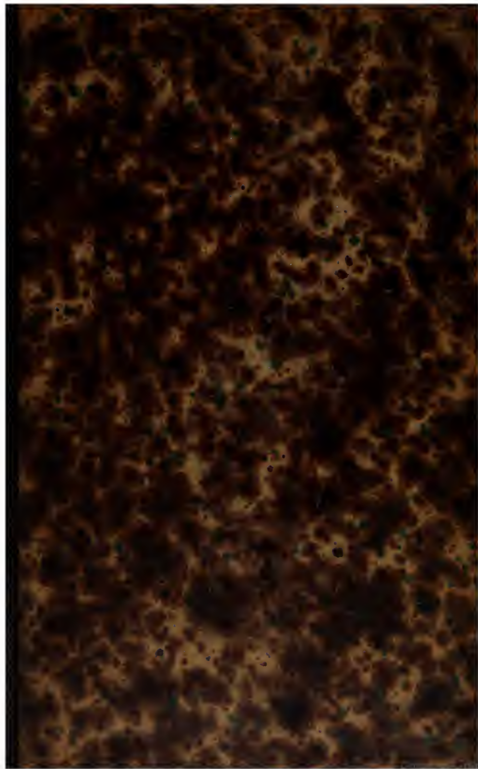


 Giovanni

FILOLOGIA

E

LETTERATURA SICILIANA

VOL. II.



FILOLOGIA

E

LETTERATURA SICILIANA

STUDII

DI VINCENZO DI GIOVANNI

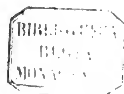
Antiquam exquirite matrem.
VIRG. Æn. III.

PARTE SECONDA

—

LETTERATURA

PALERMO
L. PEDONE LAURIEL EDITORE
—
1871.


BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

AVVERTENZA

A QUESTA PARTE SECONDA.

Co' diversi scritti che compongono questo volume, il lettore si vede innanzi, dopo il discorso sulle Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV, il testo Vaticano del Ribellamento di Sicilia del 1282; alle quali scritture pur si riferisce la Notizia che è nel volume primo sopra il Codice del principe San Giorgio Spinelli, ora della Biblioteca Comunale di Palermo. Ora più che sopra gli altri scritti, è da dire qualcosa a proposito di questo; sì che il lettore mi perdonerà, se anche questo secondo volume non mancherà di una speciale Avvertenza.

Sotto il titolo: *Giovanni Villani und die Leggenda di Messer Gianni di Procida* (1), è stato recentemente pubblicato dal Dr. Ott. Hartwig un lungo e dotto scritto che s'intrattiene delle antiche Cronache intorno a Giovan di Procida e al ribellamento del Vespro, pigliando in esame la cronaca siciliana ne' due testi del Principe San Giorgio Spinelli e della Biblioteca Comunale di Palermo, la Leggenda Modenese edita dal Cappelli, e il testo Vaticano da noi pubblicato la prima volta ora è un anno in Bologna;

(1) Nel periodico *Historische Zeitschrift*, vol. XXIV, p. 233-271. München 1871.

e riscontrando tutte queste scritture colla storia di Giovanni Villani Fiorentino. Il Dr. Hartwig ha inteso svolgere nel suo scritto quel che fu accennato da un altro critico tedesco, il Giesebrecht, rispetto alla importanza delle relazioni che passano tra la cronica siciliana e il racconto del Villani; e per quel che riguarda la nuova edizione di essa Cronica siciliana, ristampata da me, dopo la prima del Gregorio, con note e riscontri nel volume delle *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV* (nella Collezione della R. Commessione pe' Testi di Lingua. Bologna 1865), ha confermato il giudizio dell'Hirsch; cioè, che non sempre la mia lezione sia riuscita migliore di quella del Gregorio, e che avrei dovuto meglio pubblicare il testo Spinelli, che il già conosciuto della Biblioteca Comunale palermitana. Nel quale egli, l'Hartwig, ora che ebbe a mani, mandatogli dall'Amari, il testo Spinelli, vede con evidenza una copia di questo testo, assai più antico del palermitano, il quale intanto non si allontanerebbe dal primo che nell'ortografia e in qualche particolarità di pochissimo rilievo. Ed è indubitato eziandio per l'Hartwig che la Leggenda modenese non derivi dal testo siciliano, siccome all'opposto è ben chiaro che sopra essa Leggenda sia stato esemplato il Codice Vaticano; benchè non se ne debba inferire che la Leggenda modenese perciò sia più antica del Cod. Spinelli, in cui si ha l' originale testo siciliano; o che il testo Spinelli sia anteriore al modenese. Onde è assai difficile, avverte l'illustre critico, stabilire la priorità fra i tre testi (Modenese, Spinelli, Vaticano); ma a spiegare la strettissima loro relazione soccorre il Villani. La storia del Villani è la fonte del Codice Spinelli e Mo-

denese (di cui sarebbe copia il Vaticano), quantunque questi due testi non avessero attinto al Villani direttamente, ma per lo mezzo di altro lavoro, oggi perduto o ignorato, del quale i due testi (Spinelli e Modenese) debbano esser tenuti come traduzioni: ed esso antico testo dovrebbe cercarsi anzi che in Sicilia, in Napoli o in altre città vicine; del modo stesso come non sarebbe improbabile che il napolitano Caracciolo (discendente dal Caracciolo che nel 1267 sposava la Beatrice Procida) sia stato l'autore della Leggenda del Procida, oggi anonima sì nel testo Spinelli e sì nel Modenese e nel Vaticano. Era stato pensiero dell'Amari per scemar fede alla Cronaca Siciliana, che si opponeva al suo disegno, riguardarla come un romanzo storico composto sulla narrazione de' Malespini e del Villani, da un cliente o partigiano de' figliuoli di Procida, « pieno di umori guelfi »; il quale « vivendo fuori di Sicilia, s' imbattè nella cronaca de' Malespini o del Villani, alla quale giunse or qualche verità, or qualche errore cavato dalla tradizione e tendente ad esaltar Giovanni di Procida, e ne dettò quel che oggi chiameremmo romanzo storico, o vogliam dire storia frammischiata di finzioni e novelle (1) ». E l'Hartwig, tranne la supposizione che tramezzo al Villani (fonte prima) e alla Leggenda del Procida, sia stato altro racconto, dal quale direttamente attinsero i due testi Spinelli e Modenese, sostiene appunto con tutte le sottilità della critica tedesca questo supposto del suo illustre amico, se felicemente o no giudicherà il lettore, che dopo la lettura dello scritto

(1) *La Guerra del Vespro Siciliano*. Appendice, p.525. Fir. 1851.

dell'Hartwig vorrà pigliare in mano il volume citato delle Cronache Siciliane, e rileggere attentamente la Prefazione a quelle Cronache qui ristampata in questi studi, e ripassare l'avvertenza e i riscontri de' tre testi nelle note al testo del Cod. Vaticano, pur ripubblicato in questo volume.

Che il testo Spinelli doveva essere l'originale, sopra cui era stato esemplato il codice della Biblioteca Comunale di Palermo, era stato da me sospettato sin dal 1865; sospetto che dissi certezza nella *Nota* sopra esso Cod. Spinelli in append. al testo Vaticano pubblicato nel luglio 1870; e che il testo Modenese e il Vaticano erano copia l'un dell'altro, era stato pur notato sin d'allora ch'io il primo potei fare e dare i riscontri opportuni fra i due testi (1), e fu ripetuto nel pubblicare per intero esso testo Vaticano (2). E che l'Anonimo della Cronaca Siciliana non sia potuto essere un guelfo, tantochè i cod. Modenese e Vaticano dovettero premettere alla narrazione una condanna del disegno e de' fatti del Procida, perchè trascritti da mano sicuramente guelfa, fu già da me notato pur d'allora che ripubblicava la Cronica Siciliana (v. p. 155-160), e ripetuto nelle Note del testo Vaticano (p. 61) e nella notizia del Cod. Spinelli, che il lettore avrà letta nel vol. 1° di questi studi (v. p. 298): nè credo ci sia bisogno di fermarci altra volta sopra questo argomento.

Al giudizio poi dell'Hirsch, seguito eziandio dall'Hartwig,

(1) v. *Cronache Siciliane* etc. p. X e p. 148-151.

(2) v. *Giovan da Procida e il Ribellamento di Sicilia nel* 1282 *secondo il cod. Vaticano* 5256. p. 18-49-62 e passim. Bologna 1870.

per ciò che riguarda la lezione della Cronica Siciliana, per la quale, ristampandola, io non mi proposi che ripublicare il testo medesimo del Gregorio *novellamente riscontrato col cod. Qq. D. 47 della Bibliot. Comunale di Palermo, con la Leggenda Modenese, e col cod. Vaticano* 5256, rispondono per bene le *Note* che io feci al testo, e quanto ha notato a questo proposito il Pitrè nella notizia che ha data di questo scritto dell'Hartwig sul periodico *Nuove Effemeridi Siciliane*, anno II, p. 294, Paler. 1871.

Se non che, io dissi e nel 1865 e nel 1870, che e la narrazione del Malespini e del Villani, e la Leggenda modenese e il Cod. Vaticano, avevano lor fonte primitiva, anzi il loro esemplare, nella Cronica Siciliana (*Cron.* p. X-XI-161, *Giovan da Procida* etc. p. 7): e questo è proprio quello che importa confortare di nuovi argomenti, posciachè l'Hartwig ha creduto tuttavia potersi bene sostenere la supposizione dell'Amari, cioè che dalla storia del Villani abbian tratto materia la leggenda del Procida e la popolare tradizione della parte principalissima che si abbia avuta il vecchio *familiare* e segretario di re Manfredi e nella preparazione e negli avvenimenti del Vespro.

La Cronica Vaticana fu esemplata a giudizio dell'Hartwig sulla Leggenda Modenese (la conchiusione della quale messa a riscontro col testo Vaticano proverebbe il contrario); e questa Leggenda e il cod. Spinelli non derivano che dal Villani; al quale più che la Leggenda si accosta sovratutto il testo Spinelli, cioè la Cronica Siciliana. E poichè la Leggenda prova pel suo proemio e pella sua conchiusione essere stata scritta posteriormente al testo

Siciliano (1), tutta la questione si restringe ai riscontri tra questo testo e la narrazione del Villani; a vedere se l'anonimo siciliano trasse il suo *Romanzo storico* dallo scrittore Fiorentino, ovvero questi intromise nella sua storia la cronica Siciliana, siccome in que' tempi era costume, e siccome appunto si sa di aver fatto pel *Libro Fiesolano.* Se non che la narrazione stessa delle cose del Vespro nè meno può dirsi del Villani; bensì è tolta di peso (tranne qua e là qualche breve giunta) da Ricordano Malespini, che potè condurre le sue storie sino al 1282: e però la questione di precedenza tra il testo siciliano e il toscano è già da risolvere piuttosto con un esame tra la narrazione del Malespini e la nostra del cod. Spinelli, che col riferire questo codice al Villani o viceversa. I due testi primitivi sono solamente il testo siciliano del codice Spinelli e il testo toscano della Storia di Ricordano Malespini: il Villani, così come la Leggenda Modenese e il testo Vaticano, sono di seconda mano. E dico il testo toscano della Storia di Ricordano Malespini, per ragione che pur all'Amari (2) sembrò tutta la narrazione del Vespro aggiunta alla Storia di Ricordano (3) da Giacotto, il quale

(1) v. *Cronache siciliane* etc. cit. p. 160-161.

(2) *La Guerra del Vespro Siciliano*, Append. p. 522.

(3) Il sospetto delle interpolazioni per parte di Giacotto, o per parte de' copisti, fu già del Benci, che curò la edizione de' Malespini fatta in Livorno dal Masi nel 1830; e fra le altre ne sarebbe prova questa che, ritenendo morto Ricordano nel 1282, a proposito di papa Martino IV eletto nel 1281 si legge nella sua storia: « e sedette papa quasi quattro anni e due mesi » (c.CCXXI)

dice di seguitare le croniche di Ricordano che erano restate alla creazione del nuovo ufficio de' priori *delle arti*, cioè al 1282; anno che è poco credibile avesse toccato Ricordano, già andato a Roma nel 1200, e non fanciullo, ma giovane intendente di storie.

Ora, se nel Villani la narrazione delle cose del Vespro è legata in qualche modo, non nel principio, ma nella fine, colla storia seguente d'Italia per tutti i venti anni che durò quella guerra seguita al ribellamento del 1282, e nel Malespini il racconto può dirsi star da sè, siccome nella Cronaca siciliana, che ha un principio, mezzo e fine; non è questo un primo sospetto d'interpolazione, che del resto si riscontra con altri esempi pur nella stessa opera? E se tanto il Malespini, quanto il Villani, dicono il tumulto del Vespro essere avvenuto mentre i Palermitani erano usciti alla festa di Monreale; non già, siccome narra la Cronica Siciliana, alla festa di Santo Spirito, più vicina a Palermo che non Monreale (città che sta ad occidente, quando quel monastero è a mezzogiorno di Palermo); non potè bene il Malespini, che fu primo, credendo l'un luogo vicino all' altro, scrivere, perchè più illustre pel Duomo famoso di re Guglielmo, *Monreale*, anzi che *Santo Spirito?* errore poi ripetuto dal Villani con tutte le altre cose che ricevette dal Malespini, e qualche volta avrebbe dovuto correggere. O chi ci dice che questo *Monreale*, che non si legge nè nella Leggenda Modenese, nè nel testo Vaticano,

parole che non potevano essere scritte prima del 1285; e che furono dal Villani corrette in « tre anni uno mese e ventisette dì. »

di pari antichità de' testi fiorentini, non sia stata una interpolazione de' copisti; così come il *lunedì*, invece del *martedì di Pasqua*, che appunto si ha, e nella Cronica Siciliana e nella Leggenda Modenese e nel Testo Vaticano? Se questa narrazione de' fatti del Vespro il Villani la raccolse dal Malespini, e nelle storie del Malespini entrò bella e fatta, forse per opera o di Giacotto o di chi trascrisse in unico volume sì il dettato di Ricordano e sì l'ultimo di Giacotto; il quale cominciando dal 1282 trovava una qualche lacuna tra il suo racconto e quello dello zio, sì che v'inframetteva la Cronica siciliana ridotta in pulito toscano, e così delle due scritture si faceva una storia continuata dalla edificazione di Firenze al 1286; perchè la Cronica originale e primitiva non debba esser tenuta la Siciliana? Perchè si debba dire non già che i fiorentini attinsero le notizie di que' fatti dagli scrittori siciliani, bensì che i siciliani raccolsero la storia di quei loro fatti, da scrittori fiorentini; quando ancora questi fatti non erano terminati, e vivevano gli attori di quella sollevazione e furiosa guerra indi succeduta? E poi il dettato e il codice della Cronica Siciliana, così come quello della Leggenda e meglio del testo Vaticano, se non sono degli ultimi anni del sec. XIII, sono certamente de' primi del XIV, quando forse il Villani non aveva ancora scritte o mandate fuori le sue storie.

Leggendo attentamente la narrazione del Malespini e tutta la Cronica Siciliana, le quali cominciano tutte e due coll'anno 1279 e finiscono ugualmente coll'entrata in Messina di re Pietro d'Aragona nel mese di ottobre del 1282, riesce assai manifesto che la narrazione del Malespini è

un' abbreviazione della Cronica Siciliana, fatta dal trascrittore fiorentino per aggiustarla all'indole e alla forma delle storie, nelle quali la intrometteva insieme coll'altra narrazione de' fatti e degli amori di Catilina, oramai dalla critica ritenuta come antico romanzo, al quale o Ricordano stesso o Giacotto o chi altri si fosse volle dar luogo con poco buon giudizio in quella grave narrazione.

La uguale antichità adunque delle due narrazioni che si ripetono l'una nell'altra per lo stesso andamento di racconto e per le stesse forme di lingua; il fatto che nelle storie del Malespini, siccome in quelle del Villani, si trovaño intromesse e storie e racconti di altri autori trascritti alla lettera; dovrebbe fare argomentare tutt'altrimenti che fu creduto dall'Amari, e ora è ripetuto dall'Hartwig; cioè, che non la Cronica Siciliana venne esemplata sia sul Malespini, sia sul Villani; bensì il testo fiorentino della narrazione de' fatti del Vespro essere stato tirato, senza la forma vivace e drammatica del siciliano, dalla Cronica anonima del *Ribellamentu di Sicilia*, che nel codice Modenese è *Leggenda di Messer Giani di Procida*, nel Vaticano *Liber Yani de Procita et Paliologo*, e nella novella II della Giornata XXV del *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino è parte principale della « vita di un valente signore che ebbe nome Carlo conte d'Angiò. »

Gli argomenti poi tratti da alcuni luoghi della narrazione, e da alcune parole del testo, per prova dell'antecedenza del testo siciliano sopra il testo Modenese o Vaticano, valgono eziandio pel testo fiorentino: sì che non riferisco pur qui i riscontri che già sono a loro luogo.

Infine, della ribellione e della guerra del Vespro i con-

temporanei, come Bartolomeo di Neocastro, Matteo di Piazza, Nicolò Speciale, ci lasciarono ben lunghe storie in latino, colla intenzione di far opera letteraria e tale che tramandasse ai posteri que' memorabili fatti. Perchè mai uno scrittore popolano pieno di ardire e d'animo battagliero non potè volere scrivere nella lingua del popolo, e non pe' dotti in grammatica, una Cronica in volgare che rappresentasse tutto il dramma degli avvenimenti, che erano passati sotto gli occhi di tutta Sicilia?

Sin dalla metà di quel secolo XIII, il volgare siciliano era scritto in atti pubblici; e proprio in quegli ultimi anni del secolo, nel 1287, frate Atanasio di Aci scriveva in volgare siciliano, la *Vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania.* Poteva bene frate Atanasio scrivere uno de' fatti della guerra del Vespro; e altri non poteva riferire nello stesso volgare i principii di quei fatti, la loro relazione, il fine della prima parte degli avvenimenti del Vespro coll'entrata in Messina di re Pietro, e la ritirata nel Regno dell'Angioino? Doveva aspettarsi la fortuna di leggere qualcuno de' Siciliani la storia contemporanea del suo paese in uno scrittore fiorentino, perchè gli fosse venuto in pensiero di estrarre copia della narrazione, e così aversi in volgare una storia di quel famoso Ribellamento? So bene che Carlo Botta, italiano, potè scrivere in Francia la Storia della Guerra della Indipendenza degli Stati Uniti di America: ma non c'è ragione alcuna da credere che in tempo che la Sicilia aveva scrittori di storie latine quali i sopra citati, o uno scrittore in prosa volgare come frate Atanasio di Aci, non poteva avere un cronista del *Ribellamentu di Sicilia,* dal quale anzi, sic-

come era uso de' tempi, gli storici fiorentini avesser tratto la narrazione che leggiamo ne' loro libri.

E questo credo bastare per risposta alla critica dello Hartwig, a cui e pel suo caldo e intelligente amore alle cose siciliane, e per le gentili parole dette pur in altra occasione sul conto mio, rendo vive grazie, e mi professo gratissimo. Nè tornerò a ripetere quanto al Giovanni Villani napolitano quello che è detto a p. 43 di questo volume, e non so perchè dall' Hartwig non considerato, quando e il Cappelli, e prima del Cappelli il nostro Domenico Scavo nelle *Memorie per servire alla Storia lett. di Sicilia*, P. II. p. 7,18. (Paler. 1756), avevano già pubblicato documenti sul proposito importanti, e da noi si era data notizia di un altro codice membranaceo di quelle *Croniche di Napoli*, del sec. XIV, esistente nella Biblioteca Nazionale di Palermo. Oggi pare di moda alla critica fare scomparire a mano a mano gli antichi scrittori di nostra lingua; e co' Diurnali di Matteo Spinelli, colle Storie del Malespini, colla Cronica di Dino Compagni, opere che si dicono apocrife e di data più recente, cioè del sec. XV e XVI, forse ci toccherà un giorno a sentire che pur la Divina Commedia sia stata opera scritta dopo che i fiorentini ebber pentimento dell'esilio del loro vecchio Priore, e il seppero morto in Ravenna desideroso del bel S. Giovanni che l'aveva veduto nascere e pigliare il battesimo.

Gli altri scritti poi che compongono la maggior parte di questo volume; cioè *la Poesia italiana in Sicilia ne' secoli XVI e XVII*, *le Rappresentazioni sacre in Palermo nei secoli XVI e XVII*, *Tommaso Campailla*, *i Prosatori Siciliani de' secoli XVI e XVII*, son pubblicati a dar saggio della

coltura letteraria in Sicilia in que' due secoli, i quali dovrebbero, a cominciare dal secolo XV, essere largamente studiati e illustrati in una storia speciale, che ci manca, e crescerebbe, unita a quella delle arti, per le quali non ci abbiamo che pur saggi (1), nuova e bella gloria alla Sicilia, e alla nazionale Letteratura. La storia della quale non sarà mai compiuta e degna dell'Italia, se prima non saranno fatte le storie speciali de' paesi un tempo Stati indipendenti, ora provincie di unico Stato Italiano. E a questo fine sono raccolti eziandio in questo volume le due giunte alle Storie della Letteratura greca e latina del Cantù, e il discorso ultimo che riguarda l'illustre pubblicicista e storico palermitano, *Rosario Gregorio.*

Dopo questi studi di filologia e letteratura Siciliana darò fuori tra breve quel che ho raccolto della Storia della filosofia in Sicilia da' tempi antichi al secolo XIX: e così avrò soddisfatto, debolmente, perchè senza ajuti e senza conforti, tranne la benevolenza degli amici, a quanto per me si poteva e doveva, tirato dall'amore, che non mai verrà meno, a tutto ciò che onori e renda rispettato il nome Siciliano.

Palermo, 12 agosto del 1871.

VINCENZO DI GIOVANNI

(1) v. *Opere di* R. GREGORIO, *Belle arti,* III, IV, V, VI. pag. 779-787. Pal. 1858. — *Memorie de' Pittori Messinesi* ecc. Messina 1821. — *Elogio storico di Pietro Novelli scritto da* AGOSTINO GALLO — 3ª ediz. Pal. 1830 — *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del sec. XIV.* per GIOACCHINO DI MARZO (vol. tre) Pal. 1859. — *Preliminari alla storia di Antonio Gagini scultore Siciliano del sec. XVI, e della sua Scuola* per MELCHIOR GALEOTTI. Pal. 1860 — *Tavola cronologica di Pittori, Scultori e Architetti Siciliani* ecc. *dal sec. XII al XVIII* per M. GALEOTTI (pubbl. dalle *Nuove Effemeridi Siciliane,* anno II, p. 335 e seg. Pal. 1871).

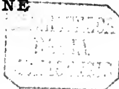
PARTE SECONDA

STUDI LETTERARII

DI ALCUNE

CRONACHE SICILIANE

DE' SECOLI XIII, XIV, XV.



(1)

Avendo a parlare di *Storie* o *Cronache Siciliane* siano edite ma rare, siano inedite, innanzi a tutti pare doversi dire di Frate Atanasio di Jaci, come quello che scriveva nell'anno 1287, molto prima di Fra Simone da Lentini, e dell'anonimo delle Croniche di Sicilia; e contemporaneamente almeno dell'altro anonimo scrittore del Ribellamento di Sicilia contra re Carlo, avvenuto cinque anni prima dell'andata del re Giacomo in Catania, narrata dal buon frate benedettino. Poco si sa della vita di questo frate, tranne che sia stato d'Aci, e abbia pigliata la cocolla nella badia benedettina di S. Nicolò l'Arena in Catania, e forse il suo casato sia uscito di sangue saraceno. La sua narrazione andò sconosciuta sino al 1640, che si trovò per caso in un vecchio volume ms. dell'archivio del detto Monastero; e il primo credo che abbia data notizia della Cronica, e di questo frate, fu il Carrera nelle sue Memorie storiche di Catania, ove lo cita come *antica scrittura il cui originale si serbava nel Monasterio di S. Nicolò il vecchio dei pp. Benedittini* (1). Notava poi questo scrittore, rispetto alla data della Cronaca, che il nostro frate avesse scritto nel 1295 la *Vinuta di lu re Japicu* occorsa già nel 1287: ma, se questa data sarà forse stata letta nel ms. trovato il 1640, la narrazione pare dettata dimorante re

(1) Questo discorso fu premesso al volume delle *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV, XV*, pubblicato a Bologna nel 1865, nella *Collezione di opere inedite o rare de' primi tre secoli della lingua per cura della R. Commessione pe' Testi di lingua* etc.

Giacomo in Catania, e non otto anni appresso. Nel codice della Biblioteca Comunale di Palermo seg. Qq, D. 47, si legge in testa di questa cronaca: *Copia di una scrittura ch'era a lu Conventu di S. Nicola di Catania, scritta da lu patri frati Atanasiu di Jaci l'annu* MCCLXXXVII: avviso che dalla sua stessa dizione si vede non dover essere molto recente, ma ben antico esso pure, e concordante con la copia che è oggi (nè più si vede l'antico ms. trovato nel 1640) di mano dell'abbate Cassinese Vito Amico nella Biblioteca del detto Monastero di S. Nicola, sala I. sc. II. C. Di più, il codice palermitano D. 47 lasciatoci dal canonico Scavo sopra altre copie ms. ch'erano state del canonico Innocenzio Roccaforte, porta scritto nella prima carta, e proprio in testa della Conquista di Fra Simone da Lentini: *da un libro a penna di propria mano di D. Pietro Carrera, che poi fu del p. Agostino Donato, ed oggi è nella casa di S. Agata dei Chierici Minori, a c.* 27; e altrove sul Ribellamento di Sicilia: *dal suddetto ms. di Carrera, a c.* 220. Onde, non so come il Carrera istesso nelle Memorie dia alla scrittura l'anno 1295, quando nel suo testo a penna si leggeva l'anno 87: sì che mi pare essere senza dubbio quest'ultimo l'anno della narrazione. La quale poi dalla stampa del Bentivegna del 1760 sino all'ultima del signor Biondelli del 1856 (**II**), è sempre andata come scritta nel 1287; tanto che a tal anno è già stata riferita dal Sanfilippo nella sua nuova Storia della letteratura Italiana (Palermo, 1859). Ora questa antica narrazione, dopo la prima stampa del 1760 nella raccolta di *Opuscoli di Autori Siciliani*, fu messa dal Gregorio tra gli scrittori delle cose Aragonesi nella sua *Biblioteca*, e pubblicata nel Giornale dell'Accademia Gioenia di Catania nel 1853, e nel volume degli Studii filologici dal Sig. Biondelli nel 1856, si che è stata per ben quattro volte stampata. Ma io credo, stante essere andata a mano di pochi per la rarità della prima e seconda raccolta in cui fu posta (e ciò per la sorte dei giornali benchè dotti e di buona fama); ovvero per la natura del libro del Biondelli fatto per pochi leggitori; e stante « l'importanza di questo scrit- « to, che, (dice il signor Biondelli), massime per gli studii « linguistici non ci sembra mai abbastanza raccomandata »;

esser giusto non dover mancare in un volume di Cronache Siciliane scritte in antico volgare de' sec. XIII, XIV, XV. Prima di dir delle quali conviene anche un poco parlare di esso il *Ribellamentu di Cicilia quali ordinau e fici fari Misser Gioanni di Procita contra re Carlu;* storia che si vide fuori la prima volta nella Biblioteca del Di Gregorio, trascritta dal codice stesso cartac. della Biblioteca Comunale di Palermo, segnato Qq. D. 47, da cui anche noi l'abbiamo trascritto, non avendo potuto vedere il testo più antico del Principe San Giorgio Spinelli di Napoli.

Il codice è di mano dello Scavo, e venne pure tirato dalle carte del Carrera; nè si sa se la scrittura originale sia stata quel codice oggi napolitano che è della casa Spinelli, a cui venne forse da Messina, ed è proprio in grafia e lettera del secolo XIV, secondo l'Amari, se pur non sia degli ultimi anni del XIII. Sotto il titolo di *Leggenda di Messer Giovanni di Procida*, pur anonima come la nostra scrittura siciliana, si pubblicava non è tre anni un testo inedito della R. Biblioteca Palatina di Modena (1), come testo e scrittura originale, di cui non fosse che *cattiva traduzione* la scrittura in dialetto pubblicata dal Gregorio, e fatta da *uomo inesperto di lettere.* Veramente, per quel che è pulitezza di dettato, essendo la Leggenda scritta in lingua nobile, e forse (2) da toscano scrittore, è da anteporre al dialetto (se pur non è da dire alla vecchia forma della lingua illustre, restata in Sicilia qual fu ne' principii del dugento (**III**), e nelle prime scritture) della nostra Cronaca: ma per antecedenza di tempo credo

(1) V. *Collezione di opere inedite o rare pubblicate per cura della R. Commessione pei Testi di Lingua* ec. *Prose.* volume I. Torino 1861.

(2) Raffrontando il cod. Vaticano 5256 e questa Leggenda, mi pare invero che non ci sia da dubitare d'essere stata trascritta da mano toscana.

Contro questo nostro giudizio l'Amari oppose che la leggenda Modenese sarà stata forse scritta *nell'Emilia o altra regione dell'Italia centrale,* non mai in *Toscana* (v. *Guerra del Vespro*, volume 2, p. 228. Firenze 1866): e la nostra risposta con argomento invincibile è nella prefazione al testo vaticano, qui appresso. (n. di questa ediz.).

ci siano tante ragioni da portare a conchiudere per l'opposto, che la scrittura siciliana antecedette, e la toscana non sia che la stessa siciliana ridotta a maggior pulitura, e scambiate le voci proprie del dialetto dalle comuni della lingua illustre. Ciò appare consultando il codice vaticano 5256, (e nelle note si vedrà), il quale non ha altro dettato che quello medesimo che si ha nella Leggenda, tutti e due copie di un testo più antico; a cui più si accosta il romano, tranne le inesattezze dell'amanuense; sì che questo codice si trova vicino al testo siciliano più che non è il codice modenese, condotto con miglior lezione da chi il trascriveva, come persona di buone lettere e culta che certo dovette essere, e come per nascita avvezzo alla nettezza che andava pigliando nell' Italia del centro il comune favellare.

Sul quale argomento poi non reputo dover ritornare a ciò che altrove ho scritto (1); ma questo solo aggiungo, che da qualche scrittore nostro siciliano di due buoni secoli andati si portò opinione questa Storia del Vespro (se pur non ce ne sia stata altra ora perduta) essere stata scritta da un tal fra Simone da Lentini dei frati domenicani (altro che il fra Simone da Lentini francescano), contemporaneo al Vespro, e mandato da Carlo d'Angiò a Pietro d'Aragona, perchè in nome del Francese facesse doglianza all'Aragonese de' fatti avvenuti in Sicilia, degli ajuti dati, e del regno accettato; ambasceria adempiuta poco innanzi alla sfida di Bordeaux. Opinione che punto non regge con quest'ultimo fatto, dovendo essere stato il frate domenicano un guelfo in corpo e in anima, e niente amico alla Casa d'Aragona, quando l'anonimo del *Ribellamentu* è un ardente ghibellino, nemico sempre di parte francese, e forse secondo la conghiettura del Sig. Amari, uno della famiglia Procida, il cui eroe è sempre in mezzo, e tiene gran parte del dramma e del dialogo, di che costa quasi tutta la Cronaca. Se volessi darmi di vero alle conghietture e alle ipotesi, io piuttosto riferirei questa scrittura al fra Simone da Lentini francescano di cui si nomina presso i nostri storici una *Istoria Siciliana*, della quale farebber

(1) V. *Della Prosa volgare scritta in Sicilia ne' sec.* XIII, XIV, XV.

parti la *Conquista di Sicilia*, la *Genealogia di Ruggeri*, e questo *Ribellamentu* di cui parliamo (**IV**). Ma ci verrebbero in mezzo altre difficoltà; fra quali la maniera drammatica della narrazione e quello andare dello stile poco curato e assai schietto, che non sempre occorrono nella Conquista, sia perchè compilata dall'istoria latina del Malaterra, sia perchè l'autore Cappellano del re, e litterato di Corte, aveva più cultura e studio che non il narratore forse guerriero o Capitan di popolo, o Ambasciatore, delle cose del Vespro.

Il dramma che ci dà questa storia di *lu Ribellamentu*, è tutto sostenuto da *misser Gioanni*, ed esso più si trattiene sulla preparazione del grande avvenimento, che su' fatti poi di tutta quella mutazione che prese nome dal Vespro di S. Spirito; non stendendosi più in là dell'andata di re Pietro d'Aragona a Messina, e della ritirata di re Carlo nelle parti di terraferma, dopo l'inutile assedio di quella città. Ci manca tutto l'operato di messer Giovanni, il *grande Cospiratore* come lo disse il Balbo, sotto il regno di Pietro, di Giacomo, e di Federico, sino all'uscita di Sicilia per essere compagno a Costanza nell'andata a Roma; dove lontano dagli affari pubblici moriva assai vecchio e tutto inteso alle cose del cielo. Solamente nelle *Cronichi di Sicilia* leggiamo che « nasciò una discor- « dia infra Rugeri di Lauria Miragliu di Sicilia, e don « Blasco di Aragona, e misseri Guglielmo Contilliano Conti « di Cartagna, la quali discordia fu chi lu re permisi e « volsi chi la Regina Costanza sua matre si partissi da « Sicilia: visto quisto lo ditto Roggeri di Lauria Admiraglo « et misseri Joanni, pronti si partero di Sicilia, et andaro « in Roma, et lo ditto Rugeri si partio da Roma, et andao « al re Carlo, e fu fatto Cavaliere (Cod. Qq. F. 4. Bib. Com.) » Il che quasi con le stesse parole è confermato dal cod. Qq. E 165, che fu di Casa Raffadali succeduta all'antica degli Speciali, cui appartenne nel secolo XIV quel Nicola storico delle cose di Sicilia e specialmente delle cose del Vespro, e poi il Vicerè dello stesso nome nipote del primo; ed ora è nella Biblioteca Comunale di Palermo (**V**). I Cronisti o del secolo XIII, o del XIV, ovvero XV, non ci dànno più che *il gran concerto fatto per misseri Joanni*

de Procita, e il trattato di levare il regno di potere di Carlo d'Angiò e darlo a re Pietro d'Aragona suo vero e legittimo re (**VI**): tacciono di quel che sarebbe stato non meno importante della congiura tessuta tanto valentemente, cioè del tradimento affibbiato dopo sei secoli al venerando nome del Gran Cancelliere, non scomparso dalla storia di Sicilia che quando già vi scompariva eziandio la Costanza, ultima del sangue normanno svevo, e in nome della quale era stata conferita a re Pietro la corona siciliana. Giovanni, ch' ebbe dal padre con l'antica nobiltà del sangue (1) e la signoria di Procida ed altri feudi, onde non era ultimo fra' baroni del Regno, benchè più che alle arti guerresche si fosse dato agli studi e specialmente alla medicina, entrò molto giovane in corte di Federico Imperatore: nè vi stava per semplice onore, trovandosi a usare del titolo di *Magister*, come Taddeo de Sessa, e Pietro delle Vigne, e quel Roberto da Palermo giudice dell' Impero, del regno di Sicilia e della Magna Curia, nel sottoscrivere insieme con questo *Maestro* Roberto il testamento dell' Imperatore, l'anno milledugento cinquanta (2); nè si crede senza ragione, che abbia avuta forse già dal 1240 la cura di educare il piccolo Manfredi. Presso il 1246 Giovanni aveva in premio dall' Imperatore i feudi tolti ai rubelli di Cajaccio, Tramonti e Cajano; e il Procida si pregiava di potersi scrivere *domini Imperatoris medicus*. Nè restò meno stretto con Manfredi, che aiutò di suo consiglio, quando agli 11 di aprile del 1258 pigliava corona di re nel Duomo di Palermo, sì che il nostro Giovanni si aveva pertanto oltre la baronia di Postiglione, il titolo di *socio e familiare* (3). È indubitato in una parola che Giovanni sia stato tutto di Casa Sveva, oramai italiana; e quando già vide il regno dopo la caduta di Manfredi e di Corradino in mano di Casa Angiò, esulò lontano, perduti per confiscazione tutti i beni, e designato

(1) V. De Renzi, *Il Secolo XIII e Giovanni da Procida*, L. II, p. 83. Nap. 1860.

(2) V. Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, p. 14. Pal. 1836. — De Renzi. *Op. cit.* L. III, p. 129.

(3) V. De Renzi. *Op. cit.* L. VI.

come traditore o meglio rubello; riparandosi presso l'ultimo sangue che restava degli Svevi, cioè presso Costanza sposa a Pietro re d'Aragona. Da questo esilio cominciano i macchinamenti che poi nel **1282** pigliano nome di *Ribellamentu di Sicilia, quali ordinau e fici fari misser Gioanni di Procita contra re Carlu.* Chè, dopo la battaglia di Benevento il Procida fuggiva in Roma con altri profughi, co' quali si mise in oscuro a preparare la scesa di Corradino; nè poteva allora accettare le raccomandazioni, che lui insciente, il cardinale Orsini curato e guarito dal valente medico, faceva per lui al Papa, e il Papa a re Carlo; raccomandazioni volute portare in argomento che il Procida già prima del Vespro fosse stato la prima volta traditore di casa Sveva (**VII**). Ma il gran Segretario del morto Manfredi si trovava di lì a poco a vedere la sconfitta di Tagliacozzo, e poi sfuggendo alle unghie di Carlo che il voleva consegnato da Odone, presso cui s'era occultato in un feudo a sei miglia da Tagliacozzo (1), senza più speranza nel ramo maschile di Casa Sveva, essendo strettamente prigioni i tre figlioletti di Manfredi e la vedova regina, si rivolgeva alla corte del re Aragonese, dove Costanza accoglieva gli esuli del Regno; e si poteva avere aiuti come ricacciarne l'Angioino, cominciando da Sicilia. Era intendimento di Giovanni far ritornare la corona Siciliana in uno de' rampolli di Casa Sveva, dandola a Pietro marito della Costanza, i cui figli avrebber potuto un giorno ritentare quel che Manfredi s'era proposto, e non potè compire, abbandonato come fu dalla fortuna, e tradito da non pochi baroni. Si ha difatti una lettera di re Pietro a Giovanni con data dell'aprile 1280, nella quale l'Aragonese ringrazia il Procida di quanto operava per lui, siccome gli era stato fatto assapere per lettere della Regina, la quale pur il Re commenda che sì bene s'era portata nell'assenza regia nel *proseguire quel negozio* che sarebbe stato *utile* ed *onorevole* alla sua casa (2). Casa

(1) v. De Renzi, *Op. cit.* p. 256, e docum. alla nota (54) del Libro VI.

(2) v. I docum. di nota 14, 16, 19, 20, al Lib. VII dell' *Op. cit.* del De Renzi p. 295 e segg.

Questo documento avrebbe dovuto far lasciare al sig. Amari

Aragonese già doveva aiutare per interesse di sangue e di trono l'impresa che Giovanni e gli esuli macchinavano; il Papa non correva bene con l'animo dell'angioino orgoglioso di tanto potere; l'Imperatore greco era minacciato da Carlo, e doveva pensare a rimuovere da sè la procella che gli si addensava di sopra; i baroni siciliani non potevano più soffrire l'oltracotanza de' Provenzali, nè i popoli gli spogliamenti e le taglie: tutto questo prometteva a Giovanni la miglior riuscita del mondo nella impresa cui si accingeva. « Pietro, dice il Renzi, vi avrebbe posta la spada, il Paleologo il danaro, i siciliani

il dubbio sulla congiura precedente al Vespro, e sull'opera che vi ebbe Giovan di Procida. Nè di meno peso avrebbe dovuto essergli il docum. V della sua stessa Storia della *Guerra del Vespro*, nel quale già sin dal 1280 si parla *super recuperatione Regni Siciliae.* Per questo docum. egli stesso l'Amari dice che « prova le pratiche co' capi ghibellini e baroni napoletani e siciliani, delle quali niuno ha mai dubitato » (p. 539, id. Lemonnier 1854); sì che, come leggiamo altrove (p. 549), il re d'Aragona *consigliavasi con parecchi usciti di parte Sveva, e adoprava principalmente tra questi Giovanni di Procida: che si tramò forse con alcun barone siciliano, che, praticò per aiuto di danaro con l'imperator di Costantinopoli, minacciato da re Carlo; che, Giovanni di Procida forse fu tra i suoi messaggi* (p. 90). Come adunque nella bolla del dì dell'Assunzione 1282, e nel processo di Orvieto contro re Pietro, quel *machinatis ab olim,* quel *quaesito colore,* e tant'altre parole che accusavano l'Aragonese di tradimento in faccia alla Chiesa e a Carlo, non accennano a congiura intesa tra i baroni Siciliani e il marito di Costanza, e però il *supposto della congiura parrà inverosimile, e direi quasi assurdo?* Il sig. Amari ch'è stato in mezzo alle mutazioni politiche dal 1848 in qua, dovrebbe poi saper meglio che altri se ci sia rivoluzione, (non dico tumulto), senza una antecedente preparazione secreta, che rispetto al Vespro si disse *ordinata* da Giovan di Procida.

Nella nuova edizione della storia della *Guerra del Vespro* (Fir. 1866, Lemon.) l'Amari ha creduto rispondere al Rubieri, al De Renzi, al Cappelli, e a questo nostro scritto (v. Avvert. dell'Aut., p. III, vol. 1 e vol. 2, p. 224 e segg.): ma il rincalzare le accuse contro il Procida, e il non aver voluto correggere nemmeno certi errori materiali del libro, non crediamo sia stata risposta soddisfacente.

il loro sangue; l'assentimento del Pontefice mancava solo pel perfezionamento dell'opera (p. 286); » e Giovanni l'ottenne facilmente. Ebbe lettere, giuramenti, danaro; e sopra tutto l'odio sempre crescente de' siciliani alla mala signoria. Dicono le cronache che già i baroni Siciliani si erano ridotti in Palermo per le feste di Pasqua del 1282; quando il martedì della Pasqua nelle campagne di Santo Spirito, non lungi dal ponte dell'Ammiraglio e sulle rive dell'Oreto, cominciò per caso, di cui trassero buona occasione i *fanti* de' baroni, la memorabile uccisione de' francesi che da' Vespri in Santo Spirito, cui era accorsa la gente di Palermo, prese nella storia il nome di *Vespro Siciliano*. Vero è che in sul principio parve la ribellione tutta spontanea; ma c'era sotto il lavoro della congiura; e se re Pietro era chiamato dopo tre mesi, non mancava con tutto questo papa Martino, già avveduto di quanto sotto si era trattato, a chiamarlo traditore e macchinatore e soffiatore della ribellione siciliana. Dopo i furori della prima vendetta presa dal popolo su' francesi, furono i baroni dell'Isola, come Palmerio Abbate, Alaimo di Lentini, Gualtieri di Caltagirone già congiurati, ch'ebbero la massima parte nell'indirizzo pubblico delle faccende: e se Ruggero Mastrangelo, non congiurato forse e non de' primi, si trovò tra' capi dell'insurrezione palermitana, come Bonifazio di quella de' monti lombardi ch'ebbe suo focolare in Corleone, ciò potè avvenire, come altre volte è avvenuto, pe' nuovi inaspettati casi che portano i rivolgimenti politici, da' quali escono fuori uomini che non si aspettavano, ed è spesso necessità metterli al governo della cosa pubblica. Giovanni di Procida è l'anima di quel rivolgimento del 1282, e sovratutto del regno di Pietro, di Giacomo, e delle prime prove di Federico; nè riesce punto spiegabile, tranne il solo caso di Santo Spirito, appena se ne vuol tòrre via la figura del grande Consigliere. Se non che, i baroni siciliani ebbero pessimo compenso da Casa Aragonese. Palmerio Abbate più fortunato di tutti morì combattendo, e per imprudenza di un ammiraglio non siciliano e di un vil Catalano; ma Alaimo di Lentini fu fatto morire mazzerato e con l'infamia di traditore; e Giovanni, se non fatto morire, andò dimen-

ticato quando già poterono in corte e nell'animo di Federico più i suoi d'Aragona che que' di Sicilia; lasciando il carico di macchiarne il nome, non osato pigliare da' contemporanei, a qualche postero, il quale capricciosamente si è fatto crudele verso un morto, che vivendo ebbe il maneggio del più grande fatto di quel secolo XIII. Quasi poi non bastevole che si fossero dileguati *i vanti della congiura*, e restata *la infamia del tradimento contro la Sicilia*, si è voluto eziandio fare del Procida un uomo di seconda mano ne' fatti del regno Aragonese in Sicilia in quella guerra del Vespro. Vero è che grandissimo e primo ammiraglio de' suoi tempi fu Ruggiero Loria; ma, quale uomo di stato e pratico delle corti (e ne diè esempio innegabile a Velletri), come potersi dire che Giovanni di Procida fosse stato minore dell'ammiraglio *di gran lunga; e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome* (1)? Il nome del Procida è restato più popolare e illustre dell'altro del Loria, perchè ebbe più parte che non il formidabile Ammiraglio nel condurre i fatti della ribellione e della guerra del Vespro; e perchè, se il Loria fu infine per vendetta nemico di Sicilia, il Procida, benchè ritirato in Roma, non fu mai tenuto tale, e non *violò* le sue antiche virtù cittadine, nè *tramò* coi nemici, *brigando sfacciatamente* contro la rivoluzione Siciliana, quando la ristorò Federico (e fu per consiglio (2) di Giovanni); nè ebbe *prezzo d'infamia*, o cercò clemenza di suoi nemici perchè riavesse il suo stato in terra di Napoli (3). La figura veneranda di Giovan di Procida è stata oramai vendicata dell'accusa di tradigione e dal Rubieri (4), e dal De Renzi, con la giusta interpretazione di quelli stessi diplomi che si volevano addurre contro l'illustre esule, cui partendo da Sicilia, benchè l'arte dell'Angioino avesse voluto con le sue vantate restituzioni gettare il sospetto avverso il gran Cancelliere, pur Federico raccomandava la buona e pia Costanza; perchè le

(1) V. AMARI, *Op. cit.*, c. XV, p. 397.
(2) V. BUSCEMI, *Vita di Giovan di Procida*, p. 161 e segg.
(3) V. AMARI, *Op. cit.*, c. XV, p. 398.
(4) V. *Apologia di Giovanni da Procida*. Firenze 1856.

stèsse sempre a lato, e facesse onorare in lei il nome imperiale degli Hohenstauffen (1). Che se poi si volesse dire ch' era costume del Procida l' implorare spesso perdono da Casa Angiò, come già pare che avesse fatto pur innanzi al 1282; e questo si vorrà indurre dal documento di Parigi citato dal De Cherrier e dall'Amari; non si saprebbe d'altra parte intendere, come essendo il tale documento degli anni tra il maggio 1266, e il novembre 1268 (ma copiato nel 1286), ce ne sia altro del 1266 col quale papa Clemente un mese dopo della commendatizia tanto vantata, scrivendo al suo Legato in Napoli, gli diceva di non far le meraviglie della raccomandazione per Giovanni da Procida, del quale egli il Pontefice non si era nemmeno fidato nella cura della gamba, stantechè erasi mosso a tanto per istanza di certi cardinali; nè poi aveva scritto al re e a lui il legato più che temperatamente: ma a ogni modo, se male si era fatto, n'era in colpa non *l'intenzione dello scrivente*, ma lo *stile del dettante*, chè non c' era in animo di onorare persone reprobe; e però egli il Legato non si movesse a grazia alcuna eziandio ci fossero ordini papali, se non con dati che ci sia stata cognizione piena del fatto, sì che facilmente si avesse voluto inclinare a misericordia (2). Nè questo è tutto: che già i beni di Giovanni in marzo 1271 erano conceduti parte al feudatario Angarrano di Sunvalla; e parte venduti, come incamerati alla regia Curia l'anno 1269: nè andavano risparmiati in quella confisca i beni dotali della moglie Landolfina (3). Come mai, domanderemmo al sig. Amari e al De Cherrier ai 5 di giugno del 1266, o al più sulla fine di Maggio, Giovanni era ansioso di riposarsi sotto l' ombra del perdono di Carlo, inchinevole ed umile alla regia benignità e tutto pieno di un affetto ch'era *antico* ed *interiore* sotto la tirannia sveva, giusta la frase della lettera papale; e indi pochi giorni dopo nello stesso giugno 1266, lo stesso papa Clemente si scusa di quella mandata raccomandazione, per tale *cui non ricordava avere fatta alcuna gra-*

(1) V. De Cesare, *Arrigo di Abbate*, L. III, p. 75. Nap. 1833.
(2) V. De Renzi. *Op. cit.* Doc. V nelle note al L. VI, p. 264.
(3) V. Buscemi. *Op. cit.* Docum., p. XII.

zia, e teneva anzi tra le *reprobe persone indegne di far domanda per loro di dignità alcuna?* Come mai tanto pentito ribelle, che per Carlo sarebbe stata grande ventura arricchire di regi favori, si trovava a combattere a Tagliacozzo contro Carlo nell'agosto del 1268; e Carlo nel settembre mandava apposta da Roma suoi cavalieri per averlo consegnato da Odone feudatario di Luco, presso il quale il sapeva rifuggito insieme col Maletta, dopo quella funesta battaglia e la presura di Corradino? Ma, se non il primo tradimento, almeno è certo si dirà il secondo; e lo sappiamo dal patto tra Giacomo e Carlo II, che si avesser dovuto restituire a Giovanni i beni perduti per la fellonia; e da quel diploma citato da d. Ferrante della Marra, pel quale ai 20 marzo 1293 era ordinato al Siniscalco di Provenza « perchè libero mandasse a corte di Napoli il siciliano Pietro di Salerno, inviato a Carlo dal Procida, e fatto prigioniero in Marsiglia (1) ». A tanta leggerezza di argomenti, ha risposto intorno al primo il Rubieri, e rispetto al secondo il De Renzi; e non credo che all'Amari piacerà più farsene scudo. Ma, si soggiungerebbe, la reintegrazione ne' beni incamerati accordati o conceduti ad altri fedeli, non è bastante per accennarci il prezzo già ricevuto del tradimento? Il signor Amari oggi sa bene se que' patti tra Giacomo e Carlo riguardanti la restituzione *in integrum* de' *beni stabili* a Giovanni, abbiano avuto effetto o no: se il padre era stato già reintegrato ne' suoi beni ed entrato nel perdono di Casa Angiò, non ha più peso il diploma de' 28 settembre, XIV indizione (1300), col quale da Carlo II si reintegra il figlio Tommaso da Procida nei *legittimi diritti, onori, privilegi, stato, dignità e fama* (2); e si reintegra il secondogenito, non il primogenito Francesco, che di diritto sarebbe stato legittimo signore de' beni feudali, data la reintegrazione di Giovanni non essere stata solamente di nome, ma di fatto. « Se era già stato reintegrato il padre, che bisogno aveva il figlio d'essere reintegrato di nuovo? Laonde, se questa nuova reintegrazione fu creduta necessaria; se la

(1) V. AMARI, *Op. cit.*, c. XIV. p. 354.
(2) V. RUBIERI, *Apologia cit.*, p. 145.

prima decretata a favore di Giovanni fu invalida, è forza di tenere ch'ei non l'avesse accettata perchè il re da proprio lato l'avea concessa ». (1) Quanto peso poi debba avere la citazione di d. Ferrante della Marra, della cui *esattezza* crede il sig. Amari *non è da dubitare*, basta il sapere che per lo stesso d. Ferrante, Landolfina abbia avuta restituita la sua *dote*, quando i diplomi autentici e ancora esistenti dicono tutto il contrario (2).

(1) v. Rubieri, *Ap. cit.*, p. 146.

(2) « Uno spaccio di Carlo del 20 Marzo 1293 mostra che il Procida spedì un legato a Carlo.

« Ecco il solo fatto sul quale l'Amari poggia la più infame accusa. Leggiamo lo spaccio — Esso non più esiste e si è smarrito; ma lo cita Don Ferrante *della Marra,* e niuno vorrà dubitare della esattezza della citazione. Dunque diroccheremo una grande riputazione, copriremo di vergogna un gran nome, chiameremo vile e traditore colui che per sei secoli è stato riguardato come il più costante ed il più operoso promotore della ristorazione della patria, per uno spaccio citato e non trascritto, per un diploma che non più esiste? — Bisogna credere a Don Ferrante della Marra, che è fedele nelle citazioni — Fedele il vanitoso Don Ferrante? Si vegga nella sua opera la sola pagina (154) ove citasi quel dispaccio, e vi si leggeranno queste false interpretazioni: 1. Che Carlo fece pagare ad un Caracciolo le cento once di oro dovute per debito di Landolfina; 2. Che Giovanni fu consigliero di Carlo I; 3. Che Carlo fece restituire la dote a Landolfina. E pure per queste tre menzogne cita i documenti, reali è vero, ma tutti interpretati a rovescio. Veggasi da ciò qual conto debbasi fare dell'altra citazione per una carta che non più esiste e che non sappiamo che cosa dicesse. Anzi possiamo ragionatamente supporre che cosa dicesse: Un invito di spedire in corte un messo fatto prigioniero in Provenza. E un tradimento si compie per messi reclamati con dispacci? Noi leggiamo forse altri dispacci scambiati fra le due corti, che contenevano richiami alteratamente fatti? E non poteva esserne uno questo di Giovanni? E poi un messaggio per favorevoli e desiderati accordi si tratta col favore delle carceri, e si spedisce senza salvocondotto? E pure con queste armi, con questi irragionevoli sospetti, si procura di diroccare una gloria, di spegnere una fama, di vestire di vitupero un uomo non senza ragioni stimato grande dal consentimento de' secoli! ». v. De Renzi. *Op. cit.* Lib. XI, p. 419-20.

Sia intanto quel che si voglia di quest'anonimo scrittore: fermiamoci meglio a fra Simone da Lentini autore della *Conquista di Sicilia fatta per manu di lu Conti Rugeri di Normandia*, e della *Genealogia di lu Conti Rugeri* che è in coda della detta *Conquista*, scritta dallo stesso buon frate, il quale come si è detto, fu de' frati minori francescani , e secondo ci fa sapere egli stesso nel proemio della sua Storia, Confessore di re Federico detto il *Semplice*, e regio Cappellano. Dallo stesso proemio che si legge nel ms. E. 40 N. II (ripetuto nello stesso volume al n. V) della Biblioteca Comunale palermitana, cartaceo in 4. copia del secolo XVII, come l'altro testo del volume ms. Qq. D. 47 di essa Biblioteca; si ha che questa *Conquista di Sicilia* fu dal nostro frate scritta in Cefalù, di quaresima, l'anno 1358, e finita a 22 di Marzo secondo la data che è in fine del detto codice E 40, II. Si ha di più nel codice citato, da noi trascritto per la nostra stampa, una traduzione latina della *Conquista*, n. I, fatta dal dotto Maurolico nel 1537; e in fine vi si legge che frate Simone avesse cominciata a scriverla addì 5 Marzo. Ma, io non so come il Maurolico avesse saputo questo, e quindi non fo solamente che notarlo, senza discorrervi sopra. Quel di che non potrò così facilmente passarmi è, che nella copia del volume ms. D. 47, si legge in fine: *Finis. Fiderico Maximo* MCCCII. Or come va questa data con l'altra di sopra che è nel proemio in cui parla lo stesso fra Simone, e dice che scriveva *standu in Chifalù anno Domini* 1358 *in quatrigesima?* ed è ripetuto questo proemio e l'anno suddetto in tutte e due le copie del volume E. 40, n. II-V. Ci sono in mezzo cinquantasei anni, e il buon frate che nella Genealogia del Conte Rugeri nota la morte di re Federico il *Semplice* avvenuta nel 1377, dovette vivere un qualche buon secolo e più, se nel 1302 era in età da scrivere questa *Conquista*. Cresce poi la difficoltà di conciliare queste due date, il trovare la prima confermata dall'autorità del Maurolico, che aggiunse alla sua traduzione latina queste parole: *Haec Rogerii gesta per fratrem Simonem Leontinum in maternam linguam redactae fuerunt Cephaledii* 5 *Martii* 1358; *nunc autem per Franciscum Maurolycum ad latinum eloquium compendiosumque sermonem redacta sunt Messanae* 25 *Iu-*

lii 1537; e la seconda essere apposta sotto una copia che fu tratta da un *libro a penna di propria mano di D. Pietro Carrera*, il quale fu uomo studiosissimo delle cose siciliane, e raccolse quanto potè mss. e notizie con diligente studio. Nel 1302 si faceva la pace di Caltabellotta, dopo 20 anni di feroce guerra; Simon da Lentini si avrebbe potuto dare allora a scrivere storie, posate le armi; e Federico l'Aragonese era in tanta gloria, almeno in Sicilia e prima che si disingannassero i Ghibellini di Toscana, che gli poteva convenire il titolo di *Maximo*. Ma, perchè il frate di Lentini non scrivere la storia della guerra di quei 20 anni, la pace, lo scioglimento dalle scomuniche dato dai Legati del Papa nella stessa sua Lentini, dove furono insieme con Federigo e Roberto, e frate Simone doveva essere in alto stato, almen come uomo di lettere e chierico? Io non mi so persuadere di queste due così lontane date: e perchè il nostro frate scriveva anzi il *Chronicon* cominciando dalla morte di re Federigo II, debbo conchiudere che assai fanciullo, se pur era nato, doveva essere nel 1302: tanto che la data *Fiderico Maximo* MCCCII del codice D. 47, sarà errore del copista che doveva forse fare MCCCCII, anno in cui copiava la Conquista: e chi sa poi se il *Fiderico Maximo* sia il nome di esso amanuense, o una sua capricciosa giunta? Il Mongitore parla a lungo nella sua *Bibliotheca Sicula* di questo fra Simone da Lentini dei frati minori di S. Francesco, altro, come si è detto del fra Simone o Simonetto pur da Lentini, ma frate Predicatore e Vescovo di Siracusa, vissuto sino all'anno 1294; e il fa fiorire sotto Federigo III o il *Semplice*, quantunque il Carrera il volesse più antico, e confessore eziandio di Federigo Aragonese, che fu re dall'anno 1296 al 1336 (**VIII**). Il che anche potrebbe essere stato negli ultimi anni del re Aragonese: ma, perchè nel *Chronicon* che egli il frate scriveva dalla morte di re Federigo II a' suoi tempi, non si dava titolo alcuno che avesse goduto sotto l'Aragonese, come appunto fa nel proemio della Conquista che scriveva nel 1358, sotto Federigo III, di cui si diceva *Confessore e Cappellano*, e gli si scorge affezionatissimo nella *Genealogia di Rugeri*, quando narra la morte di questo re suo penitente e protettore? Io per me sto con

la data di questo codice che si è trascritto, e col Mongitore e col Pirri, che distinguono due Simoni, l'uno frate domenicano del dugento, l'altro francescano del trecento; dei quali il primo, ambasciatore per parte di Carlo nel 1282 a Pietro d'Aragona (1), non poteva sapere nè narrare dello sponsalizio di re Federigo III con Margarita nipote di Giovanna di Napoli, conchiuso e poi disciolto; cosa appena da contemporanei conosciuta (2): e il secondo che dovette vivere fin dopo il 1377, non poteva essere in età d'ambasciadore nel 1282, molto meno di Vescovo siccome era il fra Simone domenicano.

A levar poi ogni dubbio del titolo che fra Simone si dava, dell'anno, e del luogo ove questa Conquista era scritta o meglio compilata sul Malaterra, si hanno nelle carte dell'archivio di Cefalù trascritte nel cod. Qq. H. 7, della Bibliot. Comunale palermitana, talune Lettere di re Federigo III o il Semplice *al Venerabile fra Simone da Lentino Luogotenente di Mastro Cappellano Regio*, contro il presbitero Tomaso di Carapipi di Paternò, Beneficiale di S. Pietro della terra di Calascibetta (3), date del 1358: ed altre lettere di esso re Federigo dirette *per Fra Simone da Lentini Mastro Cappellano all' Ecclesiastici e Secolari di Calascibetta*, date *in Cefalù a 18 Ottobre 11 Indizione* 1358. Onde, il titolo che Fra Simone si dava, *Regis Federici Magister Cappellanus*, prova che già da vice-Cappellano era stato nominato Maestro Cappellano, circa la *quaresima* di quell'anno 1358, quando scriveva la storia; e difatti *Mastro Cappellano* è chiamato nelle Lettere di ottobre. Nel qual' ufficio dovette durare almeno sino a' 6 di agosto del 1360, secondo che si può argomentare da altre lettere dello stesso Re Federigo, nelle quali si nomina un fra Francesco di Castrogiovanni Vice Cappellano per l'assenza di Fra Luca dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino; le cui regie patenti il Re medesimo

(1) V. GALLO, *Annali di Messina*, v. II. p. 134.
(2) V. SCAVO, *Memorie per la Storia letter. di Sic.*, v. I, p. 14.
(3) La Chiesa di Calascibetta era ed è ancora, come regia, sottoposta alla giurisdizione del Cappellano Maggiore della Real Cappella Palatina di Palermo.

comunicava al Clero di Calascibetta da Messina *a 6 di agosto* 1366: e però questo Fra Luca scriveva quindi lettera in nome del Re *alli Clerici. Ecclesiastici ed altre persone di Calascibetta*, a 27 di febbrajo 1369, col titolo di *Mastro Cappellano.*

Intorno poi al codice che si è trascritto, leggo nello stesso Mongitore che dei codici che c'erano di questa Conquista o dell'*Historia di Sicilia*, di Fra Simone, ai tempi dell'autore della *Bibliotheca Sicula*, uno era presso Innocenzio Roccaforte palermitano, ma canonico di Catania, amico del Mongitore, al quale da Catania avvisava per lettere del 1705 e 1707, essere stato il suo codice trascritto dagli Archivi Vescovili di quella città nel 1601, 5 marzo, ed avere eziandio presso di sè la traduzione latina fattane dal Maurolico nel 1537. Or, godo poter dire che il codice della Biblioteca Comunale palermitana Qq. E. 40, sopra cui si fa questa stampa, è quello stesso che possedeva il can. Roccaforte, di cui nelle prime carte c'è firma, e va preceduto dalla traduzione appunto del Maurolico, in cui sono correzioni a penna fatte pure dallo stesso Roccaforte; anzi un tempo il volume fu preparato per le stampe, siccome si vede in un foglio che ha il suggello dell'*imprimatur*, e forse per cura o del Mongitore, o dello Scavo; o meglio di quell'Abbate Cassinese Don Michele Del Giudice, che ricorda il Mongitore come intento ai suoi tempi a voler pubblicare il *Chronicon* del nostro fra Simone. Del quale sarei fortunato poi se mi riuscisse trovare l'altra scrittura veduta dal Mongitore presso il suo amico Vincenzo Auria, e creduta essere *forse l'autografo*, col titolo *Incomenza lu libru di la esposizioni di l'Evangelii Domenicali per tuttu lu annu, compostu per venerandu Frati Simuni di lu Ordini di li frati Minuri di Sichilia:* titolo d'altra mano certamente di fra Simone che non avrebbesi dato del *venerandu;* come si dà nel prologo della prima domenica di Avvento, secondo la citazione del Mongitore, quello di *Cappellanu di lu S. Re di Sicilia.* Le parole di esso Prologo cominciavano: *Karissimi, plaza a lu Patri et a lu Fighiu, et a lu Spiritu Sanctu, da li quali tri Pirsuni prochedi ogni beni, di spiritari ad me Frati Simuni di Lintini oy di li Ordini di*

li Frati Minuri di Sichilia, *Cappillanu di lu S. R. di Sichilia*, *di cumponiri quista operella di li Evangelii in vulgari:* e nota che col *Carissimi*, o *Carissimi letturi di quistu libru* comincia eziandio la Conquista di cui parliamo. Pare poi che il Frate sia stato anche poeta: stante che in fine del codice veduto dal Mongitore erano alcune poesie *in vernacolo* dello stesso (**IX**).

Fra Simone adunque scriveva correndo il secolo XIV; e scriveva cose che fanno assai e alla storia della lingua, e alla storia dell' antico regno Siciliano. Importanza saviamente avvertita dal signor Molini nella Notizia dei mss. in lingua Italiana o di autori italiani in altra lingua, o che si riferiscono in qualche modo all' Italia, esistenti in Parigi nella libreria dell' Arsenale (**X**): quando nulla o poco curava, e con parole di disprezzo descriveva quel ms. che è di questa Conquista di Fra Simone nella Regia Biblioteca parigina, il signor Marsand, che giunge a scambiare in cognome la patria del nostro Frate, chiamandolo *Fra Simone Lentini*, o il *Lentini*: solita ignoranza che c'è delle cose siciliane anche ne' più intendenti nella materia di che scrivono! (**XI**). Chè, del nostro storico o cronista si era scritto in Sicilia sin dal 1630, da più che tredici scrittori; nè è cosa da ignorare la celebrata *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, pubblicata nel 1791 da Rosario Gregorio, il Muratori delle cose Siciliane.

Ma, che è a dire poi del giudizio del ch. bibliografo sul tempo della scrittura, e sulla *lingua* siciliana, che dice *madre lingua di tutte le lingue barbare?* Nientemeno, pel Marsand la storia di fra Simone Lentini *(sic)* è contemporanea alla conquista che narra, ed è in *lingua* siciliana *stranamente barbara!* Dio ci liberi, che titolo toccherebbe a messer Ciullo d'Alcamo, e forse anco a Matteo Spinello; nè dico al lombardo Bescapè! La lingua della Conquista è culta quanto poteva essere in quei tempi fuori di Toscana; e ci trovi elegantissime maniere da star bene eziandio nelle ottime scritture del trecento: ad onore dell' ill. Marsand voglio credere che il codice parigino sarà forse qualche scorretta copia; essendo la lingua di questo che noi pubblichiamo molto fresca e viva per chi conosce il

dialetto siciliano: nè il nostro di Sicilia tra i dialetti italiani è il men dolce, o il meno che sappia della lingua illustre; anzi per le sue terminazioni tutte in vocali, e non poco del suono greco che gli è restato, niente cede al migliore che sia in Italia; e i versi del Meli poco stanno a tenersi come scritti nel volgare illustre, così come sono di greche fattezze ne' colori e negli affetti. Conciossiachè, fu in Sicilia, e si sa da tutti, la culla del volgare illustre che nella sua antica forma era scritto, non dico parlato, in Sicilia sin dal secolo XII; sì che di quel tempo abbiamo scritture che paiono contemporanee a frate Atanasio e a Fra Simone; come per esempio quella del 1153 di certo cambio e permutazioni di possessioni che si faceva da un *Leon Bisinianos et la Madonna muglieri et Nicolau legitimu figliu* (1). Il qual atto si scriveva *regnanti re Rugeri et so figlio Guglielmo*, un buon pezzo prima dello svevo Federigo; nella cui corte il volgare addivenne lingua illustre pe' canti dei trovatori di Palermo, di Messina, e di Lentini, già preceduti dall'Alcamese; e fu detto *Siciliano*, perchè insieme con la Corte Sveva la sua sedia *era in Sicilia*, e perchè il volgar siciliano *abbia avuto fama sopra gli altri*, sì che *molti dottori del regno avere gravemente cantato* (2); non già che in Sicilia sbocciarono i primi fiori delle lettere italiane, perchè, a detta del Gioberti, l'idioma toscano vi fu *trapiantato* per opera dei poeti aulici di Federigo. Certamente, Ciullo d'Alcamo, Ranieri, Ruggerone e Inghilfredi di Palermo, Nina, Enzo re, Guido delle Colonne, Mazzeo Ricco da Messina, Jacopo da Lentini, non furono toscani; e venivano da una cultura che dovette antecedere almeno di un secolo il figlio della normanna Costanza; il quale giunse quando il volgare era già scritto in Sicilia in atti pubblici, e fin l'ebbe ad usare Maestro Bonanno da Pisa ne' bassorilievi delle stupende porte di bronzo che venne a gittare nel 1186 pel normanno Duomo di Monreale.

(1) v. il Cod. ms. Qq. E. 161 nella Bibliot. Comunale di Palermo, f. 113.
(2) Dante, *Volg. Eloq.* L. I. c. 12 — Bembo, *Prose*, L. I.

Ma torniamo al nostro testo. De' due che abbiamo nella Biblioteca Comunale palermitana ho scelto quello del codice segnato Qq. E. 40, perchè il vernacolo sa più dell'antico, e più esattezza fu nell'amanuense che lo trascriveva forse per commissione del Canonico Roccaforte, che non è nel codice D. 47 trascritto dalle carte del Carrera, e qua e là per amore di brevità accorciata la dicitura e guasta, senza la stranezza di certe parole che per l' imperizia dello scrivente non han che fare col contesto della storia. Tuttavia ho tenuto sott'occhio anche questo codice D. 47, e qualche volta mi ha giovato non poco per certe correzioni necessarie alla lezione del primo, e massime pel capo xxx, di cui nel codice sopradetto non si legge che la rubrica solamente, e poi due versi da principio del capo, e nulla più. Sì che, levai dal codice D. 47, e portai in questo E. 40, il detto capo; e di quando in quando qualche parola che rendesse più chiara la narrazione, e in uno o due luoghi qualche proposizione, o giunta al periodo, come l'ebbi dal detto testo D. 47. Credo che ove occorrano più testi della stessa scrittura, quantunque siasi scelto il migliore che paia, pur si debba anche far uso degli altri, e nelle varianti che ci siano, o per giunta o per mancanza o per guasto e scorrezioni degli amanuensi, adoperare e scegliere la migliore dizione, trasportandola da un codice all'altro. Nel che il buon giudizio e la critica farà sceglier sempre la dizione che senta della maniera dello scrittore, del vernacolo e dei tempi nei quali esso scriveva, della storia che narrava; e non ciò che avesse potuto saltare in testa ai menanti, anche se fosse più piacevole per aria di modernità: meglio gli arcaismi dell'antico scrittore, che la pulita dizione degli amanuensi ammodernatori. Conciossiachè, nel primo caso abbiamo la scrittura quale usci dall'autore del libro, e giova allo studio ed alla storia della lingua; nel secondo caso è perduta la imagine del parlare; e restandoci la sola materia, di questa spessissimo come frivola o inutile possiamo far senza; riuscendo così vana la cura che si vuole spesa nel pubblicare i testi antichi di nostra lingua. Pertanto, oltre queste picciolissime correzioni non fatte di mia testa, ma levate di peso dall'altro codice, io nulla ho aggiunto,

nulla levato, se ne togli qualche *et* che a un' occhiata senti necessario, e ti dà a vedere essere stato lasciato dall' amanuense nella fretta del copiare. Ma, tutt'altro è avvenuto per l'interpunzione: l'ho dovuto metter da me, poichè ora è trascurata, ora malamente segnata nel codice che si è trascritto: ciò che non ho fatto intanto per l'ortografia delle parole, a ragion che non si sformasse l'intero colore della scrittura per la maniera di vedere scritte certe parole, di guisa che potrebbe dire il lettore: *ma questo è moderno, e non fu così scritto da Fra Simone.* Vi lasciai anche il *chi* pel nostro *ci*, quantunque a volte e a prima giunta si potrebbe scambiare col *chi* pronome, e col *chi* congiunzione risolutiva; e ciò pur in mezzo e in fine delle parole, sostantivi o verbi, dove si avrebbe dovuto stare la *ci*: vi lasciai nomi di luoghi e di persone che come sono scritti non rispondon ai nomi quali si conoscono per altri libri o storie; e non corressi, sempre con la guida dell' altro testo, che dove lo sbaglio si vedeva nettamente tutto dell'amanuense, e non del testo che fu anticamente trascritto. In fine, ebbi a correggere il latino della bolla di Papa Urbano; perchè chi trascriveva la Conquista come ora l'abbiamo, si vede eziandio imperito di latino. Nè in tutto questo lasciai di guardare eziandio al latino del Malaterra, sopra cui il nostro compilava la sua storia.

I quali modi di correzioni e di raffronti nell'accettare la lezione che ora si pubblica, ho tenuto eziandio per la cronichetta di Frate Atanasio, e per il *Ribellamentu* di Sicilia (nella quale ultima scrittura lasciò qualcosa a desiderare la stampa del ch. Gregorio), e per la *Genealogia* del Conte Rugieri che riscontrai, trascrivendola pure dal cod. E. 40, col testo del codice D. 47, con la lezione del Gregorio, e con l' altra del Giornale Gioenio di Cania, nel quale fu data fuori la seconda volta nel 1853, traendola dalla *Sala Seconda*, Arca n, lett. c, della Biblioteca di S. Nicolò l'Arena, e sopra copia del cassinese Vito Amico, a tutti noto pel suo pregiatissimo Dizionario topografico Siculo, ove ci hai storia, archeologia, geografia, notizie di lettere, di arti e di tutto che appartenesse a Sicilia. Il Gregorio che fu primo a pubblicarla, tirò que-

sta *Genealogia* dal codice Qq. D. 47, che essendo stato nello Scavo, è copia, come si legge nelle sue *Memorie per la Storia Letteraria di Sicilia* sopra citate, de' mss. *del fu signor Can. Innocenzio Roccaforte;* nè so come l'illustre raccoglitore della Biblioteca degli scrittori delle cose Aragonesi non si avvide che questa Genealogia è già una *Nota* o Appendice della Conquista di Sicilia, alla quale così segue nel codice E. 40; leggendosi dopo essa *nota* la chiusa: *Finitu è lu libru di la Conquista di Sicilia per manu di lu Conti Rugeri di Normandia.* Taluni passi ne venner citati, anche prima di esser pubblicata, da nostri scrittori, fra quali il Tornamira: ma uscivano qualche volta alterati, come si vede nel detto Tornamira, che per lo più traduce dall'antico in moderno i luoghi che porta della Conquista (così per es. il passo del c. xv. che cita a p. 240 del libro sulla Famiglia di S. Rosalia), anzi che riferirli scrupolosamente secondo il testo.

La *Cronica*, o meglio *Cronichi di quisto Regnu Sicilia*, è tirata dal cod. Qq. F. 4, n. v, della Biblioteca Comunale palermitana, e si conosce sotto il titolo di *Chronica Calvellorum*; stantechè vi si contiene l'antica nobiltà di casa Calvello, cui pare che apparteneva l'onore di assistere nell'incoronazione i re Siciliani, onde l'altro titolo di essa Cronica *De coronatione Regis in Insula Siciliae.* Nella detta Biblioteca palermitana ci ha più di una copia di questa scrittura, essendo l'originale conservato presso i Calvello, come dice il Torremuzza, e veduta da lui in vecchia pergamena (1): ma, tra le copie dei cod. mss. Qq. C. 96, C. 50, D. 47, n. xii, E. 55, F. 4, n. v, ho scelto quest'ultima F. 4, n. v, come quella che ha segni di maggiore antichità nel modo della scrittura, a quanto pare degli ultimi del 400 e primi del 500; e come più compiuta di quella D. 47, e non meno estesa dell'altra C. 96, che è di mano del Mongitore e tra le più corrette. Il Torremuzza pensa che la data di questa Cronica sia dell'anno stesso con cui ha fine, cioè, del 1359; e distingue bene le copie del secolo xvi, delle quali una presso di lui, dall'antica pergamena di casa Calvello. Molte scorrezioni

(1) v. *Antiche iscrizioni di Palermo*, p. 398, Pal. 1762.

poi ci sono in quella D. 47 che si crede stata fatta sopr'altra del 1577, e non giunge che al 1295: e ho trovato che spesso si scosta dalla nostra, che è la più antica almeno per grafia, la copia C. 96, data in regalo alla Biblioteca dal Serio nel 1766. Che se la copia D. 47, fu fatta dallo Scavo, come si legge nell'avvertenza che la precede, anch'essa fu fatta sopra altra copia non antica, come si è detto, appartenente all'ab. cassinese Del Giudice; e lo stesso Scavo si avvide della poca esattezza della copia che trascriveva per non mancare tra le altre croniche che dobbiamo alla cura di sì benemerito letterato (**XII**). Servì questa Cronica al Barone Manfredi nell'opera sua *De majestate Panormitana*, e forse fu il primo a citarla; come la seconda volta credo fu citata dal Torremuzza, in proposito dell'antica iscrizione che la Cronica nostra riferisce trovata nel 1071, e il cronista ai suoi tempi tuttavia vedeva nella scala che portava *ad Santo Petro*, cioè alla Cappella Palatina com' oggi la diciamo. E molte copie si dovettero fare di questa Cronica nel 500: poichè la citazione del Torremuzza riferita sopra un esemplare del secolo *decimosesto* da lui posseduto, ha qualche variante con questo cod. che noi abbiamo trascritto, e ora si pubblica per la prima volta. Il titolo del quale nel cod. F. 4, n. v, è: *Chronica quondam Principum Siciliae*: titolo stato da noi tralasciato, per averlo già in volgare in testa delle copie D. 47, e C. 96, come si legge nella presente stampa. Le correzioni poi fatte sono state ben poche, avendo lasciato la grafia del testo, e solo per lo più atteso alla interpunzione; usando sempre di ravvicinare i testi al bisogno, e fare quello stesso che dissi sopra aver fatto per la *Conquista* di Fra Simone, e la *Vinuta* di Frate Atanasio. Spesso trovai in errore i numeri degli anni; e questi facilmente corressi, sia coi raffronti delle altre copie, sia con il *Chronicon Siculum*, le *Historiae* di Nic. Speciale e Michele da Piazza, trattandosi di fatti che non mancano per lo più in nostra storia. Il che posso dir pure per la *Chronica Siciliae perepitomata* che è presa dal suddetto cod. F. 4, n. v, della stessa Biblioteca Comunale, e di carattere medesimo dell'antecedente, anzi pare della stessa mano. Nelle *Memorie per la Storia let-*

teraria di Sicilia si dice che altra copia di questa Cronica si vede nella Biblioteca di San Nicola l'Arena in Catania; con questo però che ove la nostra ha fine con l'anno 1433, la catanese segue sino alla partenza di Carlo V da Sicilia (1535): certamente son giunte posteriori, e non so se fatte dopo o prima che Matteo Selvaggio traducendola in latino la continuava sino al 1537. Noi non ne abbiam viste che due copie, cioè questa del cod. F. 4, n. v, e l'altra E 55, n. I; e si è fatta scelta della prima per le ragioni medesime sopra notate intorno alla Cronica che precede. Sulla quale va cinque anni innanzi, e termina settantaquattro dopo; oltre che la prima fa tenere l'isola da' Greci 210 anni, questa seconda 198. Poi, è da avvertire che questa Cronica tocca appena del sollevamento dell'anno 1282, quando la prima ne fa il più largo racconto, e nota speciale cosa, cioè, che le donne andavano con armi loro affidate da' palermitani per averle pronte là *fora di la città in lo Ponti di la Miraglia*, ove si faceva festa quel giorno *ultimo di Marzo*, secondo *un gran concerto fatto per un misseri Joanni de Procita,.... sonando la campana di lo vespiri*. Nella Cronica del *Ribellamentu* non si parla di suono di campana, ma di Baroni *tutti accordati ad un voliri, chi pri loru discretu consigliu vinniru in Palermu pri fari la ribellioni*, sì che il tumulto di S. Spirito nasce così improvviso pel fatto della donna che il francese volle impudicamente ricercare; e i baroni non fecero che profittarne, o come la stessa Cronica, *in quilla briga intisiru quilli baruni preditti, et incalzaro la briga contra li Francischi*. La qual cosa può anco bene accordarsi con ciò che il ch. Amari intende sostenere su quella sollevazione dell'82: ma, il *concerto* di questa Cronica, che *sonando la campana di lu vespiri, chi cossi fu lo concerto, li panormitani misiro manu a li armi, e tutti li francisi tagliari a pezzi chi non sindi salvao nessuno;* è tal cosa che anzi che all'Amari, par che darebbe ragione al Saint-Priest, il quale non ammettendo la congiura, pur vuole che i siciliani erano usciti armati, e dieder sopra ai francesi inermi (1). Opinione, di cui se potrà esser

(1) v. Amari, *Guerra del Vespro,* p. 106. Fir. 1851.

vera la prima parte, non sarà mai tale la seconda, stando i berrovieri francesi sempre armati, e massime in quella occasione di una festa popolare cui accorreva l' intera città, e in quel malumore che ben si mostrava nella faccia di tutti; nè i Siciliani, se pur armati, potevano avere tante armi da comparire squadre o compagnie di armati, anzichè sollazzevoli brigate di gente pacifica.

Ma sopra ciò s'intendano gli storici fra loro: e torniamo noi al nostro assunto. Dopo queste Cronache nel volgare siciliano, metto per appendice o giunta, sebbene sia quasi più della derrata, i capi della *Cronaca Catalana* di Raimondo Montaner, volgarizzati a quanto pare nel buon secolo, e da un siciliano; ma seminati quà e là di novità di voci dagli amanuensi, e non poco dall' ultimo, come altrove ho avvertito (1), che fu del secolo XVIII. E questi capi sono nel volgare illustre, non già nel popolano dell' Isola. Il Montaner compose la sua Cronica di CCCXCVIII capitoli, secondo la traduzione italiana di Filippo Mosè: ma i capi volgarizzati dall'anonimo siciliano vanno qua e là presi, senza l'ordine proprio, secondo che la materia appartenesse a Sicilia o no. Dei due codici che se ne ha nella Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq. E. 65, Qq. F. 146, il primo non va più in là di XIII Capitoli, e benchè cominci dal XXXII del testo Catalano, dava ordine per sè ai Capitoli volgarizzati, e cominciava col n. I, indi seguendo II, ecc: l' altro F. 146 lascia i primi XXXI, ma sino ai CCLX non manca che di pochi capitoli, benchè quasi tutti siano disordinatamente trascritti. Primo a darne fuori taluni come documenti che stampava in calce della *Vita di Giovan di Procida*, fu il palermitano Nicolò Buscemi nel 1836. Il quale scriveva del Montaner: « costui « fu figlio di Giovanni gentiluomo di Peralada, nella cui « casa alloggiò Giacomo primo. Egli nacque in Peralada, « ed ancor giovane conobbe quel Giacomo da cui comin« cia il suo racconto. Di soli undici anni si diede al me« stiero delle armi, seguì Pietro nella recuperazione di « Sicilia, servì i due figli di lui Giacomo e Federigo in

(1) Lettera al ch. Pietro Fanfani nel giorn. *La Gioventù*. V. I. disp. 3, p. 143 e segg. Fir. 1862.

« tutte le guerre, trovandosi presente a trentadue batta-
« glie e in vari assedi. Finalmente fu Capitano nella spe-
« dizione di Romania. Vecchio si ritirò in Valenza, e nella
« sua villa detta Xilvella l'anno milletrecentotrentacinque
« cominciò a scrivere le cose avvenute ai suoi tempi alla
« casa d'Aragona. Tanto egli narra nel principio delle sue
« storie (1) »: E del volgarizzamento che ora stampiamo per quanti Capitoli abbiamo potuto trovare, segue a dire:
« soli due testi a penna moderni, ambo imperfetti, ma
« derivati da più antico in lingua italiana, mi vennero
« in mano. Chi leggerà questi capi, che io ho scelto, avrà
« argomento di conoscere, come la lingua e lo stile sen-
« tono in tutto della prima metà del trecento ». Onde, raccomandava cercare il testo intero, e darlo fuori eziandio per gli studiosi della lingua del trecento, avvisando averne egli raccolti *ben oltre i centocinquanta capi*, e sperare di dar tutta la Cronica volgarizzata non mutila alla luce. Il che non so come era sperato dal Buscemi, stando ai soli due codici della Biblioteca palermitana, dall'un dei quali, cioè dal codice E. 45, si scorge chiaramente, come non fossero stati volgarizzati che i soli capi (meno pochissimi) che riguardassero i fatti di Sicilia, occorsi sino al 1328, fin che si stende cominciando dal 1204 la Cronica suddetta (**XIII**).

Nessuno dei nostri storici, ch'io sappia, eccetto il Gallo negli *Annali di Messina*, ebbe nei tempi addietro ricordata questa Cronica per le cose siciliane: il messinese istorico porta Raimondo Montaner *testimonio di veduta* dell'andata di re Pietro in Messina, e cita queste parole del c. 65 della Cronica: « e così giunse il re Pietro in Mes-
« sina, e se in Palermo gli fu fatta gran festa, maggiore
« fu quella di Messina, avendo durato più di quindici
« dì (2): » il qual passo nel testo del Buscemi leggiamo così: « e così se ne venne in Messina. E se festa gli fu
« fatta in Palermo grande, fu maggior in Messina; sì che
« la festa durò più di quindici giorni. » Varianti che si riferiscono pur sempre alla stessa fonte. All'Amari è pa-

(1) V. *Vita di Giovan di Procida,* Doc., p. VI. VII.
(2) V. *Annali cit.*, v. II. p. 135.

ruto che il Montaner « soldato di ventura, superstizioso, « vantator di gente, e soprattutto dei re, storpia nomi e « fatti; massime favellando d'altri paesi: intorno i casi di « Carlo d'Angiò e degli ultimi principi di casa Sveva in« nanzi il 1282, reca strane favole, con stile talvolta vi« vace, talvolta noioso per moralizzar troppo, sempre pien « di religione, di civil senno, e di esperienza militare. I « fatti di questa Cronaca spesso sembran tolti di peso « dalle narrazioni volgari dei guerrieri e marinai, e spesso « confusi nella memoria dell'autore, che incominciò a scri« vere nel sessantesim'anno dell' età sua: e però è da « andare con assai riguardo di critica quando si segue « tal tradizione, massime trattandosi dei primi tempi della « dominazione aragonese in Sicilia, ne' quali non è certo « se Montaner venisse nell' isola (1). » Noi non sappiamo o vogliam dire quanta parte convenga di questo giudizio « allo scrittore catalano »: ma, avendo detto innanzi lo stesso signor Amari che il Montaner « militò sotto Pietro d' A« ragona, Giacomo e Federigo di Sicilia » pare certo anzi che il cavalier catalano fosse stato in Sicilia; e lo dice egli stesso il cronista nel capo 195, ed in altri; come pur dice che fu de' duci della Compagnia Catalana in Romania, la quale tenne pe' re Siciliani il Ducato di Atene e di Neopatria nelle parti di Grecia. E di vero, dalla sua narrazione si scorge essere stato testimonio di veduta, come lo disse il Gallo, di non poche cose narrate, massime di feste e di battaglie. Non parla poi l' Amari nè poco nè molto del volgarizzamento dato fuori in certi capi dal Buscemi; perocchè aveva nelle sue avvertenze riguardo alla storia non alla filologia. Per la quale io mi m' acconcerei bene col Buscemi a credere il volgarizzamento appartenere al secolo stesso del cronista catalano: ed ho con me, tranne le novità portatevi dagli amanuensi, il giudizio del ch. amico mio cav. Pietro Fanfani: ma non sono punto col Buscemi a sospettare che l' autore

(1) *Guerra del Vespro*, App., p. 530, ed. cit. Nella nuova edizione del 1866 non ha creduto l' aut. correggere il suo giudizio contraddetto così apertamente dalla cronaca stessa del Montaner (n. di questa edizione).

stesso abbia scritto la sua storia anche in italiano: stante che la scrittura va frequente di sicilianismi, e di più a un siciliano solamente poteva venire in pensiero di volgarizzare della Cronaca que' capi quasi soli che discorressero delle cose siciliane, lasciando il resto a quelle di Aragona e di Romania.

Pertanto questa giunta, per quanto valga dal lato filologico, si è posta eziandio a fare che queste Cronache possano pure stare come corpo di storia, ottenendo così doppio intento, filologico e storico; e facendo che le cure della lingua valgano nello stesso tempo dove a schiarire le patrie storie, dove a civili e morali ammaestramenti: cosa da proseguir sempre sovr' ogni altra, quando se ne porge occasione. Da ciò l' aver disposto queste Cronache in modo che cominciando dalla Conquista de' Normanni si venga sino al secolo XV ordinatamente, senza stare alla ragion del tempo di loro composizione, pel quale frate Atanasio e l'anonimo del *Ribellamentu* precedono fra Simone, e gli altri del secolo XIV.

Dico in ultimo, che alla Cronaca Catalana non fo note, che di raffronti, e brevissime; sì perchè volgarizzata nella lingua illustre, e sì perchè le novità nelle voci o nelle maniere son facilmente conosciute dagli intendenti di questi studii. E non vorrei da parte dei leggitori nè anche altre note alla cura ch' io ho spesa sopra queste Cronache, che non siano per correggere gli abbagli, e far vedere più di quello ch' io non abbia visto nel curare la presente raccolta: la quale se mi sia riuscita difficile ordinare così come si è, il sapranno quanti son maestri in queste cose, e ai quali la mia fatiga va sottomessa in tutto e per tutto.

Da Salaparuta, nell'aprile del 1865.

NOTE

(I) Il Carrera cita questa scrittura di Frate Atanasio a proposito del porto di Catania, il quale sino ai tempi di quell'andata del Re Giacomo Aragonese era già capace di molte galere, come si vede dalla narrazione del cronista benedettino. Così adunque il citato Carrera: « Un'altra chiarezza del porto della « città di Catania mi si è scoperta nel governo di Giacomo re « di Sicilia: me ne reca fedel testimonio una antica scrittura, « il cui originale si serbava nel Monastero di S. Nicolò il Vec- « chio dei Padri Benedettini, del quale una copia ne conserva « D. Blasco Romano e Colonna. L'autore è il P. Athanasio di « Jaci che nell'anno 1295 scrisse in lingua siciliana la venuta del « Re Giacomo in Catania, la qual fu nel 1287. » (V. t. 2. l. 3. « 488, l. 4. c. 94. t. 1. in addict. p. 508).

Oggi nella Biblioteca di S. Nicola non si vede di questa scrittura che una copia di mano dell'Ab. cassinese Vito Amico, da cui anche l'ebbe allora il Bentivegna per la prima stampa che se ne fece nella raccolta degli *Opuscoli di Autori Siciliani*. Pal. 1760. Forse l'antico codice trovato nel 1640, e credo veduto dal Carrera, che morì sette anni dopo, sarà andato confuso con altre vecchie carte dell'Archivio.

(II) La stampa del Bentivegna porta delle spiegazioni in lingua comune di alcune voci del dialetto; e note storiche intorno ai casati che si nominano nella *Notizia di frate Atanasio*. Il Biondelli fece la sua sopra questa stampa, ignorando forse l'altra del Gregorio; e nelle spiegazioni si attenne molto a quelle stesse del Bentivegna.

(III) Fra la lingua di queste Cronache siciliane e quella di Matteo Spinello, e dei Conti di antichi Cavalieri; tra Ciullo d'Alcamo, e Federico Imperatore, Pier delle Vigne, Folcacchieri; tra Inghilfredi siciliano, Ranieri di Palermo, e Guido Guinicelli bolognese; corre poca differenza; e le forme si scorgono appartenere tutte allo stesso linguaggio. La differenza vien più dalla cultura dello scrittore, che d'altro.

(IV) Ciò si potrebbe da chi ne avesse voglia sostenere con l'autorità del Mongitore, presso il quale si legge, parlando del

Simon da Lentini domenicano e Vescovo di Siracusa: « De hoc « secundo addit Ragusa, duce Philadelpho Mugnos in Theatro « Genealogico , par. pag. 211, de familia Campo, *Historiam Ve-* « *speris Siculi* scripsisse....... Cum autem Simon Episcopus Syra- « cusanus annum 1294 non trascenderit, ut liquet ex Pirro, ab « eodem Ragusa adducto, hinc sole clarior, scriptorem historiae « Siculae anno 1350 vel 1358 clarum, Episcopali infula haud « insignitum fuisse. Historiam vero *Vesperis Siculi* ab Historia « Sicula ne distinguas. Simon enim historiam suam a Norman- « norum adventu scripsit; ideoque Massa cit. p. 5 et 6, Simonem « citat in historia m. s. Comitis Rogerii, et usque ab mortem « Friderici III anno 1377 deducet ». Poichè la Storia della Conquista non giunge, come ora l'abbiamo, che alla Bolla di Papa Urbano, secondo questa opinione mancherebbe la storia dei re Normanni e degli Svevi, poi verrebbe la Cronaca di lu *Ribellamentu*, indi il regno di Pietro d'Aragona, di Giacomo, e di Federico, o la *Genealogia di Rugeri,* che compendiosamente giunge sino alla morte di Federigo il *Semplice,* di cui fra Simone era Confessore e Cappellano.

(**V**) In detto cod. si legge: « Il re Jacobo per lettre del summo pontifice mandò a chiamare sua madre Costanzia che seco portasse Yolanda figlia, la quale per sposa doveva dare ad Roberto duca di Calavria figlio del re di Francia. Costantia con licenza di Federico si partì con Joan di Procida et Rogero di Lauria , il quali lassò ordine che li suoi castelli obedissero a Joanni di Lauria suo nipote, il quale nello castello di Castiglione residesse. Cossì la Regina Costantia nelli romani liti applicò con grand'honore: il re Jacobo feci intendere alla matre et alla sore, et con quello ordine andarono a baxare le piedi del summu pontifice: in Catalogna tornò per prepararsi l'armata per Sicilia; Rogero Lauria al re Carlo senni andò in Napoli (p. 258, *retro*) » *Compendio di alcune Antiquità di Sicilia,* scritto nel 1529. Questo stupendo Cod. Qq E 165, fu autenticato nel 1680, da Don Pietro Valero Diazius Visitatore Generale del regno di Sicilia: dal quale cod. si estrassero i due capi del Malaterra riguardanti la Regia Legazia Apostolica di Sicilia, depositati nell'officio del Protonotaro del Regno, sotto il Vicerè don Giovanni de Vega nel 1555.

(**VI**) Nel cod. Qq. E 29 della Bibliot. Comunale di Palermo c'è copia di un *Annuale* che era originale presso Vincenzo La Farina, barone d'Aspromonte e marchese di Madonia nell'anno 1669, quando pare averlo copiato l'Auria; e vi si legge: « Nell'anno 1280. Il detto re (cioè Carlo d'Angiò). Alaimo di Lentino ba-

rone, Palmeri Abate barone, Gualtieri di Caltagirone barone, Giovanni di Procida fatto barone. In detto anno cominciò a trattare il sopradetto Giovan da Procida con li sopradetti baroni di Sicilia, e con Pietro re d'Aragona, e col Papa e l'Imperatore, il trattato di levare il regno di potere di Carlo d'Angiò e darlo a Pietro re d'Aragona suo vero e legittimo re ». Nel titolo si dice, che questo *Annuale* era stato *cavato dalli libri del Senato del tempo che si possono trovare sin oggi..... con quella fedeltà et realtà che ognuno potrà a suo modo per detti libri reconoscere (c. 123).*

(VII) Il De Cherrier vorrebbe sostenere che Giovanni dopo la morte di Manfredi ritirato nella Marca d'Ancona, mercè di proteste e rinnegando il suo passato, seppe rendersi il legato favorevole, e il papa stesso sollecitò in di lui favore la clemenza di Carlo d'Angiò.... Giovanni di Procida fu richiamato, e gli furono restituiti i suoi beni? tutto induce a crederlo; ma ei non ne godette a lungo, perchè due anni dopo era dichiarato colpevole di alto tradimento, e non si sottrasse alla pena se non con una pronta fuga (*Storia della lotta de' Papi e degli Imperat. della Casa di Svevia*, L. x. vol. III. p. 197. Pal. 1862) ». Che Giovanni sia stato graziato da Carlo n'è prova, secondo il De Cherrier, che in un diploma di Carlo II, in data del 16 Agosto 1299 si dice per lui: *dum erat in gratia clare memorie patris nostri* (Regest. Car. II. 1299. f. 213. in Arch. Neap.). Ma il sig. De Cherrier prese una formola che si riferiva all'esercizio de' diritti camerali, come grazia e perdono del re all'amico e segretario di Manfredi. « Allorchè dicevasi, così il De Renzi, *dum erat in gratia Regis,* non s'intendeva dire *quando godeva la confidenza del re;* ma quando godeva la facoltà che gli veniva dal re di disporre dei frutti de' beni feudali senza impedimenti legali; compresa la facoltà di contrarre debiti (v. Il Sec. XIII e Giovan da Procida; L. VI. p. 245) » : e difatti nel diploma di Carlo II non si parla che di redditi ed obbligazioni per beni posseduti, di cui Giovanni s'era obbligato a una tal Praccica di Salerno, *dum esset in gratia clare memorie domini patris nostri;* sì che non avendoli soddisfatti, Carlo metteva in possesso di una vigna di Giovanni la detta Praccica, come del fondo *specialiter* obbligato; e ne raccomanda la *pacifica possessione* allo stratigoto di Salerno. Come poi se tal *grazia* di Carlo non poteva essere stata ottenuta che tra il 1266 e il 1268, ai 22 di settembre di quest'anno 1268, Carlo scriveva con tanto furore ad Odone de Luco: « discretioni tue, sub pena persone et omnium terrarum quas habes in districtu Urbis, quanto arcius possumus precipiendo mandamus, quatenus statim receptis presentibus, omni

mora, dilatione, difficultate, occasione et excusatione cessantibus, Manfredum Malectam dictum Comitem Camerarium et Johannem de Procida *manifestos nostri culminis proditores*, quos in terra tua receptasse dicitur, Renaldo de Conchis dilecto servienti et fideli nostro, et Romano de Scachiis, ac Rainaldo magistri Jacobi, civibus Romanis nunciis nostris, quos propter haec specialiter mittimus, assignare procures. Sciturus quod si difficultatem aliquam in hec ingesseris vel defectum, perpetuo indignationem nostram et comunis Urbis incorres? » Il sussidio che riceve Landolfina moglie di Giovanni, esponente che *malitie predicti Joannis viri sui.......... nunquam consenserit*, è accordato su' beni dotali della stessa, *de proventibus bonorum ipsorum dotalium que Curia nostra tenet;* tanto la confisca era stata generale! Nè il permesso di potersi stare in Salerno è conceduto alla stessa Landolfina, se non sotto condizione, *si eadem Landulfina fuit fidelis, et de genere fidelium orta, et malitie dicti viri sui nequaquam consenserit* (v. i *Docum.* 54, 60, 61 nelle Annotaz. al Libro VI dell'*Op. cit.* del De Renzi, p. 269-72). L'Amari getta un po' anche d'infamia sull'onore della Landolfina quasi avesse ricevuto larghissime grazie pe' favori di qualche cavaliere della corte di Carlo: ma dove sono le grazie di Carlo verso la moglie del ribelle e traditore Giovanni, se a stento le concede uno scarso sussidio sopra i beni stessi di lei già confiscati con quelli del marito, e a stento le accorda la dimora in Salerno? E dove gli argomenti che Landolfina abbia tradita la fede all'esule marito?

(Pare che sul conto della Landolfina l'Amari abbia ora corretto il suo giudizio nell'ultima ediz. (1866) della *Guerra del Vespro*, v. 1, p. 102. Ma i documenti su' quali fu fatta giustizia all'onore della povera Landolfina, pubblicati dal De Renzi, non erano pure raccolti in uno de' vol. mss. che l'Amari stesso cita della Biblioteca Comunale di Palermo?)

Pietro Giordani in una lettera al Ranalli diceva del libro dell'Amari: « A me persuase che nel movimento primo de' Vespri non ebbe alcuna parte il Procida (v. La *Gioventù* di Firenze, disp. 61, 1865, p. 73) »; e se per movimento primo il Giordani intendeva del tumulto di S. Spirito, la cosa va da sè; non era andato certo il Procida ad invitare il sergente francese perchè offendendo di quel modo il pudore della fanciulla, già avvenisse quello che avvenne, e tutti sanno. Nè la Cronica del *Ribellamentu* la intende altrimenti. Ma se pel Giordani quel movimento primo è il fatto della ribellione sino alla chiamata di Pietro d'Aragona, noi crediamo aver più peso sul proposito il giudizio del Niccolini che il suo; stante che il Niccolini ebbe a fare studi speciali sull'argomento, sì pel suo *Procida,* sì per la

storia di Casa Sveva, su cui l'Angioino s'era innalzato, e in nome della quale era chiamato Pietro d'Aragona al regno di Sicilia. All'illustre fiorentino non dava pace l'offesa fatta al Procida, a cui l'Amari, diceva il Niccolini in una lettera ora pubblicata, e scritta al signor Agostino Gallo, « toglie la gloria della congiura contro i Francesi, le dà l'infamia d'aver tràdito i Siciliani, e lascia soltanto le corna fattegli dalla moglie. Sarà pregiudizio dalla mia parte, ma non sono nè siciliano, nè napoletano, nè ghibellino; ma questo è un boccone che non vuole andarmi giù. (1) »

Nè è potuto manco andar giù al Ricciardi, il quale nella Prefazione ai suoi *Drammi Storici* (2) ripete intorno al Procida la testimonianza del Boccaccio e del Petrarca, e nota come l'Amari stesso pur confessa che Giovanni da Procida era da re Pietro adoperato in que' secreti maneggi che riuscirono al *Ribellamentu* del Vespro. Nel libro dell'Amari il Ricciardi non trova *innopugnabile* che il solo documento del 1265, col quale il Procida avrebbe domandato perdono e implorata la clemenza dell'Angioino per mezzo di papa Clemente; ma se il Ricciardi avesse un poco messo ad esame il detto documento e l'altro dello stesso anno da noi citato, certamente non l'avrebbe trovato *innopugnabile*; e non la *taccia di venturiere*, ma avrebbe detto qualche altra taccia affibbiata al Procida dal suo *carissimo amico,* essere anzi che *troppo severa,* niente fondata, ma capricciosa, se non peggio.

(**VIII**) « Simon Leontinus Ordinis Minorum Conventualium S.
« Francisci, alius a Simone Leontino Ordinis Praedicatorum,
« Episcopo Syracusano, de quo Roccus Pirrus in not. Eccl.
« Syrac. p. 166. Vincentius M. Fontana in Theatro Dominican.
« p. 1. c. 5, n. 770, p. 302. Jo. Michael Cavalerius in libr. *Gal-*
« *leria de' Sommi Pontefici* ec. *Domenicani*, t. 1. Chronol. 1.
« p. 45, aliique: hic enim claruit ab anno 1269, ad an. 1294;
« ille vero, de quo scribimus, vixit sub Friderico III Siciliae
« Rege anno 1358, cui a confessionibus fuit et a concionibus.
« Apud ipsum etiam Majoris Cappellani munus exercuit: ejusque
« benevolentiam ob egregiam doctrinam, ac virtutum promerita
« expertus, teste eod. Pirro in lib. 2. *Siciliae Sacrae* p. 445, in
« margine. Petrus Carrera in hist. Catanae vol. 1, l. 2, c. 2, p. 155
« vetustiorem fuisse innuit, dum a confessionibus Friderici II
« Aragonii (Siciliae Regis ab anno 1296 ad annum 1336) ac e-

(1) Nella raccolta di *Lettere d'uomini illustri del sec. XIX ad Agost. Gallo.* Pal. 1864. p. 23; e nel giornale il *Diogene. passim.*
(2) v. *Drammi Storici* ecc. prefaz. p. VI-X. Paris 1855.

« tiam p. 134, anno 1340 claruisse tradit: quod etiam Joannes « Andr. Massa in sua *Sicilia*, par. 1, p. 5, confirmat; cum ete- « nim hic scripsisset anno 1707, Simonem ante 400 annos vi- » xisse scribit, nempe ante annum 1307. At ex Cronica ab eo- « dem Simone scripta sub Friderico III vixisse patet, vitam pro- « traxisse comperimus usque ad annum 1377: historiam enim « suam cum Frederici III morte concludit. Scripsit Simon la- « tine:

« *Chronicon Regni Siciliae*, quod, m. s. plurimorum manibus te- « ritur; ipsumque nonnulli citant. praesertim Carrera loc. cit. « p. 134. Franciscus Strata in *Gloriis Aquilae Triumph.* p. 356 « aliique. Opus hoc typis tradere promittit P. D. Michael de Ju- « dice Abbas Cassinensis, de Siculis rebus benemerentissimus, « quod testantur Auctores praeclarissimi Diarii litteratorum Ita- « liae t. 6, art. 14, p. 578. »

« Vernacula etiam scripsit lingua anno 1358 ex historia de « acquisitione Regni Siciliae et Calabriae per Normannos Gau- « fridi Malaterrae: *Historia di Sicilia*, teste Rocco Pirro in E- « pist. ad lect *Siciliae Sacrae* n. 3, in not. *Eccles. Panorm.* p. « 90, et l. 2, p. 453. qui tunc asservatam testatur apud Abb. Mar- « tinum La Farina: nunc hic codex m. s. extat Panormi in re- « fertissima Bibliotheca Vincentii la Farina Marchiones Mado- « niae. Aliud hujusce historiae exemplar apub se habebat Jo. « Bapt. Paternionus Canonicus Catanensis, teste Carrera cit. p. « 134, qui ipsum etiam citat. p. 155. Nunc sive hic, sive alius « ejusdem historiae codex, servatur ab Innocentio Roccaforte « Panormitano, Canonico Catanensi, qui ut mihi testatus est per « epistolas datas Catanae 15 April. 1705, et 30 Nov. 1707, fuit « anno 1601, 5 Martii in tabulis Episcopalis Curiae Catanensis « excriptus: et anno 1537 a Francisco Maurolico Messanense haec « historia in compendium contracta ac latinitati donata; quae « etiam apud eundem Innocentium asservatur. ecc. V. *Bibliot.* « *Sicula,* t. 2. SIMON LEONTINUS.

(**IX**) « Vidi etiam librum forsan autographum, apud Vincentium « Auriam saepe laudatum, vernacula lingua exaratum, cui titu- « lus:

« *Incumenza lu libru di la esposizione di l'Envangelii Domini-* « *cali per tuttu lu annu, compostu per venerandu Frati Ximuni* « *di lu Ordini di li Frati Minuri di Sicilia, ms. in fol. ecc.*

(**X**) Cosi il Molini: « XLVII Classe intitolata *MSS Italiens,* codice « N. 68. *Historia della conquista del Regno di Cicilia che* « *fece il Conte Rugeri; scritta da fra Simone di Lentini.* Co- « dice cartac. in 4. di carattere del secolo XVII, che dev'es-

« sere copia d'altro più antico. L'opera è scritta in dialetto si-
« ciliano ed è divisa in 30 capitoli, de' quali però manca il
« primo, ed è una lacuna nel 13. Non trovo notizia di questo
« fra Simone da Lentini; ma la presente sua storia mi sembrò
« interessante. Sono di parere che debbono trovarsene altrove
« degli esemplari completi » v. Docum. di Storia Italiana, cap. sugli originali antichi. v. I. p. LXXIIIII. Firenze 1836. Anche il signor Molini avrebbe potuto sapere dal Mongitore che scrisse ne' principii del secolo passato, e dal Di Gregorio che è più vicino, bastanti notizie sopra fra Simone.

(XI) E così il Marsand. vol. II, p. 340, del libro— *I Manoscritti Italiani della Regia Biblioteca Parigina descritti ed illustrati dal dott. Antonio Marsand.* Parigi, stamp. reale, 1835.

« 68

« 966. *Storia della conquista del regno di Sicilia fece il conte Rugeri, scritta da Fra Simone di Lentini* « cartaceo, in 4° pic-
« colo, caratteri corsivi, secolo XVII, di pagine 230, mal con-
« servato.

« Egli fu nell'anno 1071, che il Conte Rugieri di Normandia
« fece colle sue armi la conquista del regno di Sicilia, discac-
« ciandovi i Saraceni che per anni molti avevanvi formata la loro
« dimora. La storia di tale Conquista, secondochè qui leggiamo,
« fu scritta a que' tempi da Fra Simone di Lentini ed è in lin-
« gua siciliana stranamente barbara, poichè i Siciliani ed i Bar-
« bari cercando allora d'intendersi scambievolmente ed affati-
« candosi di pronunciare alcune parole barbare latinamente, ed
« alcune latine barbaramente, venne così ad introdursi allora fra
« i Siciliani una terza lingua che potremo veramente chiamare
« la madre lingua di tutte le lingue barbare. Consultai col Tuppi
« tutti i nostri bibliografi e specialmente il Coleti nel suo Ca-
« talogo delle storie particolari d'Italia, il quale nell'articolo
« che riguarda la Sicilia ci dà notizia di nientemeno che di un
« centinajo di scrittori intorno alle cose di quel Regno, ma non
« trovai fatta menzione della presente opera di Fra Simone;
« per cui può ben ragionevolmente conchiudersi ch'essa sia i-
« nedita. Venendo ora a dire dei meriti del codice, non pos-
« siamo indurre a sperare un grande vantaggio per la sua let-
« tura. Oltre che, come si è detto, scritto in una lingua che ne
« vorrebbe la traduzione, è difettoso in sul principio di tutto
« intero il primo capitolo che forse dava ai lettori il sunto de-
« gli argomenti di tutta l'opera, e nel mezzo del cap. XIII man-
« cano per lo meno quattro pagine. Ad ogni modo s' è tanto

« come sembra, questo lavoro del Lentini, potremo applicare « al presente codice quel vecchio detto *ch' egli è pur meglio « aver qualche cosa che niente.* »

Non fo chiose; perchè sarebber soverchie, e basta il lettore a ben giudicare del giudizio del signor Marsand.

(**XII**) Così dice l'avvertenza che ha sopra il cod. D. 47, numero XII. « Vidde il seguente Manuscritto D. Francesco Baro- « nio Manfredi, e lo adusse in comprova dell'antichissima no- « bilità della famiglia Calvelli, nella sua Opera *de Majestate « Panormitana: « Vidi ego manuscriptum codicem, in quo qui- « dem suo ordine ab Calvellis coronati reges recenbantur, quo- « rum omnium princeps Andreas de Calvellis enumerabatur.*

« Or io, avendo avuta la sorte di aver a mani una copia « di tal ms. ho giudicato qui inserirla, non già perchè cre- « dessi essere tal Cronica assai esatta o ben scritta; mancan- « dole l'una e l'altra dote; ma piuttosto per quello che riferi- « sce della Casa Calvelli. Il presente ms. è stato copiato sopra « quello che teneva l'Erud.mo P. Abbate Don Michele del Giu- « dice. »

MICH. SCAVO. »

E più sotto:

« *Manoscritto antico del* 1577. »

Nel *Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Comunale* trovo queste parole sul nostro cod.— « Qq. F. 4, 5, *Chronica quondam « Principum Siciliae.* Questa Cronica composta in lingua sici- « liana, e scritta di carattere del secolo XVI, è quella stessa da « noi notata alla lettera D. 47, n. 12, con questa differenza che « la presente va sino all'anno 1359, e l'altra finisce col regno « di Giacomo II, cioè coll'anno 1295. Volgarmente si chiama « *Chronica Calvellorum,* perchè l'originale si conserva presso la « famiglia Calvello. »

(**XIII**) Secondo il Mosè nacque il Montaner nel 1265, e stette nel subborgo di Perada sino al 1276: poi quando questo fu nel 1285 distrutto da' francesi, si fermò per sempre in Valenza. Si conghiettura che morisse intorno al 1366, e fu sepolto nella Chiesa de' PP. Predicatori in Valenza. Vedi le *Cronache Catalane del sec. XII e XIV, una di Raimondo Montaner e l'altra di Bern. D'Esclot, prima traduz. ital. di Filippo Mosè.* Firenze 1844, P. prima, *Introd.*

GIOVAN DA PROCIDA

E IL RIBELLAMENTO DI SICILIA NEL 1282

SECONDO IL CODICE VATICANO 5256

A chi si occupa di cose storiche, e massime di argomento siciliano, è notissima la storia della *Guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari, opera più volte ristampata, lodata e censurata per diverso riguardo, alla quale più che altro l'autore deve la sua bella fama di valente storico e di scrittore pregevole. Intendimento del libro dell'Amari fu il mettere innanzi in quel grande avvenimento che pigliò nome da' Vespri di S. Spirito più l'ardimento popolare e lo sdegno degli oppressi Siciliani contro lo straniero dominatore, anzichè il macchinamento di una congiura condotta da' baroni di Sicilia e aiutata dal Papa, dal Paleologo e dal Re di Aragona; anima della quale fosse stato Giovanni da Procida, vecchio medico dell' imperatore Federico, ministro di re Manfredi, compagno di Corradino a Tagliacozzo, e consigliere dappoi di Pietro, di Giacomo, di Federico d'Aragona, re di Sicilia. Se non che, contro quest'avviso dell' illustre scrittore mandò fuori il Rubieri la sua bella *Apologia di Giovanni da Procida* (Fir. 1856), e scrisse il De Renzi la importantissima opera *Il secolo XIII e Giovanni da Procida* (Napoli 1860), ricca di molti documenti inediti e pregevolissima per la gravità della critica, dalla quale esce la figura di Giovan da Procida spiccata più che mai, e netta di quelle ombre che pareva l'Amari averle gettate sopra come a farle velo, se non del tutto a celarla. Poi, la pubblicazione della *Leggenda di Giovan da Procida* tirata fuori da' Codici mss. della Biblioteca Palatina di Modena per cura dell'egr. cav. Antonio Cappelli (Torino 1861), e infine la ristampa della Cronaca del *Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu*, scritta

in antico siciliano, nel volume delle *Cronache siciliane de' secoli XIII, XIV e XV* pubblicate da noi nella *Collezione di opere inedite o rare per cura della R. Commessione pe' testi di Lingua* (Bologna 1865), aggiunsero novelle prove ed argomenti a difesa del Procida contro le accuse e il proponimento dello storico palermitano. E però il lettore imparziale avrebbesi creduto che nell'ultima edizione della storia del Vespro (Firenze, Le Monnier, 1866), nella quale l'autore pensò far risposta ai *difensori del Procida o della congiura*, molte cose fossero state corrette, e tornato il nome del Procida in onore, concedendogli in quel memorabile fatto quella parte che e gli scrittori contemporanei e la tradizione non gli negarono punto, tanto da esser chiamato per ira di parte angioina perfido uomo e mosso dal demonio. Intanto la novella edizione venne ad aggravare le accuse e a rincalzare la ostinata persecuzione al Procida; e se fu restituita la fama di onesta donna alla sventurata Landolfina, benchè un po' cinicamente, il marito non trovò pietà, e la condanna di traditore restò ripetuta in faccia ai difensori del Procida e alle testimonianze della tradizione (1) e della storia. Io non ritorno più sull'argomento de' documenti, nè voglio andar cercando le ragioni perchè l'illustre storico

(1) L'Amari poco o nulla vuol curare la tradizione popolare; ma noi non possiamo qui non riferire questo frammento, come pare, di un canto popolare che è venuto de' tempi del Vespro, ed è stato raccolto dalla bocca del popolo in Carini dall'egr. sig. Salv. Salomone-Marino, raccoglitore diligentissimo di canti popolari siciliani:

Lu spiritu di Diu 'n frunti l'avemu,
L'onuri di la donna strallucenti;
Sta giurlana cu' è chi nni la leva
Cci veni a 'mpetta (*) Pròcita valenti;
Vennu li Serafini di lu celu,
Sangu pri sangu, cu li spati ardenti.

(*) *'mpetta* vale *gli vien contro, opponendo il suo petto,* ed ha senso sempre di molto ardimento.

nè manco volle correggere certi errori direi materiali del suo libro, notati da me con citazioni, e non pur sostenuti da ragione alcuna: ma aggiungendo qualcosa al detto altrove, varrà questo solamente come prefazione a questa cronica del Vespro, che ora per la prima volta pubblichiamo intera, seconda la lezione del codice Vaticano 5256, trascritto anni addietro dal valentissimo ellenista Pietro Matranga, prete grecosicolo e scrittore di greco della Vaticana (1). E ciò perchè la narrazione e il dettato di quest'altro testo, ritratto dall'originale siciliano del secolo XIII, possa dar nuovi riscontri con la detta lezione siciliana, e con l'altra in volgare nobile della Leggenda modenese; fonti onde trassero materia e forma alla loro narrazione il Malespini e il Villani, e compose Ser Giovanni Fiorentino la bellissima novella II della Giorn. XXV.ª del suo Pecorone, ove è detto come « un savio e ingenioso cavaliere e signor dell' isola di Procida, il quale si chiamava messer Giovanni da Procida, per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio (di re Carlo contro il Paleologo), e di recare la forza del re Carlo in basso stato... » facendo « rubellare l'isola di Sicilia al re Carlo con forza di molti baroni e signori, i quali non amavano la signoria de' Francesi; e questo con l'aiuto e forza del re di Raona, mostrandosi che egli prenderebbe la bisogna dello retaggio di sua mogliera, la qual' era stata figliuola del re Manfredi. » Questa novella di Ser Giovanni Fiorentino ripete proprio la Leggenda stessa modenese, e specialmente nelle lettere di papa Martino ai Siciliani, e di re Pietro a Carlo, e di Carlo a Pietro, e fino vi trovi quel *Santa Maria di Rocca maggiore* che si legge per isbaglio nella Leggenda suddetta e nel Villani e nel Malespini, invece del *Santa Maria di Rocca amaturi*, siccome ha il testo siciliano, ed è proprio il nome del luogo di cui si parla in quell'assedio di Messina del milledugento ottantadue. Ove non ci sia documento di plagio, potrebbe

(1) Sono debitore di poter pubblicare questo testo sull'esemplare del Matranga alla gentilezza del fratello di costui, che è anche prete grecosicolo, sig. Filippo Matranga, valente traduttore di alcune Omelie di S. Basilio e di S. Giovan Crisostomo.

dirsi per ora, stando ai riscontri, non altri essere stato il trascrittore della Leggenda modenese che esso Ser Giovanni Fiorentino, il quale portò la narrazione della novella più là che non giungesse la Leggenda, per ragione che quest' era come traduzione del testo siciliano o vaticano, e la novella poteva stendersi a suo piacere, siccome appunto si stende sino alla incoronazione di Carlo II, in re di Sicilia e di Puglia, e alla fazione avvenuta presso Catanzaro con isconfitta di Rogero di Loria e vittoria non de' francesi, come dice Ser Giovanni, ma de' siciliani condotti dal valoroso Blasco Alagona.

Nè solo poi Ser Giovanni stette fedelmente alla Cronica e alla tradizione che correva per l' Italia: ma nel Comento alla Divina Commedia di Anonimo Fiorentino del secolo XIV, scritto non dopo il 1326, e nello stessò tempo che quello di Jacopo della Lana; si che l'autore scriveva poco più di venti anni dopo la morte del Procida, e viventi ancora non pochi che avevano vista la lunga guerra del Vespro e forse avuta parte nella cospirazione siciliana contro l'angioino; si legge sul proposito, che mentre re Carlo armava contro il Paleologo « messer Gianni di Procida in questo tempo coll'aiuto del detto Pietro re di Raona fece trattato, e rubellogli l'isola di Sicilia (1): » le quali parole scritte da tale che alle lodi che fa nello stesso luogo di re Carlo parteggiava certo per casa di Angiò, e niente amicò si vede de' figli di re Pietro, Giacomo e Federico; sono molto valevoli a confermare sempre la verità della Cronica e del *trattato* per la *rebellazione che al re Carlo fu fatta dell' isola di Sicilia;* al quale trattato *acconsentì e diede aiuto e favore*, siccome altrove è detto dallo stesso Anonimo comentatore (2), papa Niccola terzo e il danaro del Paleologo. Che se Jacopo della Lana già non nomina Giovan di Procida, tuttavia parlando di papa Niccola, che Dante disse nel XIX dell' Inferno *contro Carlo ardito*, nota che questo papa « seppe si ordinare che al

(1) v. *Purgatorio*, c. VII, p. 22, Bologna, nella *Collezione di Opere ined. o rare per cura della Commess. pe' Testi di Lingua*, 1869.

(2) v. *Inferno*, c. XIX, p. 425, Bologna, *Collez.* cit., 1866.

detto re fu tolta l'isola di Cicilia: » macchinamenti confermati dalla Cronica di Marino Sanudo Torsello il Vecchio, pur contemporaneo ai fatti, nella quale si legge che il ribellamento di Sicilia « fu per trattato dell' Imperatore Sior Michiel e suoi seguaci (1). » E dello stesso tempo eziandio è la Cronica di Napoli di Giov. Villano napoletano, ove è scritto al capit. XI del Libro II, parlando di re Carlo: « El qual Carlo hebbe l'animo tanto grande che dopo che hebbe acquistato el Reame de Sicilia, si congregò una gran Compagnia di Cavaglieri et Navilii per acquistare il Regno de Romania col suo Imperio: la quale cosa li fera forsi con felicità successa se non fossi stata la rebellione de Sicilia, la qual rebellione fò principiata per male collaeterali soi, li quali aggravando indebitamente li populi, della quale rebbellione fo casone e principale ordinatore Missere Ioanne de Procida de Salerno, el quale era stato medico del Rè Manfredo, el quale andò per imbasatore in Aragona al Rè Pietro d' Aragona, marito de Madamma Costantia figlia del Rè Manfredo, da parte de li Signori di Sicilia sollecitando al dicto Rè che venesse à la dicta Isola de Sicilia promettendoli lo dominio de la dicta Isola (2). »

(1) v. *Storia di Carlo d' Angiò e della Guerra del Vespro Siciliano,* Brani della storia inedita del Regno di Romania scritta tra il 1328 ed il 1333 da Marino Sanudo Torsello il Vecchio pubblicati da Carlo Hopf. Napoli, presso Deken, 1862.

(2) v. *Raccolta di varii Libri overo Opuscoli d'Historie del Regno di Napoli di varii et approbati Autori ecc.* nella quale si contengono l' infrascritti, cioè le *Croniche dell' Inclita Città di Napoli con li Bagni di Puzzuolo et Ischia di Giov. Villano Napoletano* ecc. Napoli, appresso Carlo Porsile, 1680. Lo stampatore nell'avvertenza al lettore dice che « Giovanni Villano Napoletano fu il primo a scrivere benchè in lingua materna antica e goffa Napoletana, l' Historia o siano Croniche della nostra Patria (Napoli), onde da esso hanno cavato poi le cose più memorabili et antiche gli altri Historici del Regno, che appresso di lui stati sono. » Il Cappelli nella prefazione alla Leggenda di Giovan da Procida, a p. 35 e segg., parla appunto di questa Cronica di Napoli, stampata col nome di Giov. Villano Napolitano, e di un codice anonimo di essa Cronica esistente nella R. Biblioteca di Modena, dal quale tirò come Ap-

Nessuna Cronaca, Storia o Novella contemporanea ci dice di altro personaggio che abbia condotto la cospirazione contro re Carlo, e riuniti gli animi del Papa, dell'imperatore greco, e del re d'Aragona e de' Siciliani, tranne di Giovan da Procida, che già per più anni usò alla corte di Pietro e di Costanza e poi ebbe tanta parte ne' fatti di Sicilia, ove egli appunto si trova quando è invitato a re l'Aragonese, e vengono festosamente accolti a Palermo con la madre Costanza, i due figli del novello re, Giacomo e Federico. Abbiamo nella Biblioteca Comunale palermitana un cod. cartaceo, segnato Qq. E. 29. n. v, di

pendice alla Leggenda sette capitoli che si riferiscono ai fatti di Carlo d' Angiò in Napoli e in Sicilia. Nulla c' è da aggiungere ai dubbi e alle testimonianze raccolte dall'egr. mio amico su questo Giovan Villano Napoletano, ma solo fo sapere che altro codice similissimo al modenese, pur membranaceo, ma in 8. piccolo e in carattere del XIV, abbiamo in questa Biblioteca Nazionale palermitana, segnato II Armad. B. 45, e col titolo in carattere minuscolo rosso: — *Di la cita di Napoli la quale inter l'altre cita del mondo per la moltetudine dei cavalieri e dilloro....* (1) *e dilecte ricchezza ano acquistata fama grandissima. Le quali chuose tucte se narrano in diversi volumi e croniche et in questa presente scriptura se componino.* — La lezione di questo codice palermitano è in generale più corretta di quella della stampa napolitana; ma, come il modenese, non ha divisione di libri, anzi manca sino a certo punto di rubriche, procedendo con sole iniziali in rosso o turchino; e le rubriche, in nero, cominciano solamente con questa: *Chomo papa Alexandro ritorno in Ytalia et chomo in lombardia hedifico la cita dalexandria per suo nomo;* la quale nella stampa citata napolitana è la 67.ª del libro I. Poi, ove nella stampa comincia il Lib. II, c. I, il codice porta questa rubrica, che non risponde affatto alla divisione del testo, cioè: *Chomensa loctavo libro ove tracta di la venuta dil Re Karlo di puglia et di suo facti et di molti mutacioni che furuno in Ytalia al suo tempo.* Il codice non ha segnature, e finisce, così come il modenese, col libro II della stampa napolitana del 1680.

(1) la pergamena è così guasta che la parola è inleggibile. In un'antica trascrizione che c' è aggiunta in carta, di carattere del sec. XVI o XVII, si legge *pompose*; nella stampa napolitana si legge *pompi*, e nel cod. modenese *popoli*; ma la parola pare piuttosto che era *priziose*.

mano dell'Auria che lo trascriveva dall'originale di Filippo Paruta, che fu Segretario del Senato di Palermo, col titolo: — « *Anuale delle cose occorse nella città di Palermo e delli Officiali che sono stati e persone nominate, cavato dalli libri del Senato del tempo che si possono trovare sin hoggi ecc. cavato con quella fedeltà e realtà che ogn'uno potrà a suo modo per detti libri reconoscere* » — È quest'Annuale comincia dal 1257 e termina al 1405, con quest'avvertenza dell'Auria: « Sin qui ho copiato da un Quinterno d'antico carattere, che è in potere del signor D. Vincenzo La Farina, Marchese di Madonia e Barone d'Aspromonte, hoggi 23 di marzo 1667. » Ora, in esso si legge:

« Nel anno 1280.
Il detto Rè (Carlo d'Angiò):
Alaimo di Lentini Barone
Palmeri Abati Barone
Gualtieri di Caltagirone Barone
Giovanni di Procida fatto Barone (1) »

« In detto anno cominciò a trattare il sopradetto Giovan « di Procida con li sopradetti Baroni di Sicilia, e con Pie« tro Re di Aragona e col Papa e l'Imperatore il trattato « di levare il regno di potere di Carlo d'Angiò, e darlo « a Pietro Re di Aragona suo vero e legittimo Re. »

E sotto all'anno 1282, nel quale anno si pone, *Pietro Re d'Aragona Re*, e si nota la occisione de' Francesi, si trova:

« Le persone nominate nel trattato della fattione contro « Francesi furono li sopraddetti quattro, Procida, Lentini, « Abati, e Caltagirone, Baroni di Sicilia. Oltre, nella occi« sione vi furono molt'altri che vi messero mano, come » foro: Giovanni di Calvello majore, Giovanni di Milite,

(1) Questo *fatto barone* accenna a nuovo titolo, non all'antico di Procida che Giovanni aveva nel Regno; e si sa infatti che sin dal 1278 e 1279 re Pietro d'Aragona aveva investito Giovanni de' castelli e delle Signorie di Luxen, Benizzano e Palma. I diplomi di questo nuovo titolo, pubblicati dal Saint-Priest, sono citati dall'Amari, *Op. cit.*, cap. V, v. I, p. 103, Fir., 1866.

« Guido Filangeri, Pontio di Caslar, Gandolfo di Ponte-« corona, Guglielmo Tagliavia, Orlando di Miglia, Barto-« lomeo Mariscalco straticoto di Messina. »

Io non so capire perchè l'Amari duri a combattere la cronica del Vespro, quando già, tranne la forma drammatica, ne accetta la sostanza. L'illustre storico non sa negare che un certo trattato, come dice la Cronica, tra Pietro d'Aragona, il Papa, il Paleologo e i Baroni siciliani, già c'era, e lo maneggiava principalmente Giovanni da Procida; e la Cronaca non fa che mettere vivamente innanzi agli occhi la pratica di questo trattato, condotto principalmente da Giovanni di Procida, che l'Amari dice *destro, accorto* e *audace* (Appendice, vol. II; p. 259), non negando fede a Tolomeo da Lucca vescovo di Torcello e prima bibliotecario della Vaticana, il quale afferma a proposito delle pratiche tra Pietro e il Paleologo per togliere a Carlo il reame di Sicilia, di aver veduto l'accordo trattato da Giovanni di Procida e Benedetto Zaccaria da Genova con altri genovesi dimoranti in terra del Paleologo: di guisa che, confessa il nostro storico, « le trame co' Ghibellini e con alcuni Baroni di Napoli o di Sicilia, non si possono omai rivocare in dubbio (c. v. vol. I, p. 112). » Ma, l'Amari aggiunge: « Falso è che la pratica, sì strettamente condotta, fosse riuscita a produrre lo scoppio del Vespro... Mentre Pietro s'armava, e i nobili bilanciavano, e, concedasi pure, stigavano gli animi in Sicilia, ma non si dava principio alle opere, nè forse si sarebbe mai dato, il popolo di Palermo diè dentro, innasprito per la nuova stretta di violenze di Giovanni di San Remigio, e acceso dagli oltraggi alle donne, rapito dalla tenzone che ne seguì (v. I, p. 112 — v. II, p. 259). » Or, in che si oppone la Cronica a questa spiegazione che l'Amari crede potersi tirare da' fatti e dalle narrazioni dei contemporanei? Il tumulto di S. Spirito fu a caso, non disposto dai baroni congiurati, i quali « maturavano e preparavano tuttavia, quando il popolo proruppe (p. 112, v. I). » E la Cronica narra forse il fatto diversamente? I Baroni, « tutti accurdati a un vuliri » erano in Palermo « per fari la ribellioni; » ma è un francese che dà occasione al tumulto di S. Spirito, insultando

una fanciulla, « di chi la fimmina gridau, et homini di « Palermu cursiru in quilla fimmina e riprisirusi in briga « et in quilla briga intisiru quisti Baruni preditti, et in- « calzaru la briga contra li Franzisi cu li Palermitani, et « li homini a rimuri di petri e di armi gridandu *moranu « li Franzisi* intraru intra la gitati cu grandi rumuri. » I congiurati a fare scoppiare la ribellione si avvalsero del tumulto, *intisiru in quilla briga* soffiandovi sopra, e *incalzaru la briga contra li Franzisi*, sì che gli uomini di Palermo *quantu Francischi trovavanu tutti li aucidiano;* però « quandu li Baruni di Sicilia si appiru vidutu tuttu « quistu fattu, tutti si ndi andaru in loru terri, e ficiru lu « simigliianti in tutta la Sicilia, salvu Missina, chi adiman- « dau un certu tempu (1). » Non è questa appunto la storia che dànno i documenti? Senza che la congiura avesse soffiato negli animi, e preso l'indirizzo del tumulto, questo si sarebbe restato a Palermo, e non avrebbe mossa la ribellione di tutta l'Isola: gli animi erano disposti a sollevarsi sì dalle violenze della mala signoria e sì dalle trattazioni secrete con l'Aragonese; il tumulto di S. Spirito fu l'occasione perchè si levasse la ribellione, già macchinata; e cacciati a punta d'arme i Francesi, si chiamasse a re, pe' diritti della moglie Costanza di casa sveva Pietro di Aragona. La *briga* di S. Spirito non fu scoppio della congiura: ma la congiura si avvalse di quella rissa, e così fu fatta la sollevazione.

Ma, conceduta la congiura e la parte avuta in questa dal Procida, come assolverlo, si direbbe, del tradimento contro re Federico e la Sicilia, quando lascia la Corte di Palermo, e va a ripararsi in Corte di Roma favoreggiatrice allora dell'Angioino di Napoli contro Sicilia? Giovanni partiva da Palermo, sotto vista di accompagnare la regina Costanza, insieme a Rogiero di Loria; e questo valorosissimo Ammiraglio, uscito dell'Isola, ove le sue castella si commovevano contro re Federico, già ritorna nemico di Sicilia ad offenderla per parte de' reali di Napoli: il tradimento è confermato da' fatti. Per noi, quanto

(1) v. *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV*, ed. citata, pag. 132-133.

al Procida, i fatti seguiti alla sua partita da Sicilia non confermano in nulla l'accusa dell'Amari, più che provata dalla storia rispetto a Rogero di Loria; e il passo della Cronica di Marino Sanudo pubblicato dall'Hopf; cioè, che a quella pace che re Giacomo trattava con Casa Angioina e col Papa, perchè avesse fine la lunga guerra del Vespro, « assentirono la Regina Costanza e Miser Zuan de Prochita; » tantochè poi « Miser Zuan de Prochita andò « ad inchinarsi al Papa con una sua figlia, e fu assolto, e « tolto in grazia della Chiesa; » non fornisce contro il Procida armi più valevoli che contro la Costanza: nè si debba dire tradimento il desiderio di pace dopo circa venti anni di guerra onde Sicilia fu desolata, tanto da far cedere ad accordi l'eroico Federico, al quale dovrebbe toccare la stessa accusa del Procida, se guardiamo alla pace di Caltabellotta e agli ultimi anni del suo regno, o alle speranze non soddisfatte de' Ghibellini della penisola. C'è poi documento, il quale, benchè negativo (nè positivo ce n'ha alcuno), vale più che altro a sostenere intemerata la fama del Procida, per niente partecipe alla fellonia dell'Ammiraglio. Il documento è tra' diplomi raccolti nel volume di Mss. segnato Qq. G. I., della Biblioteca Comunale palermitana, ed è un bando di fellonia che re Federico manda a un suo officiale contro Rogiero di Loria, già traditore di Sicilia: nel quale documento non si legge parola che accenni a Giovanni di Procida, compagno nella partenza da Sicilia al Loria, ma non partecipe del costui fallo (1). Nè coi tanti regali che e re Giacomo e re Carlo

(1) Ecco il documento: « 1297 — *Ex auctographo istrumento recondito in Regio Tabulario Barchinonae in arca Chartarum et Bullarum Papalium pro facto Siciliae tempore Dni Iacobi secundi Aragoniae et Siciliae regis olim.*

Fridericus Tertius Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ et Principatus Capuæ. Notum facimus universis: Quod confisi de fide et legalitate Nobilis Raymundi Fulconis Vice Comitis Cardonæ dilecti devoti nostri, constituimus et ordinamus eum loco et pro parte nostra ad impetendum seu raptandum et accusandum Rogerium de Lauria Militem de inlegalitate, et prodicione, quod ipse abnegata fine et dominio nostris, ruptoque homagio et violato sacramento, quod nobis tamquam Vassallus

dispensavano al Loria (1), quasi a premio di sua defezione da Federico, ce n'è almen uno per Giovanni, uomo non secondo nè per nome, nè per importanza di suo stato, al battagliero Ammiraglio. Anzi nel vantato diploma di re Carlo in cui si parla di restituzione al Procida de' beni confiscati, in virtù di patti statuiti con re Giacomo, non c'è parola di lode o che accenni a servizi resi dal convertito, o a prezzo di tradimento; e quando s'investe della signoria e del titolo del Castello di Procida, non il primogenito di Giovanni, ma l'altro figlio Tommaso, si rinfaccia al primo l'infedeltà (e già Giovanni era morto), si accusa di non aver voluto pigliare la difesa del Regno allora pericolante (*in tanto discrimine positi*), e si dice chiaramente quella nuova investitura esser fatta « *præcipue propter multa grata et accepta servitia, quae dictus Thomasius postquam ad cultum nostræ fidei rediit fideliter exhibere curavit, et quæ in posterum ipsum præstare spe-*

naturalis Domino ore et manibus præstitit et juravit, et quibus nobis tenebatur adstrictus, contra Majestatem nostram prodicionis committens crimen et contra fidem suam veniens adhæsit hostibus nostris cum eis contra nos et gentem nostram amicitiam copulavit, nitendo tractando et procurando quod nos honorem terrenum et terram nostram perderemus. Dantes et concedentes ei tenore præsentium potestatem accusandi, reptandi, et convincendi, seu faciendi convinci eundem Rogerium de præmissis petendo de hoc fieri duellum, seu pugnam secundum usum Barchinonænsem, seu forum et consuetudines Aragoniæ prout melius sibi videbitur, seu per quemcunque alium modum melius prædicta accusatio seu reptatio procedere posset, dando contra eum similem bellatorem secundum Forum et usum prædictos, prout sibi videbitur et poterit fieri; ratum et firmum habentes quicquid in præmisso casu dictus Raymundus pro parte et loco nostris contra dictum Rogerium duxerit faciendum. In cujus rei testimonium, certitudinem, et cautelam, præsens scriptum exinde fieri et Majestatis nostræ sigillo pendenti jussimus communiri. Datum in urbe felici Panormi per nobilem Conradum Lanceam Militem Regni Siciliæ Cancellarium. Anno Dominicæ Incarnationis MCCXCVII, mense Februarii IX ejusdem, XI Indictionis, Regni nostri Anno secundo. »

(1) V. nel Cod. cit. Qq G. I, p. 178 *retro*, il diploma del 1 luglio 1299.

ramus (1). Se il padre era tornato fedele a Casa Angioina, perchè re Carlo non fa mai lode di questo rinsavimento? Anzi il ricordo d'infedeltà e di prodizione, e la nuova investitura, non avrebbero avuto più luogo. È invero un po' curioso il rileggere contro il Procida le fierissime parole che sono a p. 13 e 69 del vol. II della *Guerra del Vespro*, fondate sopra documenti che già furono dal Rubieri e dal De Renzi interpretati e corretti secondo la loro verità. La lunga nota di pag. 69, nella quale l'Amari vuol trarre argomenti al suo partito dai due documenti pubblicati dal Rubieri, non risponde alla bella interpretazione che dà di essi due diplomi, che sono due epistole di Papa Bonifazio, esso il Rubieri nel suo libro, § XI e XII. Nè per gli anni innanzi al Vespro crediamo di molta importanza l'atto di Viterbo del 28 agosto 1267, citato dall' Amari in questa ultima edizione della sua storia (v. II, p. 410), nel quale è provato che pur dopo la disfatta di Benevento il Procida già disponeva di suoi beni esistenti nel Regno, ove governava il vincitore di Manfredi. Che cosa significasse la formola usata da Carlo II a proposito del Procida, di cui dice *dum erat in gratia patris nostri*, lo spiegò bene colle formole feudali del tempo il De Renzi; e qual fine si avesse avuta la dotazione che Giovanni faceva alla figlia promessa, tuttochè bambina, a un fanciullo di Casa Caraccioli partigiana dell'Angioino, basta a darlo ad intendere che già romoreggiava allora la discesa di Corradino, e Giovanni era disposto a trovarsi tra' primi ad accoglierlo nel Regno, e a combattere pel legittimo erede di Casa Sveva contro re Carlo.

E qui fermo il discorso sul Procida e su' fatti e le testimonianze della Cronica, per dire, infine, che questo testo Vaticano è lo stesso che la Leggenda Modenese, tranne la mano poco perita e la parlata propria dell'amanuense di non so qual parte del Napolitano o della Comarca, quando la dizione della Leggenda è in lingua nobile e di mano toscana. Uno de' due testi suddetti, qualunque esso siasi stato il primo, fu esemplato in origine

(1) v. Diploma del 29 sett. 1300, nel Cod. ms. cit., p. 183, 184.

sul testo siciliano, che è l'originale; e basterebbe a provarlo, oltre gli argomenti da noi altrove riferiti e rincalzati dall'Amari, il proemio al racconto come si legge sì nella Leggenda e sì in questo testo Vaticano, niente convenevole a tutta la narrazione, ma posto a sfogo di odio ovvero d'ira di parte contro il Procida dal trascrittore che lo esemplava sulla Cronica siciliana. La frase di questo testo Vaticano è sempre italiana e propria del volgare illustre, quantunque nella forma delle parole e nella grafia usata si scorge la parlata plebea del menante; e da' riscontri infatti che all'uopo si fanno de' tre testi, o per dar luce alla locuzione, o per difetto ovvero eccellenza che sia in uno anzichè in altro di essi testi, scorgi le parole stesse e la frase medesima che hai nella Leggenda, meno le storpiature e l'abbondanza delle vocali e lo scambio e il raddoppiamento di consonanti, onde specialmente si distingue questo testo Vaticano dal modenese; i quali due si riferiscono è vero entrambi al siciliano che n'è la fonte e l'esemplare primo, ma tra loro trovi la differenza che si rileva tra le prime prove di stampa e la nitida tiratura di uno stesso foglio.

Ho poi divisato pubblicare il testo così come si legge con tutte le scorrezioni e la barbara grafia del codice, per la ragione che, pubblicandosi ora la prima volta, possa il lettore quasi avere sott'occhio lo stesso codice, e studiarsi così meglio la origine e i riscontri a proposito col testo siciliano e con la Leggenda modenese. Se non che, questi riscontri che il leggitore potrà fare a suo talento, io l'ho fatti solamente pei passi oscuri e difficili a intendere, quasi dando nel luogo riportato sia della Leggenda, sia della Cronica siciliana, la spiegazione al luogo di questo testo poco o niente intelligibile. Nè ho creduto apporvi note filologiche di sorta; essendo questa pubblicazione non per giovani e novizii in questi studii, ma pe' maestri che ne saprebbero all'uopo assai più che non ne sappia il suo editore.

Palermo, 15 febbraio del 1870.

LIBER YANI DE PROCITA ET PALIOLOGO (1).

Se voleti ascoltare et intendere o eu vo contare e dimostrare apertamente lo gran peccato et uno pericoloso fallo che feze et ordino misser Giani de procita de Salerno in contra lo re Karlo di si grande tradixione che feze contra se. Onde si dole et piange la gesa de roma. Ella cassa di franza e lor amici. E però prego lo meo factore magistro fino che a mi done gracia e virtu. E dia a la mia lingua bona memoria de recordarese e descrivere il tenore del fatto el modo. El dito perfido homo misser Giani feze rebellare lisola de cicilia da la segnoria del grande Re Karlo Re de cicilia e de gerusalem

(1) Questo codice Vaticano e la Leggenda modenese, meno il titolo, hanno lo stesso proemio, che non si legge nella Cronica siciliana, originale de' due testi Vaticano e Modenese, ed è una giunta che fa disaccordo con tutto il contesto della narrazione già scritta da altra mano e con altri intendimenti che non quelli del trascrittore, che esemplava il suo testo, sia stato primo il Vaticano, ovvero il Modenese, sull'originale siciliano, quale specialmente è dato nel vecchio Codice Spinelli, ora della Biblioteca Nazionale di Palermo. La Leggenda modenese ha per titolo : « *Qui comincia la leggenda di Messer Gianni di Procida* » e il proemio è questo : « Volendo dimostrare apertamente a ciascheduno il gran peccato e 'l periglioso fallo che fece e contrasse messer Gianni di Procida inverso lo re Carlo, di sì grande tradigione che fece e commise, onde si duole e piange la ecclesia di Roma e la casa di Francia e loro amici; e però prego l'altissimo Signore e Magistro fino che mi doni grazia e vertude in mia lingua e in mia mente di ricordare e descrivere tutto 'l tenore del fatto, e 'l modo come il detto perfido uomo fece rubellare l'isola di Cicilia dalla signoria del gran re Carlo » v. *Collezione di Opere inedite o rare de' primi tre secoli della lingua per cura della R. Commess. pe' testi di lingua* ecc. vol. I. Torino 1861.

e de prohenza conte edangio (1) che era MCCLXXVIIII misser lo Re carlo aveva preso una guerra colo Re de grecia chi era giamato palioloco e feze armare multe de nave e de galee per pasare in grecia con tuto il so isforzo. Et erano invitata tuta la bona zente di franza e di provenza e ditalia per vencere e segnorezare. Allora il dito pessimo crudele misser Giani de procita istando en lisola di cicilia penso come ello potesse destrurre e menare il pasage chavea lo Re carlo ordinasouera lo palioloco aniente (2). E come potesse cadere e destrurre e menare a morte lo Re carlo. E chose potesse rebellare il regno di cicilia tuto Come piaze al inimico chel menava el teneva (3) ve-

(1) Da queste parole ha cominciamento la Cronica siciliana di *Lu Rebellamentu di Sicilia contra Re Carlu,* da noi pubblicata, rivedendone la lezione e con note, nel volume *Cronache siciliane de' sec. XIII, XIV e XV* della *Collezione di opere inedite o rare* ecc. *per cura della R. Commessione pe' Testi di Lingua*, Bologna, Romagnoli, 1865. Comincia: « A li milli dui centu settantanovi anni di la Incarnationi di nostru signuri Jesu Cristu, lu Re Carlu avia prisa una grandi guerra cu lu Imperaturi Plagalogu di Rumania; e per quilla guerra lu dittu Re Carlu fici fari multi navi grossi e galeri per passari in Costantinopoli con tuttu lo so sforzu, e supra zò havia invitata multa bona genti di Franza e di Provenza e d'Italia, chi li facissiru cumpagnia a quillu passaggiu per putiri vinciri lu Plagalogu e tuttu lu so imperiu di Rumania. » E colle stesse parole comincia pure il cod. Spinelli, il cui titolo è: *Quistu esti lu Rebellamentu di Sichilia lu quali hordinau effichi fari Misser iohanni di prochita contra Re* CARLU. Invece di *passaggiu* legge più originalmente *passaiu.*

(2) Credo potrebbe leggersi: « ordinato ver a lo Palioloco a niente » ovvero: « ordinato u' era lo Palioloco a niente ». La Leggenda ha: « pensò siccome potesse struggere e menare il detto passaggio al neente ». La Cronica siciliana ne' due testi: « si pinsau in chi modu putissi sturbari l'andata, la quali avia fatta lu re Carlu contra lu Plagalogu ».

(3) Questo: « Como piaze al inimico chel menava el teneva » si legge pure nella Leggenda modenese, e manca nel testo siciliano, poichè è giunta, conforme al proemio, dell'amanuense guelfo, sia stato della Leggenda, sia, come più probabile, di questo cod. Vaticano, sul quale potè essere trascritta la Leggenda, per ragione delle parole con cui finisce, le quali non

negli pensato dandare in grecia per parlare col dito palioloco a pensare como il suo pensero venisse in affetto: Allora si se parti misser Giani de procita per so penserou et intro in mare et ando verso quello palioloco e giunse in costantinopolo e mando per duj cavaler li quali erano rubelli de lo Re carlo. et acontosse a loro multe zellatamente per quello che venia in quelle parte. E quele li domando per que era venuto. E quello rispose. Sicom homo descazato di sua terae vome per lomundo percazando mia vita (1) pero vi prego che mi acontati col palioloco se me volesse a famegla volentera demorareve coluj. E pregove che mi acontate e metiteme avante Lui di grande essere (2). E sono homo che so dogne magistere. Li cavaleri udiendo questo furon multi allegre e disseno che vuluntera la farebeno quella ambaysata. Et incontanenti andorne al palioloco e disseno. Misser cosi ti dizamo che nuy te portamo bone novelle che de lo regno di ci-

sono nè nel testo siciliano de' due Codici del principe Spinelli, e della Comunale di Palermo; nè in questo Vaticano; e portano la storia più in là che non i due testi suddetti.

(1) La Leggenda modenese manca di questo: « vome per lo mundo percazando mia vita », e porta: « rispose e disse come era discacciato di sua terra »; nel qual luogo l'egr. sig. Cappelli annota: « il codice ha *di mia vita* »; e così pare che il menante della Leggenda saltava le parole *sua tera* e *vome per lo mundo percazando*, legando *Siccom' homo descazato di mia vita* invece di trascrivere l'intero « *siccom'homo descazato di* sua tera e vome per lo mundo percazando *mia vita* ». Altra prova questa che la Leggenda era trascritta sul testo che ora pubblichiamo. Il testo Spinelli coll'altro siciliano legge: « iu su' cacciatu di mia terra e di Sicilia, e vaju procacciandu mia vintura ».

(2) Il testo Spinelli col siciliano: « undi eu vi pregu caramenti chi vi plaza di putirimi accunzari cu lu Imperaturi, e chi eu fussi di sua famiglia; e preguvi mittitimi multu innanti, e diciticì comu eu su' d'assai e grandi ». La Leggenda modenese qui è più corretta di questo testo Vaticano: dice: « onde priegovi che mi accontiate col Pallioloco, che se mi volesse a famigliare, volentieri dimorerei con lui; e priegovi che mi accontiate e menatemi dinanzi da lui, e diteli siccome io sono di grande essere ».

cilia ce venuto lo melglor magistro di fisica che fusse al mundo lo quallo vene a stare al vostro servixio. E dixamo per zerto che questo el pyu savio che sia e quelo che melgio sa li fati de lo re carlo e deli soy barone (1).— Quando lo palioloco intesse questo fue multe alegro e comandoe che fusse menato a luy in el palagio chello volia vedere. Allora se movo li diti cavaleri e menarono il dite misser Giani de procita davanze al palioloco. Quando fu davante luy fecelli reverencia como a segnore. E quello lo ricevete alegramente. E fezello so magistro generale e consilglere (2). E dice che stando tre messe in soa curte eragli fato multe honore da tuta gente (3). Mando a polglesi et a ciciliani quasi lavevano fatto lor capo (4). Dice che stando misser Giani solo col palioloco disselgle imperatore hordina per deo uno segreto loco lo qualo sia segreto che homo spiar nol possa lo nostro conseglo. Allora disse l palioloco che e zo Giani che me vo parlar in segreto loco. E quello lor li disse per lo maior besogno che sia al mundo ti volge parlare faite zo sia tósto per deo. Allora dice O andaremo sopra la porta di Costantinopollo la ve lo segreto loco, la sue sta il tesorio del palioloco (5). E quello disse or siame noy bene in sagreto loco.

(1) Il Cod. Spinelli ha: « et sapi meglu li facti di lu re Carlu et di lu sou putiri. Et ancora di li soi baruni.

(2) Il testo Spinelli: « fichilu so mastru cunsigleri generali ».

(3) Il testo Spinelli: « da li grechi et latini » e non si nominano come qui *poglesi et ciciliani.*

(4) Qui più correttamente la Leggenda: « E dice che stando per due mesi in sua corte gli era fatto molto grande onore da tutta gente, ma da pugliesi e da Ciciliani più, i quali n' avevano fatto loro capo di lui ». Il *Mando a polglesi et a ciciliani quasi lavevano fatto lor capo,* dovrebbe leggersi « Ma da polglesi et da ciciliani quali lavevano fatto lor capo ». Si noti che questo *dice* tanto della Leggenda che di questo testo, ripetuto più volte, è prova che si trascriveva da altro testo, ritenuto come l' originale della narrazione; nè questo *dice* infatti si trova nel testo siciliano; quantunque il *dici,* parlando, sia in bocca de' siciliani un tal quale riempitivo.

(5) Il testo Spinelli: « andaru supra alla turri di lu palazzu undi stavanu tucti li secretanzi di lu Imperaturi ». Il Gregorio

or di messer Giani zo che piaza in tuto a voi. Allora disse misser Giani. Imperatore cheuncha tabia per savio e pro no cheu to per lo contrario per stuldo e per vilo xicomo la bestia che nosi sente se none tocata col coltello mortalle (1) che tre mesi e piu so stato in tua corte e no to odito ne parlare ne pensare del to periculo: ni a defensa di quello pericolo che a dosso ti veni (2). Or non pensa tu stulto e pazo che lo Re carlo ti ven a dosso per torte lo Regname et occidere lo to legnazo. E vene coluy quello ki de raxon e sua costantinopolli zoe l'imperator baldoyno. E vente a dosso con tuti li cristiani (3). E con C galee ben armate. E con XX navi grosse. E con X m cavaleri ben adobati. E ben con XL conte co loro masnadieri per conquidere te e tuta tua gente. E questo abie per certo. —

Lo palioloco audiendo questo comenzo forte a piangere e disse. Messer Giani que vole keu faza, y so como homo disperato. Eu me son voluto aconzare colo Re carlo multe volte. E non posse trovar coluj ne veruno (4). Eu me sone tornato alla giessa di Roma (5). Et al papa et a le

aveva letto *Segretarii:* ma la lezione del testo palermitano era ben chiara, e però fu da noi corretto sul codice questo luogo della Cronaca. Due dotti tedeschi, il Dr. Hirsch e il Dr. Hartwig, hanno creduto che la lezione da me data, ripubblicandola, della cronica del *Rebellamentu*, non sia sempre meglio di quella del Gregorio; ma le note e la prefazione alla mia lezione credo rispondano bene a questo giudizio de' due illustri critici.

(1) Il cod. Spinelli ha: « si non esti punta di lu punturu. »

(2) Il cod. Spinelli legge: « prindiri riparu et difencza contra lu Imperaculu ».

(3) Il cod. Spinelli porta: « cum tucti li cristiani cruchiati. »

(4) Il cod. Spinelli: « eu mi su volutu acconzari cum lu Re Carlu per multi volti, et jamai non ayu potutu trovari per nixiunu modu di accurdarimi cum ipsu ».

(5) La Leggenda ha: « io mi sono ammesso alla ecclesia di Roma » e il Cappelli annota: *ammesso* per *diretto* o *presentato con lettere*. Il testo Spinelli col siciliano ha invece: « eu mi su misu in putiri di S. Clesia di Ruma », e mi pare che questo stesso voglia dire l'*ammesso* della Leggenda, quasi *messo in mani*. Qui *tornato* ha senso di *rivolto, diretto,* se pur la lezione sia bene interpetrata.

cardinali non me valle niente. Et allo Re di Franza et a quello dingalterra et a quello dispagna et a quello di granata veruno di questi Re non pon trovare conzo coluy (1). Anzo no (2) paura di morte di lui che non ci volo ne piar parte contra luy per la sua possanza. Siche eo me son indurato (3). E di zo sera zo ke poza da che no trovo aiuto da neuno christiano. Et allora misser Giani disse messeri palioloco metriste niente ki levasse di dosso questo furor (4). E quello disse zoo. Ki potesse fare. Or chi sarebe tanto ardito. E quello disse eo sero quello che menaro a destructione lo Re carlo se tu me voray dare aiuto il Eu sono aveduto di zo che bessogna (5) però ti piaza di sbrigarte, saze che mi e li altri soj rebelli ben vendicarome li onte nostri se a deo piaze. Allora disse el palioloco in qual modo. E quello disse el modo no te diroe. Ma se tu mimpromite di dare C m. onze doro. Eo faro venire uno chi tora la tera di cicilia a lo Re carlo. E darayli tanta briga che di qua may non passera (6). Allora il palioloco fo molto alegro e disse toto lo meo tesauro pigla se te piaze e fa ke sia tosto. Misser Giani disse. Or me zurate credenza. E sagelareme letre de que-

(1) « Non pon trovare conso co luy » cioè, non ponno trovare accordo.

(2) cioè, anzi hanno.

(3) Così pure la Leggenda: « sì ch' io minde sono indurato »: ma che vale questo *indurato*? A me pare dovrebbe leggersi *induzato* (indugiato), e così avremmo il senso, cioè, non avendo potuto aver ajuti, sono stato ad aspettare senza saper che fare. Il testo Spinelli legge: « Dundi non ayu consiglu et non ayu riparu di homu, ayu spirancza chi deu mayutirà. Poi chi di li christiani non trovu ayutu non consiglu ».

(4) La Leggenda: « Mess. Pallioloco; metteresti tu neente ch'i' ti levassi di dosso questo furore e questa morte? » Meglio il testo siciliano: « hor cui ti livassi di supra tutta quistu fururi et quista morti et affannu, miritirissilu tu di alcuna cosa? »

(5) Questo « il Eu sono aveduto di zo che bessogna » la Leggenda correttamente legge: « Il mio senno ha veduto ciò che bisogna » Ma il testo siciliano: « et eu vidirò zòchi bisognu ti sarrà. »

(6) Qui il testo Spinelli con modo tutto siciliano e tuttavia vivo legge: « Et darrali tanta briga chi jamai non sapira di ki modu porra spjchicari di ipsu. »

sto che vo me preferite. Et eo me partiro in questo modo. E cercaroe tuto lo fatto. Et incontanente fo fato il sacramento e sagelate le letre. E partirou si eu questa sera la mia partia (1) perche no se spiase dil fato niente vo me farete dare bando et apellaretime traditore davanze daly amici (2) e dal popolo E direte cheu vabia offesso. E pare cheu mi fuga per questa caxione, xiche nexu sapia nostra credenza niente. E zo che pensaromo vegna fatto. E son partiti. da poi parlono in grande godio luno co laltro (3): Or se mete misser Giani intel dito anno, e viene in cicilia vestito a guisa don frate minore. E parlo con messer a lamo da lelitino (4) barono ciciliano. E messer palmere abate. E con i altri barone dil pagesse e dise a loro. O misseri venduti come cani e sclavi malventurati chavite li cori vostri come petra. Or nove moverite mai voleti stare pur servi potendo istare segnore vendicando lonte vostre. Allora pianseron tuti quanti e disseno. Misser Giani como potromo altro fare. Non sai tu che no summo a tal segnor che zamay non seranme franchi per quello ke xi ponderoso (5). E quello disse Axevelmente vene posso trare purche no voglati fare quello che ordinaro di fare per li nostri amici. E queli diseno infine a morte

(1) Questo « E partirou si eu questa sera la mia partia » è assai confuso. Il testo siciliano legge: « Intandu lu Imperaturi fici sacramentu a Misser Gioanni, e partiro dillà di quilla cammera: di chi Messer Gioanni dissi a lu Imperaturi, signuri, eu mi vogliu partiri di vui in quistu modu » Così il passo si rende intelligibile leggendo: « E partironsi, e *Misser Gianni disse* questa sera la mia partía. » La Leggenda è pure un pò confusa; e però l'editore dovette leggere: « Fu fatto il sacramento, e *disse*: Partosi, e questa sia la mia partita. » Senza il *disse* aggiunto, sono le parole stesse di questo testo.

(2) Il testo Spinelli aggiunge: « davanti li mei amichi latini. »

(3) La Leggenda: « e sono partiti da più parlare in grande gaudio l'uno dell'altro. » Il testo Spinelli col siciliano: « Intandu si partiu l'uno di l'autru cu grandi alligrizza e confortu. »

(4) Leggi: Alaimo da Lentino.

(5) Cioè: per quello che è sì poderoso, sì potente.

vignaremo fa de nuy zo che vogle (1). Che ne convera rebelare tuta la tera di cicilia ze po ke ordinato per li segnore di quel signore sareti multi contenti et alegre di sua segnoria. Allora disse misser gualter de calatagirone como pò essere zo che voi dite habiamo lo più potente segnore a dosso .che sia infra christiani e di più podere. Onde questo piensere mi par vano: —

Quando misser Giani di procita odi questo disse credite voy cheu me fose impresse a fare uno si grande fato si eo non avesse in prima pensato zo ke era in prima da fare. e como devesse andare il fato. Voi non avite a fare ma una cosa (2) che voi me tegnati credenza almen uno anno (3). E vederite per oura fare lo fato vostro (4). Allora furon tuti acordati e zurati credenza. E sagelaro le letre a messer Giani in questo modo: — Al grande e gentile homo. Messer Pero di ragona Re. siciliano palmere abate e gualteri di calatagirone, e li altri barone de lisola di cicilia salute e recomendatione di lor persone sicome homini venduti e segnorezati cum beste no si recomandemo et a vo et ala vostra dona di ragona nostra a cuy devemo portar lianza (5). Mandiamo pregando ke

(1) La Leggenda: « In fino a morte ti seguiteremo, fa per noi ciò che voli. » Il testo Spinelli col siciliano: « nui simu apparicchiati di seguiriti fina alla morti. »

(2) La Leggenda: « Voi non avete a fare altro ch' una cosa: » e però questo « ma una cosa » dovrebbe leggersi: *ca una cosa*, o *cha una cosa*.

(3) Qui il cod. Spinelli ha: « vui nun aviti affari altru si non di tiniri cridenza ki amminu di unu annu vidiriti fari per opera li vostri facti. »

(4) La Leggenda: « e poi vederete fare per opera i fatti nostri. » Il testo siciliano: « vidiriti per opera li nostri fatti; » ma meglio il testo Spinelli.

(5) La Leggenda più correttamente: « Siccome uomini venduti e subjugati come bestie vi ci raccomandiamo a voi ed alla vostra donna, la quale è di ragione nostra donna, e cui dovemo portare leanza. » Il testo Spinelli col siciliano: « si comu homini vinduti e sugiugati comu bestii, ricumandamuni a la vostra signuria, et a la signura vostra mogleri la quali è nostra donna, a cui nui duvimu purtari lianza. »

debiati trare di servitute di vostri e di nostri inimici sicomo trasse moise il popolo di mano di faraune che no possamo tenire per segnore il vostri fioli. E vendicare di y perfidi lupi che ce devorano. Quello che no se poti scrivere credete ale parole di misser Giani nostro secreto: — Quando ebbeno sagelate lor letre si se parti el dito Misser Giani da lor e dise che dovessero tenir credenza zo chera ordinato di fare. E mostro a lor le letre kel palioloco li avea dato e dito di fare. E come avea proferta multa moneta e zurato credenza e compagnia colloro e con tuti li rebelli de lo Re carlo e de la sua gente e cosi se partirono:

In quello tempo segnorezava e sethia in la apostolica seda misser lo papa Nicola romano dinprima so nome era misser Giani gaytane di la cassa dolgorsini di roma (1) Et uno die istando in una terra cho nome soriano Venne misser Giani da procida e disse padre santo eo voreo parlare con vo in uno secreto loco. El papa disse ke volenter e che ben lo conosceva. e volentera lo servirebbe: Allora disse misser Giani. padre santo che tuto lomundo mantenē in pax Que de essere de quello misseri tapini discazati de lo regno de cecilia e de pugla che non trovano tera ne logo ni albergo: che sono pezo ke lebrossi. piazave de remetile in cassa loro che son ben cristiani come li altri. Allora rispose il papa e disse. Come li posse eo adiutare contro lo Re carlo nostro filyolo lo qualli mantiene noi e la santa giessa in bono stato. Allora disse misser Giani. Za soe bene che no obedisse li vostri comandi (2) e nogli curono niente. El papa disse si fa e. E quello disse Como quando volisti parentar co luy e volisti dare al nepoti soy vostra nepota, non vosse vedere le vostre letre. Ben ven deverebe recordare: —

Et allora il papa audendo questo maraviglosse molte

(1) La Leggenda: « In quello tempo signoreggiava e sedea nell'apostolicale Sedia di Roma mess. Nicola terzo papa di Roma, di primo suo nome mess. Gianni Gaetano della casa delli Orsini di Roma ».

(2) La Leggenda: « Già so io che non obbidio in niuna cosa i vostri comandamenti ch'io so ».

como ello lo sapea e dicioe como say tu zo. e cel disse perke ve pubblica fama per tutta zicilia che no ve vole obedire niente. E non vole fare parentado cum voy ne con vostre legnazi. Allora il papa fo multo adirato e disse voluntera nel farebe pentire che ben e vero zo che tu die. E misser Giani dise veruno homo el al mundo chel possa fare cum voi e con eo (1). E quello disse come puote essere. E misser Giani dise se vo voleti dare parola eo faro tore la cicilia el regno. El papa disse Como chelle de la giexa (2). E quello dise eo la faray tenire e attendere ben linteressu a omo che volra essere vostro amico e fedelle (3). E che vole parentado cum vostro legnazo remetere noj (4) elli nostri amici in cassa. Allora el papa disse. Chi sarebe quello segnore che zo potesse fare e che avesse tanto ardimento e che fornire potesse un tallo fato. E misser Giani disse se volesti tenere zelato soper la vostra anima e de pena e di periculo eo lo dirò bene. E monstrarovi bene como essere pote. Allora disse il papa la mia fede dilo che ben e zelato. E quello disse lo Re di ragona fara zo se voy voleti contendere (5) colla forza del palioloco e di ziciliani

(1) Questo « e con eo » manca sì nella Leggenda modenese e sì nel testo siciliano, il quale ha: « non è nixiunu omu a lu mundu chi lu pozza fari accussì comu vui ». La Leggenda: « Niuono uomo hae nel mondo che 'l possa fare me' di voi ».

(2) La leggenda: « Come, ch'è della ecclesia? »

(3) Così la Leggenda: « Io la vi farò tenere e rendere bene lo censo ad uomo che voglia d'essere vostro fedele. ». Il testo Spinelli col siciliano ha: « eu lu farrò fari a Signuri, chi voli essiri fidili di la Clesia; lu quali vi rendirà beni lu vostru censu (o inchenzu) »

(4) La Leggenda pur dice: « e rimettere voi in vostro luogo »: ma dovrebbe qui il testo dire *noi* non *voi*, e la Leggenda « rimettere *noi* in *nostro* luogo ». Il testo Spinelli col siciliano correttamente ha: « rimettirà a tutti noi in nostru locu ».

(5) Questo *contendere* sarebbe *cointendere*, cioè, intendere insieme nella cosa. Così la Leggenda: « Il re di Ragona farà ciò se voi vi vorrete intendere colla forza del Pallioloco e de' Ciciliani ». Ma correttamente il testo siciliano legge: « Santu patri, illu sarà lu Re d'Aragona; e quista cosa farrà con la forza di lu Plagalogu, si vui lu vulhti consentiri, e con la forza di li siciliani ».

che sono zurati insema di farlo. Et eo son procazatore di zo fare (1). Allora disse il papa sia fato zo che volge si me mostrato le letre. Allora disse misser Giani: zo non pote essere Ma sera (2) date vostre letre Et eo aportaro cum quelle che o al dito segnore. El papa disse farolo quanto tu vole. Feze fare letre e selgelare. on de bolla papalle. (3) ma d'uno sugello caveva denanze quando era cardinale. E misser Giani se parti in questo modo dal papa in piena concordia et amore. E dise la letra in questo modo kio vi dico qui apresso. Al grande karissimo filyolo so. pero di ragona. papa nicola nostra benedictione. Azoche (4) li nostri fideli de cicilia non sian segnorezzati ne zeghy bone (5) per lo Re carlo ne per sua zente. si pregomoti che vegni a segnorezay per noi toto il regno e piglalo e tello per noi Crede a messer Giani de procita zo che dici. Et e zellato si che may no sen savra nulla pero ti piaza zo ricevere e di piglare e non temere

(1) La Leggenda: « ed io sono procacciatore di ciò fare ». Meglio il testo Spinelli col siciliano: « et eu ndi su' procuraturi di zò ». v. nel vol. cit. delle *Cronache siciliane* ecc. a p. 151 la nota (28) su questo passo.

(2) Questo *sera* leggi *se mi*.

(3) Il cod. Spinelli: « et fichili sigillari non di bulla di plumbu papali, comu si costuma, ma foru sigillati di lù sigillu propriu di lu papa secretu »

(4) Questo *Azoche*, e nella Leggenda *Acciocchè*, vale *conciossiache, avvegnachè*.

(5) Questo *ne zeghy bone* è da leggere *ne recti bone*. Così la Leggenda, e così il testo Spinelli col siciliano porta tutta la lettera a re Pietro: « A lu Cristianissimu figliu nostru Petru Re d'Aragona Papa Nicola terzu. La nostra beneditioni ti mandamu cum socia cosa chi (conciosiacosache) li nostri fidili di Sicilia, signuriati non rigiuti boni per lu Re Carlu, si vi pregamu e cumandamu chi vui digiati andari a signuriari per nui la Ysula di Sicilia e li sichiliani. dunanduvi tuttu lu regnu di pigliari e mantiniri per nui, si comu figliu conquistaturi di la Santa Matri Clesia Rumana: e di zo chi ndi vogliati cridiri a misser Gioanni di Procita nostru secretu, tuttu quillu lu quali vi dirrà a bucca; tenendu cilatu lu fattu, chi jammai non sindi saccia nenti: e però vi plaza prindiri quista imprisa e di non timiri di nixuna cosa chi contra a ti volissi offendiri » =.

de niente : — Como questo processo foy fato e segelato partisse messer Giani e prese ad andare in catelogna. Allora quando fo zunte a lo Re di ragona. feceli honore asiay. E demorava como homo umano col Re (1). et era con luy la regina. Quando fu statu un tempo. menolo una sera in maiolica per mare. El dito messer Giani disse a lo Re. Eo voreve parlare con voi de celato duna grande credenza. la quale no si convene sapere o per die o per note (2). Ello Re disse di seguramente zo ke vogle no ti dico niente se no me ziuri credenza et allora zura credenza : — Allora disse messer Giani. Messer Pero de ragona or sapie che zo te dico non sen seta nulla, o in dito o in fato. peroche di tanto periculo ke sarixe mortu tu e tuti li to. Allora lo Re di ragona ebbe grant dotanza. disse messer Giani, eo crezo cheu so venuto tanto avante cheu posse fare de te segnore del mundo se mi vole teniere credenza. Allora disse lo Re si faro se a deo piaze. Allora disse messer Giani misser lo Re di ragona voresti tu vendicare de le offension ke te sun fate per lontayo, o per novello (3), chie piu unte e piu vituperii che may sia grande signore. Xicome foe quela che lo Re mayfredo ti laxo a tua molgere il regno tuto. E tu vile e coardo non volisti may venire per eserone vendicate del unta del avlo tou ke vilanamente lozis coli franceschi (4). Ora la poj vendicare.

(1) Questo *como homo umano* non s' intende, se mai non dovesse leggersi *como uomo strano*, cioè *straniero, non noto*. La Leggenda dice : « dimorava come uomo disconosciuto » Il testo Spinelli col siciliano : « addimurau certu tempu cu lu Re, ma non comu homu canuxutu ».

(2) Il Codice Spinelli ha : « grandi cridenzi li quali non si conveninu di sapiri si non deu ed nui dui. »

(3) Questo *per lontayo o per novello* nella Leggenda si legge pure *per lontano e per novello ;* e il Cappelli annota : « modo ellit. che vale *per tempo lontano e recente* ». Il testo Spinelli col siciliano ha : « vurrissivu vui divingiari di li offisi, li quali vi su' stati fatti per lu tempu passatu, chi haviti riciputu plui virgogni chi signuri chi sia in Cristiani ? »

(4) La Leggenda ha : che villanamente l' uccisero i Franceschi ». Il testo Spinelli col siciliano dice : « che villanamente lu aucisiru li Franzisi a Murellu in Tolusa ».

E raquestare tuto il dalmayo (1) se se pro e valente. misser Giani. o che ai trovato. Non sai tu ke la giessa di roma e la cassa di Franza segnoregia tuto il mundo. specialmente lo re carlo. Como porebe essere ke uno segnor di si picolo podere come il meo potesse contrstare a zo che tu dici chio possa fare tanto como tu di. Ma se tu me lo mostri per alcun modo, volentera faro zo che se pora il meo podere. Allora disse messer Giani. Eo ti voglo dire il modo. Seo ti do a guadagnare la tera senza fadica, no la poi tu pilglare. Seo ti do C m. unze doro no la poi tu pilglare e fornire le spese bone. disse lo Re. Como mi li faristi tu dare eo non credereve niente se no mè festi certo : —

Allora trasse misser Giani fora le letre del papa e del palioloco. e deli baroni di cicilia e porsegele in mano. E quello vide ben zo ke li dizavano. Fue multe alegro. E disse ben pare ke tu sii bono amico tanta tera ay cercata et oe mi segno da la parte di deo. e rezeveo (2). da poy ke messer lo papa vole ome ben securo pero ke ello e mio lo po ben fare. E quello ke me dice. e cossì prometto e zuro credenza a quanto voli. Fa che mi vegna fato et eo piglaro zo che ti piazera, e piglaro il fato. Resposse misser Giani e disse. Ora taparegla celatamente a la mia tornata. Eo tornaro al papa et al palioloco et a ciciliani

(1) *Dalmayo* nella Leggenda è *dannaggio*; nel testo Spinelli e siciliano *dummaiu*, o *dumnaiu*, e meglio forse *duminaiu*, cioè *dominio*, stato, regno. Il *dannaggio*, danno, mancherebbe di senso unito al verbo *raquestare*, benchè potrebbe valere nella maniera siciliana *e sattisfari tuttu lu tou dumnaiu* lo stesso che rifarti del danno sofferto. Preferirei sempre la lezione *duminaiu*, come più concorde al contesto. Ma il cod. Spinelli ha chiaramente *dummaju*.

(2) Così la Leggenda : « E io mi segno da parte di Dio e ricevo, da poi che mess. lo papa vuole. Io mi rendo ben sicuro, perchè si puote fare quello che mi dici, e così imprometto e giuro credenza ». C'è pure oscurità e imbarazzo di parole. Il testo Spinelli più chiaramente : « et eu mi proffiru di la parti di Deu, poichì lu santu Papa voli; et ancora mi rendu ben sicuru da issu, chi zo chi illu mi prometti poti ben fari et per nixuna accaxuni soi promisi non virrannu minu. »

e si recharo multa moneta per fornire il fato, e mostraro lo ricevimento vostro a tute quelli sacen che (1) zo sann. Per nexuna caxone no lo manifestare a altruy ne per morte ne per vita chel nō se senta may ke di tropo pericolo sarebe il fato. Ma a la partita de mayolica tornando in catelogna si tollo comiato e presse ad andare e dise di questo fato no ni posso dire nulla de que a la mia tornata como o ordinato coli ciciliani e col papa e col palioloco. E partisse de bazalona (2) e questo ne vene intra e misser Giani per mare in fine a pisa. E vene per celati parte e vie fino a viterbo. Et illo trovo misser lo papa. E quando lo papa lo vide fue multe alegro per sapere come e lavesse fato per tute guise. E messer Giani disse eo fato tuto lo nostro intendimento compiitamente et alegramente. Et a rezivoto (3) misser lo Re di ragona la segnoria per le pregere vostre e multo vi recomanda e mandavi letra siumane voj ystudiate et ordinate come sia celato e mandave (4) regraciando de questo fato. El papa disse a messer Giani. Va da la mia parte al palioloco et in cicilia a li piue copertamente e dicigli che li aiutaro (5) e chio procazero de trarli di signoria de lo re Carlo. e cola mia parola che averano buono signore s'a deo piaze : — Allora se movo messer Giani de procita. Et andoe in cicilia per contare questo fato ay baroni

(1) Qui la parola *sacen* nella Leggenda è ***signori***: secondo il testo Spinelli e siciliano ***secreti***, cioè ***a parte del secreto, congiurati***, e si accosta a questo ***sacen***, quasi ***saccenti***.

(2) ***Bazalona***, cioè, Barcellona : ***ne vene intra***, cioè, ne viene per terra.

(3) *Rezivoto* vale ricevuto.

(4) La Leggenda ha : « e manda questa lettera siccome voi studiate e ordiniate come sia celato questo fatto e avacciato. »

(5) Nella Leggenda mancano queste parole : « Va da la mia parte al palioloco et in cicilia, a li piue copertamente »; ma comincia « E di loro ch'io alla coperta li aterò » con quel che segue. Il testo Spinelli col siciliano porta : « impirò vattindi in Sicilia, e dilli di mia parti e di lu Plagalogu, chi si spachanu di ixiri di li mani di lu Re Carlu e di la sua signuria cum la mia parola, eu li ajutirò celatamenti, e dicitili chi tostu avirannu bon signuri, si a Deu piacirà. »

di zicilia. Vene el dito messer Giani per mare e giunse i Napoli (1) e foe con messer Palmieri abbate e mandoe per gialtri baroni di cicilia. Alora venero e conto loro tuto lo fato. E come il papa de roma avea dato e concieduto a miser Pero Re daragona e come aveva reciuta la signoria e la morte de lor innemici aveva giurato credentemente. unde vi manda a dire che tegnate cielato el fato de que a mia tornata. E dal mio ordine com pensaro (2) E jo me ne vo al palioloco per acontare il fato tuto come jstae Et a recare la moneta per cominziare la armata bene grande e grossa. E sa deo piaze faremo tuto bene. E voi prego per dio chel tegnati cielato. azio ke may no si sapia ke venuto e il tempo chenusierete de servitudine di vostri inimici e vendicarete le onte vostre e farete tutj beni (3). E cosi se partio e aporto in constantinopollo a guisa d'un fratre minore (4). Incontanente sen andoe drito al palioloco e fue co luj nel secreto loco. E disse. Ora talegra che o lentendimento vostro fato io vi reco la veritade. si come messer lo papa di roma a concieduto la morte e la destructione di lo Re Carlo (5) e di ciciliani. Et a cio dato

(1) Qui scorrettamente *Napoli* per *Trapoli*, o *Trapani*, come è nel testo Spinelli.

(2) Nella Leggenda mancano queste ultime parole, le quali nel testo siciliano sono: « chi con quilli ordini ordinatamenti chi eu haiu a fari, chi eu vogliu andari per fina a lu Plagalogu ».

(3) Il testo Spinelli col siciliano « et divengiremo beni tutti nostri vergogni e diplaciri. »

(4) La Leggenda: « E così si partìo e intro per mare e apportò in Costantinopoli a guisa di frate minore ». Il testo Spinelli col siciliano più compiutamente: « E poi prisi commiatu di misser Palmeri Abbati, e per mari muntau di Trapani con una galia di Veneciani, e misurulu in terra in Rumania ad un locu lu quali havia nomu Nigruponti; e poi si ndi andau in Costantinopoli vistutu a modu di frati minuri per andari celatamenti a talchi issu non fussi canuxiutu ».

(5) Qui manca il testo di talune parole che sono nella Leggenda, la quale ha: « coll'aiutorio tuo e de' Ciciliani ». Il testo siciliano: « lu Papa havi cuncidutu la morti e la distrutioni di lu Re Carlu e cu lu tou ajutu, e con quillo di li siciliani e di li nostri amici ».

per capitano misser Pero di ragona. Et àe ricievoto la segnoria di cicilia. E si e capitano della guera. Et à giurato techo compagnia et a vita et a morte contro li toy inimici. Or vede bene se quello chio tinpromisi ti viene bene tuto lo fato. E cosi abiamo ordinato che en M.CC.LXXXII cicilia sera rebellata da lo Re Carlo. E serano morti tuti i soi franceschi e tolue le galee e le navi e tuto lo fornimento colo qualo devea venire sopra a tee, e fi il suo intendimento perduto e avera tanto ke fara si de lae che may non passera di quae: —

Quando il palioloco vide questo. E vide cio chera per bolate letre. Disse a misser Giani, io sono per fare zo che ti piace che no lo feci anche ad homo nato se deo li ti da a compiere (1). Misser Giani disse Or tosto mi dona e fae pessare XXXm. unze doro per apareglare la armata e soldare li cavaleri. E dami uno tuo sergiente amico (2) che vegna meco in aragona al segnore. Alora disse eu voio fare parentado co luy e voglo dare una mia figlola ad uno sou figloro per avere più amore al fato. Alora disse misser Giani bene mi piacie Or tosto sia fato quello chio no vorey supristare al fato ne vedere persona che me cognosiesse. Foe pesato loro tuto e messe in mare.— (3).

(1) Questo luogo è un po' guasto. La Leggenda porta: « Messer Gianni, io sono per fare e dire ciò che ti piace, chè cosa fatta non puote mai frastornare con onore: ma voi il potete meglio attaccare che uomo nato, chè Dio l'ha dato a compiere; » e il senso va pure impacciato e non intero. Meglio il testo Spinelli col siciliano: « eu sugnu per diri e fari tuttu quillu chi piaci; chè tu hai fattu cosa chi homu di lu mundu nun lu haviria potuto fari; e pari chi Deu ti haja datu to' voliri a complimento ». Quest' ultima frase è tuttavia viva, e vale: ti abbia fattu riuscire per filo e per segno nella impresa, nel disegno concepito.

(2) Invece di *sergiente amico* la Leggenda legge più correttamente *segreto amico;* e il testo Spinelli col siciliano: « unu vostru sicretu e veru vostru amicu. »

(3) Qui tanto in questo testo Vaticano quanto nella Leggenda modenese è una lacuna, per la quale diamo le parole del testo siciliano conforme al Codice Spinelli, che sono queste: « E lu Imperaturi incontinenti fici pisari l' oru, e misilu supra una

Quando andavane per passare in Cicilia trovarono navi di pissani e dimandarono de novelle. E quegli disero. Sapiate kel papa nicola si e morto. Altre novele no ci abbiamo. Allora disse misser Giani ora andati con dio. et infisesi di no sapere nullo ke li cavaleri no sen adeseno di nulla ma multo e dibioso misser Giani il fato ke quasi remaso se no che si pute reconforto (1). Et ando in cicilia e fue aportato in trapoli con messer palmeri abbate. Et incontanente andarono a messer alamo di latino e per gialtri baroni di cicilia che ciascheduno divesse venire cu lisola di malta a parlamentare con misser Giani e col ambaglsatore del palioloco al piu cielato chelli potessero: —

Da che furono tutti insieme assembiati feciero multa festa. Ellambasciatore dil palioloco il quale avia nome misser Agardo latino. E que si si levo misser Giani de procita e si cominzio a dire come misser lo palioloco aveva ferma compagnia con misser lo Re daragona. E kogli ciciliani. E come aveva data multa moneta per cominziamento del fatto. Allora si levo misser Alamo e disse, misser Giani multo tingraciamo misser lo palioloco e noj di tanto bene e di tanta faticha quanta voj aveti messo per note e per die in volerni trare di servitudine di nostri inimici. Ma sapiate per cierto che ora ci e incontrata

galia cu misser Gianni insemblí, la quali galia era di Genuisi, a lu quali purtaru in Barcellona insembli con unu cavaleri di lu Imperaturi chi era missaiu secretu, chi per nomu si chiamava misser Accardu latinu, chi era natu di lu chianu di Lombardia, lu quali era produ e saviu e valenti cavaleri. » Indi la narrazione segue la stessa in tutti e tre i testi.

(1) La Leggenda modenese: « Allora disse messer Gianni: Or andate con Dio; e infinsesi di non sapere neente perchè 'l cavaliere ch' era con lui non s' avvedesse di nulla: ma molto isbigottì messer Gianni, e fu tutto 'l fatto come rimaso, se non che pur si riconforta, e via in Cicilia e fu apportato in Trapoli ecc. » Meglio il testo Siciliano col cod. Spinelli: « Misser Gioanni dissi: andati con Deu; e finsili di non dunari cura a tali nuvella, a tal chi misser Accardu non sindi addunassi: ma issu in si medesimu prisi confortu; et àndau in Sicilia et arrivau in Trapani ».

una traversa (1) tropo rea si come fue quella di misser lo papa. lo quale era capo de queste cose, e per cuy si potano fare. Onde da ch' e morto a me no pare e che si vada più inanze al fato. E quello ke fato si tegna zielato che no pare che dio vogla un talle segno a mostrato di questo segnore e morto (2) cosi dico ke no si vada piu inanzi al fato. introj che noi no vodieramo chi sira papa se fia amico del segnore. Allora vederemo che sera da fare. E quello pare a me el meglore che si fazia. A questo paroe che sacordassero tuti gli altri baroni di cicilia e quasi furono tuti discordati del fato si erano paurosi de la morte dil papa (3). E messer Gianni udio questo foe multo cruciosso et levassi e disse. Belg Segnori (4) multo mi maraveglo de zio che voj dite. vera cosa e che messer lo papa ee morto. et e ben vero el al fato e di sconzio asay la soa morte. ma non deo tornare uno cotalle fato a retro per questa ragione. sel papa fia nostro amico bene ista. e sa no fusse cominzia lite. con cio no ze falla che la giessa perdona volunteri (5). Se no zi veno fato tuto

(1) La Leggenda ha pure: « una traversa molto ria ». Il testo Siciliano: « una traversa la quali esti multu ria a lu nostru fattu ».

(2) Questo passo scorretto si legge meglio nella Leggenda: « quello ch' è fatto si tenga celato, che Dio non pare che voglia; tale insegna ce n'ha mostrata di questo signore che morto ». Il testo siciliano: « e quilli che ndi è statu fattu si tegna ben celatu; che non pari chi Dei voglia che si fazza, per tali signu chi vi esti mustratu di lu Papa, lu quali è statu mortu ».

(3) Il cod. San Giorgio Spinelli, con la leggerissima variante di *discordati*, invece di *discorati* e di *dubitusi* anzi che *dubiusi*, come si legge nel testo siciliano edito, ha: « a quistu diri si accordaro tucti li barunj di sichilia equasi ki foru rumasi di lu factu e discordati et cussi erano dubitusi espagnati di la morti di lu papa ».

(4) La Leggenda Modenese: « Bei signori: » meglio il testo siciliano e il cod. Spinelli: « Signori miei; » così come si comincia in Sicilia ogni discorso che si rivolga a più persone.

(5) Questo passo, e quello che segue, va molto confuso sì in questo testo e sì nella Leggenda ove trovi le parole stesse che si hanno qui. Il testo siciliano, in cui pare manchi qualcosa, legge: « et impero non si divi lassari quista cossì fatta imprisa grandi;

quello ke pensiamo avere. mo almeno bono concio averemo. Ma se cie vene fato A mal grado del papa e de la giessa di roma teremo la tera qual mal cini vogla se vorete istare liali signori. Che mayore forza fue quella de limperadore Frederico ke no sarebe quella de lo Re carlo. Se no lineste ad una mentre ko voleste istare insieme a ona (1). Et imperzio dico ke no si lassi. anzi sinanda inanzi col fato valentementre et arditamente. Si kel giebe (2) tuti rincorati il detu sou. co le ragione

per quista raxiuni, chi si lu Papa chi si farrà sarrà nostru amicu.... adcumenzamu questioni, che la Clesia Rumana perduna tutti li peccaturi; e si no chi veni fattu quistu chi nui cridemu, la terra a lu maldispetto di lu Papa, e di la Clesia di Ruma la terrimu per forza ». Non s' intende bene questo *cominzia lite*, se non si riferisca al Papa *non amico;* e il *concio non ti falla* va con la giunta « che la giessa perdona voluntieri, » o come è nel testo siciliano: « chi la Clesia Rumana perduna tutti li peccaturi ». Vorrebbesi dire, che non riuscendo nel disegno avrebbero i Baroni domandato perdono al Papa, se nemico; e così per l' intercessione della Corte Romana, facile agli accomodi, ottenere perdono anche da Carlo. Ma se il disegno andasse riuscito, anche a dispetto del Papa avrebbero tolto Sicilia a re Carlo. Non pare potrebbe darsi altra interpretazione. Il cod. Spinelli ha la stessa lezione del testo siciliano, tranne che non dà segno di lacuna alcuna tra le parole *sarrà nostru amicu* e *adcumenzamu questioni.*

(1) Inintelligibile anche quest'altro passo, se pur non si debba leggere: « Se vi teneste aduna' mentre ke voleste stare aduna': » quasi volesse ricordare come sotto Federico la Sicilia potè sostenersi contro Roma perchè concordi i Baroni con l' Imperatore. Il testo siciliano ha: « impero chi majuri forza fu quilla di lu imperaturi Federicu, chi quilla di lu re Carlu; e si tenissivu, fino chi vui vulissivu essiri liali e boni » Nel qual luogo potrebbe anche leggersi: « e si tenistivu, fino chi vui vulistivu essiri liali e boni. » Il cod. Spinelli legge: « et si vinissivu fina ki vui vulissivu essiri liali e boni. »

(2) Questo *giebe* vale *gli ebbe*, chè unito a parola il *gi* sta per *gli*, come in altri luoghi si è visto. In questo luogo il testo siciliano ha una lacuna, e però leggiamo col cod. Spinelli: « lu diri di misser Johanni cum soi veri raxuni et (*qui manca il verbo)* chascunu curajusu aplacatu et cussi fu furnitu chi tutti dissiru chi si divissi mandari pri lu Re di aragona in sua curti pri sapiri la sua voluntati. »

che mostro. E cossi fermato ke si devessi mandare in corte de lo Re de ragona per sapere la voluntade sua. E meser Giani disse che zi voleva andare pur eli col cavaliere caveva co luy. zio misser agardo (1) del palioloco. chel gle voleva dare moneta caveano co loro per fornire il fato ello navilio e cavalieri e larmata tuta bene.

Allora se partiroe per mare et andaro in catalogna messer Giani e messer agardo latino. E furono aportati in branceluna vestiti come frati eremini (2) ke no siano conossuti et andaro a messer lo re. E quando lo Re gli vidde fue multo alegro e dise loro chessero devesse (3) incontanente presse lo Re messer Giani e menollo nella camera tuto solo e fecie co luy grande compianto de la morte del papa. E disse lo Re falita e la pensata nostra da ke perduto lo nostro capo non e da andari giamay inanzi col fatto. Allora disse messer Giani. per dio non dotare di niente ke noj ziaveremo beno papa e fia bene nostro amico. pero non dotare di niente. anze meti per istudio chi may fussi per rincorare gli amici nostri de cicilia. ke de la morte del papa non deba dotare di niente E sapiate ke questo meo compagno si e uno cavalere dil palioloco cha nome misser agardo latino. Et e uno savio homo. fategli honore grande. Et udirete quello ke ve vora dire E sapiate chel vi reche XXX.m unze doro per incominciamento del fato che vaparecchiate di fare la armata grande: —

Da che lo Re udie questo. Incontanente fue rincorato. e disse. io vegio che dio vole pur che cosi vada sia zio che tu violi. faro zio che tu may deto. E cosi se partiro di la entro. E venendo fuori gliamato misser agardo e fa-

(1) Di questo *misser Agardu* il testo siciliano dice: « Misser Accardu latinu, chi era natu di lu chianu di Lombardia, lu quali era produ e saviu e valenti cavalieri. »

(2) La Leggenda modenese: « e fuoro apportati in Barcellona vestiti siccome frati erminii, chè non fossero conosciuti. » Il testo siciliano: « e foru chicati *(pervenuti)* in Barcellona vistuti a modu di frati minuri. » Frati *arminii*, o *eremini*.

(3) Questo *chessero devesse* nella Leggenda si ha correttamente: « e disse che sedessero. »

celi multo honore. E messer Agardo lo saluto da la parte del palioloco. E disse come avea voluntade de luy veddere E di fare parentado coluy e con son legniayo. E presentato lor letre com'era ordinato di fare e tenere multo consiglio sopra al fato come dovessero andare E cominziare la armata di y legni: —

Istiando insieme messer lo Re di ragona E messer Giani. E messer Agardo in quello anno zioe en M. CC. lxxxij. (1) venne loro uno messo e conto loro si com era giamato papa un cardinale chavia nome messer symone de torso di franzia. Il sou nome papale era Martino papa terzo (2).

Quando udirono questo disero ane tue a pensare (3) quando e papa francischo molto de essere amico de Re carlo. E potrebe essere tropo isconzo al fato. Allora disse messer lo Re di ragona. messer Giani pensate zio ke da pensare al fato. E messer Giani disse lo maliore amico kavesse lo Re carlo si e questo in curte. ma pero faremo tuto nostro aparegliamento e vedremo quello che vora a fare e que vi pensaremo quello che si convera al fato: —

(4) Dicie che del mesu de febraro vene a lo Re carlo

(1) La leggenda ha: « nel M.CC.LXXXI ».

(2) Anche il cod. siciliano ha: « Martino terzu: ma vedi la n. 45 al testo siciliano da noi pubblicato nel vol. cit. *Cronache siciliane de' sec. XIII, XIV e XV*. Il cod. Spinelli legge: « uno cardinali lu quali avia nomu misser Simuni Cursu di franza et poi sili fu postu nomu Papa Martinu terzu. »

(3) Correggi questo *ane tue* in *moltu e a pensare*. Il testo siciliano: « multo chi esti di diri e di pensari ». La Leggenda: « Molto ci è da pensare ».

(4) Da qui sino alle parole: « E mando del mese di aprile uno ambaisadore di Franzia a messer lo re da ragona » manca nella Leggenda modenese tutto questo tratto importantissimo, che non si ha nemmeno nel testo siciliano; il quale dopo le parole di Giovanni al re Pietro, segue: « E standu insebli intisiru supra l'accuminzamentu di la armata si chi vinni lu misi di Aprile. Di chi iunsi unu ambaxaturi di lu re di Franza e fu davanti lu Re d'Aragona ».

Nella novella cit. di Ser Giovanni Fiorentino non si legge neppure la lettera di Carlo a Filippo di Francia, ma in conformità alla Leggenda Filippo manda ambasciadori al re di Aragona per *fama del suo apparecchiamento*.

in pugla uno messo e contogli sicume messer Pero de ragona facieva grande armata in mare. e no si pote sapere come. ne lon perche la faciesse. ne a cuy a dosso si era cielato. Quando lo Re carlo udie questo maraviglossi. E disse in questo modo chio vi dico per apresso. Et egli sen ando a Roma al papa: —

« Al grande et al alto karissimo mio nepote philippo Re Carlo Re salute. Faciovi a sapere chio oe mesagio el quale ci contio si come messer Pero di ragona fae armata di mare. E lon perche no si sa. Unde vi mandiamo pregando che debiati mandare messagi ke sapiano in tuto perkegli la fa. Et a cuj egli vuole ire a dosso. chal postuto lo voglamo sapere. »

Quando lo Re di Francia udio questo maraviglossi molto (1) E mando del messe de aprile uno ambaisatore di Franzia a messer lo Re da ragona e disse: Messer lo Re di Franzia per lonore e per lamore chel vi porta senciendo ke voi fate armata di legni per andare sopra a saracini. vi si profero aver e persona a tuto vostro comando. E pregavi per sou amore ke debiate per letra o per messo significare vostro passagio et in quale parte sera. e sopra a quali saracini. E se bisogna moneta. ke forse vene bisogna. ka volentieri vene prestera quanta bisogna: —

Allora disse lo Re da ragona: Dizie a misser lo Re di franza ke fazioj multe gracie de la gran proferta kezi ma fata en la mia bisogna. Azio ch ame non convene parlare per letera ke gia fue mio cognato. parlaro a voj messer Cavalere e dite al Re de franza da la mia parte. che vera cosa e chio degio andare sopra saracini. may io non direo ove. ne a cuy per nulla cagione. ma io credo che tosto lo sapro tuto il mondo. ovegio andare. Delle proferte soe a me no bisogna altro ke moneta. Pregetello da la mia parte. che mi debia prestare de la sua moneta XL.m libri tornesi per fornire me e mia gente. saluy pace: —

(1) Qui ricomincia sì la Leggenda e sì il testo siciliano. E manca pure di tutto intero questo passo il Cod. Spinelli, nel quale così si legge: « et standu insembli intisiru sopra lu accumensamentu dilarmata siki vinni lu misi di aprili. Diki yunsi imbaxaturi di lu Re di Franza ecc. ».

Partissi lo cavaliere dal Re di ragona. et andono in franzia e conto tuta questa ambaisata alo re di franzia. Ello Re di francia comandoe incontanente che gli denari fossero aportati in aragona a lo Re daragona. E furono XL.m libri di tornesi (1). Et incontanente comando a questo ambaisatore medesimo che cavelcasse incontanente a Re carlo in pugla per contare le novelle chavea dal Re daragona Come avea detto chiandava sopra a saracini con grande isforzo. ma nonaveva voluto dire il dove ne in quali parti andava. Or ci ponete mente e guardiave. Et abiate ne conseglo con messer lo papa: —

Quando lo Re carlo vide questo fue il papa. E disse padre santo uno ambaisatore ci a da lo Re di francia lo quale conta novelle da sua parte dove ne vole andare lo Re di ragona quando vide questa ambaisata (2) maraviglosi multo. Allora disse lo Re carlo. Mandategli dicendo chegli voe sopra a saracini che li darete aiuto grande. E se va sopra a cristiani comandategli suto pena de la tera (3) ke no vada in parte di dare danno a neuno fidele de la chiessa di roma. Quando il papa aodie questo incontanente mando per frate Iacobo de lordine di y frati predicatori. E disse chaconciasse sou bisogno per andare a lo Re di ragona. E digli cheu intendo chedeglio fae grande armata di mare per andare sopra a saracini. Che se va. vada da la parte di deo kegli dora grande bene fare. E se bisogna aiuto dizioj che voluntera giele dareno. E pregallo da la nostra parte che ti dica in qual parte e va. e se va in terra de barbari o del Re di granata (4). ke al postuto lo vo-

(1) Il testo siciliano e il cod. Spinelli hanno pure *XL m.* Ma la Leggenda *cinquanta milia lib. di tornesi.*

(2) Pare che qui manchi *il Papa*, a cui Carlo racconta l'ambasciata del Re di Francia nè poteva meravigliarsi Carlo che già sapeva della cosa.

(3) Cioè, sotto pena di perdere il suo regno. La Leggenda, il testo siciliano e il cod. Spinelli leggono: « sotto pena della terra che tiene da voi ».

(4) Qui la Leggenda ha: « se va in terra di Tartari o di Barbari o di Granata » ma il testo siciliano cod. Spinelli: « chi vi dica undi va, o in terra di Egitto o in Barberia, o puru in Granata. »

glamo sapere. Che la soa andata dota troppo la giessa en honore e en danagio sou. E comanda soto pena di perdere la tera quanto da noj. che no vada sopra alcuno christiano per guerra fare. E di questo recha risposta cierta: —

Il frate Jacopo col sou compagno e via andau in aragona. E fue aportato innanzo a lo Re di ragona. e mostrogli tuta la ambagisata kel papa martino gli mandava. Alora dicio kel mostra messer Giani di procita. E tenne coluy di zio conseglo. Et in quello giorno feciero la risposta al deto frate Iacopo. E dise in questo modo. Direte al nostro signore papa martino che come nostro padre lo rengraciàmo luy di tanta buona proferta quanta ci mostra. E diretegli quando s'era bisogo lo sou adiuto farolao rinchiedere. sicome nostro padre. Ma ditegli ke del voler sapere quando nostra andata fia. o a cuy a dosso quello no puo sapere messer per veruno modo ke sia. E ditegli se eu una mano il diciese al altra la muzarebe. Però ditegli ke mi perdoni a questa volta chessere no puote altro. Ma sa deo piazie. eo credo andare in parte che messer lo papa navra multa leticia e gaudio. Questo gli dite da la mia parte. E pregovene per dio: —

Il frate Jacopo quando odio questo fue partito da Re di ragona e venne in corte al papa et uno giorno venne a ridire la ambagissata al papa che vi era presente lo Re carlo. Ello frate disse a messer lo papa quello che lo Re di ragona avea risposto. E quando lodirono maraviglosi molto. Ello Re carlo disse Istia dixemo beni ke quello di ragona e uno barone. Odite bella risposta ka fata (1). ma fazia con·dio zio ke fa segli a buna fede daquestare sopra a saracini deveretene essere alegro voi e tuta la chiessa de roma: —

Poi se partio il deto messer Giani da procita da lo Re di ragona. E disse io vo in cicilia ad ordinare come la terra se rebelli in questo anno da Re karlo. E foe par-

(1) La Leggenda: « Dissivi bene che 'l re di Raona era un briccone: udite bella risposta c'ha fatta! » Il testo siciliano: « Santu Padri, ben vi dissi veru eu chi re di Aragona è gran filluni: auditi bella risposta chi ha fattu! » Il cod. Spinelli sopra legge *folluni* qui *fulluni*.

tito da lo re di ragona e disse a messere agardo latino ambaisadore del palioloco ka conciasse suo bisogno per andare co luj in cicilia. E presser comiato de mese de genaio en. M. CC. LXXXij. E giunse in trapalli. E mando per messere palmere abate. e per messere allamo di lentino. e per messere Gualtero de calatagirone. che dovessero venire a parlamentare co luy e con gli altri sacreti de lisola. In quel tempo venero tuti in trapoli. E messer Giani cominzio a dire Bey segnori e buoni amici. bone novelle vaporto dil nostro novello segnore. Come a fata la più bella armata. Ke may fosse in mare. e de le megiori genti Et ae fato amiraglo miglore e lo più francho homo ke sia et e nostro latino. Et a nome messer rugieri di loria de calvra lo quale e istato lo piu guerriero homo ke sia. e quello ka piu in odio li francieschi per la morte de lo son padre. E pero si pensate ke la tera sia tolta incontanenente per qualunche ragione ke si puote. E may no foe piu belo fare che ora quando lo Re carlo e acorte del papa. el prenze e in probenza. anzi che sen torni sera longo tempo passato. e potete meglo fornire vostre terre per lisola. Come piache a messer Giani fue fato et ordinato di fare che al piu tosto ke si puote sia tolta la tera: —

Venne il tempo del mese di marzo il secondo die dala pasqua de resoreso (1). Et era in palermo messer Giani.

(1) Il testo siciliano: « Eccu chi fu vinutu lu misi di Aprili l'annu di li milli ducentu ottantadui, lu martidì di la Pasqua di la Resurrectioni. » La Leggenda ha pure il *mese di marzo*, così come questo testo: ma in nota io diedi ragione a pag. 153 delle *Cronache* cit. perchè invece di marzo il testo siciliano dica *Aprili*. Il martedì di Pasqua in quell'anno 1282 cadde nel 31 marzo, e però lo scrittore siciliano seguì l'orario della Chiesa pel quale i Vespri aprono la solennità del giorno seguente, quando già entrava l'aprile. Così pure come il testo siciliano, il cod. Spinelli, c. 19-20: « Eccu ki fu vinutu lu misi di aprili lannu dili milli edui chentu octanta dui lu Marti dij dila pascua dila Resurrecioni eccu ki misser palmeri abati e misser alaimu dilintini et misser galteri di Calatigiruni et tucti li altri baruni di sichilia tutti accordati ad un vuliri p loru discretu consiglu viniru inpalermu p fari la ribellacioni dundi in quillu iornu

e messer palmeri e messe alamo. e messer Gualtieri e tuti gli altri baroni di cicilia andavano ad una festa tuta la gente di palermo per quella via. Elli francieschi andavano cercando per le arme. E quegli ke li avevano le davano a le femine. Venne uno franciesco ke vide una femina nascondere lo coltello e presella e tolseglele vilanamente (1). E quella comintio a gridare. e la genti di palermo trassero lay. Ed un fante di quelli baroni comintio a batere quello francieschо si come ordinato era. allora gli altri francieschi trassero. E qui si comincio vna grande batagla. sie che palermitani ne stetero perdenti.

p dictu si soli fari una gran festa fora di la chitati di palermu unu locu lu quali si chiama sanctu spiritu Dundi unu franchiscu si prisi una fimmina toccandula cum li manu disonestamenti comuià eranu usati di fari Diki la fimmina gridau et homini di palermu cursiru in quilla fimmina et riprisurisi in briga et in quilla briga intisiru quisti baruni predicti et incalzaru la briga contra li franchiski et līvaru a rimuri et foru ali armi li franchiski cum li palermitani et li homini arrimuri dipetri e di armi gridandu moranu li franchiski et intraru intra la chitati cum grandi rimuri et foru p li plazi et quanti franchiscki trovavanu tucti li auchidianu. » Ma qui è da notare che in calce di questa Cronica si leggono in rosso, e di carattere stesso di tutto il Codice, due note, l'una delle quali è questa : « A li milli.cc.lxxxij anni die martj decime Ind. foru morti li franchischi in palermu et p tucta sichilia. »

(1) Questo passo dà altra ragione all'occasione della sollevazione di S. Spirito. Il cercar armi anche nelle donne potè bene essere in qualche sergente francese pretesto a offese contro il pudore; ma scemerebbe l'accusa che direttamente i francesi si davan licenza contro l'onore delle fanciulle che erano accorse alla festa con tutta la gente di Palermo. È forse questo passo del cod. Vaticano scusa o difesa che faceva de' francesi il trascrittore guelfo; ovvero sarà ricordo storico del fatto? La Leggenda modenese dice : « Venne uno Francesco, e prese una femmina di Palermo per usare con lei villanamente. » Il testo siciliano : « un franciscu si prisi una fimmina tuccandula cu li manu disonestamenti, comuià eranu usati di fari. » La Leggenda dice troppo; il testo siciliano fa avvertire il *tuccandula disonestamenti* che fu ragione della zuffa; ma tace che il fatto avveniva sotto finzione di cercar armi addosso anche alle donne siccome abbiamo in questo testo vaticano.

E tornaro in palermo, e cominciaro a gridare. muoyano. muoyano y franciesclii. E furono in su la piaza tuti armati. Et salirono lo capitano che vi era per lo Re carlo. E quegli veddendo questo fugiru nella fortezza. Elli francieschi cherano per la terra furono tuti morti. Ello capitano loro se rendoe a pati. E quando foe renduto nogli tenero y patti E incontanente gridarono muoya. muoya y francieschi. E cossi fue fato. Ancora no che noj seculari (1) Ma y frati minori e predicatori chaveano lingua franceyscha furono tuti morti en le giesse loro: —

Quando li deti baroni videro questo cosi andato il fato. ziascheduno andoe in soa tera per la cicilia, e feciero il somiglente. salvo che messina un pocho piu per fare pegio (2). E bene fuorono morti in questo modo infino a quatro milia: —

Istando in quello tempo in corte di Roma lo Re carlo. venelli uno messo da parte di larciveskevo di moreale. E dissero si come cicilia erano quasi ribellata tuta. E conto si come erano morti soj francieschi lon perche nol sapeva. Or vi consiglate quello che sia meglo di voj: —

Quando lo Re carlo udio questo fue multo crucioso. et incontenente andoe al papa. E dise. padre santo malle novelle vaporto da me. ke la tera de cecilia me e rebellata. E morta tuta la mia gente. e lon perche nel soe. Pero piaciave di consiliglami e dajutarmi di tuto quello ke mi sia bisogna perke far lo dovete voj e tuti vostri frati (3) e con tuta la chiesa di roma. El papa disse figlolo nostro no temere niente. che tuto lagloto el conseglo che voray E che sie mestieri tuto lo ti faramo. va en lo regno e fa tua armata. E passa di la e raquesta per concio e per piace che puoj. E mena con techo uno no-

(1) La Leggenda ha: « Ancora non che secolari, ma frati minori e Predicatori e Remitani ch'avevano lingua francesca furono tutti morti nelle ecclesie loro; » e non c'è questo *noi secolari*, che darebbe a vedere essere stato il trascrittore un *secolare*, ovvero un francese, o un angioino di Napoli.

(2) Il testo siciliano ha solamente: « Salvu Missina, chi addimandau un certu tempu. »

(3) Intendi i Cardinali.

stro legato e nostre letre. E da nostra parte diray a ciciliani che ti Rendano la tera la quale tignamo nostra y-spiciale camera. allora se partio lo Re carlo. et ad uno consiglo de tuti y chieressi e cardinali et altri prelati e pregogli per dio chel dovessoro consiglare de le sue besogne. E conto loro si come cicilia era rebellata e come aveva perduta la soa gente. Allora si levo messer Jacopo salvello e disse. Messer lo Re. Alla chiese di Roma piazie ke voj sciate adiutato e consiglato. per ke lo debiamo fare per tute Ragioni. Ke tropo amesso en lonore de la sancta chiesa di roma. e dei suoi frati (1). Et io perzio per me voglo ke vadi in cicilia e meni con techo uno legato cardinale. Che tuti y prociessi che si possano dare e fare si ke se raquesti la terra per via de pacie per voler guera. E cossi per questo tenore dissero tuti glaltri. E questo fermaro e tornaro al papa. E dissero quello chavean ordinato di fare et al papa piace. Et amantenente chomando a misser Girardo da parma cardinale cha conciasse sou bisogno per andare in cicilia in servizio de la chiessa di roma e de lo Re carlo. E cossi foe fatto al so comandamento : —

Allora lo Re carlo tolsoi messagi asay. E mandogli per tute parti. Al Re di Francia et al prenze sou figliuolo si come cicilia era rebellata da luj et erano tuti morti li soj francieschi. cagione per ke nol sapeva. che per dio lo dovesse lo Re di Franzia consiglare et aiutare luj in questo fato. Et al prenze che incontanente devese venire in pugla con quanto isforzo potesse e che pregasse tuti li baroni di francia ke debiano venire in pugla per lo sou amore. Allora quando lo Re di francia udio questo. fue multo crucioso. e gito multi sospiri. E dise al prenze. fratello mio. Grande paura oe che questo fato no sia fato

(1) Qui il testo siciliano legge: « troppu aviti misa ad onuri la Clesia di Ruma e li so fatti. » Questo *frati* per Cardinali, come sopra, manca nel siciliano in tutti e due i luoghi; ne credo si voglia dire degli ordini religiosi protetti da re Carlo, e nella strage del Vespro pur maltrattati come franceschi. Il cod. Spinelli non ha nemmeno *frati*, ma anche *fatti*, siccome il testo siciliano.

a petitione di lo Re di ragona. Ke no mi vole dire ne perche ne dove andava: —

Quando li prestai XL.m libre de tornesi tropo mene parve male. ma si zio e. no porti io corona. sio no nel fo pentire se questo tradimento a fatto alla chiessa di roma et a la casa di francia. Et incontanente disse al prenze ke cavalcasse in pugla et al conte artese et a quello di lancone de piemartino (1) et a multi altri baruni e cavalieri e cosi fue fato: —

Vonne che in quel tempo Zioe en M.CC.lxxxij. lo Re carlo fue mosso di branditia con oste di mare in fino a regio di calavra con tuto sou isforzo. cavalieri e baroni francieschi e provinzale e lombardi e toscani e di tera romana e furono passati a messina. E quando fue di la puosse sul campo a sancta maria di rocha maiora (2). Et era co luj el legato: —

Quando gli missinesi videro questo fuorono ispaventati si come homeni che devevano recevere morte. che bene la avevano per servita (3). Incontanente mandoe ambasiatore a Re carlo et al legato ke devesero venire per la tera si come legiptimo segnore. pregando di misericordia

(1) La Leggenda: « e al conte Artese e a quel di Lanzone e a quello di san Martino ». Il testo siciliano: « e poi mandau a lu Conti Artisi, quillu di Lanzola, e quillu di Martinu, e multi altri Baruni e Cavaleri significandu quistu fattu ».

(2) Non *Sancta Maria di rocha maiora*, o *Sancta Maria di Rocca Majore* siccome ha la Leggenda, e trascrissero il Malespini e il Villani; bensi deve dire *Santa Maria di Rocca amaturi*, che è proprio il nome del luogo, e come appunto si legge nel testo siciliano. Il cod. Spinelli: et misi campu undi sancta maria di rocca amaduri », secondo la pronuncia del sec. XIII e XIV.

(3) Questo « che bene la avevano per servita » nella Leggenda è solamente « che ben l'avevano servita » e il Cappelli annotò: *servita*, meritata. Il testo siciliano dice: « happiru gran paura, comu homini li quali havianu servutu di ricipiri morti »; nè potrebbe intendersi che, come uomini che erano stati sudditi, e ora rubelli, si che erano in pena di morte. Ma sta pure *servita* per meritata. Il cod. Spinelli legge come il testo siciliano: « appiru gran paura comu homini li quali avianu servutu di richipi morti. »

di loro. E fusse lo Re andato en la tera avevalla al so comandamento. Ma no volse. E mandoli diffidando sicome traditori di soa corona chel no volle loro prometere mercede. ma morte di loro. e di loro figloli. Ke talle offensa aveano fatta. E tal peccato alla chiessa di roma et alla cassa di franza che may non averano misericordia ma di morte. E de zio sou tuti digni. e ke tornasero in loro tera. e defendeseno loro tera. E may no li venisero piu inanzi per neuno patto fare. E con questo si se partirono da luy, e tornaronsi in messina. E contaro loro questa ambasiata. Allora veddendo questo queli de messina Zioe questo fato Li messinesi eboro paura di morte. E stetero iiij giorni in questa conditione o davere misericordia o di perire: —

Et un giorno venne el conte de monforte e quello di brenna con cavalieri e con pedoni verso una terra cha nome melazo. ardendo e vastando la terra usirono fuori credendo defendere. E franceschi veddendo gli ussioro per forza loro a dosso. E sconfissoro entra messinesi e de quelli de melazzo bene octecento. Quando torno la novella a messina tenessi tuti morti. E mandarono per lo legato ke devesse venire en la tera per aconciarli colo Re carlo. si che avessero logo en quelle cosse. Ello legatto entro in messina e presento letre del papa al comune di messina. E fi legero il processo che la chiessa avea fato contra a loro. se per via di mercede non volessero dare loro la tera portando lieltade sicome a legiptimo segnore. E dissero le letre in questo modo chio vi dico qui apresso: —

« Ay perfidi crudeli (1) di lisola di cicilia Martino papa

(1) Così pure la Leggenda: « Perfidi crudeli dell'isola di Cicilia ». Ma più correttamente il testo siciliano: « Ai perfidi Judei della isola di Sicilia ». Questo *Judei*, parola che è ben viva in Sicilia per dire uomo crudele, senza pietà, risponde bene alla risposta data per tre volte dal papa ai legati siciliani che supplicavano con ripetere tre volte il *miserere nobis*, cioè: *Ave rex Iudeorum, et dabant ei alapam*, — *Ave* ecc. *et dabant* — *Ave* ecc. *et dabant* ecc. Il cod. Spinelli ha: « A li perfidi Judei allisula di sichilia ». In questa lettera di papa Martino dove nel

terzo. de quelle salute che sete digni salute. Sicome corumpitori de pacie e di xristianitate. Et ulciditori e spanditori di sangue di nostri fedeli. noj comandiamo che vedute le nostre letre dibiate Rendere la tera a nostro campione. zioe messer karlo di gerusalem e di cicilia Re per lautoritade di sancta chiessa di roma. Pero debiate voy a luy obedire come vostro legiptimo segnore. E se zio no facieste annunciovi iscomunicatione. et interdeti secondo luso de la divina ragione. Annunciandovi giusticia In spirituale e temporale »:

Quando il comune di messina videro questo. Il popolo fue ispaurito. E furono chiamati XXX homeni dil popolo de messina che dovessero trovare concio co lo legato e co lo Re carlo. E quando fuorono multo istate sopra a zio domandogli illegato ke pati vollesero. E quelli dissero che voleano cotalli patti dal Re ke noj si gli darremo la tera. E pagerebo al fòdro delo Re Guielmo (1). E voglamo segnoria da luy. la quale sia latina e no franciescha ne provenzalle. E volemo che perdoni lofessa che li nostri fecioro a suoj cavaglieri. Se questo fa noj istaremo buoni et fideli: —

Ello legato quando udio questo. dissero (2). Mandaremo

testo siciliano pubblicato si legge *per l'autoritati*, il cod. che servì all'edizione del Di Gregorio e alla nostra del volume delle *Cronache Siciliane*, ha *pri l'antichitati*. Ma il Di Gregorio aveva corretto *per l'autoritati*, ed io ne accettava la correzione, che fu confermata dalla Leggenda modenese, siccome lo è da questo testo Vaticano. Intanto è da notare che anche il cod. Spinelli legge *plantiquitati*, dando così argomento che sovr'esso fosse stato esemplato la prima volta il cod. della Biblioteca Comunale di Palermo, già trascritto dal Carrera nel sec. XVII, sopra Codice antico in Messina. E questo sospetto si era da noi annunziato sin dal 1865 a p. X delle *Cronache* cit.

(1) *Fodro* qui vale i tributi che si pagavano sotto il regno di re Guglielmo II. Il testo siciliano ha: « e paghirimu in quillu modu comu pagavanu anticamenti in lu tempu di lu re Guglielmu ». E questo *tempu di lu re Guglielmo* è restato nelle tradizioni del popolo siciliano come tempo di grande prosperità pubblica e privata.

(2) Correttamente *disse*. La Leggenda ha: « Il Legato udio questo, disse »; manca del *quando*, necessario al costrutto.

en el campo a Re carlo. E vederemo la voluntade soa. E sa dio piace noj faremo bene e meteremo in acordo il fato et in pacie. Et incontanente tolse ilegato il camerlengo soa. E mandolo A Re carlo. con questo mandato: —

Da parte di dio lo dovesse piglare. E perdonare loro perche dio perdonasse luj: (1) —

Allora quando lo Re carlo udie questo fue adirato. E questa fue la sua risposta: —

Quegli che sono digne di morte et domandano pati. E volonomi toglere la signoria. E volono kio tegna luso delo Re Guielmo. che nonaveva quasi de rendita del paese (2). none farai niente. Ma da che al legato piace eo perdonaro la morte salvo che ne voglo di loro viij, c. a poter fare di loro al mio comando (3). E tenendo segnoria de mee. quela che me piacie si come libero segnore. pagando colte e dogane. sie come usato (4). Se questo vollono fare

(1) Meglio il testo siciliano: « et incontanenti lu Legatu mandau unu Camerlingu a lu Re Carlu cu tutti quisti patti, scrittu ancora da parti di lu Legatu chi li duvissi placiri di parti di Deu chi duvissi prindirsi quisti patti, e perdunarili, a tali chi Deu perdunassi ad isso ».

(2) Il testo siciliano dice: « chi non havia nenti terra a lu so paisi, ne nixiuna rendita ». Ma questo *so* dovrebbe rimuoversi: nè poi risponderebbe il detto di re Carlo agli statuti de' tempi normanni, nè quali già si ebbe il *demanio* del principe che fu appannaggio della famiglia regia, e con esso la *Camera delle regine*, cioè beni che rendevano alla regina, quasi dote sullo Stato.

(3) Il testo siciliano non ha questa domanda di VIII cento *statichi*, come pur dice la Leggenda. Il cod. Spinelli non ha più che questo: « eu alloru perdugnu la morti salvu chi eu voglu chi ipsi stayanu ammeu putiri effari diloru tucta mia voluntà ». Non si parla nemmeno di statichi.

(4) Nel testo siciliano e nel cod. Spinelli, si ha: « pagandu colti e dunandu secundu esti usanza ». In nota a questo passo noi proponevamo di leggere *coti, quoti*, invece di *colti* (collette), a ragione delle voci propriamente usate nella distribuzione delle imposte che si faceva per città e terre e castelli, giusta le consuetudini della città e gli obblighi feudali del tempo. E non *dogane,* ma *donando secundu esti usanza,* è quel che Carlo doveva dire riferendosi ai *donativi* de' Parlamenti siciliani, oggi *bilancio* e *lista civile* degli stati.

facialo E se no defendassi se possono che bene bissogna loro: —

Il camerlengo torno in messina con questa ambasiata. E quando li XXX. di messina udirono questo furono dinanti a tuto il popollo. E dissero Come lo Re carlo aveva mandato dicendo. E quegli dissero. Ogni vollemo manuchari luno laltro, et anzi vollemo morire in tra li nostri figloli. et in nostra tera che morire per lo mundo et in prigioni degli nostri inimici (1). E questo risposeno al legato. E quando lo legato udio questo fue multo crucioso e disse. Da che non volete fare zio a Re carlo. Et io vi denuntio iscomunicati. et interdeti de la sancta chiessa e di messer lo papa di roma. E comando a tuti quegli ai terzo die siano fuore de la tera. E rinchiesse il comune di messina che dovesse di qui a XL. giorni conparire dinanzi a messer lo papa ad audire sentenza soto pena de la tera che teneano da la chiexa di roma (2). E usirono de la tera: —

Quando lo Re carlo udie lo legato fuori de la tera sua consiglosi colgli soj baroni quello che dovessero fare. E li baroni lo consiglaro che gli devesse destruere la tera per bataygla e per dificij (3). si chelli avesse la tera per

(1) Quì la Leggenda ha: « che ciascuno di noi sarebbe di quelli VIII cento che domanda »: ciò che è pur taciuto nel testo siciliano, un po' guasto in questo passo, il quale è ben corretto nel cod. Spinelli, ove si trova appunto il verbo che manca nel testo siciliano, ed è *manjari*, siccome avevamo sospettato. « Rispusi tucti ad una vochi ananti volimu manjari lunu alautru chi quista cosa sia ».

(2) Con queste parole si vuol far intendere che il Comune di Messina esercitasse de' diritti, de' quali riconosceva l'investitura dalla Chiesa di Roma: e ciò a ragione che la Sicilia, o sia il Regno tutto, si teneva dalla Corte romana come suo feudo. Il testo siciliano col cod. Spinelli ha pure la stessa condizione o pena.

(3) La Leggenda: « lo consigliarono che dovesse ristrengere la terra per battaglia o per dificii per gittare, sicch'egli avesse la terra per forza ecc. ». Questi *dificii* sarebbero macchine guerresche da assedio e da guastare con projettili la città. Il testo siciliano col cod. Spinelli ha solamente: « li consigliaru

forza. da che per pacie no si puotue avere. Allora lo Re carlo udendo questo. disse (1). jo no voglo guastare mia tera ne ocidere li fantini che no vi ano colpa. Ma jo voglo assecare di vivanda si poso (2). Et averemo la villa al nostro comando. E faro certi mangani per gitali : e per ispaurali (3). E cossi fue fato. Et uno giorno voleano dare una batagla alla tera. e messinesi fecciorono colgli famigle e con fancioli uno muro a la tera in torno dal lato dal hoste (4). E cominziaro a deffendere. E chiamarono

ch' issu divissi stringeri la terra per battaglia »; e l' aggiunta della Leggenda *per gittari* mi pare invero soverchia.

(1) Qui il testo siciliano e cod. Spinelli hanno di più che questo testo e la Leggenda : « e lu re Carlo stetti a quillu consigliu un jornu et una notti; e poi la matina vinendu mandau per li soi Baruni e dissi : »

(2) Questo *asseccare di vivanda* risponde all' uso che si fa in Sicilia del verbo *assiccari di una cosa* per dire non lasciar niente di una cosa, portare alcuno al secco di danaro o di altro.

(3) Il testo siciliano ha : « ingegni et istrumenti per spagnarili » e sono i *dificii* di sopra. Il cod. Spinelli più correttamente legge *ingegni et instringimenti p spagnarili ad adveniri a nostra intencioni.*

(4) A questo fatto di essere accorsi alla difesa delle mura donne e fanciulli si riferisce l' antica canzone citata dal Villani :

Deh, com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina
Veggendole iscapigliate
Portar pietra e calcina.
Iddio dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare ».

Nicolò Speciale narra appunto delle nobili matrone Messinesi, che, *cultu priori deposito*, correvano di quà e di là in ajuto ai combattenti, ai quali apprestavano pietre o altro da lanciare: *in sinuosis vestibus torrentes lapides, quos in hostes mitterent, congerebant.* E perochè accorrevano in quel gran bisogno già scapigliate, lo storico piglia occasione di mordere il lusso delle donne messinesi, aggiungendo: *eratne tunc illis cure in auratis vestibus sirmata trahere, aut machinabantur in turritis capitibus*

loro Capitano E lor diffenditore. E stetero in questo istato bene due messi:

In quello tempo venne che lo Re de Ragona e mosso di catalogna. E fecie vista dandare in tunessi. E capitoe ad una tera cha nome ancolle. E degli una bataygla e demorogli XV. giorni. In quel tempo del messe dagusto messer Giani da procita. et glaltri baroni ambasiadori di cicilia andorono per mare al Re di Ragona che devesse venire. E glambasiadori furono. Messer Giani da procida e messer Guiglo di messina. E due altri sindichi de lisola. e gionsero ad ancolle dinanci a lo Re di ragona. Et elgli fecie loro honore asay. Et incontenente lo Re diedi mano a messer Giani e disse che novelle ci ae. che lo Re carlo he ad hoste a messina con multa gente. Et ae involata la tera. che e da fare. Ora ti consigla. messer Giani disse. no dubitare di niente veray in sula tera. E manderay a dire a Re carlo che tisgombri la tera la qualla li conciedete il papa nicola. che di ragione di tua mogliere. E questo e ambasiadore di messina. udiray quello che vora dire E li sindichi: —

Allora si levo lambasiadore di messina. E disse. messer lo Re di ragona. molto vi desidera gli vostri fideli di messina. che vegnate a la tera. e che faciate levare lo Re carlo loro da dosso. Che altro secorso no natendono che lo vostro. Piazavi dizio fare per dio. E seno voleste venire a loro securso Chey farebero lo comandamento de la chiexa e de lo Re carlo. E quando questi ebe cossi detto gli altri sindichi dissero lo somigliente: —

Allora si levo lo Re di ragona e disse che voluntieri verebe en l'isola in aiuto di soj fideli. E chandessero e dicessero ziaschuno al sou comune. che la venuta sira de presente. E ditte a messinesi che stiano franchamente chio sero tosto di la en loro adiuto. E quando gli ambasiadore udirono questo. furono partiti dal Re. (1) venne.

superbis gressibus ambulare? v. *Hist. Sicula,* L. I, c. XV; presso Gregor. *Bibl. Arag.* tom. I, p. 313. Pan. 1792.

E d'allora restarono famose nelle nostre storie Dina e Clarenza.

(1) Qui manca, come è nella Leggenda: « E lo re venne ».

E muovosse dancolle fue aportato in trapoli con messere palmeri abbati. e con gialtri baroni. E messer Giani disse. Messer lo Re per dio cavalcha tosto in palermo. e fa andare lo navilio per mare. E quando seramo in palermo pensaremo del nostro meglo sa deo piace: —

Dicie che en MCClxxxij de messe dagosto. giunse in palermo lo Re di ragona. E feciesin palermo grande festa. E grande gioia di loro sicome coloro che se credeano scampare per luy da morte. E tuti glisi feciero incontra infino a sey miglia daono lato (1). Cavalieri e tuta altra gente. E fue a grido di popolo fato Re. Se non che larciveschevo di moriale nogli volse dare la corona del reame. Anzi si fugio il tempo di note in fino a roma. E cossi non fue incoronato si no di fatto di voluntade de la gente. Et uno giorno vennero tuti li baroni di lisola al Re. E furono a grandissimo conseglo. E levossi messer palmeri abbate e disse: —

« Messere lo Re di ragona bene venuto fato il pensiero nostro el tractato nostro per la bontade vostra. E per quella di misser Giani di procida. Dio il vogla che sia di tuto bono compimento. Ma ben vorei che fusse venuto con piu gente che no siete. che sello Re carlo viene per lisola di cicilia Egla bene XV.m cavalieri. tropo averemo che a fare. E percio pensiamo di adunare gente assai se possiamo. E per zie messina credo che sia perduta. si era istreta di vivanda ». In quella lo Re udendo questo che grant dotanza. udendo lo Re carlo. chavea cotanto podere. Incontanente penso di partirsi di lisola se venisse verso palermo (2). Istando una note. venne una saetia di mes-

(1) La Leggenda più correttamente: « E tutti se gli fecero incontro, donne e cavaleri e tutta gente ». Il testo siciliano ha: « lu ascuntraru ben sei miglia cu grandi gazara di donni, e di dunzelli, homini e fimini, Conti, e Baroni e Cavaleri ». Il cod. Spinelli ha più correttamente: « lu ascuntraru ben sei migla cum grandi gazara donni e dunzelli, ecc. ».

(2) Il testo siciliano non fa così vile re Pietro; ma ha: « Quandu lu Re di Aragona audiu quisti paroli si happi grandi dubitanza, audendu chi lu re Carlu avia tantu putiri; et incontinenti mandau curreri per l'isula di Sicilia, chi..... si re Carlu vinissi in ver Palermu ». Nella lacuna pare che manchi il verbo *timia*; e la stessa lacuna è nel cod. Spinelli, c. 28 *retro*.

sina chi uiti (1) uno notayo con letre. E contoe come messinessi poteano aver vivanda per. viij. die e no per piue che vedute quelle letre lo Re devesse secorer la tera se no si farebe lo comandamento de lo Re carlo. Caltro non puote essere per certo: —

Allora lo Re di ragona udendo questo fecie appellare y baroni di cicilia. E conto loro questo fato. Allora si levo messer Gualtieri de calatagirone. e dise Messer per dio cavalca per la via di Messina in fina miglia (2) per zio forse che lo Re carlo si levera de la tera. E questo pare a me lo miglore che si facia. che sella tera si prende noj averemo male capitato di nostra impresa. Alora si levo messer Giani di Procida e disse. A me no pare che xi se facia per cotesto modo. che lo Re carlo non e homo che fuga per muzia (3). Ma faremo cosi; Noj mandaremo da parte di messer lo Re una letera allo Re carlo. che si come la tera di sicilia fue data dal papa nicola. che incontenente disgombri la tera. Se no si lo manda dififidando. Segli la lascia da cheto bene (4). se non mandaremo lamiraglio nostro per mare in fino a messina. E piglara tute le tere che rechano la vivanda a lo Re carlo (5). Preselle

(1) Questo *chi viti* è inintelligibile: forse avrebbe dovuto scriversi *chiavia*, cioè che aveva, o che portava.

(2) Questo *in fin a miglia*, che la Leggenda legge *infino a L miglia*, si corregge bene nel testo siciliano e col cod. Spinelli, *per finu a Milazzu*.

(3) Nella Leggenda si ha: « non è uomo che fugga per paura e per niente »: nel testo siciliano e nel cod. Spinelli, « non est homu chi si spagna e fuja » cioè non è uomo che tema e fugga; e lo *spagna* vale quanto l'*adombra* che si dice pei cavalli. *Muzio* o *mucio* è adunque timore, paura, che vengano da finzione di minaccia; ma è voce da noi non conosciuta, se pur non è corruzione di altra voce, e forse dovrebbe dire, come appresso, *bugia*, cioè finzione.

(4) Questo luogo potrebbe anche dire: « s'egli la lascia da se, sta bene » ma non ci par buona lezione quella della Leggenda: « e se la lania, Dio con bene ».

(5) Invece di « pigliara tutte le *tere* che recano la vivanda a lo Re Carlo » la Leggenda legge *trite*, navi onerarie, e il testo siciliano col cod. Spinelli, *naviliu*.

tute. convera che lo Re carlo muoia di fame con tuta la sua gente. E faremo di luy mayore vendeta che fuse may fata per home del mundo. Ma segli disgombri la tera vedderemo che fara e se viene ad altra tera di Sicilia : —

Quando lo Re e y baroni udirono questo furono tutti acordati al deto di messer Giani. Et incontanente comando lo Re a due cavalieri catalani chaconciassero loro bisogno. per andare con letere e con ambasiata en el campo di lo Re carlo da la sua parte. E lune fue messer namico catalano (1). E portarono una letera a lo Re carlo in questo modo chio vi diro per apresso : —

« Piero di ragona e di cicilia Re. A Te carlo Re di jerusalem e di prohenza conte. Significhiamo a ti il nostro avenimento. de lisola di cicilia. sicome nostro judicalo che mee per lautoritade di sancta chiessa di roma e di messer lo papa. E di venerabili cardinali. Pero comandiamo a te che veduta questa letera debiate levarvj de lisola di cicilia con tuto tou podere e gente. Sapiendo se nol faciessi. chili nostri cavalieri e fedeli vederesti di presente In vostro danagio ofendendo voi e vostra gente » : —

Quando lo Re carlo vidde questo fue a consiglo co li suoj baroni. E quigli si maraviglarono multo. E gli baroni francieschi. quando udirono dire a lambasiadore di lo Re di ragona e de la sua letera tuto oltragio verso lo Re carlo e suoj cavalieri. levosse messer Guido de monforte e dise come zio puote essere chuno signore de un piozolo podere potesse avere si grande ardimento di tore la tera al magiore signore del mondo : —

Istando jn questo li baroni furono a dire quello che paresse loro del fato. Alla fine si levo lo conte di bretegna (2). E disse. messer lo Re. Ame pare che voj respon-

(1) Qui manca il nome dell' altro cavaliere che la Leggenda dice : « fue mes. Guillelmo Catalano ». Il *namico* nella Leggenda è *Namigo Catalano*, e nel testo siciliano e nel cod. Spinelli, *Misser Almingu*.

(2) Nel cod. della Bibliot. Comunale di Palermo, dal quale si trasse il testo siciliano pubblicato, si legge *lu Conti di*, e manca la parola *Britagna*, che fu supplita dal Di Gregorio : e cosi pure nel cod. Spinelli manca questa parola, e si ha solamente:

diate a lo Re di ragona per letera e per vostri messi si come vae fatto grande tradimento. E comegli nolo devea fare. E come voj ne labete servito (1). E come egli no lavea da la chiexa di roma quello chegli dicieva. Anzi la allevato tractatamente di sou tradimento (2) che incontanente diosgombri la tera. E di quello chavea fato e pensato egli ne sera bene recrehente (3) come malvagio traditore huomo che may no si trova che uno segnore andasse a dosso a laltro senza diffidare luno laltro. Ma questo come malvagio traditore fecie buzie dandare sopra a saracini. Et ora e venuto contra li cristiani. E contra alla chiessa di roma. E questa e la mia voluntade chegli si mande per letere. E per vostri messi. Allora tuti li baroni gridarono sia fato. E lo Re ni stete tuto contento. E tolse una letera e diella alambasiadore. E disse in questo modo chio vi diro per apresso: —

« Karlo per lo dio gracia di gerusalem e di cicilia Re prenze di capua e dangio e di folcalcheria e di prohenza conte. A te piero di ragona e di valenza. Maraviglamoci di te come ardito fusti (4) di salire e di venire in su lo

« eppoi si livau la conti di... » la quale lacuna conferma bene che l'antico originale è proprio questo cod. Spinelli.

(1) Qui *servito* vale come sopra *meritato*. Il testo siciliano col cod. Spinelli ha più chiaramente: « e zo nun duvia fari, chi lu re Carlu non li avia fattu oltraiu ».

(2) Questo luogo un pò scorretto, si legge nella Leggenda: « anzi lo s'ha pensato malvagiamente questo trattato »: e nel testo siciliano e cod. Spinelli: « anzi l'avia fausamenti comu a tradituri ».

(3) La Leggenda: « e di quelli ch'egli ha pensato e fatto e' ne sarà ben ricreduto, siccome malvagio uomo e traditore ».

(4) Questo *come ardito fosti* si lesse da noi, contro il Di Gregorio che lesse *fusti usatu*, e contro la lettera del cod. della Bibliot. comunale palermitana che portava *fusti usariti*, così: « *fusti usanti* ». Questa lezione è ora confermata dal cod. Spinelli: « comu tu fusti usanti di entrari intru la ysula di sichilia ». Il cod. suddetto della Bibliot. Comunale di Palermo legge appresso: « judicata nostra pri la utilitati di la Clesia di Ruma », e il Di Gregorio aveva bene corretto, così come si ha nel nostro testo pubblicato, e come fu confermato dalla Leggenda

reame di cicilia giudicato nostro per lautoritate di sancta giessa di roma. Perciò comandiamo a te che veduta questa letera debete partire de lo reame di cicilia si come malvagio traditore di sancta chiessa di roma. E se cossi no faciessi Difidiamo voy si come nostro traditore E di presente vederete in vostro danagio noj elli nostri cavalieri che volentieri desiderano voj veddere cum vostra gente: » —

Partissi lambassiadore da lo Re carlo con letere e con ambasiata. E presero ad andare verso palermo. E al Re di ragona. E furono giunti. E presentarono loro letere. E quando lu Re udiu questo fue a consiglo coli suoj baroni. E messer Giani di procita si levo. E disse per dio manda lamiraglo per mare a messina. E fa piglare tuti jlegni da mestieri di lo Re carlo (1) da chegli ta diffidato prochaza ancoymaj (2) Il fato tou. E sigli fa tore lo navilio. E sigli remara di quae. E fallo assichare di fame. E convera chegli sia morto con tuta sua gente. Et averemo vinta la guera. E cossi fue fato effermo. Et ordinato di fare. E mandorono per messer Rugieri di loria amiraglo. chandare dovesse a messina. E menare. Et ardere tuto lo navilio de lo Re carlo: —

Questo sape una spia di messer arichino di Mare amiraglo (3) di lo Re carlo. Incontanente fue a messer arichino. E disse come la armata de lo Re de ragona venia verso lo fare di messina. E devea cremare tuti y legni. E quando messer

modenese e ora da questo testo Vaticano, *pri la autoritati* : ma il cod. Spinelli dà pure *pri la utilitati di la ecclesia di Ruma*. E nota che il cod. della Comunale e questo Spinelli hanno tutti e due *Ruma*, non *Roma*, siccome la Leggenda e questo testo Vaticano.

(1) La Leggenda ha pure « fa pigliare tutt' i legni da mistieri del re Carlo » e il sig. Cappelli annota: « *legni da mistieri*, navi mercantili da traffico, o per trasporto di vivande ». Il testo siciliano col cod. Spinelli ha solamente: « comandatili chi prinda tutti li navili di lu re Carlu ». E nota che il cod. legge al modo proprio del sec. XIII *la miraglia vostra*, non *lu Miragliu vostru*, come leggemmo nel nostro testo.

(2) La Leggenda: « procaccia oggimai il fatto tuo ».

(3) Il cod. Spinelli legge: « misser alkirinu di amari ».

arichino udie questo. fue a Re carlo. E disse messer per dio isbriga di passare in calavra. Saetia mia conto come l'amiraglo di lo Re di ragona venia sopra il fare di messina per Cremare lo navilio nostro. E segli ci viene io nono galee armate per batagla. Anci cie legni da mistiero segli mi pigla sanza riparo veruno. e tu rimaray di quae sanza vivanda. E conviene che tu perischi con tuta la toa gente. E zio sera di qui a tri giorni. Disbriga di passare di loe per questa cagione. E perche il verno viene adosso ati. E tu non ay porto vernatoyo oe jlegni tuoi istiano (1). E pero se tu tindugij li piagie. Rompirano y legni. Unde per questa cagione ti conviene passare. In tera ferma. si chelmercato ci vegna di nostra tera: —

Quando lo Re carlo udie questo fue multo cruciosso. Et in contanente fue a consiglo coli suoj baroni. Quando li baroni udiro questo furono cruciossi. E dissero messer lo Re. Multo Ci doglamo che no lasciaste piglare messina per concio ne per guera. Ora la voresti e no la puoy avere per neuna via. Multo ne siamo cruciossi. ma no puote essere altro. Passiamo di lae. essera zio che piacera a deo. E cossi fue ordinato e fermo da tuti li baroni: —

Allora quando lo Re carlo udio questo. Il stete dubioso multo e disse fusse jstesso suspirando de or fossio morto. da che tanta dissaventura mincontra chi oe perduta la tera mia no so perche. E toglelami quegli che may no glele disservij (2). E may noj glofessi. Multo mi doglo che no voli tore la tera di messina. Ma da che va cosi passiamo di lae. E chi avra colpa di questo tradimento che me fato si tia morto. O clerico o ladicho chel sia. E cossi fue jstanciato e fermo dil mese di setenbre a linxuta si levo in questo modo (3): —

(1) Così pure la Leggenda: « ti viene il verno in dosso, e tu non hai porto vernatojo dove i legni steano ».

(2) Così il testo siciliano e il cod. Spinelli: « eu haiu pirdutu mia terra, et hammila prisa homu, a cui iammai eu non displacivi ».

(3) La Leggenda: « E all' uscita del mese di settembre si levò da Messina in questo modo ».

Lo primo giorno passo la soa regina. Io sicondo die passo lo Re con tuta la sua gente. E lassio di lae doi capitani. con doa milia cavalieri. E disse loro jstate diziae celati. E quando quegli di messina usierano fuori per le robe date a la tera. E trarette dentro a la tera. Et io tornero a voy. Se fatto Ci viene. cossi fue ordinato: —

Vidende questo quegli di messina fecero comandamento che neuno iusisse de la tera. A pena de la vita. E cossi fue fato. Quando y francieschi videro che quegli de la tera non jusievano fuori. Aconciarono loro legni. e venne di fuori tutti. E furono col Re E dissero la pensata nostra ci vene falita. che quegli di messina non escono fuori. Allora lo Re carlo fue adjrato piu che in prima. E disse Istiamo a veddere di loro E di lo re di ragona: — Ellaltro giorno apresso. giunse lamiraglo de lo Re di ragona per lo fare. Menando grant gioya e grant festa. E fuorono allo navilio di lo Re carlo. E pressero dicenove (1) tra galee dil comune di pissa. venne E menolle a messina. E cesti lo Re veddendo questo tenesi morto di dolore. E fecie sou parlamento di qua da lo regno. E degli comiato tuti quellgli che no teneano tera da luy. (2). E quando venne del messe dotobre. lo Re di ragona venne a messina con messer Giani di procita. E colgli altri baroni di cicilia. E qui zi feciero grant gioia e grant festa (3) —

(Da foglio 1 a fogl. 10, col. 2. del Cod. Vat. Lat. 5256).

(1) Il testo siciliano e il Cod. Spinelli, hanno: « efforu prisi chineu galei di lu Comuni di Pisa ».

(2) Cioè non erano suoi feudatarii, ma gente assoldata.

(3) La Leggenda non finisce qui, come fa questo testo, ma: « E nel M.CC.LXXXII diede mess. Gianni di Procida la Cicilia, la quale teneva e segnoreggiava mess. lo re Carlo nato della casa Francia, a miss. Pietro re di Raona. Nel detto anno, o poco più innanzi, si morio lo detto mess. Papa Nicola terzo. In questo medesmo anno morio papa Martino quarto, lo quale era di prima chiamato messer Simone del Torno di Francia nato: in questo anno morio il re di Francia, il re Carlo, il re

di Raona: in poco temporale moriro tutti quanti. Dio padre onnipotente si perdoni loro e noi quando a ciò verremo.

Amen. *Amen.* *Amen* ».

Il testo siciliano e il cod. Spinelli continuano, conchiudendo in questo modo:

« La raxiuni che misser Gianni di Procita si misi a trattari et ordinari quista ribellioni contra lu Re Carlu si fu, chi unu grandi Baruui di lu re Carlu fici forza ad una figlia di misser Gioanni, et illu sindi lamentau a lu re Carlu: di chi lu re Carlu di quista falla non indi happi plena justitia, comu a misser Gioanni si convenia; e misser Gioanni si proposi in cori comu putissi distrudiri lu re Carlu, e vingiarisi di la injuria, la quali havia riciputa; di chi l'ordinau quistu trattatu, comu tutti haviti intisu. Et imperò tutti quilli signuri, chi teninu regni, gitati, terri e castelli, et omni altri offitii, prindanu quistu exemplu di non vuliri usari vergogna, ne injuria ad soi vassalli, ne servituri; ne consentiri a loru nixiunu ultraiu; ma fari plena Justitia ».

E nota che nel codice Spinelli le parole: ***unu grandi baruni di lu re Carlu fichi forza ad una figla di misser Iohanni,*** e le altre *no indi appi plena justicia,* sono segnate di linee, come è sempre il nome del Procida.

I due trascrittori guelfi della Leggenda e del testo vaticano lasciavano da parte la conclusione morale della Cronica, siccome niente onorevole al governo dell'Angioino; e acciò non avessero scusa le parole di *traditore* e di *perfido* che nel loro proemio sono affibiate al Procida.

LA POESIA ITALIANA IN SICILIA

NEI SECOLI XVI E XVII.

Sicilia de le Muse antico nido.
RAO REQUESENS.

Il dugento fu senza dubbio l'età d'oro della poesia volgare in Sicilia; ed è difficile a spiegare, se non sia riferito tanto fatto ai vent'anni della guerra del Vespro e poi alle discordie intestine dell'Isola dalla morte di Federico II aragonese ai Martini, anzi ad Alfonso, come il trecento e il quattrocento sieno stati così poveri di poeti, e intanto, in opposto del dugento, fiorissero anzi di prosatori, quando appena qualcuno ne abbiamo di quel secolo; e come indi il cinquecento sia tornato fra noi più che ricco di buona poesia, non però ugualmente di buona prosa, siccome avvenne eziandio nel seicento, senza dire del settecento e dell'ultimo secolo preceduto al nostro. Tranne una lirica di Federico Aragonese, qualche altra poesia edita dal Trucchi, le poche rime attribuite a Tommaso Caloria, e alcune laudi divote, e il Consolatorio che ora per la prima volta è venuto fuori per nostra cura da un vol. di mss. dell' Auria, ove si trovava raccolto l' antico autografo; null' altro sin oggi (che tuttavia non abbiamo le rime volgari di Simone da Lentini, autore della *Conquista di Sicilia* e della *Expositione degli Evangeli*) conosciamo del trecento in fatto di poesia volgare: nè del quattrocento sappiamo di altri versi, oltre all' epitaffio di Janni Filingeri, e al volgarizzamento di alcuni inni ecclesiastici, di cui altrove abbiamo fatto discorso.

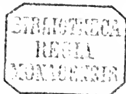
Le fortunose vicende che soffrì la Sicilia nel secolo XVII per gli agitamenti di Palermo e la famosa ribellione di

Messina, portarono fuori dell' Isola, parte per mano di chi fuggiva in altri paesi, parte per l'opera de' saccheggi spagnuoli, tanti codici antichi, o a Roma, o a Parigi, o a Madrid, che nemmeno fra noi restò un codice de' Rimatori del dugento; e quel che c'era de' tempi posteriori o andò eziandio ramingo, ovvero disperso. Poche reliquie può dirsi restarono, le quali a poco a poco sono andate trovandosi, e messe alla luce; e fu sventura che gl' incendi di Messina nel 1849, e il sacco dato ad alcune case nel 1860 in Palermo, avessero continuato a sperdere i pochi avanzi, fra quali il cod. ms. principe della storia di Nicolò Speciale, conservato presso gli ultimi nepoti che restavano dell'antico storico del Vespro, con altri cod. ms. appartenenti alla biblioteca che nel secolo XV aveva raccolto Nicolò Speciale il giovine, vicerè del Regno: uno de' quali codici, a questo pare da una nota, è quello che oggi si trova all'archivio di Stato in Siena, mandato da anonimo di Palermo nel 1860, e contenente le poesie di Aldobrando Senese. Sappiamo che il nostro Giovanni Ventimiglia aiutò l'Allacci per la sua raccolta de' primi poeti italiani (1); e che il marchese Villarosa aveva in pensiero, dopo le rime Toscane, dare una raccolta di poeti specialmente Siciliani dal secolo XIII al XVI: ma nè i lavori del Ventimiglia si sono potuti trovare, nè la raccolta del Villarosa, non potuta stampare, è a nostra notizia se siasi o no conservata.

Abbiamo un discorso dell'Auria su' Rimatori Siciliani, e da questo scritto inedito si sa che proprio nel secolo XIV e XV non mancarono poeti volgari alla Sicilia; ma dove e come poterli noi raccogliere? Sappiamo bene che il Ventimiglia aveva anch' egli scritto per le stampe, e non potè pubblicare che il solo *libro primo*, tre libri sopra i *Poeti Siciliani bucolici, lirici ed eroici;* oltre a quattro tomi *della Poesia e de' Poeti Siciliani antichi*: ma questi studi del letterato messinese per mala fortuna andarono eziandio perduti, o non si sa dove possano trovarsi esistenti.

(1) Mongitore. *Biblioth. Sicula*, t. I, p. 367. Panor. 1707, e l'Ortolani, *Biograf.* t. IV, ed. cit.

Parte principalissima della storia letteraria siciliana, la quale fu condotta dal Narbone sino al secolo XV, ma intera ci manca, perchè lo Scinà, che tanto poteva, non trattò che della storia della nostra letteratura greca pei tempi antichi, e pe' moderni solamente della storia letteraria del secolo XVIII, sarebbero i due secoli XVI e XVII; ricchissimi di storici, di eruditi, di scienziati, e sovratutto di cultori delle lettere classiche ed italiane. Insieme cogli Aurispa, co' Casserino, co' Naso, co' Marineo, co' Vitale, co' Bagolino, co' Colacasi, co' Baroni, fiorivano il Veneziano, il Paruta, il Licco, il Sirillo, il Valguarnera, l'Heredia, il Rau, l'Alfano, il Campailla, lo Scammacca; i quali tutti poetavano nel volgare nobile, oltre che in elegante latino, come il Veneziano e il Paruta e il Rau; e trattarono sì la lirica, e sì la drammatica e l'epica con modi da doverne essere eziandio nei tempi nostri lodatissimi. È stata ignoranza di taluni non avvezzi a ripassare i nostri scrittori di cose siciliane, e a spolverare i mss. delle nostre Biblioteche, quel credere che la letteratura italiana sia stata fra noi assai umile, se non del tutto abbandonata, in que' due secoli XVI e XVII. Ma svolgendo e volumi stampati e codici mss. si ha in contrario che la coltura massime della poesia volgare fu allora in Sicilia fiorentissima; e i nostri corrispondevano, siccome nel secolo XIII, co' migliori poeti d'Italia del 500; senza dire che all'Aurispa, al Casserino e al Vitale debba l'Italia gran parte del fervore che vi si destò in quel tempo per gli studi classici, sì che il Valla chiamava il nostro Aurispa, che fu suo maestro, il dio delle lettere greche. Le città nostre si pregiavano di poter avere ognuna la sua Accademia letteraria; e Palermo e Messina sovratutte andavano altiere delle due Accademie, cioè *degli Accesi* (che infine si disse del Buongusto), e *della Fucina*. Nè tanto culto delle lettere fu senza quello delle arti. In Messina, dopo gli Antonelli, fioriva tuttavia la scuola dell'Aliprandi e de' Polidoristi, e Palermo vantava il suo Raffaello nell'Anemolo, e poi il suo Vandyck nel Novelli, mentre la scuola nobilissima de' Gagini spargeva per tutta l'Isola stupende opere di scarpello, e l'architettura dava, dopo il portico meridionale del Duomo, le nuove elegan-



tissime forme del portico della Catena, la facciata dell'Annunziata e della chiesa di S. Giorgio, e infine le decorazioni architettoniche di Piazza Vigliena, di Porta Nuova e di Porta Felice, in Palermo. Gli spettacoli che allora si usavano e le feste cittadine e religiose erano continuo alimento alle gentili arti: e architettonica, poesia, musica si trovano spessissimo insieme nelle feste per vittorie delle nostre armi a Lepanto e in Africa, o per venuta di Viceré, meritevoli di speciali onori, come Marcantonio Colonna e il duca di Ossuna, o il Maffei, che qui furono a reggere in nome de' Re di Spagna il regno siciliano. La materia che i due secoli XVI e XVII porgerebbero largamente a chi avesse tempo a studiarli anche da questo lato solo della poesia volgare, darebbe anzi che un discorso, forse più di un volume: ma io non posso che trattenermi a un breve saggio, a cominciare co' primi anni del secolo XVI e finire agli ultimi del XVII. E in questo saggio, specialmente per la *lirica*, mi gioverò parte della raccolta di poesie degli accademici Accesi e della Fucina, o degli Ereini e di altre Accademie siciliane che furono stampate; parte trarrò fuori da' codici della Biblioteca comunale di Palermo, ove assai si conserva di inedito, e molte notizie si possono raccogliere e discorsi e storie della nostra letteratura ne' secoli andati, da' mss. o dell'Auria, o del Mongitore, o dello Scavo, o del Caruso, ovvero del Gregorio.

Due scrittori vissuti tra il sec. XVI e il XVII, Filippo Paruta e Vincenzo Di Giovanni, ci lasciarono il primo una bella raccolta di *Elogi* de' letterati siciliani suoi contemporanei in epigrammi latini, i quali poi furono annotati dal Mongitore (1); il secondo alcune preziose notizie de' letterati palermitani di quel tempo (indi maggiormente estese dall'Auria) nel Libro II del suo *Palermo restaurato;* opera tuttavia inedita, ma conservata nella Biblioteca comunale palermitana (2), insieme all'altre dell'Auria, cioè le *Notizie storiche degli uomini illustri siciliani*, e il *Teatro*

(1) V. i mss. 2 Qq C 21, e Qq C. 97 della Bibliot. Comun. di Palermo.

(2) Ms. Qq E 58 della Bibliot. Comun. cit.

degli uomini letterati di Palermo (1). abbondantissime di quanto fa all'uopo per una storia letteraria di un secolo o di una nazione. È poichè le notizie che il Di Giovanni raccolse nella sua opera sono le più brevi e quanto più precise si potrebbero desiderare, abbiamo voluto meglio dar notizia di alcuni de' nostri poeti di quel tempo colle parole stesse di un contemporaneo, anzichè con le nostre; facendo rispondere in nota anche gli epigrammi del Paruta pe' nomi più illustri che andranno ricordati. Così adunque il Di Giovanni:

« *Bartolo Sirillo* fu in questa nostra patria in gran concetto di buon poeta: fece molte bell'opere, come sono Canzoni, Sonetti e madrigali et altri. Redusse in miglior lingua la tragedia di S. Catharina due volte recitata nel Theatro del Spasimo con spesa di più di 10 mila scudi. Fu segretario del Senato: nel cui tempo soccedendo occasioni d'archi di ponti per entrata de' Vicerè, egli li faceva con bella gratia e dottrina reportandone sempre honore. Con le sue opere non solamente onorava se stesso, ma anche gli amici suoi, sotto i quali faceva uscir molte belle compositioni: fu anche oratore e recitò l'oratione funebre nel esequio del barone del Gudorano D. Fabritio, veramente Fabritio in questa cità (2).

Finalmente havendosi a mandare in Spagna per occasioni soccesse al Senato si fece eletione della sua persona con trattenimento; con il quale conferendosi egli alla Corte di S. Maestà, stante la sua abilità menò il negotio a perfetto fine; et essendo per tornarsene, prima che si partisse dalla corte si morse.

« *Do. Luigi d' Heredia* fu eccellentissimo Poeta, compose molti bei sonetti, canzoni, sestine, capitoli, et altre compositioni, nelle quali rimava assai felicemente: compose tra l'altre e mandò alle stampe sotto nome di Bat-

(1) Ms. Qq. A 11 e Qq D. 19 della Bibliot. Comun. cit.

(2) Nel cod. 2. Qq. C. 21, nel quale pur si leggono inserite queste notizie del Di Giovanni, si ha di carattere del Mongitore una notizia biografica di *Fabrizio Valguarnera*, morto nel 1589: e in fine si dice: « Nel funerale fu lodato con eloquente orazione da D. Bartolo Sirillo palermitano. »

tista Basile la guerra tra le rane et i topi prima composta da Homero. Compose il Coliseo assai stimato: havria mostrato di se opere maravigliose quando inciampando per sua disgratia in un mal.... nel più bel tempo della sua verde età si morse.

« *Do. Attilio Pizzinga* fu buon Poeta: mandò tra le altre sue opere alle stampe la Legenda di Santo Josaphat in ottava rima di bei pensieri e di sublime stilo: fu egli ostinato giostratore, in modo che essendo finalmente vecchio et infermo non si disisteva di comparire alle giostre e fare il debito suo; intantochè si fè onore non solamente con l'arme, ma ancor con le lettere.

« *Ottavio Potenzano* fu buon Poeta: le sue canzoni avevano assai dell'arguto e grave, e con bella gratia esprimeva il suo concetto. Fra l'altre opere compose egli il Martirio de' diecimila martiri mandato alle stampe. Fu assai soggetto ad amore; amò svisceratamente la sua Ninfa Selvaggia, dalla quale non potè mai ottenere il desiderato fine d'amore.

« *Antonio Venetiano* fu Poeta celebre et singolare. Hebbe nella cità di Palermo il primato: fu d'ingegno acuto e pellegrino, di somma sapientia e dottrina, di stile heroico e sublime, di far imprese havea il primato; le sue canzoni fûrno di tanto pregio ch'ogni cosa bella si reputava di lui. Fûrno di tal sorte le sue opere ch'ogni poeta famoso d'Italia desiderava aver canzoni di Venetiano per servirsi de' suoi concetti nelle sue opere. Intanto che tra nostri poeti quel si reputava bono che più allo stil di Venetiano si appressava, non meno egli prevalse nel verso latino; nel quale non era meno altiero che nell'altre sue opere. Amò egli la sua Celia per la qual compose cento canzoni tutte di pensieri celesti e quelli chiamò la *Celia*, la quale Filippo Paruta e D. Francesco Barone traslatorno in verso latino (1): compose anche molti altri capitoli di gran dilètto: fu travagliato della fortuna, e più volte persequuto per cartelli fatti contro

(1) Questa versione latina è stata pubblicata in fronte ai versi del Veneziano nella edizione delle *Opere di Antonio Veneziano*, Palermo 1861.

Principi, per li quali n'ebbe sine il tormento della corda: quand' egli disdegnatosi degli amici fè deliberatione d'andarsene a Roma, et imbarcatosi sopra le galere ch'andavano a portar il Duca di Terranova a Napoli, essendo quella dove egli era presa, andò cattivo ad Algeri; ove stette per molti tempi, finchè dal senato di Palermo fu recattato e se ne venne. Fratanto egli in breve tempo così adoperò la musa che mandò molte opere attorno, essendo amato e riverito d'ogn'uno. Ultimamente per un altro cartello trovatosi, essendo egli stato tradito da' suoi amici che li deposero contra, fu preso e carcerato nel Castell'a mare, quando succedendo in quello l'horribilissimo incendio, ivi con tutti gli altri carcerati si morse così famoso e celebre Poeta.

« *Do. Mariano Migliaccio* Marchese di Montemaggiore fu poeta di grand' ingegno, et erano così acute le sue imprese, e così vaghi i sonetti e canzoni, che con grande ammiratione del suo bell' ingegno si legono dagli homini virtuosi. Mandò alle stampe un Ponte fatto dal Senato essendo egli pretore et un arco trionfale, et intermedij di una Comedia nel tempo del Marchese di Vigliena vicerè composti per lui, ove si vedevano e legevano sottilissimi pensieri. Per la sua splendidezza et liberalità pervenne a termine di non molto buona fortuna, et per causa di una galera che si perse; onde travagliato et afflitto dagli ministri di Sua Maestà, li fece un sonetto molto mordace, che per tal causa si conferì alla Corte del Re catholico, il quale sentendo l'argutia del suo stile non solamente lo liberò dalle calunnie, ma lo fece Maestro razionale a cui sono commesse le somme del governo del Regno; e poco dopo lo fece straticò di Messina, ove con ogni soddisfazione e benevolenza de' popoli havendo ben governato finì il suo corso.

« *Do. Gaspare Ventimiglia* fu Poeta: fece belli madrigali; fu uomo assai soggetto ad amore; fu capitano della compagnia delle due galee, che presentò la città a S. M. a tempo di S. A. I predetti suoi Madrigali furono graditissimi, e piacquero a tutti.

« *Do. Giovanni Lancia* fratello del Principe della Trabia fu uomo di grande abilità e gentilezza: fu poeta con

stile sublime ed eroico. Fe' ancò alcuni sonetti e canzoni, e gravi e placidissimi.

« *Thomaso Ballo* Caval. di S. Stefano di Fiorenza compose il *Palermo liberato* in ottava rima, il quale presentandosi al Gran Duca fu da lui aggradito e sommamente anco dall'accademia degli Alterati lodato. Fu costui molto bravo nella sua gioventù, e nello abbattersi con suoi nemici havea un rovescio così terribile ch'era irreparabile; et una volta tagliò con un rovescio una gamba, onde per tal cosa ancor è restato il motto dei *rovesci di Masi di Ballo.*

« *Geronimo Branci* fu anche Caval. di S. Stefano: fu dotto e segretario del Senato; fu poeta di bellissime composizioni toscane, havendo dato alle stampe molte cose et anche la difesa de' privilegi della Città di Palermo.

« *Antonio di Alfano* fu Poeta che elegantemente in ottava rima mandò alle stampe la *Guerra celeste*, nella quale non men si mostrò poeta che teologo (1).

« *Mariano Bonincontro* fu dottore e poeta di agutissimi ed eleganti pensieri: compose bellissime canzoni in lingua siciliana; e molt'altre compositioni, capitoli e sonetti assai gravi. Fu uomo assai aguto e faceto; le cui opere per maraviglia si leggono, intantoche Gerardo Cantio, huomo in Italia di somma dottrina, per le sue opere lo loda eccelsamente e lo celebra.

« *Argisto Gioffredo* fu poeta et in lingua siciliana e nella tosca; fece molte belle compositioni, e fe' una Raccolta di canzoni siciliane di gran quantità di tutti i nostri poeti antichi illustri, opera di gran curiosità. Entrò in molte inimicitie, onde essendo prosequuto et carcerato morse nell'incendio di Castell'a mare insieme con il Venetiano suo cordialissimo amico.

« *Filippo Paruta* dottore e poeta celebre e segretario del Senato, scrisse in lingua siciliana assai bene di gelosia, ha fatto molte belle imprese e molti archi trion-

(1) Il nostro siciliano scrisse questo Poema: *La Battaglia celeste tra Michele e Lucifero*, pubblicata in Palermo presso il Maida nel 1568, in 8, prima che Erasmo di Valvasone avesse stampata la sua *Angeleida* nel 1590.

fali e ponti nell' entrar de' vicerè: ha mandato alle stampe alcuni de' predetti ponti con bellissime imprese, et una opera delle Medaglie molto curiosa. Stava in fabbrica di molte altre belle opere e particolarmente degli Annali della nostra Patria, e di molte altre cose, che se ne speravano opere stupende e magne; ma sopragiunto dalla morte tutte gli fùrno usurpate.

« *Do. Vincenzo la Farina* barone d' Aspromonte fu buon poeta; fece assai belle compositioni, come sono sonetti, canzoni e madrigali, et anche alcune cose latine, epigrammi et epitafii; i quali visti da periti professori sono stati assai estimati per cose argutissime et eccelse.

« *Antonio Pico* di padre Savonese, nobile descendente dai Pichi della Mirandola fu poeta di grande vaghezza: nel suo cantare vi rappresentava una vagha primavera; perchè scrivendo di amore le sue compositioni si adornavano d'assai vaghi fioretti. Fu egli seguace d'amore, da cui ottenne l'intento non con poco suo periglio. Al cantar di costui fiorivano le rose et le viole, e con il suo bel dire rallegrava il mondo. Compose anco molte canzoni gravissime in morte d'alcune persone illustri, intanto che egli nel suo poetare si mostrò d' ingegno singulare e pellegrino. Havea posto in ordine per stampare un libro di sonetti e canzoni, quali io ho letti, e non so per qual cagione non s'abbi dato alle stampe.

« *Do. Girolamo Di Giovanni* fu celebre poeta.... si veggono impresse da lui sotto altro nome: la *rovina del Ponte*, *Palermo trionfante*, il *Martirio di S. Eufemia*, tutti in ottava rima. Quelle opere che si servono sono l'*Incendio di Castellammare*, la *Guerra dell'Avarizia*, le *Metamorfosi* sopra i luoghi notabili della nostra Piana di Palermo, e la *Leggenda della Madonna dell' Itria*, tutte in ottava rima. Fece in terza rima un libro di satire, e nel lirico fece egli l'*Arcadia* consistente in Egloghe di versi sciolti e di terza rima, nella quale anco vi sono alcune lettere amorose; e si fe' il suo Campo di fortuna di Sonetti ed altre simili compositioni di bei pensieri ed esquisiti concetti. Fè anco il *Peregrino* in ottava rima, ed il *Censore*

in prosa circa il buon governo: fè anco in verso sciolto la *Siracusa distrutta da Marco Marcello* (1) ».

Di altri Poeti pur dà notizie il Di Giovanni nel suo *Palermo*, ma questi scrissero in volgar siciliano, siccome molti dei due secoli XVI e XVII, le cui composizioni furono raccolte negli otto volumetti delle *Muse siciliane*, e in parte ne' due volumi delle *Poesie degli Accademici Accesi* di Palermo; e però li abbiamo lasciati da parte, aspettando che tutta intera l'opera del *Palermo restaurato* venisse fuori prestamente per cura dell'ab. Gioacchino Di Marzo nella *Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia*, della quale abbiano visti fuori più che VIII volumi di *Diarii palermitani* (2). Così abbiamo pure lasciato di riferire quanto si legge nell' opera citata per Francesco Potenzano, poeta e pittore di quel secolo XVI, per ragione di aver voluto riprodurre a parte la narrazione curiosissima che fa il Di Giovanni della incoronazione del Potenzano quale Poeta principe e Pittore singolarissimo.

Nè pur tutti ci riferiva il Di Giovanni i Poeti stessi palermitani (e non scriveva degli altri dell' Isola) de' suoi tempi (m. 1627); e vi manca, ad es. Simeone Valguarnera (m. 1577) che fu poeta palermitano petrarchesco, di cui abbiamo nella Biblioteca Comunale un volume ms. autografo segn. 2 Qq. D. 16, col titolo *Rime di don Simone Valguarnera, nobile palermitano*, e con la data del *MDLXXVII;* e non si parla di Vincenzo del Bosco, anche palermitano, di cui si leggono sonetti,

(1) L'Auria scrivendo nel suo *Teatro degli uomini letterati Palermitani*, cod. ms. Qq. D. 19 della Bibliot. Comunale palermitana, intorno a Vincenzo Di Giovanni (m. 1627), di cui si ha un Poema eroico, il *Palermo trionfante*, ci fa sapere che a lui, Vincenzo, si appartengono le opere che egli il Di Giovanni in quest' opera del *Palermo restaurato*, riferisce a suo fratello Giovanni; e che a lui eziandio si dovette la incoronazione del poeta e pittore Francesco Potenzano. Ma il Mongitore sta a quanto qui si dice di Girolamo dall'autore del *Palermo restaurato*.

(2) Editore di questa *Biblioteca* è il sig. Luigi Pedone Lauriel, il quale non ha risparmiato spese perchè uscisse in elegante edizione, siccome è già riuscita.

Capitoli e Stanze, nelle *Rime di diversi belli spiriti della città di Palermo*, pubblicate un anno dopo che si vider fuori pel Maida le *Poesie degli Accesi di Palermo*, cioè nel 1572; con argomenti e allegorie di Antonio Cingali egregio poeta latino e italiano, siccome il dice il Mongitore; nè di Giovan Domenico Bevilacqua che nel 1596 tradusse il *Ratto di Proserpina* di Claudiano; nè infine ci trovi molti e molti altri di cui diligentemente raccolsero notizie e l'Auria e il Mongitore, ovvero registrò i nomi il Ventimiglia nel suo *Catalogo di Poeti Siciliani*, e celebrò con versi latini il Paruta ne' suoi 140 Epigrammi. Ed egli stesso il Di Giovanni scrisse e poemetti, e canzoni e satire, i cui titoli sono citati sopra i mss. stessi (v. Cod. 2 Qq B, 8, della Comunale di Palermo) veduti dal Mongitore, e riferiti nella Biblioteca Sicula, e in altri libri di cose siciliane.

Se non che a dar saggio come fosse coltivata in Sicilia ne' secoli XVI e XVII la Poesia italiana, specialmente lirica, (chè della drammatica, e dell'epica dovremmo trattare in discorso apposta), ricaveremo gli esempi dalle due raccolte che ci abbiamo, cioè le *Rime degli Accademici Accesi di Palermo*, e le *Poesie volgari degli Accademici della Fucina di Messina*; guardando eziandio alle Poesie de' *Riaccesi di Palermo*, come all'altro degli *Accademici Industriosi di Gangi*, ai due volumi delle *Rime degli Ereini*, e ai mss. che non son pochi, della Biblioteca Comunale Palermitana.

Le quali due accademie degli *Accesi* di Palermo, e della *Fucina* di Messina, furono le accademie principali dell'Isola nei secoli XVI e XVII, e ad essi appartennero i migliori ingegni del tempo, e però i migliori che di poeti si avevano il nome; siccome apparve dalla prima raccolta che diedero fuori gli Accesi nel 1568, rinnovata ed ampliata da Giovan Battista Caruso nel 1726, e da' diversi volumetti di quella della *Fucina* pubblicati in Messina e in Napoli dal 1642 sino al 1670. L'accademia degli *Accesi* a quanto ne ricordano il Di Giovanni, l'Auria, il Mongitore e il Caruso, fu fondata in Palermo sulla metà del secolo XVI sotto il marchese di Pescara vicerè; e nel secolo appresso fu continuata con maggior fervore col nome de' *Riaccesi* (1622-1657), e per protezione di Fili-

berto di Savoja, che aprì alla stessa le sale del regio Palazzo (1), prima che si fosse fermata nell'antica cappella di S. Giorgio in San Francesco. Quella della *Fucina* sorse nel 1639 per opera di D. Pietro Di Gregorio, e floridamente durò sino alla infelice ribellione di Messina del 1675, quando per la ferocia del conte di Santo Stefano letterati e dotti (fra quali Giovan Alfonso Borelli) andarono dispersi per l'Italia e Francia, e le muse non poterono raccogliersi altra volta che con mutato nome nella nuova Accademia del 1701. Ora queste due Accademie procurarono sin dal primo loro stabilimento di mandar fuori per le stampe poesie e prose de' socii accademici; e così oggi possiamo ben giudicare quale si fosse stata la coltura poetica de' due illustri Consessi che in Palermo e in Messina, città principali di Sicilia, si radunarono nell'amore delle lettere e degli studj.

I nomi de' poeti vanno disposti per ordine di tempo, e di ciascuno si dànno solamente pochi esempi a saggio, siccome si è detto, della poesia italiana in Sicilia ne' due secoli XVI e XVII, quando proprio la poesia nel dialetto fu coltivata con molto ardore e si ebbe massimo poeta il Veneziano cogli altri che fanno bella l'ampia raccolta delle *Muse Siciliane* del Galeani San Clemente, e del volume secondo delle Rime degli *Accesi* ristampate dal Caruso. Le date del tempo quando visse ciascun autore sono cavate dalla Biblioteca Storica del Mongitore, ovvero dall' Auria, ai quali due bisogna far capo chi desidera notizie o biografiche o critiche de' nostri scrittori da' tempi antichissimi sino ai primi anni del secolo XVIII.

E però i poeti, di cui riferiamo esempi, parte sono gli stessi nominati sopra dal Di Giovanni, parte sono presi dalle stampe o da' cod. mss. del tempo; nè sono che pochissimi a petto de' più che sessanta delle Rime degli *Accesi*, de' cinquanta delle Poesie dell'Accademia della *Fucina*, e de' non men numerosi de' due volumi degli *Ereini*, e de' *Riaccesi*, e degl' *Industriosi*, e de' molti di cui parlano le nostre storie delle Accademie letterarie in Sicilia ne' secoli XVI,

(1) V. Auria, *Historia cronologica de' Vicerè di Sicilia* etc. p. 85. Pal. 1697.

XVII e XVIII, non ignote al resto d'Italia, anzi onorate di molta lode dal Quadrio e dal Tiraboschi, il quale cita fra le prime l'Accademia de' Solleciti fondata o ristorata sulla metà del secolo XVI (1549-1554) da Paolo Caggio, nobile palermitano, le cui rime si leggono nelle raccolte poetiche del Ruscelli e del Giolito fatte in Venezia tra il 1553 e il 1563.

Pertanto, eccoci al breve saggio di poesia italiana in Sicilia ne' secoli XVI e XVII.

Bartolo Sirillo (m. 1598)

Alla Sicilia (1)

O nobil Terra, o de la Terra honore,
Occhio d'Europa, anzi terrena stella,
Ornamento del mar, gloria e splendore,
Somma cura del Ciel, Sicilia bella;
Il famoso Dameto, almo pastore,
Ti manda oggi con me lieta novella;
E a ciò presti al mio dir sicura fede
Questa sua cedra in segno ecco mi diede.

Lieto annunzio ti reco: in queste amene
Tue piaggie, in questa eterna primavera,
A trasportar di Pindo il seggio viene
Quel Dio che regge in ciel la quarta spera;
Già che in duro servaggio oppressa tiene
Empio tiranno e rio la Grecia altiera,
E ardisce ognor barbara gente immonda
Di Parnaso turbar la lucid'onda.

Il vago monte a cui regal corona
Fa su bei marmi assiso un tempio d'oro,

(1) Estratta dal cod. 2 Qq. C. 18 della Bibliot. Comunale palermitana, f. 87, ove si legge questa avvertenza : — *alla quale credo che mancano altre stanze* —; scritta in carattere antico.

Che meraviglia ai riguardanti dona
Dell'opera non men che del thesoro;
Del bel Parnaso invece d'Helicona,
Dà grato albergo al santo Aonio choro;
E i ricchi pregi suoi d'allori e mirti
Pregio saran de' più pregiati spirti.

Là dove in mezzo a due Colline sporge,
Piacevol rupe; un fonte a l'ombra stassi
Che dolce oblio d'ogni stanchezza porge
Sol con la speme a' viandanti lassi.
È nettareo licor quel che in lui sorge;
Rassembran perle i bianchi e picciol sassi
Del chiaro fondo, ed ai rubini scorno
Fanno i purpurei fior, ch'egli ha dintorno.

Questi del caro suo Castalio rivo
S'ha Febo eletto, e di quell'altro invece
Ch'aprendo a viva forza un sasso vivo
Il volante destrier con l'unghia fece.
Lungi il volgo si stia di mente privo
Dal sacro humor ch' a lui sperar non lice,
Se provocar non vuol possente Dio,
E provar l'arco, onde Piton morio.

Ben lo sai tu ciò che sua destra vale
O delitia del Sol, bella Triquetra,
E com'egli adoprar l'acuto strale
Sappia non men che la sonora cetra:
Tema ognun degli dei l'ira immortale,
Lascisi il rio, che per mercè s'impetra
D'eccelsi studi, et sol goderlo è dato
A chi da Febo, e da le Muse è amato.

Oh, se d'amici influssi alta mistura
Concederammi pur quando che sia,
(E forse ben se il mio servir misura
Apollo, ancor dritta ragion saria)
Che del nuovo hippocrene a l'acqua pura
Possa un giorno accostar la bocca mia,

Quanto assorber ne vo, perchè la sete
Si spenga no, ma in parte il cor s'acquete !

—

Ad Angelo da Borga poeta fiorentino

In lode della Poesia

Canzone (1)

Questa Vergine alata, il cui bel crine
Verde lauro inghirlanda,
Di varie gemme e d'or le vesti adorna,
Che fa l'horride brine
Fiorir col passo; e da' begli occhi manda
Chiara virtù, ch'ogni atra notte aggiorna;
È nobil Dea, che qui fra noi soggiorna
Per togliere o temprar l'amaro e 'l grave
Di tanti affanni e pene,
Onde l'alme son piene,
Con l'harmonia del suo parlar soave:
Figlia del sommo Re ch' il ciel governa,
È l'alta Poesia che i nomi eterna.

L'arti, per cui dal fango in che si giace
Tal hor si purga, e parte
Dell'huom la mente, e divien bella e pura,
Di Dio seme verace,
Son anco è ver: ma vi concorre a parte
In generarle pur nostra natura,
Poi studiosa di nutrirle ha cura.
Già il tuo gran Padre, o in Roma, in cotal guisa
Nato a Marte di Rhea
La prisca età credea;

(1) Si trova ne' due codici 2 Qq. C. 18 — C. 31 nella Bibliot. Comunale di Palermo.

Ma costei, ch'è fra lor sublime assisa
Dell' humano intelletto alta Reina,
Nulla tien del mortal, tutta è divina.

E però il tempo, a cui fermar le piante
Non può forza nessuna,
Che rapido le cose al fin prescritto
Quasi fiume sonante
In grembo all' Ocean porta e raguna,
D' ogni altro è vincitor, sol da lei vitto.
Ben l'alte moli, ond'è superbo Egitto,
E i monti stessi è d'atterrar possente,
Padri d'acuto gelo,
Colonne alte del Cielo;
E in pochi morsi col feroce dente
Dirompe e sface i duri bronzi e i marmi;
Ma infermo è il suo poter co' dotti carmi!

Dotti carmi, celeste inclita prole,
De' cuor dolce ristoro,
Di fama glorioso alto sostegno,
De le superne scole
Pura dottrina, ed immortal tesoro,
Gioje lucenti, honor d' un sacro ingegno;
Quanto mal fa chi ad uso abietto e 'ndegno
Sacrilego vi piega, e tai ricchezze
In comprar fumo vano
Disperge animo insano,
E nel suo dono Dio par che disprezze!
O pure non comprasse anche infelice
Dell' offese del ciel la fiamma ultrice!

Com'è chi giovanil lascivo affetto
Non di spegner si sforza,
O se tanto non può l'appiatta e cela,
Ma il natural difetto
Con l' arte accresce e fier nemico inforza,
E i propri falli ogn' hor conta e rivela
Co' dolci versi, allegro in sua querela;
E spesso dietro al cieco empio furore

A narrar cose scende
Si abbominose e horrende,
Che fan la penna e il foglio altrui stupore,
Ch' una le scriva e l' altro le sostenga,
E di vergogna mai rosso non venga;

Di colpa non minor l'alma s'opprime
Che con fallace lode
Quel che tacer dovia d'estoller tenta:
O con mendaci rime,
Huomo inhuman degl'innocenti rode
La cara fama, e rio mastin diventa
Che della rabbia spinto a ognun s'avventa;
E com'Ape ingegnosa in verde prato
Va in questi rami e in quelli
Cercando i fior novelli
Per darne poi licor soave e grato;
Cerca i tristi aconiti, ond'egli apporte
A se stesso, e ad altrui perpetua morte.

Sol non fu privo ancor di vera luce
Quel che si acuto scorse
Sempre ammirando, e venerabil Cieco,
Nè lui, ch' il Trojan Duce
Guidando a segno altrui di gloria corse,
E hor sede a lato al più famoso Greco;
Ne 'l dotto Angelio (1) è tal; chè a un parto seco
Par sia prodotto. e c'habbia il ciel benigno
Dei nostri giorni amico
Col buon sermone antico
Serbar voluto a noi si nobil cigno,
Che mentre i sommi Eroi canta e risona
A magnanime imprese il mondo sprona

Degno, che sol delle scienze in nome
Per quel che insieme denno

(1) « Angelo Borgeo fece un poema intitolato *Siriade* o dell'acquisto di Terra Santa in lingua latina.... Borgeo fu maestro del nostro Sirillo. » Nota del codice.

Al gran Medici (1) lor grato si mostri;
E gli racconti come
De la casa di lui la lingua e 'l senno
Conoscon tutti, e, i ben purgati inchiostri
Fregio accrescendo a le corone, agli ostri,
Che intorno a la regal sua chioma bionda
Sono a veder non meno
Vaghi di un ciel sereno,
Fan largo cerchio d' or che 'l Sol circonda,
Qual hor più bello e rilucente appare
E sotto i raggi suoi lampeggia il mare.

Pur fra sì cari e lucidi ornamenti
Che per trovar simile
A le stelle fuggir costretti sono
I numerosi accenti,
Del canoro Borgeo l' eterno stile
Pregiato fia non che accettabil dono:
Nè sdegnerà fin da l' eburneo trono
Stendere a lúi la man fida e cortese,
Che l' aureo scettro regge,
Ond' ei giusto corregge
I culti habitator del bel paese,
Che bello è sì c' ha di bellezza il vanto
E non arriva il grido al merto accanto.

Più non teme afflitto prigioniero
Dal troppo duro affanno
Mancar tra via su l' erte aspre montagne;
Nè più lungo il camino
Parer a gli occhi e rincrescevol fanno
Valli solinghe, ed aride campagne;
Nè rio vapor che intempestivo bagne
La terra, e l' aria infetti, e 'l giorno adombri
S' erge da trista valle
Ch' apre fangoso calle
Ma sempre, od alto horror la vista ingombri;
Nè cavo scoglio alpestre alcun riparo
Porge al crudo homicida o al ladro avaro.

(1) « Medici, Gran Duca di Fiorenza » Nota del Codice.

Son da vaghi poggetti e colli ameni
Distinti e coronati
In varie foggie i bei campi fioriti,
D'alberi ornati, e pieni
Di frutti e d'ombre al viandante grate,
E di mille color sempre vestiti;
Da vivo sasso i freschi rivi usciti
Lor susurro accordando a un bel concento
D'augelletti amorosi,
Van tra le frondi ascosi
A presentare ad Arno il puro argento,
Ch' or questa, hor quella sua dolce contrada
Par che ridente vagheggiando vada.

E mentre spesse e popolate ville
Hor quinci, hor quindi guarda,
Gran gioia il re de' toschi fiumi prende;
E mille volte e mille
Più lieto all' hor che il corso affrena e tarda,
Infra marmorei fonti
Di due città famose, *Alfea* (1) che splende
De' sacri studi luminosa e chiara,
E te príma c' honora
Come sua Donna, o *Flora* (2),
Da cui non ch'altro a favellar s' impara;
A la cui gran beltà Febo non mira
Bellezza par quanto il suo carro gira.

E ben d' heroe sì generoso e grande,
Ch' alfin se stesso avanza
Poich' ogn' altro valor vinto gli cede,
Che senza quelle ghiande
Richiama a questa età l' antica usanza,
Tal esser convenia la regia sede.
Ma come tanto a debil penna crede
Il mio desir? deh, abbassa il volo! abbassa;

(1) *Alfea*, cioè Pisa. n. del cod.
(2) *Flora*, cioè Fiorenza. n. del cod.

Non rinovar gli esempi
D' Icaro ai nostri tempi,
Gli grido invan, chè lui tornar non lassa
Un che la sù l'invita, e Amor lo scorge
Che ne' più gran perigli audacia porge.

Orbo è chi 'l sol non vede; e chi non loda
Virtute o non è vivo,
O d'intelletto è privo,
O non ha lingua, o gliela intriga e annoda
Maligna iniquità che 'l vero infosca,
E distorce la vista e l'alme attosca.

—

Da un *Libro di Villanelle*

Madrigali, Canzone, Stanze, Sonetti et motti raccolti da diversi autori l'anno 1544 (1).

—

Dialogo

—

Huomo et Anima

H. Alma, che fia di noi?
A. Seguir Amore.
H. Troppo amaro per me.
A. Fia dolce un giorno.
H. Tu m'empi di speranza, e ben lo sai
Ch' altro non ho da te che pene e guai.
A. Tu stesso sei cagion del tuo dolore,
C' hai voluto locar troppo alto il core!

—

(1) Cod. ms. 2 Qq. A. 36 della Bibliot. Comunale di Palermo.

Luigi di Bologna (m. 1574)

Dolori continui per forza di Amore

Ne la prima stagion, ne' miei verdi anni,
La mia fiamma avanzava ogn'altra fiamma,
Nè per tanti lamenti una sol dramma
Scemar potei degli amorosi affanni.

Sperai ne la seconda, che i miei danni
Consumassero il foco, che m' infiamma;
Ma vie più m' arse il core a dramma a dramma
Colei, che 'l tenne, e tiene in dolci inganni.

Ritrovai ne la terza in tutto morta
La speme, onde sospir sol dava il core:
(Che pur tal'ora il sospirar conforta).

Or che son quasi a l' imbrunir de l' hore,
E che vergogna il sospirar m' apporta,
Mando per gli occhi in pianto i sospir fuore!

—

Simone Valguarnera (f. 1576)

Per Don Vincenzo del Bosco
in morte di D.ª Vincenza del Bosco

Stanza (1)

D' un boschetto gentil carco di fiori
Pallidetta viola in mezzo stava,
Quando, ah dolor!, nè matutini albori,
In tempo ch' altri forse no 'l pensava,

(1) Dal cod. ms. autografo e inedito della Bibliot. Comunale di Palermo, segnato 2 Qq. D. 16 col titolo: *Rime di D. Simone Valguarnera nobile palermitano. Irrequieta quies. in Palermo. MCLXXVII.* In questo cod. che già appartenne al Mongitore (v. *Bibl. Sicula*, t. 2, p. 233), si leggono anche rime di Lodovico Paternò, di Filippo Paruta, e di Angelo di Costanzo.

Svelta ne fu da duro vomer fuori;
Indi riposta in tenebrosa cava:
Di ciò pianse ogni uccello ed ogni foglia,
E 'l ciel mostronne manifesta doglia!

—

Per la medesima

Stanza

Era in discordia con la terra il cielo,
Hovver col ciel irata era la terra,
Perchè volea d'un tanto lume il cielo
Interamente far priva la terra;
Quando l'alto Fattor di terra et cielo,
Per accordar insieme et cielo et terra,
Lo spirto al ciel concesse scarco et santo
Dando a la terra il bel corporeo manto.

—

Antonino Alfano (m. 1578)

In morte di M. Jacopo d'Aurea
musico palermitano

Alme Sorelle, che 'l Castalio fonte
Di celeste armonia
Empite l'aria, et ogni selva intorno:
Lasciate il suono allegro, e il sacro fonte;
E con doglia aspra, e ria,
Non sotto lauri nò, sotto un secc'orno,
Piangete il vostro adorno
Jacopo, che vi fu gran tempo amico;
E di quel luogo aprico
Con la sua cetra ornava i lauri, e i mirti,
E più chiari facea voi dotti spirti!

Piangete voi, penne onorate, e rare;
E perpetuo sostegno

Date al bel cener suo col pianto vostro:
E tu, Sicilia mia, lacrime amare
Spandi, che mostrin segno
Di duol, come io, con questo amaro inchiostro!
Tu lo nudristi, et or t'è morto in seno:
L'estremo onor almeno,
Che ad altri, spinta di duol giusto, fai,
Falli, se in vita onor li festi mai!

Veglio, cui morde il sen pestifero Angue,
E detto sei felice (1),
Copri gli omeri tuoi di nero, e 'l viso:
Vedi tuo figlio, c'hai davanti esangue;
Deh, piangilo, infelice!
Poichè à sì grande onor sin quì t'ha assiso,
E, dal volgo diviso,
Ti fà con gli altri eccelsi andar a paro
Sol Aurea degno, e raro!
Domandane di ciò Tebro, Arno e quei,
Che posseduto hanno Amphioni, e Orfei.

Leggiadre Ninfe, voi vezzose, ornate,
Che del suo natio loco
Vi godete l'argento, e le salse onde;
Se mai l'orecchie vostre fur placate;
Se mai più dolce il foco
Si fè da quelle note alme, e gioconde;
Di lacrime le sponde
Bagnate, e i fior, e l'erbe amaramente:
Perchè da Morte spente
Vi fur; e con voi i Satiri, e i Silvani
In segno di dolor battan le mani.

Gela, Acate, Crimiso, Aci, e 'l mio Oreto,
Che ogn'un d'eguale voglia
Al gran padre Nettuno il bel tributo
Rende con larga man felice, e lieto;
Or colmi d'aspra doglia,

(1) Il serpe accompagna ab antico la statua di Palermo con l'aquila e il cane. Palermo fu detta *urbs felix*.

Con viso pien di fango, e sconosciuto,
Ditegli il danno avuto;
E lo pregate, ch'Ei si doglia ancora,
E con lui Nereo, e Dora,
Del caso tristo vostro, ch'è ben dritto
Ch'anco Ei del suo morir resti trafitto!

Piangi, Encelado, e doppia più focosi
I tuoi sospiri al cielo;
E tuoni più che mai l'ardente sasso!:
Chè se gli accenti suoi dolci, e gioiosi,
Chi ti preme col gelo
Havesse inteso un dì, drizzava il passo
Dietro sua Lira: ahi lasso!
Che speranza di man t'ha tolto Morte.
Piangi dunque tua sorte.
Ma più colui, che in questa nostra etate
Col suon ti potea porre in libertate.

Aurea Valle, a noi cara e gentile,
Convien, che mostri fuori
Doglia, poichè da lui vieni sì detta (1).
Non ti vegga giamai fiorito Aprile,
Che di smeraldi, e fiori
Soleati rivestir: Zefiro aspetta,
Dì tu dogliosa, e in fretta
Chiama a te Cecia, che di nebbia oscura
Ti copra; et aspra e dura
Divenghi, e non sii mai qual eri prima;
Se di virtù, e d'onor fai qualche stima!

E tu vedova Cetra, e sconsolata,
Dopo il suo dipartire,
Qual'altra man fia mai, che mandi a noi
Per te quell'armonia dal ciel pregiata?
Piacciati di finire
Gl'infelici che restan giorni tuoi;
Misera, e non t'annoi

(1) La valle di Palermo è detta *Conca d'oro*, o *Conca aurea*.

Far quel, che per tuo honor, sol bramo, e voglio!
Spezza te stessa a un scoglio:
Se pur nel ciel tra le più degne forme
Con quell' altra d' Orfeo non sei conforme.

Canzon, colma di doglie
Al cener suo dirai queste parole:
Che mi preme, e mi duole
Di non poter a lui (come io vorrei)
Tempii e statue sacrargli, e Mausolei!

—

Antonio Veneziano (1543-1593)

In morte di Laura Serra (1)

Qual rio pianeta, o qual sinistro fato
Mostrò di te sì dispietato esempio?
Spirto d' alte bellezze, ornato tempio,
Ch' avevi in terra il terzo ciel formato.

Dunque d' amor fia morte il premio? e 'l grato
Servir avrà in mercede il crudo scempio?
Deh!, perchè il cieco Dio tiranno ed empio
È di se stesso e del suo proprio stato?

O come a Giove de la Laurea fronda
Sì poco calse, che fra l' altre dee
Non serbò il volto sì leggiadro e pio?

Così l' Oreadi, Driadi e le Napee
Dicean d' Oreto a la turbata sponda;
E fêr di pianto e duol gir alto il rio.

—

(1) Da una raccolta di poesie in morte di Laura Serra stampata in Palermo nel 1572.

Argisto Giuffredi (m. 1593)

Al Marchese di Pescara Vicerè di Sicilia *
dedicando allo stesso gli Accademici Accesi
le loro Rime.

O degli antichi Eroi verace esempio,
Saggio, e forte Signor, ch' Italia onori;
E col santo governo oggi ristori
Trinacria da ogni danno indegno et empio:

Mentre gli Accesi consacrando al tempio
Van dell' Eternità tuoi sommi onori,
Questi non dispregiar lor primi ardori;
Se d' Amor mai provasti o gioia, o scempio.

Sì vedrai, forse tosto, e in miglior stile
(Sol che del tuo favor sian fatti degni)
Il tuo nome portar sopra le stelle;

E nel mio canto (benchè rauco e umile),
A par di quel di tanti illustri ingegni,
Risonar le tue lodi altere, e belle.

—

Girolamo Le Rape (f. 1573)

Al Marchese di Pescara

Se ben sempre mi fu contrario il Fato,
Signor, dal dì ch' io nacqui, e gli occhi apersi
A' futuri miei danni, ond' io soffersi
Sì tristo (ahi lasso!) e sì infelice stato;

Senza governo in alto mar turbato,
In picciol legno errando, da' più avversi
Venti percosso, e spinto tra diversi
Scogli, qual' huom, ch' a pianger sempre è nato;

Pur mi manda pietà dolce conforto
Ne i miei ultimi dì, che veggio Voi
Aspettato a ben far molti, e molti anni;

Ed ogni fier pianeta a sì gran torto
Ver me crudele, e pronto a i miei gran danni,
Cangia al vostro apparir gl' influssi suoi.

—

Leonardo Orlandini Dal Greco (1552-1618)

Per la Grecia contro il Turco

Virtù de' chiari gesti almi, et ardenti,
All' Imperio de' Greci amica scorta,
Dormi, o pur sei del tutto estinta, e morta,
Che l' onte, e i danni tuoi non vedi, o senti?

Alza la fronte, mira le tue genti,
Con quanta servitù le stringe, e porta
Il crudo Scita; e come in cieca, e torta
Voglia or gli Argivi son timidi, e lenti!

Traggi di tuo focil prisca scintilla,
Ch' accese un tempo Sparta, Argo, ed Atena,
E rinova in Bizantio i primi ardori.

Sì vedrem poi (sonando chiara squilla)
Di libertà, di vera gloria piena,
Racquistar Grecia i suoi perduti onori!

—

Al Signor D. Garzia di Toledo

Canzone

Signor, che con la man, col senno fai
Tremar Numidi, e Sciti, e spieghi intorno
Le Cattoliche insegne a grande onore;
Vieni, e rimena a noi tranquillo giorno,
Pace, gioia, et ardir; vincendo omai
Con la virtù, col gemino valore.
Ecco al tuo nome ogn' alto, e vivo core
S' empie di gloria; e usciti
I Turchi sbigottiti

Depongon l'armi, e il lor cieco furore.
Ed ecco a grand'imprese oggi ti chiama
Vittoria alta, e immortale;
E impenna l'ale a i pregi tuoi la Fama.

Nelle tre mete sue Trinacria scorge
A i tuoi gran fatti alti colossi, et archi,
Vinti gli Arabi infidi, e i Traci invitti:
Mille trofei d'opime spoglie carchi
Sù gli ampi lidi, ove a le stelle sorge
Atlante, ergerai tu ne i Regni vitti.
E i gesti tuoi saran cantâti, e scritti
Sovra i tre chiari fiumi;
Quinci usciranno i lumi
Per vincer sempre, e dar pace a gli afflitti.
Però ornato le tempie il padre Ibero
De' più pregiati allori,
Per tanti onori andrà, col Tebro, altero.

Là in ver Abila e Calpe a l'arme Ispane
Per tuo ardir, e saver si diè il Pignone,
Che fea cotanti oltraggi al nostro mare.
De le tue forze altrui caduche e vane,
Tremano Algier, e Cirta armate e chiare.
Tripoli e Ippona, et altre Terre avare
Or perdono la spene,
Che il tuo valor ne viene;
Nè più spargerem noi lagrime amare.
E il velenoso Drago d'Oriente
Si covre il capo, e teme,
Tanto lo preme il tuo valor possente!

Il popol chiaro al Mondo in prose, e in versi,
(Che vinse Xerse al mar di Salamina)
Spera ridursi in libertade, e in pace.
Di mille glorie tue lieta e indovina,
La nuova Roma (vinti e Sciti e Persi)
Spegnerà la vergogna, in ch'ella giace.
Quella profana setta empia, e fallace,
Che occupò le contrade,
Chiare già in libertade,

Fia estinta; e il lezzo, che a Dio molto spiace.
E tornerà al primero degno stato,
Grecia infelice serva,
Che a la proterva gente il Cielo ha dato.

Marte. che sovra Esperia ultima ardita
Lieto soggiorna, ove hebbe mille pregi
Da Viriato, e da i compagni armati,
Ti diè poter' in guerra, e degni fregi;
Perchè mostrando ardir gente aspra e unita
Domassi con gli Esperii a guerra nati.
Onde tra i suoi figliuoli alti, e pregiati
Fossi qual chiara lampa,
Ove la luce avvampa
Di scorgere a un buon fin Duci onorati,
E già con chiara tromba Fama altera
Canta: se GARZIA viene,
Rinasce spene assai più verde, e vera!

Però il figliuol del Magno Carlo Quinto
Del Mar t'ha dato il fren; l'alto governo
Del paese, ove Encelado si lagna;
Chè tu con alta forza, e ardor' interno
Fossi terror' ad Asia, a Tinge; e vinto
Fuggisse via il timor, che n'accompagna.
La tua spada cortese, invitta, e magna
Con l'Iberica mano
Spegnesse empio e villano,
Che da Virtude e Gloria si scompagna.
E Astrea, ch'era ita al Ciel tornasse a noi
Con quell'antico onore,
Che scaldò il core a i più famosi Eroi.

Come l'altero Carlo. il qual già vinse
La sorte, e il Mondo, ogni sua impresa armato
In Avalo, ed in Leva accorti pose;
Così a Filippo il figlio alto, e onorato,
Piace gradir GARZIA, ch' audace estinse
Terre al nome latin' empie, e noiose.
GARZIA con prove eroiche, e gloriose
Darà stupore a Marte
Del Mondo in ogni parte;

E farà in Terra, e in Mar mirande cose.
Nettuno il gran tridente in man gli dona;
Eolo i suoi figli affrena;
L'Aria è serena, ed Emo, ed Elicona.

Scorrono vago il Ciel benigni raggi;
Tranquillo è il Mar; Zefiro dolce spira:
In vece d'acqua versan latte i fonti.
Ogni cosa è felice; Giove mira
La bella figlia; e i nostri spirti saggi
Vengono, Oreto, a riverirti pronti.
Alzan gli huomini al Ciel liete le fronti;
Virtù rinova lauri
Di Fama ampli tesauri;
Cantan le Muse gesti alteri, e conti.
Cinta la Pace il crin di bianche olive
Sparge dolcezze in Terra;
E va la Guerra a le tartaree rive.

Da l'acque alzando il capo umido fuori
Portuno, Galatea, Glauco, e Nereo,
Parmi, che cantin lieti in queste note:
In Mar cose maggior del gran Pompeo
Farà Garzia, per cui la ricca Dori
Sicura và, ch'ei sol gradirla puote.
Voi il Pelago solcate omai divote
Schiere a l'umido Regno:
Chè Garzia ardito, e degno
Aguzzò il ferro a la sua saggia cote.
E così detto, ogn'un dolce cantando
S'attuffa in mezzo l'onde,
E van seconde l'aure, e il verno è in bando.

Il Fabro antico de la Terra nostra,
Che rinfresca al gran Giove aspre saette,
Or fabrica arme a mille degne imprese,
Onde farà Garzia strage e vendette
Del fiero Scita; il qual sempre si mostra
Intento, e accinto a dispietate offese.
E fia quel Fabro a lui tanto cortese,
Quanto non fu a Pelide;
E per glorie si fide

Fien le future genti a gloria accese.
Però in Sicilia ogni cittade e Villa
Grida, o Toledo, vieni
Tu, ch'onor tieni d'alta tromba, e squilla.

Canzon, sei picciol fiume a l'ampio Egeo
Per tant'alto soggetto
A maggior grido eletto,
Degno, che sol ne canti il sacro Orfeo;
A Garzia vanne riverente, e chiedi
Perdon divota, e umile
Del basso stile, e poi gradita riedi.

—

Luigi D'Heredia (m. 1604)

In Morte di Antonio Veneziano (1)

Questo è il famoso marmo, in cui si chiude
Del gran mastro d'Amor la nobil spoglia;
Chè non ritenne o nostro prego, o voglia,
Il colpo de le Parche acerbe e crude!

Con lui nascose i chiari rai virtude,
Nè più rimase in verde lauro foglia:
Grave le Muse il cor d'amara doglia,
Rime formar d'ogni allegrezza ignude.

I soavi diletti e i cari inganni
Spariro, e il riso e 'l dolce pianto e l'ira,
Che già ne' carmi suoi fiorir tant'anni.

Meco, Sicilia, ognor piagni e sospira,
Ch'indarno più sentir giammai t'affanni
Il dolce suon dell'amorosa lira!

—

(1) Queste rime dell'Heredia sono per i madrigali degl'*Infidi lumi* estratte dalla raccolta degli *Accademici Accesi*; pel resto dal cod. ined. ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, segnato 2 Qq. C. 35.

Il pianto della Maddalena penitente

I.

La dove inalza un solitario monte
Gli erti suoi fianchi e le sassose spalle,
E folte manda da l'horribil fronte,
L'ombra a cader ne la profonda valle;
A piè di un vago e cristallino fonte
Che sorge e va per dirupato calle,
Giacea la bella Madalena assisa,
Dagl'inganni del mondo homai divisa.

II.

Di sue vaghezze, un tempo, ond'hebbe cura
D'ornar con arte il suo leggiadro viso,
E l'avorio coprir con l'ombra pura
E sfavillar tra vive perle un viso,
Fugge l'insidie; e di sua vita oscura
Per cui dal ciel conobbe il cor diviso,
Vuol che nobil ammenda homai ristori
L'empia stagion de' suoi lascivi errori.

III.

Quando nasce col ghiaccio il giorno breve,
E quando il lungo le campagne accende,
Ruvida vesta l'animata neve
Di quel corpo gentil copre e difende;
Chè al suo casto desio gonna si deve
Che bassa e vile al mondo in ciel risplende.
« Chiude ricco pensier panno mendico »
E trova il cielo a le preghiere amico.

IIII.

L'oro gentil de le sue chiome bionde,
Che sul tergo cadea disperso e sciolto,
Mosso dall'aure il molle avorio asconde
E gli amorosi fior di quel bel volto.

L'oro, che più non si rincrespa in onde
Da bianca man sotto un bel velo avolto,
Qual già ne le stagioni al senso liete
Armando Amor d'inestricabil rete.

V.

Le vaghe luci in cui si specchia il sole
Di severa honestà circonda e veste;
Tingon le guance sue belle viole
Cui nutre l'aura d'un Amor celeste.
Tra bianche perle il suon de le parole
Esce a destar le torbide tempeste,
Che sempre nova guerra al cor le fanno
Di pentimento e del suo antico inganno.

VI.

Era il tempo che l'alba il sol rapella
A rivestir di vaga luce il mondo,
Quand'essa con pietosa humil favella
Scopriva al cielo il suo dolor profondo;
Tinta di scorno l'amorosa stella
Di que' begli occhi al lume alto e giocondo,
Sembrava dire: io più non fuggo il sole,
Ma le bellezze vostre eterne e sole.

VII.

Ella intanto dicea: chiude il sest'anno,
Signor, che io piango sempre e a te mi volgo,
E del mio caro un tempo e dolce affanno
Amarissime spine al cor raccolgo.
E dal mondo fallace e dal suo inganno
Sol per donarmi a te mi parto e sciolgo,
E dal calle d'amor si mi allontano,
Che co' diletti suoi mi chiama invano.

VIII.

Chè tu sei raggio e fiamma, e fonte e rivo,
In cui bramo il mio cor si purghi e lave;
Purissimo cristallo e specchio vivo
Ove si vede l'alma inferma e grave.

E in aspro mar dov'io piangendo vivo,
Porto a quest'occhi miei dolce e soave;
E sei quel Sol dov'ergo i miei pensieri,
Com'Aquila celeste i figli alteri.

VIIII.

Con sì dolc'esca al suo venen mi colse
D'amoroso piacer folle desio,
Che gran tempo deluso il cor raccolse
L'altrui vane bellezze, e il furor mio.
E in dolce guisa altrui la lingua sciolse;
Cose sol degne de l'eterno oblio!
Ma ben di rimembrarle a me fia caro
Per render sempre il mio pentir più amaro!

X.

Fugitivo diletto e falso bene
Gl'Idoli fur de l'età mia più fresca;
Stanco riposo, e lusinghiera spene,
Ove Amor l'alme semplicette invesca:
Nè bollon sì quelle deserte arene
Ove più raggi il sol vibra o rinfresca,
Come di due begl'occhi al vivo lume,
L'alma che sparge un doloroso fiume.

XI.

Come vaga cervetta al puro fonte
Corre, ove poi dell'aspro arcier si dole;
E come cade al laccio in verde monte
Nuovo augelletto che al suo cibo vole;
A un dolce riso, a una serena fronte,
A le calde d'Amor dolci parole,
Così arse il mio cor, così raccolse
Di vanitá le reti, in cui s'involse.

XII.

Lassa! come stimai l'hore beatrici
Che fur dell'alma cieca aspre nemiche!
O bellezze mal nate et infelici,
Ministre ree de le mie colpe antiche!

O miei thesori miseri e mendici!
O sparse al vento acerbe mie fatiche!
Guerra mortal che sembri amata pace,
Di nemico crudel visco tenace.

XIII.

Tu le nebbie ch' havea quest' alma intorno
Disgombrasti, Signor, co' raggi tuoi;
Tu le apristi sereno e chiaro il giorno
Ond' ella vide e pianse i falli suoi.
E sparsa e tinta di vergogna e scorno
Altro non fe che sospirar dappoi;
E de' tuoi santi detti il suon giocondo
Chiuder nel centro del mio cor profondo.

XIIII.

Hora eterna dolcezza al cor m' istilla
Solo il tuo santo e gloríoso nome;
Spenta è di error nel petto ogni favilla,
Scosse dal collo mio le indegne some:
E fan mia vita ancor dolce e tranquilla
Queste mie lunghe avventurose chiome,
Poichè ascingar le membra eterne e belle
C' hora in lucido ciel calcan le stelle.

XV.

Così parlava. E de gli antichi falli
Lagrime uscìan de' suoi begli occhi fuori,
Che sembravano al sol chiari cristalli
Di quel volto gentil su i vaghi fiori;
O perle che tra vaghe erbose valli
Spargan ridendo i matutini albori,
Quando la rosa in sul materno stelo,
S' ingemma e scopre le sue pompe al cielo.

XVI.

Ma le preghiere sue che usciano alate
Da la rosata bocca al più bel cielo,

In quelle piagge lucide e beate
Tutte sparse giungean di ardente zelo.
Si ch' ella di letitia e di honestate
Ricca, mirava il ciel senz' alcun velo,
E dava pace al suo doglioso pianto
Dell'angeliche squadre un dolce canto.

XVIII.

A que' begli occhi, in cui mia vita scrisse
Con parole di sdegno Amor superbo,
Quando a mia libertate il fin prescrisse
E fu de le mie forze inciso il nerbo:
A quella cüi già lacrimando disse
L' alma più volte il mio tormento acerbo;
Gite mie rime, e in quel beato loco
Ella vi serbi o vi condanni al foco.

—

Il pianto di Lisio pastore (1)

Verdi colli, fresch' acque, ombrose e liete
Valli che la Sicilia in grembo serra,
Voi quel ristoro ai miei tormenti havete
Che diede un' aspra e dispietata guerra;
Voi medicina a i miei pensier chiudete,
Che indarno io cerco in peregrina terra;
Chè ristoro daran vostr' aure amiche
Al fiero ardor de le mie fiamme antiche.

Già mi vedeste un tempo ornar la cetra
Di verde lauro, ai vostri campi honore;
E qual nacque giammai d' alpina pietra
Intenerir con dolci versi il core.
Hor tutta spende in me la sua faretra
Forza e vigor di sventurato Amore,
Si ch' io languisco a morte, e il cor non have
Ond' esca un' harmonia dolce e soave.

(1) Di questo componimento riferiamo qui solamente le stanze dalla quinta alla nona.

Tu, bella Galatea, che il dolce pianto
Di Polifemo tuo prendesti a schivo,
Quando in val di Aretusa il nostro canto
Diè forza e fece il tuo desio più vivo,
Se risuonar l'udissi amaro tanto
Di cari accenti e di dolcezze privo,
Diresti: a morte langue il buon Pastore,
Che l'alte note sue m'impresse al core.

Lungo le piagge che Calabria infiora,
E il mar con rauco suon percote e bagna,
Fuggendo lei che nel mio dir s'honora
Andrò bagnando i boschi e la campagna:
Il rossignuol che nel bel mirto plora,
La tortorella che d'amor si lagna,
Il solingo alcïon co' suoi lamenti,
Saran compagni fidi ai miei tormenti!

—

Gl'infidi Lumi (1)

Madrigali
posti in musica da diversi autori ciciliani.

I.

De' vostri ardenti rai
Spiego in soavi note il ben splendore;
E a voi con sacro amore
Questo amoroso canto:
Così avrete di gloria eterno vanto,
Mentre d'intorno il Sol la terra allumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (2).

II.

Nel vostro vago azzurro,
Luce leggiadra, e pura,
Si legge il fin de la mia guerra dura.

(1) Furono la prima volta pubblicati dal Raval nel 1603. Il titolo e la chiusa di questi Madrigali sono del Tasso.
(2) Musica di D. Geronimo Branciforte Conte di Cammarata.

Che contra il nubiloso altero ciglio
Non val arte, o consiglio;
Vostra è forza e valor ch'io mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (1).

III.

Per voi s'indora il Cielo,
Luci serene, e chiare,
In cui lucente, e vago il Sol appare;
Io mi disfaccio agli amorosi rai,
Nè veggio scampo omai,
Che di dolcezza al fin non mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (2).

IV.

Così lucent'è il Sol, quando tal'hora
Nube no'l copre, o vela,
Occhi, ove i suoi tesori Amor rivela;
Ma nel più lungo giorno
Così non arde il suo bel raggio adorno,
Qual voi, perch'io mi sfaccio, e mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (3).

V.

Se vi rimira il sole,
O bianca nube si raccoglie in giro,
Occhi per voi sospiro,
Geloso amante; e l'aura, e l'onda, e 'l vento
Insieme odio e pavento;
Così geloso avvien, ch'io mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (4).

(1) Musica di Vincenzo Gallo.
(2) Musica di Antonino Formica.
(3) Musica di Francesco Bruno.
(4) Musica di Antonio il Verso.

VI.

Cede a vostri Zaffiri
Il vago azzurro onde s'adorna il Cielo.
Vaghissimi d'Amor lucenti giri,
E men leggiadro appare
Il bel color del mare,
O soave cagion, ch'io mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (1).

VII.

Ecco la primavera,
E'l vago Sol, ch' in due begli occhi splende;
Già ride il prato, e il suo bel manto prende:
Rinverde nel mio core
L'alte speranze, e le lusinghe Amore;
Ma pur deluso avvien, ch'io mi consumi.
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (2).

VIII.

Queste selve beate,
Occhi, degli amorosi ardenti rai,
Rendon di mille fior superbe ornate:
E queste annose piante,
Ov'io già lieto vissi un tempo amante,
Voglion tra l'ombre lor, ch'io mi consumi:
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (3).

IX.

Se l'aura dolce in varie guise spiega
La chioma d'auro; e i vostri amati rai,
Occhi leggiadri, hora mi scopre, hor niega;
Se la candida mano
Veggio per sorte lampeggiar lontano;
Che miracolo sia, ch'io mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (4).

(1) Musica di Erasmo Marotta.
(2) Musica di Geronimo Lombardo.
(3) Musica di Francesco Tomeo.
(4) Musica di Tomaso Giglio.

X.

Nel pelago d'Amore,
Ove solca il mio legno afflitto, e solo,
Occhi, voi siete il Polo;
Ma in tempestoso mar rotta è la vela,
Chè il vostro dolce aspetto a me si cela;
Onde tra l'onde fia, ch'io mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (1).

XI.

Dolcissime faville,
Vostro bel viso adorno,
Veste di fiori le campagne intorno;
Solo nel petto mio languendo iscerno
Orribil notte, e verno;
Perchè di pianto l'alma mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (2).

XII.

Non cresce fior tra queste valli ombrose,
Nè sorge vago e solitario fonte;
Non è sterpo e sasso in questo monte,
Stilla d'acqua non vien da questo rio,
Che non sappia com'io
Per voi sempre piangendo mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (3).

XIII.

D'un' invisibil fiamma,
Occhi vaghi, del Ciel pompa e splendore
Tinge i suoi dardi Amore.
Ogni difesa è gioco,
E più dolce pensier per sì bel foco,
Che voluntariamente i' mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (4).

(1) Musica di D. Vincenzo Mirabella.
(2) Musica di Giulio Oristagno.
(3) Musica di Barbarino Costanzo.
(4) Musica di Vittorio Lando.

XIV.

Se il bel guardo celeste,
Luci beate, e sole,
Volge d'alta pietà, vestito il Sole;
Corro lieto al mio danno,
Ma tosto riconosco il vostro inganno,
E che bramate pur, ch'io mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (1).

XV.

Quell'Angelica vista,
Luce serena, e pura,
Ogni vaghezza, ogni bellezza oscura;
Io corro lieto a morte
(Felicissima sorte!),
Se per voi sol avvien, ch'io mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (2).

XVI.

Quell'amorose perle,
Che distillò pietà, luci serene,
Accrebber le mie pene,
Chè l'alma corse a quel soave umore:
Ma più raccolse ardore,
Perchè tra nuove fiamme i' mi consumi
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (3).

XVII.

Le mie speranze vanno,
Occhi, gloria d'Amore,
Sempre voti di fe' verso il mio danno;
Ma sì rara dolcezza,
Languendo provà, e, sospirando il core,
Che il duol punto non prezza;
Così avverrà, che io goda, e mi consumi
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (4).

(1) Musica di Fra Sebastian Raval.
(2) Musica di D. Geronimo Branciforte Conte di Cammarata.
(3) Musica di Mariano di Lorenzo.
(4) Musica di D. Mauro Palermo.

XVIII.

Ne lo splendor del Sole,
Occhi, v'adoro; e se in bel prato mira
Bianco, o vermiglio fiore,
L'Alma per voi sospira;
Or questa sì, ch' è idolatria d' Amore,
Che tra vane sembianze mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (1).

XIX.

S'erge tal'or la speme
Al vostro azzurro Ciel d'alta beltade,
Ma fulminata cade;
Il glorioso ardire
È soave conforto al suo morire:
Così invaghita avvien, che si consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (2).

XX.

Ne le guancie rosate, e nel bel viso
Ride scherzando il Riso;
Innamorato lo vagheggia Amore;
Mentre che nel mio core
Sembra, che sol per voi l'incendio allumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (3).

XXI.

S'io non vi miro, occhi leggiadri, e vaghi,
Nel suo digiuno il core
Pasce guerra, e dolore;
Ma se riveggio il vostro bel sereno,
Di soave dolcezza i' vengo meno;
Così pur sempre avvien, ch'io mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (4).

(1) Musica di Nicolò Toscano.
(2) Musica di Cornelio Morsia.
(3) Musica di Vincenzo Gallo.
(4) Musica di Antonino Formica.

XXII.

Dolcissimi Zaffiri,
Ch'in un bel volto aprite il Paradiso,
Quando avvien, ch' io vi miri,
Resto da me diviso,
Perchè di gioia eterna i' mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (1).

XXIII.

Quando più il Ciel intorno,
Di vaghe stelle il suo bel manto aduna;
Splendor gli porge l'argentata Luna;
Così non men col vostro raggio adorno
Avvien, che questa fosca età s' allumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (2).

XXIV.

Nel mio sereno Cielo
Splendon si vaghe, e si leggiadre stelle,
Ch' a le sembianze belle
Divengo hor fiamma, hor gelo,
O pur, ch' ai vostri raggi i' mi consumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (3).

XXV.

Bellezza unita a la mia fede io miro,
Occhi, che dimostrando alta pietade
Serbate crudeltade;
Così Apollo spiegò vostri costumi,
Specchi del cor fallaci infidi Lumi (4).

—

(1) Musica di Fra Sebastian Raval.
(2) Musica di Antonio il Verso.
(3) Musica di D. Vincenzo Branciforte.
(4) Musica di D. Geronimo Branciforte Conte di Cammarata.

Tomaso d' Antonino Balli (f. 1612)

Bellezza di donna

Era ne la stagion, ch' alberga il Sole
Nel tauro, e ne rimena i lieti giorni,
A la gran madre dipignendo il volto
D' erbe, di fiori, e di vaghezza il Cielo,
A paro con Amor, che cinge ogn' alma
Di fiamme ardenti, e di saette d' oro;

Quando in candida gonna ornata d' oro
Un' Angeletta vidi, emula al Sole,
Che virtù raddoppiando a ciascun' alma,
E novo lume al lume de' bei giorni,
Godeasi l' ombra; e s' allegrava il Cielo
D' esser fatto seren da sì bel volto.

La neve, i fior facea men belli il volto;
I capei crespi e lunghi, l'ambra, e l' oro;
Scopria la fronte un più sereno Cielo;
Le luci vergognar faceano il Sole;
Che accese al vago de' fioriti giorni,
Prendevan qualità solo de l' alma.

Mentre più intento ch' io a mirar quest' alma
Al bel che trasparea vivo nel volto,
Volò col fior de' miei tranquilli giorni:
E fra le perle accolta, e que' crin d' oro,
Ebbe tanta vaghezza di quel Sole,
Che sempre il luogo poi mi parve il Cielo.

Nel più soave raggirar del Cielo,
Che 'l foco ardea sì dolcemente l' alma,
S' accorse ella del guardo; e lieta il Sole
Degli occhi ladri, e quel celeste volto,
Che più vago facean due treccie d' oro,
Celò, chiedend' io in van gli ultimi giorni.

Dolci, e lieti per me non volgon giorni,
Nè Stelle più felici apporta il Cielo;
Ma fatto segno a' chiari strali d'oro,
I sospiri di sen mi svellon l'alma,
Piovonmi amare lagrime nel volto;
Lungi mirando i rai del mio bel Sole.

Ma prima senza Sol girerà il Cielo,
E farà a questi giorni il secol d'oro,
Ch'io non porti quel volto in mezzo l'alma.

—

Filippo Paruta (m. 1629)

Madrigale
in morte di Antonio Veneziano (1)

Novo ciel d'onestate e di bellezza
Anzi solo d'Amore,
Che volgendoti fai tanta dolcezza,
Che rapisci ogni core;
Deh! dimmi quale in te più nobil sia
Vaghezza, ed armonia?
Ma che vegg'io, che sento?
Giunto a par leggiadria pari concento?
O suon di cerchio tal, ben mostri altrui
Lui di te degno, e te degno di lui!

—

Per lo matrimonio della Sig.ª D.ª Giovanna d'Austria
col Principe di Pietraperzia

Già di Tesia il valor, quasi felice
Stella, o Sicilia, il viver lieto segna,

(1) Queste poesie del Paruta sono estratte dal cod. ms. della Bibliot. Comunale di Palermo, segn. 2. Qq. C. 21, col titolo *Philippi Parutae Carmina manu propria conscripta*: codice che dovrebb'essere per intero pubblicato con tutte le altre poesie del Paruta, sparse per altri codici pur della stessa Bibliot. Comunale.

E schiera di virtuti alma beatrice
L'età c'indora, e dolcemente regna:
Onde ad occhio mortale hoggi pur lice
Veder in forma gloriosa e degna
La bell'Astrea, la disïata Pace,
E del miglior Amor l'arco e la face.

Gratie, che 'l cielo a lei sola destina
E non già sole; ma mill'altre e mille:
Nè tanto dell'immensa onda marina
D'acqua minori son picciole stille;
O de la luce altera e pellegrina
Del Sol, di fiamma humil poche faville;
Quanto ad una tutt'altre in dietro vanno,
Ch'andrà solinga, oltre al millesim'anno.

La quale è il caro e prezïoso pegno
De' più ricchi gemmai d'Austria Reale:
D'Austria d'antichi pregi alto sostegno,
E d'Imperi gran Donna e trionfale;
D'Austria di maestà giunta a tal segno.
Che dell'Aquila sua spiegando l'ale,
Quantunque gira spazïoso il mondo,
Tutto il governa e signoreggia a tondo.

I' parlo de la chiara inclita figlia
Del gran Giovanni, honor di nostra etate;
Che col seren de le stellanti ciglia
Viene a bear a pien queste contrate;
E d'esser nova Teti si consiglia
Con più famosa angèlica beltate,
Ov'altro e più gentil Peleo l'attende
Tanto un fedel servir merta e si stende!

Ma qual celeste man darà le piume
Al mio pensier, come le dà al desio;
Che salir possa a quell'ardente lume
Anzi a quel sol di vera gloria, e mio?
E di quel foco calde ivi s'allume
E scenda poi tutto splendore; ond'io

Di que' raggi di lui nobil corona
Le tessa in cima a Pindo, ed Helicona?

Del salso Gela, che col vago piede
Il fertil seno di Sicilia parte,
A la sinistra riva alzar si vede
Rocca la fronte in rilevata parte;
Che de' Barresi illustri antica sede
Cara è stata a le Muse, e cara a Marte;
Onde uscir sempre le più vive luci,
Di senno e di valor fidate duci.

E ben venir dalla chiarezza han mostro
Del sangue ond' hebbe vita il pio Goffrido,
E gli altri espressi dal purgato inchiostro,
Che sol hoggi ha fra noi la fama e il grido (1).
Hor in questo sublime eletto chiostro,
Qual novella Fenice in suo bel nido,
Nacque la nobil Dorotea, che ancora
Non pur' Italia, Europa tutta honora.

Ella qui in tempo, ed in virtù poi crebbe;
E di Giovanni il bel fatta consorte,
Le prime palme, e le più chiare accrebbe
Al gran nome immortal di Branciforte.
E però sempre amò, sempre caro hebbe
Il Icco, a cui quel ben fu dato in sorte,
Fabritio il buon, Fabritio a sì gran madre
Degno figlio non men, ch'a sì bel padre.

Di ricchi arnesi il signoril castello
Fu da' primieri fondatori adorno;
E lo fêr vago a maraviglia e bello
I bianchi marmi e' bei dispri intorno;
Ma l'opere di lima o di pennello
Son tai, che fanno a Morte invidia e scorno,
Vivi serbando degli estinti egregi
Gli aspetti, i fatti, le vittorie, e i pregi.

(1) Intende di Torquato Tasso.

Nell' ampissime sale in su dal tetto
Armi pendenti, e spoglie da' pareti,
Spirano un dolce horror che con diletto
Spaventa e rende i riguardanti lieti:
Ha poscia in luminoso e bel ricetto
Humano studio onde s' affanni e acqueti;
Ne le moderne carte e ne le antiche
De' più saggi scrittori l'alte fatiche.

Pompa maggior Sicilia mai non vide;
Nè vedrà forse ne l' età futura;
Nè più splendida mai Roma provvide
A' gran portici suoi le ricche mura.
Ma quel ch' avanza il tutto è, ch' ove ride
Più l' aria intorno e alluma la pittura,
Fiammeggian d' Austria i folgori di guerra.
E di beltà celeste soli in terra.

Qui per destar più a riverenza i suoi,
E i signori honorar del sangue regio,
Di vaghe Donne e di famosi Heroi
Effigiar vi fe' quel gran collegio
Il buon Fabritio, e vi menò da poi
Francesco il figlio a contemplare il pregio
D' ogni rara virtù, d' ogni eccellenza,
In quella benchè lor vana apparenza.

Mentre al fanciullo alto piacer per gli occhi
Entra, e la mente gli lusinga e pasce,
Generoso disio vien, che lo tocchi
Di cose eccelse, e le contrarie lasce:
Nè invaghito egli è pur d' elmi, o di stocchi:
Ma sì guerriero in lui spirito nasce,
Che in servigio del Re battaglie agogna,
Ed ha dell' indugiar duolo e vergogna.

Indi acquetò que' dolci sdegni e l' ire
Di fanciulla real pomposa vista;
Che par che viva apra i begli occhi e gire
Gioja versando con dolcezza mista:

E in grembo al suo gran Padre a riverire
L'Avolo e 'l Zio s'avvezzi in quella vista;
L'avolo non sol Re, ma Divo, Augusto:
E 'l zio Monarca il più possente, e giusto.

Di lei veder nel vezzosetto volto
Parve a Francesco la letizia e il riso;
E nella chiara fronte insieme accolto
Regnare Honor, come in sua sede assiso;
E de lo sguardo ch'era in se raccolto,
Rimase al finto lampeggiar conquiso:
Miracolo d'Amor, che tutto puote,
Ed a suo modo ogni huom scalda e percuote!

Pareano intorno al gran Giovanni accese
Mille fiamme di gloria e mille rai,
E la Vittoria ad ale aperte e stese
Presta a seguir per non lasciarlo mai:
E 'n guiderdone de l'alte sue difese
Europa lieta e vincitrice homai
Al suo Duce sovrano, al suo campione
Porgere a piene man palme e corone.

Nè di sua vaga figlia, che dal nome
Di lui s'appella, il viso men riluce:
Son due stelle i begli occhi, e d'or le chiome,
D'oro, che raggia in gratiosa luce,
E forma un fregio, ch'a mirar, si come
Diadema, i cori a maraviglia induce;
Ed a pensar, ond'ha l'origin tratta
L'altezza Imperïal de la sua schiatta.

—

Proposizione e Invocazione del Poema

Guglielmo Il Buono (1)

Canto il giovane Re, ch'erse nel *Monte*
Real detto da lui divoto il Tempio;

(1) Questo Poema non si trova continuato.

Hebb' ei le voglie a l' opra e le man pronte,
E d' avversarii suoi fe' duro scempio;
Onde rivolto al ciel l' invitta fronte
Di bontà, di valor, tal diede esempio,
Che 'l mondo ancora in memorabil suono
Lo chiama e chiamerallo ogni hora *il Buono.*

Angel, tu che solevi a tanta impresa
Pria sollevar la generosa mente;
Poi quando ardea vie più l' aspra contesa
Davi al guerrier forza e vigor sovente;
Perchè la gloria sua per tutto intesa
Desti a virtù la più lontana gente,
Tu già custode suo, mio santo hor nume,
Reggi il mio stil, tu sii mio spirto e lume.

—

Per un figlioletto di IX anni del Dott. Pietro Pomo

Caro pegno del cielo,
Che sotto humano velo
Con la voce e col viso
Apri a gli orecchi e a gli occhi un Paradiso
Tu sei novo Angioletto,
Che con doppio diletto,
Ma diletto celeste,
Tutte hai per gire al ciel l' anime deste!

—

INTERMEDI

Alle nozze di D. Emilio Agliata e D.ª Antonia Valdina

Genio di Palermo. Primo

Hor ch' al mio bel paese amico il Cielo
Piove pur gratie desiate e care;
E i due cori leggiadri accende in zelo
D' unir le fiamme lor cocenti e chiare;

Scacci il rio tempo, e la paura e il gelo
La coppia che nel mondo non ha pare;
Venga Imeneo, venga Letitia e Pace,
E tutto ciò che più diletta e piace.

Choro d'affetti allegri.

Santo Genio felice,
Ecco la tua famiglia
Pronta a la voce tua vera beatrice;
Che da stillanti ciglia,
E da real costume
Attende pura gioja e dolce lume!

Ninfe e Pastori. Secondo

Al suono, al ballo, al canto:
Ogni anima gentile
Sia riverente e humile
Agli sposi; ed in tanto
Al suono, al ballo, al canto.

Furore humano

La Mole, in cui di speme altero pegno
Fondai gran tempo, quasi in pietra Alpina;
Quella, che di saldezza invitta al segno
Giunta, a l'eternità parve vicina;
Ah, vinta hor cade, e 'nvano esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina!
O mie fatiche mal'imprese; o danno
Da sospirare oltre il millesimo anno!
Ah, vinta hor cade, o sorte, o caso indegno!
Cade, non pur a precipizio inchina:
Lasso! ella cade; e invano esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina.
Con questo spirto almen picciol ritegno
A Lei foss'io, ch'a pianger mi destina!
Come felice, s'esser può, morrei!
Non vedendo il gran mal cogli occhi miei!

Ma se per man di frale e debil legno
Resiste, ed al cader già s'avvicina;
Se vinta hor cade, e 'nvano esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina,
Ciò che far puote human potere o ingegno
Tutto ho fatt'io; non ho virtù divina:
Fatto ho quel che ho potuto; ma fortuna
Quel che ha voluto, e in ciò sue forze aduna.

Mercurio

A che contristi 'l die
Con tue bugie,
Fallace mostro? e sfoghi il tuo despitto
Contra quel, che nel ciel fu già prescritto?
Vanne a Cocito, e lascia l'empie note:
Così si vuol colà dove si puote.

Ninfe e Pastori altra volta

O lieto, o fausto giorno!
O nostro almo soggiorno!
Qui con divoti cori
Diamo Ninfe e Pastori
A le due ben note alme
Di tanto ben le palme.

Bellezza. Terzo

Vivo raggio son io del sommo Sole
Ond'ha splendor ciò che più bel si vede;
Ben penetrar per l'universo suole
Mia luce, e far di Dio per tutto fede;
Ecco ella hor lieta appare; ed io con lei
Ecco hor vi scuopro ancho i tesori miei.

Choro delle Gratie e degli Amori

Che più vista mortale
Può mai veder? o gloria altera e nova!
In cui gli Amori, in cui le Gratie a prova

Mostrano un lume tale
Che chiara forma in habito celeste
Tien, che ad honore ed a virtù vi deste.

Virtù donnesche. Quarto

Noi siamo i fior, le gemme, anzi le stelle,
Che di gran Donna a l'auree chiome belle
Facciam real corona e nobil fregio.

Virtù cavalleresche

E noi l'armi, i trofei, gli honori e il pregio
Del non men bel, de' cavalieri egregio,
De la cui gran bontade Europa suona.

Tutte insieme

Alto, eterno soggetto d'Helicona.

La natura

Famosi figli, che in voi stessi havete
La gloria mia, quanto pote ire, alzata,
Se di bellezza e di valor voi siete
Nobil mio specchio, ond'io ne son pregiata;
Ragion è ben, ch'a nozze altere e liete
Ancor ne sia arricchita ed honorata:
Voi di voi soli degni, ite; Natura
Vel dice, habbiate di rinascer cura.

Tutti insieme

Foco per foco avanza,
E fiamma aggiunta a fiamma più riluce;
O quale avrà possanza
Unita insieme vostra accesa luce!
Certo in pensieri, in opre, ed in parole
Non vide un simil par d'Amanti il Sole.

Una Parca. Quinto

Già d'Imeneo la face i bei desiri
De' due felici petti apre e feconda,
E de la Conca d'oro in su la sponda
Spera dolcezze il Ciel da' suoi zaffiri.
O mentre ognun t'appella,

L'altre Parche e 'l suo choro

Vieni, amorosa stella!

Una Musa

Per le rive d'Oreto alto diletto
Scherza e col riso l'Allegrezza insieme:
Già divien Gioja l'amorosa speme
E dolce albergo di piaceri il letto.
O mentre ognun t'appella,

L'altre Muse insieme

Vieni, amorosa stella!

La Parca

È d'or lo stame che soave e chiaro
Forma ai due spirti una tranquilla vita,
E quinci attende l'un da l'altro aita.
E tien se stesso più pregiato e caro.
O mentre ognun t'appella,

L'altre Parche e 'l suo choro

Vieni, amorosa stella!

La Musa

Caro, leggiadro nodo lega e stringe
Due corpi, e di due cori ha fatto un core;

Ove han dolce contesa Amore e Honore
Per quetar la vaghezza che gli spinge.
O mentre ognun t'appella,

L'altre Ninfe insieme

Vieni, amorosa stella!

La Parca

O bella, hor lieta sposa, appresso madre,
Madre di figli ai lor maggiori eguali!
Tu ch'a sorte indivisa hor con lei sali,
Ben sarai lieto e fortunato Padre.
O mentre ognun t'appella,

L'altre Parche e 'l suo choro

Vieni, amorosa stella!

La Musa

Ov' ha posto Natura ogni suo bene,
Ponga Fortuna il suo larga e cortese:
E sian le loro più gradite imprese
Eternar il disio, bear la speme.
O mentre ognun t'appella,

L'altre Muse insieme

Vieni, amorosa stella!

E tutti insieme

Stella felice il viver vostro segni
Mai sempre, o chiari sposi;
Com'ha fatto Virtute, in Voi si posi
Vera Gloria, in Voi regni;
E viva il vostro nome
Mentre spiegherà il Sol dorate chiome!

—

La Gloria

a M. Antonio Colonna Vice Rè.

Intermedio di Comedia

Prima cagion di pregio e di valore
  Agli animi gentili io sono in terra;
  Già salii un tempo a ben gradito honore
  Su 'l Campidoglio illustre in pace e in guerra;
  Ma poi cacciommi dal mio regno fuore
  Cieca fortuna, ch'ogni cosa atterra,
  Ond' io mendica, mal mio grado, e presa
  Da' Barbari n' andai vilmente offesa.

Pur diemmi alfin benigno amico fato
  Saldo riparo, e ferma alta *Colonna*,
  La cui mercè di novo in chiaro stato
  Son di Roma famosa altera donna;
  Chè sol corone e trionfal m' ha dato
  Di spoglie, di trofei ricca la gonna;
  Nè vo' sott' altra insegna, o sott' altr' armi,
  S' io vera bramo e nobil Gloria farmi.

Al Principe di Paternò Don Francesco Moncada Capo del Parlamento l' anno 1582

Canzone

O scelto in ciel, dal ciel qua giù mandato,
  E d' ogni don del ciel ricco e possente,
  Nobilissimo Heroe, Campion sovrano
  De la fedele a Dio ben nata gente,
  Quando avverrà (ma certo fia) ch' armato
  L'alma di carità, d'ardir la mano
  Del gran Monarca, oggi signor Hispano,
  Sosterrai vece glorioso in guerra?
  Militia santa, fortunato Duce
  Augustissimo Re: deh, qual mai luce

Ne mena il dì sempre honorato in terra?
Qual tempo in sen lo serrà
Veloce sì, c'homai precorra e vole
A far ch'a sì dolce alba arrivi il Sole?

Ben tu sei tal, ch'in te fondata nasce
Nostra speranza, e corrisponda ai voti;
E ben col tuo valore avanzi gli anni;
Già vede il Mondo hor quale il crin ti roti
Fiamma celeste che soave pasce
Senz'offesa le chiome, e quant'inganni
Co' tuoi primieri intempestivi affanni
Usi far' a l'età, come comparte
Virtute industre e ben gradito Honore
In varie guise de' tuoi giorni l'hore:
Ed hor con l'armi un fanciulletto Marte,
Hor con le dotte carte
Ne rassembri colui che nacque in Delo,
E la via t'apri di salire al cielo.

Va pur, segui oltre più, tocchi la meta
Il fatal corso di grandezze pieno;
Così a le stelle alteramente vassi;
Queste son l'arti non lodate a pieno
Da qualunque chiarissimo poeta:
Ecco hor per te come superba fassi
La tua Sicilia, e come ancora udrassi
Chiamar altrice di famosi Heroi:
Nè tanto mai di vera gloria pegno,
O di pregio immortal fermo sostegno,
Fu dato a mille degli alunni suoi:
Tu sol per mille poi:
Tu la sua pompa sei; tu la sua fama;
E dopo il re te solo ammira ed ama.

Gran cose ha visto; assai maggior n'aspetta;
Rare primitie a disiato frutto
Colt'ha per lei da te Pietate e Fede,
Allhor, che riverente il Popol tutto

Vide la schiera de' più illustri eletta
Là ver l'eccelsa venerabil sede (1),
E te movente il giovinetto piede
Avanti a tutti riguardevol fatto
Co 'l volto pien di maestà verace
Sfavillar quasi ben accesa face;
Poi d'ascoltante rimirando in atto
Spirar dagli occhi a un tratto
Letitia, pace, pensier grandi, affetto
Di fedeltà, d'alta prudenza effetto.

Ma qual sarà così spedito stile,
Che del real concilio esprima il resto?
Certo il mio langue, e mal da terra aspira
Sollevato ad altezza, a cader presto;
Ed, oh! mentr' or di te, spirto gentile,
Verga le carte, almen non l'habbi in ira;
Gradisci quella che il sospinge e tira,
Voglia di riverir, soverchia, intensa;
Chè forse ancora un dì festo ed altero,
Possente fatto a dispiegare il vero
De le tue palme, de la gloria immensa,
Come d'altro non pensa,
Divulgherà con disusati modi
Le disusate tue perpetue lodi.

Ed hor fin là sopra Hellesponto, sopra
L'onde Hircane essaltar la santa Croce;
Hor quà de' Belgi al combattuto lito,
E del Tamigi ne l'infame foce,
Teatro eletto a memorabil opra,
Singolar nome non ancora udito,
Dar ti farà di aventuroso, ardito,
Vendicator della Romana Chiesa:
Già trema il Nilo, già lo Scita e 'l Mauro
Trionfal arco da l'Atlante al Tauro
Stan preparando a l'aspettata impresa;
Per l'Universo stesa

(1) Intende del regio Palazzo di Palermo, nelle cui Sale si radunarono in quell'anno i tre Bracci del Parlamento.

De l'Aquila vittrice in largo volo
L'insegna fia da l'uno a l'altro polo.

Così mi detta Amor; tal di te serba
La patria mia felice, hor per te bella,
Nobil concetto di valor futuro,
Nato quel giorno, che montando in sella
Preclaro vincitor d'etate acerba
T'ebbe al suo lato consiglier maturo,
Scevro da gli altri che ben mille furo,
Il gran Roman che regge le contrade
E fra noi veste la real persona (1),
Alto eterno soggetto di Helicona.
Uscian de' tetti, riempiean le strade,
A tanta degnitade,
Vagheggiando diletto e maraviglia,
Stavan le genti con immote ciglia.

Poscia leggean ne la serena fronte,
E ne l'andar c'ha del celeste assai
Le chiarezze degli avi, i fatti egregi;
Tralucean fuor vivacemente i rai
De lo splendore; ivi apprendean che pronte
Hebber le mani a più sublimi pregi,
Che provincie domar, che vinser Regi,
Che Spagna ornaro d'immortal trofei;
Qual di corone o di trionfi onusto
N'osservi il ceppo signoril vetusto
L'imperial Germania; quanto ai rei
Qua ne' paesi Etnei
Fieri avversarij fur; quanto a Reine
Fedel saldo riparo a le ruine.

(1) Allude al vicerè Marcantonio Colonna, che allora reggeva la Sicilia per Filippo II. E per intendere perchè accenni il poeta ad imprese contro i Turchi, è da ricordare che giusto in quell'anno 1582 era andato il vicerè Colonna con le galere Siciliane e con quelle de' Cavalieri a munire l'isola di Malta contra l'apparecchio di una grossa armata che faceva il Turco. V. Auria, *Histor. Cronolog. de' Vicerè di Sicilia*, p. 60, ed. cit.

Canzon, l'aria fiammeggia in luce d'oro
 Al militar applauso; ecco, il ciel piove
 Le gratie sue: l'Honor purpureo scende;
 Vinta l'aurea Vittoria omai si rende;
 E la gemmata Gloria il passo move:
 Cose ammirande! hor dove
 Sen va la Fama, che dovunque vada
 Non porti il nome del mio gran MONCADA?

—

I Figli di Filippo Paruta

a Torquato Tasso (1)

Di Nofrio Paruta *f. di Filippo*

Era muta, nè mano
 Toccar osava la celeste lira:
 Tu, sonator sovrano,
 La tocchi or, TASSO: onde al tuo suon si gira
 Il ciel più dolce: e più lucenti e belle
 Danzan le vaghe stelle.

Di Ruggieri Paruta *f. di Filippo*

La Musa hai tu d'Homero,
 E di Maron la mente; anzi a dir vero
 Hai tu di Poesia,
 TORQUATO, la più nobil Monarchia.

Di Fabritio Paruta *f. di Filippo*

Il tuo nobil lavoro,
 Quasi dal piè d'Alcide orma segnata,
 Mostra la tua grandezza, alma bennata.
 Nè mai penna d'ingegno
 Tanto volò, nè mai più bello obietto
 Hebbe nel poetare alto intelletto!

(1) Dal cod. ms. 2 Qq. C. 21 della Bibliot. Comun. Di questi figli di F. Paruta sappiamo solamente di Onofrio che moriva nel 1629.

Di Paolo Francesco Paruta *f. di Filippo*

Non hedera, non lauro
Degni de la tua chioma
Stimò la saggia Roma;
E tali anco sarien le gemme e l'auro:
Degne ne son le stelle,
C'hor ti fiammeggian su le tempie belle!

—

Giovanni Gioffredi (f. 1610)

Figlio di Argisto

Fiori ed Amore (1).

Se di queste odorate
Foglie la bella Aurora
Quando più bella appar si adorna e infiora,
E così adorna accende
Le fredde di Titon voglie gelate,
E vigoroso il rende;
Da queste eterne piagge ove son nate,
Nel mio bel prato Amore
Vivan disse traslate,
Perchè si accenda ogni gelato core.

Cose sopra natura altere e nove
Veggio nel prato in cui cortese il Cielo
Tutte sue gratie piove;
Le cose hanno col gelo
Secura, eterna pace,
Nè qui com' egli suol le ancide e sface;
Non refrigerio a i cori
Spira il gel che nutrisce i vaghi fiori,
Ma viva occulta fiamma
Che le più fredde e ruvid'alme infiamma.

(1) Dal cód. ms. 2 Qq. C. 31 della Bibliot. Comun. di Palermo.

Questa che da la rosa,
Se n' uscio del bel prato, e d' improviso
Mi si avventò nel viso
Susurrando e rotando ape sdegnosa,
Ape non fu, chè nell' altrui ferita
Non lassò poi la vita;
Forse che entro a quel fiore
In cui stes' io la man soverchio ardita
Converso in ape si annidava Amore?
Amore è che mi ha punto,
Chè in fin a l' alma il suo veleu m' è giunto!

—

Stanze pastorali amorose

Già il manto de la notte umida e bruna
Squarcia il celeste auriga in Oriente,
E sparita ogni stella in ciel, sol d' una
O due la luce appar nell' occidente,
Allegro al suon del corno insieme aduna
I cani e desta il cacciator la gente;
Già per l' usata e conosciuta via
Col gregge ai paschi il pastorel s' invia.

E vede in ogni piaggia o giglio o rosa
Ch' apre ridente al novo sole il seno;
Ode che fan gli augei la dilettosa
Valle col canto alterno allegra a pieno.
Alfin lungo un bel rio sotto frondosa
Guercia s' asside in vago prato ameno,
E a le selve cantando insegna il nome
Risonar d' Amarilli e l' auree chiome.

Felice lui, che mentre i dolci amori
Sta raccontando al verde bosco, al rio,
Colei vede apparir, ch' è degli ardori,
Suoi refrigerio, e d' ogni male oblio!
Che va l' orme cercando entro a' bei fiori
Di lui sua cara speme e sol desio;
E di più vaghi fior quel prato adorno
Fa co' begli occhi, e più sereno il giorno.

Ma me non trovò mai nascente Aurora
  Men rugiadoso il volto, o molle il seno;
  Nè più tranquillo vide unquanco l'hora
  Che il sol scende all'occaso e il dì vien meno;
  E quando i verdi campi aprile infiora,
  E quando il freddo gel copre il terreno,
  Sempre al cor mi s'avvolge oscuro manto
  E versan gli occhi un rio d'amaro pianto!

Deh! sarà mai che l'empia sorte avara
  Mostri a me un dì men torbida la fronte?
  E della donna mia l'amata e cara
  Vista mi renda e le bellezze conte?
  E che ella assisa presso a l'onda chiara,
  Come solea, di cristallino fonte,
  Pietosa ascolti i miei sì giusti preghi
  E 'l sol di que' begli occhi a me non neghi?

Allor quando vorrà l'ingorda e dura
  Parca lo stame tronchi a la mia vita!
  Che doglia punto io non havrò o paura,
  E la morte mi fia dolce e gradita.
  Per così piana scala e sì secura
  L'alma al fonte del bello avrà salita,
  Che con più vago e con più ricco velo
  Aspetterò di rivederla in cielo!

—

Mariano Valguarnera (1564-1634)

In morte della Signora D.ª Zenobia Gonzaga
Duchessa di Terranova (1)

Queste che in negro manto orbe e dolenti
  Al freddo marmo di Zenobia intorno
  Piangon reciso il crine, e notte e giorno
  Versan dal petto fuor sospiri ardenti;

(1) Questo sonetto e i tre che seguono sullo stesso argomento con la Canzone del Leofanti sono estratti dal Cod. 2 Qq. C. 31 della Bibliot. Comun. palermitana, il cui titolo è: *Rime di diversi autori.*

Le Virtù son, che 'in lei chiare e lucenti
Havean pur dianzi il dolce lor soggiorno:
Smarrite hor ch'ella a Dio fatto ha ritorno,
Schermo non han che lacrime e lamenti.

Questa è la Fè, che batte palma a palma;
Vedi la Castitade e Cortesia;
Vedi Umiltade e l'altra schiera eletta;

La Bellezza e l'angelica Armonia,
Compagne fèrsi a quella nobil'alma
Dovendo girne in Ciel nova Angioletta.

—

Paolo Ferrero (f. 1640)

In morte della stessa

La Musa mia cui già mendico albergo
Dieron le selve allor che Amore intenti
In Clori tenne i miei desir' ardenti,
Onde le luci al cielo ancor non ergo,

Udir chiedete indarno, hor ch' io non vergo
Più carte al raco suon de' miei lamenti;
Anzi pur del pensier, all' onde, ai venti
Quanto Febo mi diè parto, e disperge.

Le lodi di colei che qui lasciando
L'alme virtù di gloria ignude e sole
Nova Angioletta a Dio fatto ha ritorno,

Tenti nobil poeta alzar cantando,
Chè la sampogna humil salir non suole
Dove l'altere cetre hanno soggiorno.

—

Giovanni Leofanti (1).

In morte della stessa

Costei, che quando in bella piaggia o in monte
 A feroce destrier premere il dorso
 E spronarlo fu vista ardita al corso,
 Ippolita sembrò sul Termodonte;

E quando di bei rai l'altera fronte
 Cinta, domò la cruda tigre e l'orso
 Col canto, e pose a fier leone il morso,
 Urania parve al Cabballino fonte;

Hor muta e fredda giace, e con lei spenta
 L'alta gloria del Mincio, anzi del mondo:
 Ahi, degli egri mortal gratia fugace!

Ma no, che la su in ciel lieta e contenta
 Scarca del grave suo corporeo pondo,
 Gode del vero Sol l'eterna face!

—

Cigni alteri del Mincio, se già mai
 Di celeste armonia le belle sponde
 Addolciste, accordando a quel de l'onde
 Il suon dei vostri cari e dolci lai;

Deh, consolando i nostri amari guai,
 I pregi di costei cantate, donde
 Venne a noi tanta gloria, hor che ne asconde
 Invido fato i suoi lucenti rai!

Splenda nel canto de le bionde chiome
 L'oro, e degli occhi i cari almi splendori,
 Il senno, il gran valor che in lei fioriro.

(1) Sotto questo cognome non si trova nel Mongitore nè nell'Auria; e sospetterei che sia il Giovanni Leone, che fiori verso il 1660, e fu accademico de' Reaccesi, e poeta molto lodato. Ma con Giovanni, nel cod. cit. abbiamo anche rime di altri due fratelli di lui, Flaminio e Carlo Leofanti.

Risuoni sempre al Mondo il chiaro nome,
Le gratie, le virtù, gli eccelsi honori,
Che per mai non tornar da noi partiro!

—

I beneficii di Dio nella natura.

Canzone

Se va di stelle adorno
La notte il puro cielo,
O de la bella inargentata luna;
Se illustra il chiaro giorno
Senza alcun manto o velo
Il Sol, che con sua luce ogni altra imbruna;
Se si rinverde alcuna
Valle, campagna, o monte;
Se porta pure l' onde,
Fiorite ambo le sponde
Fiume o ruscel, del suo gelato fonte;
Opra è sol di tua mano,
Che il tutto puote, alto Signor sovrano!

Se per le selve ombrose,
E per gli ameni prati
Van saltando le fere allegre e snelle;
Se l' erbe rugiadose
Le greggie ai paschi usate
Pascendo vanno in queste piaggie e in quelle;
Se alle fresche ombre belle
La cara sua compagna
Invita in su l'aurora
Vago augelletto, e l'ora
Di dolcezza empie intanto e la campagna;
Gratie tutte son queste
Sol di tua larga man, Padre celeste!

Se per l' ondoso mare
In cosi stranie forme
Vanno i pesci notando a schiera a schiera;

E se talor guizzare
Veggonsi in varie torme
Lungo una bella e placida riviera:
Se ardita nave altiera
Scioglie nocchier dal lido
Che fiso gli occhi al polo
Porta con destro volo
La cara merce al porto amico e fido:
Tutti favor tuoi sono
E tuo, dolce Signor, cortese dono!

E s' io parlo, s'io spiro,
Se la mia mente intende,
Se si ricorda, se discorre o vole,
Se a te, Signor, sospiro,
Se ornamento il cor prende
Hor di rose celesti, hor di viole;
Se in te rivolger suole
Ogni sua speme l' alma;
Se di goder l' è avviso
Del ben di paradiso
Sotto ancor la mortal terrena salma;
Tutto da Te le viene
Esser, vita e vigor, solo mio Bene!

Se intorno al seggio altero
D' inaccessibil luce
D' immensa gloria eternamente cinto
In puro ardor sincero
Arde insieme e riluce
Di spirti in triplicato stuol distinto
Choro immortal, che avvinto
Teco in beato nodo
Vive intento e rivolto
Tutto al divin tuo volto;
Felice vita in non inteso modo;
Tutto da te procede
Nobil de' servi tuoi Merto e Mercede!

Cosi il pastor cantando,
  Che al ciel cotanto piacque,
  Sen gìa, di sacri allori
  Cinto, i suoi casti amori
  Del bel Giordan al mormorio dell'acque,
  In sì soave stile
  Ch'appo quel parve ogni altro indegno e vile.

—

Francesco Balducci (m. 1642)

L'Insidia.

Augelletto, che su l'ale
  Cosi leve,
  Te ne vai per l'aure a volo;
  Nè di rete, nè di strale,
  Che si leve
  Temi punto insidie, o duolo:
  Fuggi 'l suolo, ove ti chiami
  Là tra i rami
  Venator di lacci armato;
  In agguato stassi 'l fero
  Lusinghiero;
  E con sue note insidiose, e scorte
  Minaccia a le tue piume, o pania, o morte.

Come tu, pur hor le piume
  Lieto apriva
  Augellin, di tema scarco;
  Quando in Ciel col nuovo lume
  L'Alba usciva;
  Nè temea di strale, o d'arco:
  Ma chi al varco l'attendea,
  Teso havea
  Le sue reti al semplicetto;
  L'Augelletto vi fu colto:
  Fuggi stolto,
  Mentre puoi fuggi dal mal nato vischio!
  Ah, che ne' falli tuoi veggio il mio rischio!

—

La Rosa

Hor, che cinge a i sette monti
D'or le fronti
La bell'Alba rugiadosa,
E de' suoi tepidi umori
Bagna i fiori;
Deh! cantiamo de la Rosa.

Coronata di tal fiore
Su l'albore
Festeggiò Jonica Lira.
Fia la nostra men soave,
Ma più grave:
Che più su nostr'arco tira.

Non fulgor ne desta al canto
Di quel manto,
Che la Rosa ha porporino:
Onde poi l'Alba ridente
Più lucente
Ne si mostra su 'l mattino;

Non perchè per man di Flora
Se ne infiora
La stagion vaga, odorata;
Non perchè la verginella
Par più bella
Se di Rose è ghirlandata;

Ma perchè da lei s'addita
Nostra vita,
Rosa pur caduca, e frale.
Quante volte un huom, che nasce
Muor' in fasce,
E 'l sepolcro ha nel natale?

Apre il sen Rosa gentile
Su l'Aprile

A l'aprir del nuovo raggio:
Ma se troppo scalda il Sole,
Se ne duole,
E d'April non passa al Maggio.

Nè talor sua Primavera
Giunge a sera,
E 'l suo fior col giorno cade;
E pur dianzi in verde stelo
Fu dal Cielo
Inaffiata di rugiade.

Su la piaggia d'un bel viso
Con un riso
Fresca Rosa a l'Alba aprì;
E in suo fior l'etate acerba
Gia superba,
Poi la sera impallidì.

Vaga Rosa in verde chiostro
Ricca d'ostro
Se ne siede in grembo a i prati:
E 'l suo trono arma di spina,
Qual Reina
Tra' suoi popoli odorati.

Là, v'è poi duro bifolco
Fenda solco,
O che Borea spiri, od Austro;
Dal suo stelo in fera guisa
Fia divisa,
O dal turbine, o dal plaustro.

Ah, non fia chi si confide
Quando ride
De la vita un bel sereno!
Lo disperde un'aura leve:
Quindi è breve
Più, che lume di baleno!

—

I Fiori

Piangea l'Aurora;
E del suo pianto
Rideano i Fiori,
Gioiane Flora;
E i rai del manto
Covrian gli Albori.
Tutti i colori,
Che ne le spoglie
Iride accoglie;
Tutti gli odori,
C' hanno ne' prati
Gl'Indi odorati,
Haveasi 'l Lazio: e la stagion ridea
Mentre l'Alba piangea.

Ahi di che ride
Lieto il Cinabro
Sovra 'l tuo labro?
« Parche homicide,
« Nè meno a' Fiori
« Perdonar sanno.
« S'invecchia l'Anno,
« Rotando per lo Ciel gelo, ed arsura:
« Cosa bella mortal passa, e non dura!

Purpurea Rosa
Cingeale il Crine,
Ma senza spine;
E pallidette
Le violette
Carche di brine:
E voi Ligustri
Perigli illustri
Non paventate.
Pur voi spiegate
I vostri argenti
Fra gli Ostri ardenti;
Per voi pur'anco la stagion ridea
Mentre l'Alba piangea.

Ahi di che ridi
Su questi lidi
Stagion superba?
« Fiati homicidi
« Uccider fanno
« I fiori, e l'herba:
« E le cose mortali al suo fin vanno.
« S'invecchia l'Anno,
« Rotando per lo Ciel gelo, ed arsura.
« Cosa bella mortal passa, e non dura.

Correano intanto
Rapide l'Hore; e per l'Etheree vie
Volava il Die vie più, che vento, o strale;
E la vita sen' gìa, come havess'ale.
Già l'Arco di Delo
Saette avventava
Dal mezzo del Cielo,
Che 'l suolo impiagava,
Tant'era l'ardore:
Ahi, dove è l'Albore?
Che 'n queste contrade
Sì dolci rugiade
Poc'anzi piovea,
Quando l'Alba piangea!

Fuggiano gli armenti
A l'ombre cadenti,
Dei rami frondosi
I tetti ramosi
Cercavan gli augelli
De' folti arboscelli;
Tant'era l'ardore!
Ahi, dove è l'Albore
Che'n queste contrade
Sì fresche rugiade
Poc'anzi piovea,
Quando l'Alba piangea?

Fu subito il volo
Tarpato a l'Auretta;

Su l'arido suolo
Languisce l'herbetta.
Già 'l riso de' fiori
Si cangia in pallori;
Una stess'Alba a noi gli dona, e fura;
Ahi, che nulla quà giù diletta, e dura!
« Sì tosto ne' prati
« Di guancia amorosa
« Vien meno la Rosa
« Co' Gigli odorati.
« Congiunsero i Fati
« Il Fior de l'Aprile
« Col Verno senile.
« S'incalzan l'Etati
« Nel rapido giro
« D'un giorno che more
« Talvolta in Albore:
« E la vita sen' fugge in un sospiro!
« Sì presto i parti suoi strugge Natura;
« Ahi, che nulla qua giù diletta, e dura!

—

L'Eco

Di bei fiori era vestito
Ciascun lito
Su 'l venir del nuovo Aprile;
Havean gli abiti più belli
Gli arboscelli,
Cui spogliò l'Anno senile.

Quando in riva del Cefiso
Ver Narciso
Volse un guardo Echo innocente.
E si forte al vago aspetto
Arse il petto,
Che 'n fin' hor sen va dolente.

D'aureo crin la fronte schiva
Superbiva,

Su le gote ardea il cinabro,
Chiudean poi candide perle
A vederle
Le due porpore d' un labro.

Di faretra armava, e d' arco
Dolce incarco
Il fanciul vago di belve,
E tal hor co 'l torto corno
Fea d' intorno
Risuonar gli antri, e le selve.

Quell' incauta se n' accende,
E si prende
A seguir quel piè fugace,
Sì di lui tracciando l' orme
Mai non dorme;
Gita in bando è la sua pace.

Da la speme al fin tradita,
E schernita,
Quel crudel la schiva, e fugge.
Ahi speranza ingannatrice!
L' Infelice
Si consuma, e si distrugge.

Per vergogna in cavo speco
Pover' Echo
Si racchiude, oscura, e tetra:
Già la carne del bel seno
Ne vien meno,
E già l' ossa si fan pietra.

E 'n fin' hor d' antro, o spelonca
Voce tronca
Gli altrui gemiti accompagna;
E mancandole la lingua
Che distingua,
Con le voci altrui si lagna.

Cotal frutto si raccoglie
  Da le voglie
  De' piacer fugaci, e frali:
  Quel desio, ch' il cor ne punge,
  Mai non giunge:
  Imparate egri mortali!

—

Simplicio Paruta (f. 1650)

Per bella donna.

Qual su l' Aurora l' amorosa stella
  Rugiadosa, e stillante esce da l' acque,
  Tal vidi lei, che far al Cielo piacque
  Sovra il corso mortal leggiadra, e bella.

Sparse fuggir le nubi, e l' onda ancella
  Maravigliosa nel suo letto giacque
  A que' begli occhi, e fiso il vento tacque
  A la sua onesta, umil, dolce favella.

Sol un' aura gentil arabi odori
  Spirava intorno a quelle ricche sponde
  Da verdi mirti, e d' odorati allori.

E gli augelletti su tra fronde e fronde
  Dolce cantando a l' ombra i loro amori,
  Addolciano la terra, il Cielo, e l' onde.

—

Decio di Marco (f. 1650)

(*detto nell' Accademia della Fucina* lo Spento)

Dal Panegirico in lode di D. Pietro Faxardo
Vicerè e Capitan Generale nel Regno di Sicilia.

Faxardo *giovinetto*

Dal primo fior degli anni a l' arme avvezzo
  Ei di pugna fu vago. O quante volte

Ne la più verde fanciullesca etade
Pargoleggiando, armar d'elmo la fronte
Di scudo il braccio, e di lorica il petto
Il rimirò la madre, e dopo un dolce
Dilettoso gioir, posto in oblio
Che il vigor negli heroi l'età precorre,
Sorridendo gli disse: Ercol novello,
Leggiadretto campion, che ben ti mostri
De' semi dei *Fasardi* e Pimentelli
Germoglio illustre e generoso innesto,
Smorza con scherzo militar l'ardente
Fiamma, ch'intempestiva il cor t'accende
A le glorie degli Avi, e degne imprese;
Hor con serico freno a suon di tromba
In fanciullesco agon reggendo i passi
Di bel destriero, cui la fronte infiori
Serto di varie piume, e 'l collo adorni
Di squillette d'argento aureo monile:
Vibra seguendo pria globi leggieri,
Copri fuggendo poi con lieve targa
Il mascherato volto. Hora impugnando
Inargentata lancia, emulo altero
Del nipote d'Anchise il freno allenta
A corridor volante, e fissa il guardo
Intento a ben colpir campion di legno.
Stagion verrà che germogliar vedrai
Quei chiari semi di valor sovrano,
Che da' primi anni il Dio guerrier t'infuse.
All'hora, all'hora sosterrai l'incarco
Di questo grave arnese: all'hora il mondo,
Spettator de le tue chiare prodezze,
Dubbioso non starà che tra gl'Iberi,
Come tra' Greci, può trovarsi Achille.
Al pargoletto Heroe così dicea
Maria la bella, e gli asciugava intanto
Hor co' baci, hor col bisso il bel sembiante
Humido di sudori: e non fur vani
De la madre i presagi, e i destri auspici (1).

—

(1) Dalle *Poesie degli Accad. della Fucina*, P. IV. p. 116-17.

Simone Rau Requesens (1609-1659)

Begli occhi (1)

Non vogl' io da sì bel lampo
Fuga, o scampo,
Occhi belli, occhi guerrieri.
Non sapete qual diletto
Scende al petto
Da tai sguardi, ancorchè arcieri.

Sì, qualor Luglio cocente
Vien ch'avente
Su le messe i raggi irati;
Coronate le fatiche
De le spiche
Di biond' or veggono i prati.

Quando il Sol, ch' è 'n due pupille,
Di faville
Empie l' anima invaghita;
Tal dolcezza si matura
Da l'arsura,
Che l' ardor ne dà più vita.

(1) Dalle *Rime di Monsignor D. Simone Rau e Requesens*. Nuova edizione, Napoli 1782; e dal cod. 2 Qq D. 3 della Bibl. Comun. palermitana. La prima edizione delle Poesie del Rau fu fatta in Messina, con data di Venezia, nel 1672, e fu curata dal celebre Gian. Alfonso Borelli, che si dice essere stato discepolo del Rau. Nel cod. ms. della Bibl. Comunale col titolo *Poesie varie dell'Ill.mo sig. D. Simone Rau vescovo di Patti*, si ha questa nota: *Nacque Don Simone Rao in Palermo, e fu battezzato nella Parrocchia di S. Giovanni de' Tartari nell'anno* 1609, *nel mese di luglio*. Altro Simone Rao zio di costui, fu pur poeta, e al primo non al secondo Rao si appartiene qualcuna delle Poesie contenute nel codice della Comunale. Molte notizie del nostro Rau e Requesens dà il Mongitore nella sua Bibliot. Sicula, t. II.

Siano pur folgori, e dardi
Quegli sguardi:
Sian comete quelle stelle:
Sempre mai pietà, per prova,
Si ritrova
Nelle cośe, che son belle.

—

Scherzo in lode di bel volto

Sul campo d'un volto
Sfidato avea Amore
Il Sole, e le Stelle,
Le cose più belle;
E disse rivolto
A Giove: Or s'adopre
Il nostro valore,
E mostrisi a l'opre:
Mi vanto senz'arte,
Mostrarte il tuo Cielo.
Quì, sotto un bel velo,
Quella fronte
È l'orizonte;
La pupilla,
Che sfavilla,
Di negri rai,
È del tuo Sol più luminosa assai.

—

Essendo lontano dalla patria

Care sponde d'Oreto, aer felice,
Ch'a la Terra più bella il volto allegri;
Dove l'erbette vive, i fiori integri,
L'acque tranquille, e lieta è ogni pendice;

Or che lungi da voi traggo infelice
Vedove notti, e dì torbidi e negri;
Deh, ! perchè a me di pensier tristi, ed egri
Spogliar la mente, e in voi posar non lice?

O Patria, o di pietate, e d'amor piena,
O dolce nido, ove fu l'alma accolta,
In cui vestii questa spoglia terrena;

Deh, possa almen se il Ciel miei preghi ascolta,
Ricovrir l'ossa de la patria arena;
E là render la terra, ond'io l'ho tolta!

—

Descrizione della Città di Messina

Sorge in teatro: e l'è corona un monte;
Cui l'alba imperla, e 'l primo Sole indora;
Città, che 'l mare, e 'l Ciel mentre inamora,
Il piè le bacia il mare, il Ciel la fronte.

Quinci rompe il Tirren, l'Ionio a fronte,
Sol per lei vagheggiar l'onda sonora.
Quindi par, ch'a veder l'Italia ancora
Affretti i colli, e sovra 'l mar sormonte.

Per lei s'arma Orion di stelle d'oro:
E a custodirla, entro sassoso laccio
Cariddi, e Scilla incatenò Peloro.

Perche 'n trofeo del lor più alto impaccio,
Qui s'avvider, che stanche al gran lavoro,
Posò l'Arte la man, Natura il braccio.

—

In morte di Francesco Balducci (1)

Vergini Dive, a lui serbate, a lui,
Che per erto sentier di casta rima
Sudato ha in Pindo, oggi la fronde prima,

(1) Questa Canzone è composta di tre *Giri* e *Rigiri*: qui ne riferiamo il *Giro* e *Rigiro* secondo e terzo.

Voi fra le glorie, e l'arme
Questa ponete al Padre Oreto in seno,
Chè Cigno fu de le sue nobil' acque
Quei, che fè l'Arno di dolcezza ir pieno;
E mostrò ch' ancor vive
Talia là, dove nacque:
E che sempre abitaste, Aonie Dive,
In questi di bei lauri ombrose rive.

Ora a solcar tue lodi, o prima, ed alta
Cura d'Apollo, e suo non umil fregio,
Sicilia, de le Muse antico nido,
Nov' aura in mezzo al duol l'anima assalta.
Tuo del primo Coturno è il nobil pregio,
Che tuoi Tiranni spaventò col grido:
Qui sparse prla d' arguti sali il lido
La Satira, che salta;
E la Comica Larva il vulgo instrusse.
Qui 'l gran Pastor de la Sampogna altera
Mantoa anelando dietro al suon condusse
De' rustici tintinni.
Qui l' Ape aurea d' Imera
Addormentò l' Agrigentine Erinni,
E diè in cibo a la Fama il miel degl' inni.

O per quanti altri rai, Trinacria, avvampi,
Scorno d' Atene, e onor d' Italia, e nostro,
Nè so, s' a darti il Ciel largo s' è mostro
Facondi ingegni, o più fecondi campi!:
Poichè fugati d' eloquenza i lampi,
L' Orbe ingombrò barbara notte indegna;
L' Aquila tua, più degna
Prole d' Oreto, in cui Svevia ha parte,
Ministrò novi fùlgori a la Cetra;
Diè le sue penne a ristorar le carte,
Di cui Pallade or vive, e Delio è vago.
Onde di te sì pago
Arse il gran Re di Cinto, alma Triquetra,
Che per sempre veder tua bella imago,
Pinse di stelle, e la stampò nell'Etra!

Di pur, che, qual di tronco api sonanti,
Qui vedesti, o mia Clio, nascer le Rime,
Dolce parto d'età selvaggia e fosca.
S'impiumò nostra lingua allor di canti;
Ma in haver penne d'Aquila sublime,
Fuggi d'Oreto a la bell'aria Tosca;
Nè par l'antica Madre or più conosca.
Ma pur, s'ella a gli amanti
Umile sì, non però men gentile
Favella diede, o Tosche Muse, ha dato
Più Cigni, ed ora un Grande al nostro stile,
Se voi godeste al canto,
Or, che nel toglie il Fato,
Deh, concedete i vostri lumi al pianto,
Chè più non è con voi chi vi diè vanto!

—

Pel serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria

Sonar sotto le dita odo una tromba,
Che presentommi un giovinetto in campo,
Spirto dell'armi, e lampo
Sereno in pace, e fulminoso in guerra:
Che, mentre per lo Ciel chiaro rimbomba,
Scende di mostri a ripurgar la terra.
Qual di Gorgone afferra
L'aereo crin di lubrica fortuna:
E qual Persèo sovra destrier volante
L'amato orror della bellezza bruna
Sottrasse alla voragine nuotante;
Tal ei correndo il mar, col ferro scioglie
Europa, esposta a mostruose voglie.

—

ORATIO JEREMIAE

Dal Volgarizzamento dei Treni di Geremia (1)

I.

La memoria dolente
De' nostri casi amari
Torni, o Signor, ne la paterna mente.
Gli occhi pietosi, e cari
Volgi, e fissa nel duol, che ti dimostra
L'obbrobrio, il pianto, e la miseria nostra!

II.

Ahi, con scempio inumano
L'ereditate antica
Da noi svelse, e rapì barbara mano!
Fera turba nemica
L'ampie ville, e le case alte possiede,
E noi ignudi, e raminghi il Cielo or vede.

III.

Senza il paterno braccio
Pupilli, ahi, senza i padri,
Diamo or le mani a le catene, al laccio!
Van le vedove madri
Noi chiamando, e i consorti: e in larghi rivi
Piangon gli sposi estinti, e i figli vivi.

IV.

Noi le nostre acque ancora
Beviam comprate: e pure
Crebbe col pianto 'l sudor nostro ognora.
Rigor d'alme più dure

(1) Questo volgarizzamento del Rau Requesens fu pubblicato la prima volta nel 1656 insieme con altro volgarizzamento che pur fece di essi *Treni* Alfonso Salvo palermitano; e il titolo del libretto fu: *Cetra dogliosa del Profeta Geremia, Palermo* 1656. V. MONGITORE, *Bibliot. Sicula*, t. II, p. 232.

De' tronchi a prezzo i nostri legni a noi
Dona per farne croci a gli odj suoi.

V.

Le languide cervici
D' Israele cattivo
Domâr con duri pesi aspri nemici.
Il braccio d'arme privo,
Tratta ferri servili incontro a i sassi:
Nè requie si concede a i membri lassi.

VI.

Al traditor Egitto
Diè le mani mendiche
Per chieder cibo il popol nostro afflitto.
Deposti elmi, e loriche,
Chiede a l'Assiro reo giogo, e legame,
Per saziar di pan l'arida fame.

VII.

Nostri duri parenti
Di colpe il Ciel gravaro:
Or più non son, ma già sotterra, e spenti.
E tu con ciglio amaro
Minacci, e contro noi l'arco ripigli;
Rei furo i padri, e son battuti i figli!

VIII.

Veggiam feroci, alteri
Servi abjetti, e ladroni
Su' nostri capi esercitar gl' imperi.
Nè da sì vil padroni
V'ha destra, ch' Israel sciolga, e riscota,
Nè oro egli ha, che le catene scota.

IX.

Portiamo, ahi strazio indegno!
Tinto del nostro sangue

Il pan, ch'è de la vita esca, e sostegno:
Che 'l digiun aspro esangue
Avvien, che da' deserti ermi il riporte
Tratto di bocca al ferro, ed a la morte.

X.

Cade sul mento il labro:
Son gli afflitti sembianti
Quasi camin fuliginoso, e scabro.
Noi, fantasmi vaganti,
Da le tempeste de la fame absorti,
Morti tra i vivi siam, vivi fra i morti.

XI.

Vedi, o Signore, al fine,
Di matrone, e donzelle
Quante sciagure, oimè, quante rapine!
La lascivia ribelle
Sordida più ne le vittorie, e cruda,
Sion corruppe, e in un compresso ha Giuda,
Gierusalemme oppressa,
Torna al tuo Dio: torna qual' eri pria:
Piagni i tuoi falli, o Patria, o Città mia!

—

Francesco Gueli (1661)

(*nell' Accademia della Fucina* lo Strepitoso)

Dalla Canzone lo Specchio degli Eroi.

Vide Ercol giovinetto,
Quando prima inviosse ad opre eccelse,
Strada che in due si dipartia su 'l colle:
Vide fiorita e molle
La sinistra, et ei scelse
La destra c' havea calle angusto e stretto
Fra bronchi e spine, e dava alfin ricetto
Di riposo e di fama

In grembo a la Virtù sincera e santa.
Hoggi, chi mai desia stenti e sudori?
Chi ripentagli di cercar si vanta?
Chi sa sdegnar severo argenti et ori?
Dove le più grand'alme il senso chiama,
Cerca imbelle ciascun lussi e diporti,
Che poi soglion fruttar ruine, e morti!

(P. IV. p. 167).

—

Francesco Mugnos (m. 1662)

(*nell' Accademia della Fucina* il Guatto)

Dalla Vita Solitaria.

O fortunata cuna
Del secolo felice ed innocente,
Stanza de' primi Heroi, selva beata;
Da' cui rami piovea
Nettareo umore, e di latte correa
L' onda pura e gelata!:
Chi te ne tolse? e come immantenente
Cangiò volto fortuna?
E 'l bel seren ne involse ombra importuna?

Desto a pena a l' invito
Fu degli agi il mortale, e con le mura
Fè sorgere le torri ambizioso,
Che, i bei costumi spenti,
Gitta di servitute i fondamenti
Al vulgo neghittoso:
Ma all' hor ch' empio procura
Più di stender l' imperio, all' hor ferito
È di più acerbe cure e sbigottito

Così sepolta cade
La bella libertate, e seco estinta
Giace l' avventurosa età dell' oro:

All'hor le frodi entraro,
E succedendo l'interesse avaro,
Tolse il comun fra loro:
E uscì l'invidia a nostro danno accinta
Da le stigie contrade
Del fratern'odio a funestar le strade.

Qual si cangia il sereno,
Che sull'alba promette un lieto giorno,
Quando il celeste oltramarino e puro
Cangiato in negro e mesto
Aspetto ne ricopre horror funesto;
Tal nembo alzasti oscuro
Dal vaso uscito di Pandora adorno
Per cui turbato, e meno
Venne il nostro gioire in un baleno.

Ove n'andasti, o Pace,
Tranquilla Libertà, vita soave?
Forse col primo secolo il natale
Havesti, e in un la morte?
O dispregiando l'infelice sorte
Di questo mondo frale
Habiti in cielo? o a pensier basso e grave
Non chini gli occhi, e spiace
A Nume eterno udir lingua sì audace?

. . . .

Di lei solo in voi resta
Orma, o boschi solinghi, ed o campagne,
Al cui rezzo tal'hor soave ombroso,
Presso un fresco ruscello
Spiega armonico suon canoro augello:
E se al canto vezzoso
Mesto rassembra, che d'amor si lagne,
L'arde sì, non l'infesta
Dolcissima d'amor cura molesta!

—

Giovanni Ventimiglia (1624-1665)

I campioni della Bellezza modesta
alle Dame di Messina (1)

Se il bel sempre diletta, e sempre piace,
Quel che dispiace non sarà mai bello
Fronte troppo scoverta, e troppo audace,
Occhio, ch'ogni amator chiama a duello,
Bocca che sempre ride e mai non tace,
Ch'ora motteggia questo or punge quello;
Donne, son certe leggiadrie novelle
Che non pajono a noi buone, nè belle.

Credete a noi che fa più bello il volto
Quando vi nasce un verginal pudore,
Che non da cento carte e cento colto
Un mendicato e povero rossore,
Che come spurio e vile offende molto
De le vostr'alme il natural candore:
Del minio, del cinabro e del rubino,
Ben sà dar la vergogna ostro più fino.

(1) Dalle *Poesie volgari degli Accademici della Fucina,* Parte II (Messina 1658). Ne' quattro volumi che diè fuori l' Accademia della Fucina si comprendono poesie liriche erotiche, sacre ed eroiche, come quelle del Mugnos a D. Giovanni di Austria, ai Cavalieri della Stella, e a Federico Colonna per l'assedio di Terranova; o come i poemetti in verso lirico dell'Accademico G., detto *il Temperato,* in occasione della ritirata dell' armata francese da Trapani, Marsala e Favignana (v. Parte II, p. 258), e nella comparsa dell' armata di Francia condotta dal Duca di Guisa ne' mari di Sicilia (Parte IV, p. 1), o dell' Accademico *lo Spento* (Decio di Marco) in lode del vicerè Pietro Faxardo, o *dello Affinato* (Silvestro Rhisica) per l'ordine militare de' cavalieri della Stella. Nè vi manca eziandio un poemetto di argomento scientifico, come la *Ulisse a Celeste ovvero il Pellegrinaggio del Cielo* che Giovanni Ventimiglia indirizzava « a Giovanni Alfonso Borelli filosofo eminentissimo e lettore di matematiche prima nello studio di Messina et hora in quello di Pisa (Parte II, p. 104): » il qual poemetto fu pur riprodotto dal Caruso nelle *Rime degli Accesi di Palermo,* Parte I, p. 471.

Beltà che troppo tenera e cascante
Ai vezzi, a le lusinghe s'abbandona,
Non appaga, ma sazia il cor amante,
I tesor' del ciel getta, non dona;
Faccia troppo secura e petulante,
Indegna di donzella e di matrona,
Licenza d'occhio, libertà di lingua,
Non v'è bel che non guasti, e non estingua.

Deh! non vi date, o belle donne, in preda
A certi adulatori menzognieri,
Che per fare di voi non degna preda,
V'empiono di vanissimi pensieri.
L'oro di Danae e il bel cigno di Leda
Son questi amanti falsi e lusinghieri,
D'ogni virtù, d'ogni honestà nemici,
Corruttori del bello, e non amici.

Per Dio non date a questa gente orecchio,
C'han cor di fiera, e voce di Sirena!;
Ma sol di quella Dea fatevi specchio
Che ci tiene in dolcissima catena,
La quale in questo bellico apparecchio
A chi la picca, a chi la spada mena;
Mostreremo, ch'ogni altra vince, e ch'ella,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.

Che quanto più dagli occhi ella s'invola,
E i tesori del volto asconde e vela,
La Fama curïosa ovunque vola
Le sue rare fattezze apre e rivela:
Così la sua bellezza amica e sola
Tanto si scopre più, quanto più cela:
Come se tra' vapori il Sol s'asconde
In sul mattin più vago esce da l'onde.

E tu, che da quel velo oscuro e bruno
Tanta luce a' nostr'occhi hoggi diffondi,
O bella Dea, perchè conosca ogn'uno
Quanta beltà sotto quel manto ascondi,

Fa che questi Guerrieri ad uno ad uno
Provin l' ardir, ch' ai nostri cori infondi,
E i fulmini che chiudi entro i begli occhi,
Sentano al fulminar de' nostri stocchi.

—

Scipione Herrico (1619-1670)

La pietà austriaca

Siede antica foresta
Presso il bel suolo ameno,
Che per diverse vie
Irriga e inonda il bel Danubio, e 'l Reno.
Là, 've tra poggi, e valli
Sorge il faggio, l'abete, e l' elce, e 'l pino.
E del vago Fetonte
Le frondose sorelle
Poggiano in alto ad incontrar le stelle.
Par di raggiri, e calli
Un verde laberinto:
Dove d' error sospinto,
Sen va talhor con mal sicuri passi
L' errante peregrin tra sterpi, e sassi.

Qui con arte senz' arte
Natura fabricò sassosi alberghi
Per le paurose, e per l'audaci fere.
Qui su le cime altere,
Spesso tra fronde, e fronde
La volante famiglia
Forma sue stanze, e i cari nidi asconde.

Entro il gradito orrore
Di quella opaca selva
Fu lungi dal timore
Ogni augello, ogni belva,
Finchè turbò lor quiete
Il cacciator feroce
Con l'asta, e con la rete,
E de lo scoppio a la tremenda voce;

E fur da lungi uditi
Di cani, e di destrieri,
I latrati, e i nitriti,
E 'l calpestio, gli stridi,
E de la gente predatrice i gridi.

Quivi alle caccie avvezzo
Il gran Rodolfo anch'egli,
Mille volte fu visto
Far d'onori selvaggi illustre acquisto.

Quivi ancor con più vanto,
Cacciator nuovo, e santo,
Del suo divoto zelo
Fece ammirabil mostra al Mondo, e al Cielo.

Rodolfo, Eroe sovrano,
Che in chiara stirpe, e certa
Del gran sangue Romano,
Del tempo iniquo ad onta,
De' gran figli di Marte ordin racconta.

Quel gran Rodolfo, in cui
Il vigor de la mano
A l'invitto saper egual valea;
Di virtù rara Idea,
Maraviglia a l'estran, pregio al Germano;
D'Ausburgo eccelso Conte,
De l'Austriaca famiglia Augusto fonte.

Costui, pur come suole,
Forte giovane ardente,
Si dilettò sovente
Di valorosa fera in nobil caccia,
Stancar la fuga, ed assalir la traccia.

Ma un giorno, in sul mattino,
Sopra un destrier veloce,
Con impeto feroce,
Entro solinghi orrori
Moveva il passo in non erranti errori:

Quand' ecco all' improviso
L' aer si turba, e'l Cielo,
E un tenebroso velo
Invola a gli occhi altrui del Sole il viso.
Si disfidano i venti,
E discendon stridenti
Le pioggie accolte in gelo,
E per gl' ispidi dumi
Corron per varie vie torrenti, e fiumi.

Povero intanto, e solo
Sacerdote ecco appar del sommo Nume,
Che, come è pio costume,
Ad huom, che langue a morte,
Per conforto ed aita,
Cibo andava a recar d' eterna vita.

Quel cibo, anzi quel Dio,
C' huom per l' huomo s' è fatto;
E la sua Carne, e 'l Sangue
E per prezzo, e per cibo a l' huomo ha dato,
Al non amante amato.

Quel Dio, che, benchè assiso
A la destra del Padre,
Tra l' angeliche squadre,
Pur s' appressa, e si vede
Da le divote genti,
Con gli occhi della fede,
Sotto pochi accidenti;
Che tra gli egri mortali,
Per dolce innato affetto,
Ha d' habitar, di dimorar diletto.

Costui, come il richiede
De l' alme a lui commesse il tanto zelo;
Tra le pruine e 'l gelo
Di quel rigido verno
Spregiava ogni portento
Col piè ratto, ed invitto:
Ratto, se non che quanto,

Per quelle incerte strade,
Tratteneva il cammin sua tarda etade.

A le sacrate insegne,
Al divoto sembiante,
Rodolfo il riconosce,
E volge a lui del gran destrier le piante.
Gli s'appressa, e più certo
Del divin ministero egli già fatto,
Dal superbo destrier discende ratto.

Riverente s' inchina,
E genuflesso adora
In atto humile, e pio,
Quel suo fattor, quell' Incarnato Dio.

Poi dice: O sacro Padre,
Nel ministrar più degno
D' ogni spirto sovran de l'alme squadre,
Troppo negletto, e indegno
Ten vai, quantunque sia
Teco per compagnia
Ampio Angelico stuolo;
Tra venti, e tra procelle
Faticar non conviene
Colui, che seco tiene
Il Rettor de le stelle;
A tuoi comandi pronto
Ecco il fedel destriero:
Io scorgerò il sentiero.
Deh! non prendere a sdegno
D' un' alma peccatrice
Il divoto servir, quantunque indegno.
Sì dice: insiste, e prega,
Ch' egli in sella s' adatti, e questi il niega:
Ma poi, che salda vede
La pietà del gran Prence, al pregar cede.

Su la sella esso ascende,
Ma il bel purpureo ammanto,

Schermo a la pioggia il Cavalier gli stende,
Che il freno in man si prende,
E discoperto il crine,
Tra le fredde pruine,
Del sommo Nume al gran servigio attende:
E spiegando le lodi
De la bontà superna,
Col Sacerdote i sacri carmi alterna.

Al raro, al degno oggetto,
Degno, che n' habbi ogn' alma
E d' ammirare, e d' imitar diletto,
Ch' ogni fatto sublime
De la humana superbia atterra, e opprime;
L' Angeliche Cohorti
Intente, ed ammirate,
Fecer divoto honore,
A l' eroica pietate;
E con sopraceleste eccelso canto,
Concordi replicar più volte *Santo.*

Così, poichè s' impose
A la sant'opra il fine,
Le distanti, e vicine
Contrade celebrar l' opre famose.
Ed il grido immortale
Corse pronto, e veloce
De la fama su l' ale,
Ed a l' Hesperia, ed a l' Hircania foce;
E al pio Signor più volte
Fur mille lodi, e mille glorie accolte.

Ma quell'atto, che scese
Con sì divoto affetto
Dal grande eroico petto,
Con modo illustre, e raro,
Più d'ogn'altro ben degno al Ciel fu caro.

Onde sciogliér s'udìo
Gran profetica lingua,
Che disse in suono altero,
Corso d' anni ammirabile, ma vero.

Disse: che per gli onori
Fatti al caro suo Figlio,
Il Rettor de le Stelle, il sommo Padre,
A Rodolfo darà premi, e splendori:
E che prima, che passi
Degli anni un giro angusto,
Egli assiso vedrassi
De l'imperio Roman nel Solio Augusto.

Disse: che 'l gran dominio,
Dopo evento funesto,
De l'Austria in lui s'attenda:
Onde con chiaro innesto,
Il cognome sovran d'Austria si prenda:
Che per secoli interi,
Pur come hereditarii havrà gl'Imperi.
Disse: che in picciol corso
D'anni volanti, e di veloci lustri,
A suoi Nepoti illustri,
Con dovuta ragione,
Nasceranno gli Scettri, e le Corone;
E per farsi a suoi cenni ubbidienti,
Nuovi pur si godran Mondi sorgenti.
Disse: che mai non sia,
Che degeneri alcun dal ceppo altero:
Che la Fè santa, e pia
Seguirà ogn'un del successor di Piero:
Che contra l'empie schiere,
E per terra, e per mare,
Moveranno ed eserciti, e bandiere;
E col fiero Aquilone
Farà l'Austria, qual'Austro, aspra tenzone.
De' gran Figli, e Nepoti
Variamente predisse i nomi, e i gesti;
E replicò più volte
Carli, Alberti, Rodolfi, e Federici,
E Massimiliani, e Ferdinandi,
E i gran Filippi eccelsi,
Per le cui Monarchie
Par che si stanchi il portator del die.

De' gran Giovanni invitti
Il dire indi riprese,
Con celebrar le gloriose imprese.
D'un che spiegando in alto
Il sacrato vessillo in santa lega,
E l'Italo, e l'Hispano
Armerà contro il perfido Ottomano.
Per cui l'Ambraccio mare
De' gran legni disfatti al Trace infido,
Perpetua serberà la gloria, e 'l grido.

Narrò poscia d'un'altro
Pur Austriaco Giovanni
Che d'honor, di virtute
Darà gran frutti in su 'l fiorir degli anni;
In cui, con rare tempre,
Maestate, e fortezza
S'uniran con celeste alma bellezza;
In cui contrarii vanti
Havranno il bel rigore, e 'l dolce riso:
Sarà Marte nel braccio, Amor nel viso.
Tenero ancor fanciullo
Saprà vincere a un cenno
Popoli ribellanti, e turbe armate.
Non fia porto, o cittate,
Che al suo valor non ceda,
E renda a lui la mal accolta preda.
Quinci sempre vedransi
Per suoi dovuti honori,
Crescer le Palme, e germogliar gli Allori.
Volea più dir, ma chiuse
La fatidica lingua
Nel mirar le distanze ampie, e confuse.
Stettero i Cieli ad ascoltarla intenti,
Per dare effetto a i gloriosi eventi.

—

Al Monte Etna

Hor acceso pensiero,
E l'arte, e le parole,

Mi fa volgere a te gran Monte altiero,
Ne la cui vasta mole,
E calda, e fredda, e rigida, e fiorita,
I miracoli suoi natura addita.

In te seggio d' odori
Sta primavera assisa
Entro ruvidi sassi, e molli fiori;
E sei temprato in guisa,
Che col tuo foco, e col tuo ghiaccio eterno,
Mostri uniti (o stupor!) l' Estate, e 'l Verno.

Tu d'un vivo, e defunto
Orgoglioso gigante
Sei prigione, difesa, ed arme a un punto,
Che protervo, e arrogante
Ne la miseria sua, pur contra Giove
Fulmini fulminato indarno move.

In qual famosa guerra
S' udì tromba simile,
Tromba, con che disfida il ciel la terra?
Anzi machina ostile,
Ond' esce con gran fremito, e rimbombo,
Quasi da cavo bronzo acceso piombo.

O quanto, o quanto eguali,
Mentre avvien, ch' io ti miri.
Conosco io, che siam noi! tu fumo esali,
Ed io mando sospiri;
Tu al Ciel indrizzi il fumo, e verso il mio
Ciel di beltà drizzo i sospiri anch' io.

In tenebroso velo
Tu col fumo che avventi,
Del Pianeta sovran, che nacque in Delo,
Turbi i raggi lucenti:
Io d' un bel volto il Sol, che m' innamora,
Col fumo de i sospir turbo talhora.

Di metal varie vene
  Il tuo gran seno accoglie;
  Ed io nel petto mio timore, e spene
  Nascondo, e brame, e doglie:
  Anzi con freddo pari, e pari ardore
  Dentro il foco portamo, e 'l ghiaccio fuore.

S' ode il tuo gran muggito
  Per mille piagge, e lidi;
  E per mille campagne il suono è udito
  De' miei singhiozzi, e stridi:
  Una non ode i miei lamenti, e lai,
  Ma al còntinuo rimbombo è sorda homai.

Tu, se mai troppo avvampi,
  Sgorghi gran fiume ardente,
  E di fiamme, e ruine ingombri i campi;
  E s'io sfogo sovente
  Il foco, onde tropp' io nel seno abbondo:
  Mille disegni miei guasto, e confondo.

Tu tremi, o monte acceso,
  Quando Encelado oppresso
  Vuol sottrarsi talhor dal suo gran peso;
  E tremo ancor io spesso,
  Quando per gire al viso almo, e sereno,
  Tenta uscire il mio cor da questo seno.

Ma se tua grave, e vasta
  Mole un gigante preme,
  Che sotto il pondo altier, che gli sovrasta,
  Grida, sospira, e geme;
  S'oppressa (ahi! troppo bramo) haver mi lice,
  La mia bella nemica, oh me felice!

Ma che vaneggio, e fingo?
  Dove converto, e tiro
  L' animo errante; ove il mio ben dipingo?
  E non conosco, e miro,
  Che per forza d' Amor anco è formato
  L' Idol de le mie voglie, Etna animato?

Tu sei di ghiacci, e sassi,
  E di bei fiori pieno;
  Ella rigida, e dura, e immota stassi,
  E marmo, e ghiaccio ha in seno,
  E pur ne' membri candidi, e vermigli
  Tien congiunti in bel modo, e rose, e gigli.

Tu, quantunque di nevi
  Sia tua mole ingombrata,
  Grave incendio dal centro in aria elevi;
  E di neve è formata
  Questa crudel, ma da' begli occhi sui
  Spira fiamme, e faville a l'alme altrui.

In te forma Vulcano
  Le potenti saette,
  Con tre ministri, al gran Motor sovrano:
  E son le Grazie elette
  A far nel sen di questa vaga Dea
  I dardi al bel fanciul di Citerea.

A te vien per la fama
  Spesso di Saggi un stuolo:
  E a quel viso gentil con calda brama
  Corron le genti a volo;
  Però che maraviglie eccelse, e rade,
  Posero in te natura, in lei beltade.

Entro gl' incendii tuoi,
  Per haver chiara morte
  Lanciossi un Saggio; ed a gli ardori suoi,
  Vaghe d'un egual forte,
  Corron, lasciando le corporee salme,
  Fatti Empedocli nuovi, a gara l'alme.

Il tuo costante, e saldo
  Ghiaccio non mai disface
  Il Pianeta sovran col suo gran caldo:
  E con la sua gran face
  Tenta il ghiaccio discior, ma indarno, Amore,
  Dal suo gentil, dal suo gelato core.

Così imago sei fatto
De la bella e crudele,
O Monte acceso; e così sei ritratto
Del misero, e fedele:
Così, di forme due fatto ricetto,
Sembri Giano bifronte al doppio aspetto.

Ma non sol bello sei,
Monte famoso, e vago,
Ch'all'aspetto talhor somigli Lei;
Ma perchè dell'imago,
Ond'io languisco, ogn'hor non mai sei lunge,
Che foco a te col suo bel foco aggiunge.

Felicissimo Monte!
Tu per costei ben puoi
Sovra tutti inalzar l'altiera fronte:
Facciano a gli honor tuoi
Un bel dovuto, un riverente inchino,
Alpe, Olimpo, Pirene, ed Apennino!

Idolo altier non vanti
La Dea del terzo cielo,
Nè le sue nove Dee Parnaso canti
Col bel Signor di Delo:
Taccia Latmio al leggiadro Endimione,
Ed Ida le tre ignude, e taccia Enone.

C'hor più chiaro divieni,
O gentil Mongibello,
Mentre tanta vaghezza in te mantieni:
Eri famoso, e bello
Per Proserpina tu, ma per costei
Vie più famoso, e vie più chiaro sei.

Calpe ne' salsi humori
Fu meta al navigante;
Tu sei meta al desir di mille cori:
Vantisi pur Atlante

Di sostener il ciel, chè d'un più degno
Ciel d'eccelsa beltà tu sei sostegno.

Come al pari scoccate
Dive fiamme, ed ardori:
Come entrambi egualmente, ohimè, bruciate
E le campagne, e i cori!
Ahi, che il tutto tem' io non si consumi
Col tuo gran foco, e con gli amati lumi!

Ma tu troppo la miri,
Perchè troppo talhora,
Rimirando il bel viso, incendio spiri.
Ohimè, che il duol m'accora,
S'è pur, che ancor tu del bel sembiante,
Monte insensato, divenisti amante!

Par che troppo sovente
Sfoghi amorosi lai,
Mandando alto rumor dall'uscio ardente:
Hor in qual loco mai,
Che in gelosia mi agguagli amante stassi,
Se mi sono rivali ancora i sassi?

—

Giuseppe Galeano (1605-1675)

A un Augelletto

Vago Augellin, ch'a le tue dolci note
Rinovelli cantando i miei dolori,
Tu ritorni con l'anno a i lieti ardori;
In me farsi men crudo Amor non puote.

Tu sovente, ove l'aura i rami scuote,
Hor su l'herbe ten voli, ed hor su i fiori;
Io lungo un rio di cristallini humori
Bagno di pianto ogn'hor gli occhi, e le gote.

Tu libero ten vai per l'aer chiaro,
Dove ti spinge il natural desio;
Me le reti d'Amor tutto legaro.

Tu fuggi entrar ne' tesi lacci, ed io
Nel carcere, in cui son, gradito, e caro,
Di viver sempre, e di morir desio.

—

Pietro Magri (m. 1688)

Le quattro stagioni dell' anno (1)

Ne la prima de l'anno età ridente
Copre tenera fronde i nudi rami,
E tra cuna di foglie il fior nascente
Par che l'industre pecchia a sè richiami.

Indi porta l'estate il Sol cocente,
Onde il campo la falce avvien che chiami:
Segue l'autunno poi che impatiente
Par che co' pomi suoi giunger la brami.

More alfin l'anno, a cui le nevi e 'l gelo
Prestar nel freddo sen tomba e ricetto:
E piange l'aere e ne sospira il cielo.

More; ma in su l'april lieto rinasce:
E l'huom s'a stral di morte oppose il petto.
Da la tomba non riede unqua a le fasce!

—

(1) Dal cod. 2 Qq. C. 18. — In questo cod. si legge il Capitolo *la Torta* di Mariano Bonincontro palermitano, f. 176.

Cartello *ritrovato nella Loggia di Messina a 28 settembre 1672 essendo Vicerè il Principe di Lignì fiamengo innanzi che si partisse dalla detta Città per visitare Catania, Agosta, e Siracusa* (1).

Alli Rettori del Regno
che per un fine secondo
sfabricheranno un mondo.

Zancla invitta, vinta hor cedi?
e l'antico valore
ove giace? sotterra?
levati ormai (che pensi?)
dal collo il giogo hispano.
arma ardita la mano,
e se timore antico
occupa del tuo petto il nobil loco,
sanar solo si puote
o col ferro, o col foco!

—

(1) Il cod. 2 Qq. D. 18, col titolo: *Poesie e Prose Antiche e Moderne di diverse persone di Palermo*, 1667, è quasi tutto di autografi del sec. XVI e XVII, e vi si trovano versi del Veneziano, del Sirillo, del Branci, di Scipione di Castro, di Sebastiano Ansalone, d'Alfonso Salvo, di Bartolomeo Bonanno, del Giaconia, ecc. e prose di diversi, insieme ai *Capitoli dell'Accademia degli Accesi di Palermo* così come furono la prima volta abbozzati e corretti. È un codice prezioso per gli autografi, fra' quali del Veneziano, e per le correzioni che vi si vedono di mano degli stessi Autori, e per gli Epigrammi e le Iscrizioni latine che pur contiene di quei due secoli. Da questo cod. abbiamo estratto come rarità questo *Cartello,* che rivela come già quattro anni innanzi era preparata negli animi in Messina la rivoluzione del 1676.

Molto tempo innanzi all'*Italia Illustre* del Betti, Giambattista Caruso esponeva agli Accademici del Buon Gusto (8 marzo 1723) colla narrazione di un suo *Sogno* le glorie letterarie e scientifiche della Sicilia, che gli si erano presentate innanzi dentro un maestoso Tempio, « nel « cui frontispizio di saldo e bianco marmo formato leg« gevansi a grossi caratteri d'oro queste parole: *Alla Im« mortalità de' Letterati Siciliani.* » Aveva avuta a guida una Donna « di sovrumano aspetto non men majesto« so che attrattivo e pieno di grazie »; ed era Talia, ministra e custode del nobil Tempio. Dietro a Lei andava scorgendo le venerande figure degli antichi illustri siciliani; di maniera che il *Sogno* del Caruso da Aristeo, Dafni e Botri, sino al caro amico e maestro dell'autore Girolamo Settimo, allora recentemente morto, risvegliava le imagini di *Storici*, *Filosofi*, *Oratori*, *Giurisperiti*, *Eruditi*, *Retori*, *Poeti* Siciliani, insieme co' Re protettori di lettere e di Arti, e colle Accademie, che avevano resa illustre la Sicilia, a cominciare dall'accademia palatina di Federico II a quella ristorata per cura di Filiberto di Savoja e detta de' *Riaccesi*, anzi all'Accademia del *Buon Gusto*, a cui era appartenuto il defunto Girolamo Settimo; colla effigie del quale si chiude il *Sogno*, che più estesamente condotto avrebbe lasciato alla Sicilia l'opera che il Betti ha data a tutta Italia. Noi in questo Saggio non abbiamo potuto recare in mezzo quanti poeti fiorirono in Sicilia e scrissero in volgare illustre ne' due secoli XVI e XVII; chè, siccome si è detto, sarebbe stata materia di opera apposta, non di scrittura da far parte di un volumetto di cose Siciliane. Ma abbiamo inteso con questo saggio a far che si ridestasse almeno ne' nostri l'amore ai loro antichi, fra' quali non pochi degnissimi di essere ricordati ai posteri, e meritevoli che dal silenzio dei mss. dimenticati uscissero a far sentire altra volta la lor voce per la stampa, e a pigliar così posto nella storia della siciliana e italiana letteratura. Il Crescimbeni ebbe notizia di alcuni de' nostri che allora fiorivano, o eran fioriti; e trovi nella Istoria della volgar Poesia, e nelle *Centurie* che fanno il vol. IV de' Comentarii intorno alla sua Istoria, ricordati con lode, de' poeti

che qui abbiamo raccolti in questo picciolo saggio, Francesco Balducci, Tommaso di Ballo, Antonino Alfano, Girolamo Le Rape, Luigi di Bologna, Scipione Herrico, Giovanni Ventimiglia, Giuseppe Galeano, Simone Rau Requesens, Francesco Mugnos; siccome nè manco furon trascurati dal Tiraboschi Pietro Gravina, Filippo Paruta, Mariano Valguarnera, Luigi di Bologna, Francesco Balducci. Ma sono ben pochi rispetto ai molti che si dovevano e potevano citare: (1) fra' quali non sapemmo persuaderci come andaron dimenticati dal Tiraboschi Mariano Bonincontro e Giovanni Ventimiglia; il primo ben noto a Ferrara, ove, secondo riferisce l'Allacci nella prefazione ai *Poeti Antichi* (p. 17), a pigliarsi spasso de' critici faceva sonetti con nome di qualche illustre letterato, e poi egli stesso vi scriveva su Comenti, tanto che sopra il Sonetto in morte della Duchessa di Urbino fu fatto un comento da uno *ben dotto veramente, in quattro volumi;* e il secondo, onorato di una Canzone del Tasso, era già nominato dallo stesso Allacci come tale ch'era principale ornamento di Sicilia nelle lettere e nella erudizione, si che da lui egli l'Allacci aveva avute fornite molte notizie pel suo discorso che precede la raccolta de' Poeti Antichi (2), sulla quale il Ventimiglia sotto nome dell'accademico Occulto indirizzava all'Autore il sonetto che segue alla Dedicatoria agli Accademici della Fucina, la cui impresa era pur quella che l'Allacci dava alla sua edizione del 1661.

Nè solamente di poeti, ma pur di poetesse si onorarono fra noi que' due secoli XVI e XVII (siccome poi con molta lode eziandio il XVIII); e furono celebratissime allora in Palermo le sorelle Marta, Laura e Onofria Bonanno, della quale ultima anche il Crescimbeni fa parola; nè men si lodò Messina di Anna Maria Ardoino, nella cui

(1) Oltre a questi il Crescimbeni cita eziandio Pietro Gravina e Girolamo Branciforte. v. *Comentar. intorno alla volg. Poesia*, L. II, vol. 4, p. 108.

(2) Così l'Allacci scriveva al Ventimiglia che era ritornato in Messina: « Giovanni, tu sei il figlio prediletto delle Muse: hai superato te stesso nel trattare dell'origine della poesia in Sicilia; continua questi lavori. I siciliani ti dovrebbero innalzare una statua. » v. ORTOLANI, *Biograf. cit.* t. IV. *Giov. Ventimiglia.*

biografia il Mongitore e poi l' Ortolani hanno già notato la bella fama che si godette in Napoli di poetessa da tutti in quel tempo celebrata (1).

Del gusto poi de' nostri Poeti sarebbe per fermo lungo il discorso, se volessimo entrare in ragioni critiche e nell'indole de' tempi e delle lettere in Italia e specialmente in Sicilia. Basterà per questo Saggio il notare che e pregi e vizi del tempo si hanno pure in questi poeti siciliani del cinquecento e seicento; ma non puossi negare che scuola vigorosa e assai intesa alle forme classiche era allora in Sicilia, e che se non mancano eziandio le antitesi e le arditezze e il tronfio del secolo (di che sovra tutti forse peccano l'Herrico e qualche volta il Rau Requesens), tuttavia ci trovi un non so che di proprio, onde nello stesso difetto il disegno del componimento, le metafore e le maniere non ti dispiacciono quanto in altri poeti di quel secolo, e massime ne' principali. Del che dà per lo appunto esempio il canto all'*Etna* di esso Herrico; e qualche maniera o metafora che occorre qua e là un po' ardita o strana del Rau. Comunque sia, questo Saggio di nostri poeti porta insieme co' pregi anche i vizi, i quali sono da riferire piuttosto ai tempi, che agli autori delle poesie: e parlando de' petrarchisti, che sì come nelle altre parti d'Italia non mancarono in Sicilia, direi col Caruso, (il quale volle scusare del difetto di armonia molti degli Accademici Accesi) che pur questo « deesi stimare non difetto degli Autori, ma del tempo in cui vissero; imperciocchè non solamente il sovrano maestro Petrarca spesse volte ha qualche, dirò così, odor di prosa e non sostiene coll'armonia necessaria i suoi nobili concetti, ma anche nelle poesie de' più famosi rimatori del secolo sedicesimo, nel quale fiorirono questi nostri, noi non sapremmo ritrovare bene spesso questo musico ingegno (2) » In prova di che egli il Caruso riferisce un sonetto del Bembo, altro di mons. Della Casa, e uno del Tansillo e due del Mirturno fatti in risposta a sonetti loro indirizzati da' nostri Francesco Pancaldo e Girolamo Del Campo. Che se non può

(1) V. Crescimbeni, *Istor. della volgar Poesia*, p. 169 e 228.
(2) V. la Prefazione al libro 1. delle *Rime degli Accesi* cit.

tacere che specialmente tra gli Accademici della Fucina, siccome tra i Riaccesi, si hanno, *secondo il genio del tempo* « formole ampollose di dire e metafore talvolta ardite »; tuttavia anch' egli il Caruso trova che que' nostri secentisti « mostrarono nulladimeno vena feconda di poetare, nobiltà di pensieri, e vaghezza e armonia non ordinaria di stile. » E certamente ebbe ragione il Crescimbeni a dire che il nostro Balducci, ad esempio, « nelle canzonette che ad imitazione d'Anacreonte compose sì eccellente apparisce, che io non so non dichiararlo uguale a qualunque altro che in tal carattere abbia esercitato il suo ingegno. Felici esse sono e dolci e leggiadre, e ripiene di vaghezza, di grazia e di vezzo, e d'ogni più fino artifizio, dimodochè a me sembra che non poco all'Anacreontico stile abbia egli accresciuto, e che perciò degno siasi di vivere immortalmente nella memoria degli amadori della volgar Poesia (1). » E così rispetto al Rau Requesens, che questo poeta siciliano « fu uno de' migliori rimatori che abbia la lingua siciliana, e tra quelli della Toscana del suo tempo tenne anche onorato luogo (2). »

Colla speranza intanto che altri più fortunato di me, e con maggiore comodità di tempo e abilità di mente, possa un bel giorno attendere a una storia della letteratura siciliana specialmente ne' tre secoli XV, XVI e XVII, fo qui conchiusione ad avvertenze che appena ho accennate e il lettore potrà bene continuare da sè; persuaso che questo saggio quantunque piccolo sia sufficiente a dar notizia della coltura che si ebbe la Poesia italiana in Sicilia ne' due secoli XVI e XVII.

Nella primavera del 1871.

(1) v. *Istoria della volgar Poesia* etc. p. 161-62. Roma 1698.
(2) v. *Comentarii intorno all' Ist. della Volg. Poesia*, v. IV, p. 205. Roma 1711.

NOTA

A PAG. 99

Philippi Parutae *Elogia Siculorum Poetarum suo tempore defunctorum*

—

SIMEONIS VENTIMILLII MARCHIONIS HIERACIS

Sive suos Proceres extollat, sive Poetas,
Magnanime o Simeon, Trinacris ora suos;
Supra alios aliosque supra tu clarus abibis;
Te non atra dies: non brevis urna teget.

—

PETRI GRAVINA PANORMITANI.

Anteus ille senex hic est, cui semper Apollo,
Cui Musae comites, cui genialis amor.
Parthenope et Catanae tantum sibi pignus honoris
Optavere: tamen sola Panormus habet.

—

ANTONII VENETIANI MONTISREGALENSIS.

Moenia dira ignis vi diruta, quaeque operit te,
Antoni, saxis tanta ruina suis;
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes,
Scimus, adhuc tumulo non satis esse tuo.

—

MARIANI BONINCONTRI PANORMITANI.

Dum joca, dum salibus misti, Mariane, lepores;
Dum fluet in gyrum sive soluta charis;
Ibit honos per saecla tuus: te mentis acumen,
Te fert sublimi vertice dexteritas.

—

Argisti Joffredi Panormitani.

Vidit ut oppressum casu te Phoebus iniquo,
Joffrede, Aonidum nobile delicium,
Flevit, et o, lacrymans dixit, crudelia fata !.
Heu semper natis fata inimica meis !

—

Laurentii Bononiae Mariani fil. Panormitani.

Floscule Sicaniae, Laurens, o Laure sororum
Sacra novem, numeris culte poeta sacris;
Ceu translata viret melius, ceu proficit arbos,
Te sic excoluit relligiosa manus.

—

Simeonis Valguarnerae Panormitani.

Hic, hic Trinacrii posita est ubi meta decoris,
Hic situs est Simeon: marmora quisque colat !
Ulterius ne tendat, avet si limina rerum
Ultima, si rerum summa videre cupit.

—

Simeonis Valguarnerae Baronis Goderani

Esset sat laudis, Simeon, tibi quod pater olim
Fabricii fueris, quod Simeonis avus:
At magis est laudi, fueris quod dignus utroque,
Et sint hic cythara clarus, et ille toga.

—

Hieronimi Branci Panormitani.

Branci, quantus eras, toties defensa Panormus
Id referet; veniensque olim mirabitur aetas;
Fulmina magniloquae linguae scriptumque volumen,
Quosque inspiravit versus tibi pulchra Thalia,

—

ANTONINI ALFANI PANORMITANI.

Coelesti conserta manu te serta coronant,
Alfane, applausuque tibi gratantur ovantes,
Felices animae, Michael quas duxerat olim,
Carminibusque tuis revocant sua gaudia coelo.

—

OCTAVII POTENSANI PANORMITANI.

Quod subita, Octavi, videaris morte peremptus,
Non, non est ideo sors inhonora tua:
Sic egressus enim mortalis limina vitae
Ales abis tumba, o, jam volat albus olor!

—

GASPARIS VINTIMILII PANORMITANI.

Illa pusilla tibi modulans quae carmina dictat,
Gaspar, an est lyrici Teia Musa senis?
An referens tenerum potius lepido ore Catullum
Instillat numeris dulcia sensa tuis?

Estratti dal cod. autografo segn. 2 Qq. C. 21 della Bibliot. Comunale di Palermo.

DELLE RAPPRESENTAZIONI SACRE
IN PALERMO
NEI SECOLI XVI E XVII.

I.

L'Atto della Pinta e la Palermitana

DI D. TEOFILO FOLENGO MANTOVANO

All'antico teatro succedettero immediatamente nella Cristianità le rappresentazioni de' *Misteri* e delle *Storie* del Cristianesimo: e dal secolo IV al XI fu assai famoso nella chiesa orientale il *Christus patiens* (Κριστὸς πάσχων) di S. Gregorio Nazianzeno; composizione che per quattro secoli ebbe giunte e soffrì raffazzonamenti di non pochi, sino al Tzetzes che forse fu l'ultimo a porvi mano. Dello stesso tempo contano le vecchie rappresentazioni sacre della Gallia cristiana; e ne hanno gli Anglosassoni e i Germani innanzi al mille, siccome certamente e più di tutti ne dovettero avere gl'Italiani, il popolo più artistico, dopo il greco, che si conosca. Ma niente benigno giudizio portarono di esse rappresentazioni il Muratori nelle sue Dissertazioni sulle Antichità Italiane (1), e il Manzi nel Discorso sopra gli spettacoli, le feste e il lusso degli Italiani nel secolo XIV (2); e questo argomento è stato fino ai nostri tempi de' più trascurati nelle storie di nostra letteratura. In Francia, all'opposto, i *Misteri* hanno avuto la

(1) t. II. *Dissert.* XXIX. p. 399 e segg. Mil. 1836.
(2) V. p. 48 e 49, Roma 1818.

loro storia speciale nel libro del Leroy (1), e già prima si era sovr'essi non poco studiato, siccome si vede nell'opera dei fratelli Parfait (2), e come ora finalmente è a tutti noto pel ricchissimo *Dictionnaire des Mystères* del conte De Douhet pubblicato nella Collezione del Migne (Paris, 1854). L'Emiliani Giudici fra noi nel cap. III e IV della sua *Storia del Teatro in Italia* si fermò a questo subietto delle Rappresentazioni sacre come primordii del nuovo dramma, e ci diè in *appendice* al 1° volume (Milano-Torino 1860) undici rappresentazioni sacre, fra le quali cinque di Feo Belcari e una di Lorenzo de' Medici. E dobbiamo poi al prof. D'Ancona la bella ristampa della *Rappresentazione di S. Uliva*, che potrebbe essere seguita da altre ed altre innumerevoli; siccome al cav. Palermo le due Rappresentazioni sacre o *Devozione della Passione*, credute opera del secolo XIII, e forse imitazione del *Mortorio di Cristo* di un monaco Greco Stefano, subaita, di cui diè notizia il Giraldi, avvertendo come fosse quel dramma già di difficile ritrovamento pur ai suoi tempi. Onde, credette il Magnin trovarsi esso compreso appunto ne' due mila secento versi che fanno ora le sessantasei scene del *Cristus patiens* di S. Gregorio. Sappiamo intanto dal IX al XIV secolo i Misteri *della Natività* e *della Risurrezione* essere a mano a mano passati da ufficio dialogizzato o Riti figurati a compiute Rappresentazioni così in Francia come in Alemagna; del modo stesso che già avvenne della *Passione* di Cristo, alla quale si dedicò in Francia una confraternità, cui va dovuto il primo teatro regolare del 1402; e in Italia, oltre il *Ludus Paschalis de adventu et interitu Antichristi in scena sæculo XII exhibitus*, si hanno le famose *Rappresentazioni*, delle quali la Cronaca Friulese di Giuliano da Cividale racconta come fatte del 1298 e 1304, la *Repræsentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventus Spiritus Sancti et adventus Christi ad judicium*, e la *Repræsentatio de creatione primorum Parentum, deinde de Annuntiatione Beatæ Virginis, de partu, et Passione Christi.* Va poi anche notato

(1) v. *Études sur les Mystères*, Paris 1837.
(2) v. *Histoire du théâtre français*, 1735.

nella Cronaca di Padova di Rolandino come l'anno 1243 fosse stato rappresentato nel *prà della valle il Mistero della Passione e della Resurrezione;* sì che nel 1252 tanto a Padova, quanto a Roma, già ci erano compagnie sacre che si davan cura di esse Rappresentazioni.

E venendo in particolare alla Sicilia, non mancarono fra noi dapprima i Riti figurati della Natività, de' Re Magi, della Pasqua, poi le storie sacre, e indi le Regolari e compiute Rappresentazioni de' secoli XV e XVI, delle quali durata qualcuna sino al secolo presênte, come appunto la Passione o *Mortorio di Cristo* (1), e il *Martirio* di qualche Santo o Santa della Chiesa Siciliana. Però, nel secolo appunto XVI riempiva di stupore la cittadinanza di Palermo, e andava famoso per tutta l' Isola, il celebratissimo *Atto della Pinta*; la cui prima rappresentazione si dà all'anno 1562, benchè la più stupenda fosse stata quella del 1581. Di quest'*Atto* si fa primo autore o *ingegnero* il benedettino Martino Folengo di Mantova, conosciuto meglio col nome di *Merlin Coccai*; e lo componeva nel tempo che passò in Sicilia, ora nel monastero di S. Martino presso Palermo, ora nell'altro sopra Borgetto, inteso *delle Chambre*, e oggi rovinato. Il Villabianca e l' Alessi ne' manoscritti lasciati alla Biblioteca Comunale palermitana (segn. Qq. E 105, 107 99. H. 43, n. 45) raccolsero quel che sino a lor tempo si sapeva di questo famoso *Atto*; e così ce ne lasciò scritto l'Alessi in quel suo manoscritto di *Aneddoti siciliani*, a pag. 45:

(1) La più solenne rappresentazione del *Mortorio di Cristo* si faceva in Acireale, ed era famosa per tutta l'Isola sino al primo ventennio del nostro secolo. Lionardo Vigo ne scrisse all'Emiliani Giudici l'ordine della composizione e della rappresentazione, la quale si faceva all'aperto in una piazza di Aci e per tutto un giorno, con un popolo d'attori, e come dice il Vigo, non per Aci, ma per tutta Sicilia; tanta folla di spettatori vi accorreva da tutte le parti dell'Isola! L'ultima volta che si tentò ripetere quella grandiosa rappresentazione fu nel 1820: v. Op. cit. del Giudici, p. 229-234; e vedi sul proposito de' Teatri in Sicilia lo scritto del Vigo nel *Gioenio* di Catania, 1856, v. II. e il manoscritto del Villabianca segn. Qq. E 88, n. 4-99 D. 107, n. 3, nella Biblioteca Comunale di Palermo.

« *Atto de la Pinta.* Era una rappresentazione fatta in iscena in cui esprimevasi l' istoria della creazione del mondo e dell'Incarnazione del Verbo, e perchè si rappresentava nella vasta ed antica chiesa di S. Maria della Pinta nel piano del Palazzo regio di Palermo oggi distrutta, perciò chiamavasi *Atto de la Pinta.* L'autore e l' ingegnere di questo Atto o sia opera, fu il P. D. Teofilo Folengo, cassinese da Mantova, abbenchè poi questa rappresentazione venne perfezionata ed abbellita dal parroco D. Gaspare Licco palermitano, come attesta il Mongitore, tomo I. *Bibliot. Sicula*, p. 252 col. 1. , e porta questo titolo: *Rappresentazione della Creazione del Mondo e l'altre opere di nostro Signore sino all'Incarnazione, detta l'Atto della Pinta.* Per fare quest' opera si erogava la somma di dodici mila scudi; nè soleasi fare che per onorare qualche Vicerè benevolo alla Città , come dice il Di Giovanni nel *Palermo ristorato.* Fu rappresentata a 12 settembre del 1562, e nell' anno 1581, essendo Vicerè Marco Antonio Colonna, come racconta Inveges. Qualche volta alcune cose di quest' Atto furono cantate in musica, per comporre la quale musica fu chiamato dal monastero di S. Martino il celebre p. D. Mario Ciaula, palermitano cassinese, peritissimo in questa scienza; ed egli per comando del Vicerè Marco Antonio Colonna compose la musica di questa Rappresenzione con tale soavità e concerto che tirò gli applausi universali. v. Mongitore in *Bibliot. Sic.* t. c. p. 62, col. 2; il quale al luogo citato p. 63, vol. 1. soggiunge che altre volte per tale opera si arrivava ad erogare la somma di trentamila scudi. L'originale di quest' opera composta da p. D. Teofilo Folengo, volgarmente chiamato Merlino Coccaio, si conserva nella libreria del monastero di S. Martino di Palermo (1). Veggansi le Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia t. I. p. 2, p. 44. Palermo 1766. Altre tragedie si rappresentavano in detta Chiesa, come quella di S. Cristina, S. Cecilia, S. Caterina, composte pure dal medesimo p. Folengo, che similmente chiamavansi *Atti della*

(1) Dalle notizie date dal Di Blasi si ha che questo manoscritto di S. Martino, in terza rima, sia piuttosto che questa Rappresentazione l'altro poema del Folengo *La Palermitana*.

Pinta, quali in ogni anno facevansi replicare dal Senato palermitano, per darsi divertimento al popolo; quali tragedie conservavansi dal p. D. Michele del Giudice Cassinese. v. Mongitore. loco cit. p. 63 vol. 1. ».

Intanto, del modo come procedeva tutta la Rappresentazione abbiamo la testimonianza dello Scavo lasciataci nelle Memorie citate dall'Alessi; e vi si dice che assistendo a quella rappresentazione del 1581 il Vicerè Colonna abbia esclamato che « una miglior cosa altro che in cielo veder non si poteva ! » Adunque, così lo Scavo: « Dapprima eravi il Caos nelle folte tenebre avvolto, indi appariva il Paradiso, in cui vedeasi Iddio Padre colle numerose schiere degli angioli; la battaglia di questi, la caduta dei cattivi, e lo spalancarsi dell'Inferno rendevano stupidi gli spettatori. Seguiva la creazione del mondo; e qui il nuovo sfavillare della luce, la vista del cielo, lo apparir della terra, il germogliar delle piante, lo spuntar delle stelle, il cammino de' due gran luminari sul firmamento, lo sguizzare de' pesci sulla superficie dell'acqua, il volar degli uccelli e la loro grata armonia, l'improvviso scorrer per la terra di tutte le specie degli animali di essa, erano una unione di maravigliose comparse. Non men vaga esser dovea la scena della creazione de' nostri progenitori con tutto il rimanente, finchè per la loro disubbidienza venner cacciati dal Paradiso terrestre. Per combinare di poi la Incarnazione del Verbo coll'antecedente Creazione del mondo e col peccato di Adamo, introduceasi in iscena la Natura che descrivendo da una parte il benefizio della creazione e dell'altra il pregiudizio cagionatole dal primo Padre dei viventi, pregava la divina Clemenza a darvi pronto riparo. Quindi le Sibille e i Profeti divinavano la futura venuta del Redentore, scendea poscia il Gabriello per annunziare alla Vergine l'Incarnazione, e da ultimo arresasi questa ai divini voleri, veniva su di essa lo Spirito Santo in forma di colomba, applaudendo gli Angioli co' loro canti, la Natura e tutti i personaggi alla divina benignità, che tolse all'incarnarsi del Verbo il peccato,

Onde l'umana spezie inferma giacque
Già per secoli molti in grande errore »

Questa descrizione fu dello Scavo tirata da un manoscritto da lui posseduto, il quale aveva per titolo *Atto della Pinta, ovvero Rappresentazione della Creazione del Mondo e dell'Incarnato Verbo, rappresentata nell'Imperial Confraternita di S. Maria della Pinta nella Piazza del Real Palazzo di Palermo di giovedì a' 12 sett. VI. Indizione* 1562, *essendo Rettori ecc. L'autore dell'opera ed ingegnero fu il Poeta Mantuano, alias Merlino Coccaio, chiamato D. Teofilo di Mantua Cassinese* (1). Il manoscritto dello Scavo non sappiamo dove sia: ma si ha nella Biblioteca Comunale di Palermo un altro manoscritto segnato 2 Qq. C. 34, n. 12, che porta esso Atto con le avvertenze per la scenografia, giusta la narrazione dello Scavo; e in fine vi si legge: « rappresentato in Palermo innanzi lo Vicerè di Sicilia lo sig. Marco Antonio Colonna nel mese di Marzo VIIII Indiz. 1581, *Laus Deus* ». Il dettato di quest'opera, siccome l'abbiamo nel citato manoscritto, solo forse esistente, e senza dubbio così come rappresentata, sia per la riduzione del Licco, (2) sia per la musica che dovette ad essa accordare il Ciaula, è misto di latino e di italiano, e più abbondante il primo che il secondo, con intermezzi di Salmi e Cantici, e con uno sfarzo tale di scene o di *com-*

(1) Il Pirri nella *Sicilia sacra* (in not. S. Martini; t. 2, p. 1095) dice il Folengo avere appunto composta la detta rappresentazione proprio in quell'anno 1562, dimorando nel monastero di S. Maria delle Ciambre. Ma lo Scavo avverte sul proposito (v. *Memorie per servire alla storia di Sicilia*, t. I. P. 1. p. 52. e P. 2. p. 44 e seg.) che il Folengo era morto sin dal 1544 nel monastero di S. Croce di Campeggio nel Veneto, sì che la composizione dovette precedere di più di un ventennio la solenne rappresentazione del 1562. L'Auria infatti avverte che fu fatta dal Folengo ad istanza del Vicerè Gonsaga, il quale governò dal 1535 al 1536. (*Istor. de' Vicerè*, p. 36-38). Della dimora del Folengo nel monastero delle Ciambre, dove lasciò, partendosene, alcuni distici latini nel muro, e il suo nome inciso, a testimonianza dello stesso Pirri, nelle quercie della montagna, dura tuttavia la tradizione ne' popolani di Borgetto, sottostante all'antico monastero delle Ciambre.

(2) Così il Mongitore: « perfecit et locupletavit opus Theophili Folengo *Rappresentazione della Creazione del Mondo* » v. *Biblioth. Sicula, v. Gaspar Liccus* panormit. t. II. p. 251.

parse, come son dette, da fare gran maraviglia, e ben persuaderci de' trentamila scudi che vi si spendevano dal Senato palermitano. Assai numerosi i personaggi o reali o ideali, e sublime tutto intero il dramma, di cui erano attori, dalla creazione alla redenzione, Dio, la natura, l'uomo, il passato, il presente, e l'avvenire, il Cielo e la Terra. Il manoscritto per tanto dà al cominciamento questi accenni:

« Caderà la tela et si vederà Iddio con tutti li angioli che con tramezzo di varii strumenti canteranno:

Angioli *Sanctus, Sanctus,*

Dopo dirà **Iddio**:

Adorent eum omnes Angeli.

« Li Angioli chinando la testa con reverenza e con le braccia a croce cantino:

Pleni sunt et cœli et terræ gloriæ ejus. Laudemus omnes Angeli »

E segue così come lasciò descritto lo Scavo dal Caos alla creazione dell'uomo e al costui peccato, finchè dopo il fallo di Adamo e la sentenza di esser cacciato via dal Paradiso terrestre, è avvertito, dopo le parole dell'angelo ai primi nostri progenitori:

« E detto questo lo Angelo con la spada in mano cacciò Adamo et Eva fora del paradiso »

Indi restato vuoto il Paradiso terrestre nel sacro orrore del peccato, si legge:

« Et subito apparirà la natura (humana) vestita di vesti, nelle quali saranno depinti li quattro elementi con velo negro in capo, che la copra fino alla cinta »

e seguono questi versi, i quali forse potranno essere stati del Licco:

Natura humana

Alta Cagione, che a un momento desti
Alle cose creata ordine e vita;
Stabil Motor, fonte dell'esser vero.
Che ti pasci di fuoco e in fuoco alberghi,
Porgi l'orecchio e gira gli occhi insieme
« Alle dolente mie parole estreme ».
Voce e lingua son io degli elementi,
E di quanto quaggiù sotto la Luna,
Io sono, Re del ciel, quella stupenda
Opra della man tua, la qual pur dianzi
Traesti fuor da la confusa massa,
Quando dal carro del tuo Amor portato
Era lo spirito tuo sopra gli abissi
Della indigesta mole, or vaga et bella.
Fur le bellezze mie di così estreme
Di sì profonda maraviglia all'occhio
De l'angelica mente, che io tal'hora
Le piacque al par de' tuoi stellati chiostri;
Perchè imagine son di quelle eterne
Idee che impresse dal tuo raggio han vita
Nel sen dell'increata et prima Mente,
Per lo altissimo parto a te sol noto:
Ma tra quanto crear giammai ti piacque
Dall'antartico al norte del mio grembo,
Tu sai, Padre del ciel, che l'homo solo
Fu dell'opere tue l'ultimo colmo;
Perchè cinto di gloria e di honor pieno
Alla sembianza tua, lungi di morte,
Poco minor degli Angeli il formasti;
Quasi un Signor dell'Universo in terra.
Questi fu sol partecipe e consorte
Dell'immortalità . . . .
A questo sol fu destinato il cielo:
Come spron che sovente il punga et mova,
Il desio di saper l'interne cause
Delle cose create, e l'intelletto
Potente a penetrarle, atto ad unirsi

Col suo Fattor: e al fin volesti ch'egli
Solo fra quanto scalda e gira il Sole
Fosse arbitro dell'opra eccelsa et magna,
Tutto creando a lui, lui per Te solo.
Il mondo un tempio, egli era il sacerdote
Che delle glorie tue la notte e il giorno
Offrirti il sacrificio sol potea,
Perchè sol Te conosce e sol Te adora.
Hoggi è caduto, oggi è caduto, o Padre,
Questo già sacerdote, e fatto è servo
Del cieco . . . . e del serpente antico.
Hoggi nel trasgredir l'alto precetto
Al justo sdegno, all'ira tua destina
Tutta la massa ne' suoi lombi ascosa
Del seme human della futura gente:
Questa è la porta onde oggi entra nel mondo
Superbamente triumphando morte.
. . . .
Veramente infinita è la sua colpa,
E giusta veramente è la sentenza,
O Author della vita: ma potrai
Consentir ch'altri ad altro fin revolga
Questo miracol tuo, quest'opra altiera,
Questa sembianza tua che tanto amasti ?
Delle tue lodi resonar l'Inferno
Non potria mai; nè cosa nel mio seno
Creasti che lodar sappia il tuo nome:
Chi solo il potea far morte ci ha tolto.
Però sovviemme, alto Monarca, come
Tutto quel ch'egli è in Dio, è Dio anch'esso.
Nè mancare gli può, nè si conviene.
Son dell'essenza tua parte suprema
(Se pur nell'unità si trovan parti)
Con la Giustizia la Clemenza insieme:
Queste leggiadre due vaghe sorelle
Fur sempre teco pria che il moto al tempo
Dèsse principio, e nel formar del mondo
Fûrno dell'opre tue fide ministre.
Alla Giustizia hai satisfatto appieno
Hoggi conforme al temerario fallo,

E in giusta parte la sentenza cadde.
L'altra dormir non può perpetuamente,
O Fonte di pietà . . . .
Che affretti il tempo, e dal suo grembo tolto,
Si vegga uscir quel desiato giorno
Che la Clemenza abbia il dominio in mano!
La vedrem poi delle divine gratie
Tutti i fonti versar, tutte le vene,
Tutti i tesori tuoi partir con l'huomo;
Perchè siccome nel formarlo hai vinto
Tutte l'altre stupende maraviglie,
Nel riformarlo vincerai te stesso.

E nota il manoscritto.

« Finito che averà la natura umana il canto recitato, compariranno tre re sopra cavalli vestiti in abito regale, et ognun di loro con lapardiero, e primo dirà re Salomone cantando: »

Qui seguono parole latine e in frase biblica e profetica, contenenti per bocca di Salomone, de' Profeti, delle Sibille, la promessa della Redenzione. Poi è detto che, promessa e vaticinata la Redenzione,

« Si nasconderà la natura humana, et aprendosi il cielo compariranno due angiolini che scenderanno con una corona in mano a Maria Vergine, accompagnati da tre angioli alla destra e tre angioli alla sinistra, e canteranno essi angiolini, *O gloria domina* alternamente co' detti sei angioli, cioè un verso essi due soli ed un altro tutti otto col tramezzo degli istrumenti che li sei angioli porteranno. Dopo responda Maria Vergine:

Maria Virgine

Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.

« Finite queste parole lo angelo Gabrielo fatta reverentia a Maria Vergine, se ne salirà in cielo con grande velo-

città; et aprendosi il cateratto che sta nel mezzo del cielo, si audirà un'armonia celeste di varii stromenti e di voci: e scenderà lo Spirito Santo in forma di columba cinto di splendore, e fermatosi quasi vicino alla testa della Beata Vergine mostrerà segno di obumbrarla: et subito si vedrà circondata la Vergine di un lume di radii d'oro, et scendendo in questo mezzo li re da lor cavalli, et inchinatosi con le regine scese da camelle con le ginocchia in terra, se ne andrà in cielo la colomba, et essi si alzeranno in piedi; et stando così comparirà la Natura umana vestita di bianco con fregi d'oro, e tutta lieta dirà li versi seguenti:

Natura humana

Celi, cagion seconde a quanto è in terra;
Terra, matre comune a quanto ha vita;
Vita che già passaste in viva morte;
Morte che triumphar sai della vita;
Udite attenti hoggi scoprir le cose.
Io son quella Natura e quella parte
Dell'universo che immortal e santa
Uscii di man del gran Maestro eterno.
Caddi, mortal divenni, e preda fui
Dell'inferno fin tanto che nel petto
Del mio primo Fattor pietà destasse
A riformarmi, a richiamarmi a lui.
. . . .
. . . .
Qual bontà, qual pietà, qual alto fato,
Profondo, eterno, incognito consiglio
Mi fa veder sì lieta, e sì felice,
Sì necessaria la prima mia colpa,
Acciò tremendo ancor senta l'Inferno
« Ch' ove il fallo abbondò la gratia abonda »?
Non di vil fronda più coperto il nudo
Della justizia mia mi represento
Al santo trono . . . .
Ma di candida stola ornata e bella,
Fregiata ancor di que' potenti merti

Ch' han le chiavi del ciel e dell'inferno,
Son vaga agli occhi del mio Padre eterno.
Fa dunque, mio Signore, fa che si oda
Per le sonore tue celeste trombe
Pubblicarsi la santa, alta novella,
Tremenda nell'inferno, in terra lieta,
Stupenda in ciel fra tuoi beati chori,
Come send'io da te sì altamente
Et eletta et purgata e assunta e unita,
Mi esalti sì che all'unico tuo Figlio
Mi fai conforme e poco men che uguale.
Vive fiamme di amor, Angeli santi,
Di sì alto misterio alti ministri,
Scoprite voi questi profondi abissi,
Fate voi resonar l'eterne lodi,
Rendete voi le gratie, o eterni ardori,
Con le tacite vostre ardenti lingue,
Con le alte voci del silenzio eterno! »

Così conchiude, non altrimenti che lo Scavo notava, il famoso Atto, la cui rappresentazione non fu vinta in magnificenza e meraviglia da alcuna altra di quei tempi.

Se non che, è da aggiungere sul proposito di quest'Atto della Pinta e del suo autore Teofilo Folengo, che altro fu appunto quest'Atto o rappresentazione della Creazione e della Incarnazione, e altra l'opera o poema detto *La Palermitana*, composto pur dal Folengo in XLVIII Canti in terza rima, e, come si ha nel cod. manoscritto 2 Qq. C. 37 della Biblioteca Comunale di Palermo, col titolo: *LA PALERMITANA di Don Teofilo Folengo Mantovano monaco Cassinese. HUMANITA' DI CRISTO, Coliseo pastorale: dove si tratta la rappresentazione della creazione angelica del mondo e dell' huomo; prevaricazione de' primi parenti; lamento di Natura a Dio Padre; Prophetia di dieci Sibelle, di diversi Propheti, regi e regine; figure di Patriarchi e diversi notabili personaggi quali annuntiano e prophetizzano l'advento di Christo Giesù in carne; reprobatione della sinagoga, eretione della Santa Chiesa; la natività et humanità del nostro Salvatore; conforme al vecchio e al nuovo Testamento, con alcuni bellissimi discorsi e notabili esempi e xtiani docu-*

menti a gloria di Dio. » Questo manoscritto che è di scrittura del tempo, pare essere stato disposto per la stampa, sì che c'è la dedicazione dell'autore ai Palermitani. Più che drammatica, la composizione è narrativa alla maniera di visione o de' trionfi del Petrarca; ed è fatta a riferire in rima volgare tutto il contenuto dell'*Atto della Pinta*, a cui il poeta finge di assistere in un anfiteatro o *Coliseo* pastorale, invitatovi dal vecchio pastore Palermo trovandosi egli l'autore a passare da Egitto in Palestina; per allegoria come dagli studi profani passava ai sacri, e per significare dello stesso modo l'anfiteatro de' monti che circondano la *conca d'oro* o Palermo, ove si rappresentava quell'Atto. Poi la prefazione di questo poema, inedito, del Folengo, ci fa eziandio sapere nettamente che nè manco esso si debba confondere con l'altro *La Humanità del Figliuolo di Dio* dello stesso autore, e pubblicato a Venezia nel 1533, il quale è in ottava, quando questo è in terza rima, e fu scritto per soddisfare ai lettori che non restaron forse contenti del primo poema. La Tavola del 1° e 2° libro di quest'opera *La Palermitana*, porta così gli argomenti dei suoi XLVIII Canti:

LIBRO PRIMO

Canto I. — Qualità dell'autore; Incarnazione; Essentià del Figliuol di Dio.

Canto II. — Pellegrinaggio dell'autore. Palermo pastore; Narratione.

Canto III. — Coliseo pastorale ; Rappresentazione della creazione Angelica.

Canto IV. — Creation de' corpi celesti e terrestri; Ribellione e ruina degli angeli.

Canto V. — Discorso della Creazione di un sol Cielo e che era fatto innanzi alla creazione del cielo.

Canto VI. — Creazione dell'uomo. Paradiso terrestre; Arbor del bene e del male.

Canto VII. — Prevaricatione de' primi Parenti. Discorso degli errori per donne usciti.

Canto VIII. — Discorso di Palermo come degnamente tutti per lo peccato originale fummo privi del ben eterno.

Canto IX. — Lamento et oratione di Natura al sommo Padre.
Canto X. — Apparentia di tre persone, Giosuè, Ezechia, Salomone.
Canto XI. — Apparentia di tre altre persone, regina Saba, Iudit, Ester.
Canto XII. — Appare la Sibilla Persica. Discorso di due Leggi. Palermo Siciliano.
Canto XIII.— Apparentia di quattro Sibille, cioè la Tri-burtina, Hellespontiaca, Phrigia et Erithrea.
Canto XIV.— Apparitione della Sibilla Samia, Agrippa, et Amalthea.
Canto XV. — Apparitione di due altre Sibille. Delfica et Europea.
Canto XVI.— Apparitione del Limbo, e di molti Santi Padri.
Canto XVII.— Varie figure e prophetie di sette Padri Santi, Adam, Eva, Abel, Noe, Abraam, Isac, Iacob.
Canto XVIII.— Discorso della Gratia e libero Arbitrio; della fede e delle opere; e delle eresie e mala vita de' Pastori.
Canto XIX. — Discorso quanto sia grato il variar di un poeta. In che cosa Giuseppe e Mosè furono figura di Christo.
Canto XX. — Figura della verga di Aron e della pietra di Samuel. Il salmo 44.° recitato per David.
Canto XXI. — Discorso della tolleranza di Job. Figura del forte Sansone. Prophetia di Balaam, Jedeon, Daniel, et Ezechielle.
Canto XXII.— Discorso degli Tiranni alla verità contrarii, e crudeli profetie di Isaia, Geremia, Esdra ed Abacuc.
Canto XXIII.— Musica lamentevole sopra la meritata miseria del popolo Ebreo. Scherno fatto alla Sinagoga da Dio lasciata.
Canto XXIV.— Querela del benignissimo Dio contro la ingratitudine della sua sposa Sinagoga.
Canto XXV. — Fine della querela dell'altissimo Dio contro la Sinagoga. Electione della Santa Chiesa.
Canto XXVI. — Dispare il Limbo, e tutta la scena rinverdesi all'apparir della Chiesa di Christo sposa.

Canto XXVII. — Finito tutto vanno li Pastori alle loro capanne. Appare l'angiolo che annuncia la Natività di Christo; vanno a Lui.

Canto XXVIII. — Il presepio del nostro Salvatore. Gli strumenti della passione sua. La morte e sepoltura di Palermo.

Canto XXIX.— Dichiarazione di tutti i misteri della Passione del Salvatore, che nella natività apparsero.

Canto XXX. — L' umanità di Cristo si turba all' aspetto della Croce. Li pastori si partono: Teofilo resta.

LIBRO SECONDO

Canto I. — Figura del Discorso fatto per lo mar della Scrittura santa. Invoca Giuseppe in luogo del nostro Palermo. Narratione.

Canto II. — Parlamento del fanciullo alla malvagia Bibilonia.

Canto III. — Circoncisione del Salvatore. Il nome di Gesù il primo dell'anno.

Canto IV. — Manda Dio Padre l'angelo Gabriele in terra. Costume de' Sacerdoti del Tempio della tribù di Levi.

Canto V. — La conceptione del precursore Battista Giovanni.

Canto VI. — Anna madre di tre Marie. Sponsalitio della madonna e di Giuseppe.

Canto VII. — La sacrosanta Incarnazione del Salvatore.

Canto VIII. — Descritione delle virtù di Dio figliolo; del Fato della Natura e dell'Idea.

Canto IX. — Conchiusione delle Virtù che verità tolga la croce.

Canto X. — Opera della indivisa Trinità. Visitatione della madre di Dio ad Elisabetta.

Canto XI. — Congrega de' due fanciulli, l'uno santo l'altro santificato, ne' loro ventri. Gloria di Giuseppe.

Canto XII. — La Natività del Battista Giovanni: discorso della Gratia.

Canto XIII. — Discorso della crudeltà de' Tiranni: dei Martiri. Prophetia compiuta in Herode: *non auferetur* etc.

Canto XIV. — Qualità di Herode et advenimento dei tre Maghi re d'oriente.

Canto XV. — Ode Herode da' Maghi la cagion di loro venuta e finge esserne lieto. Fa grande honore ad essi: fa chiamare i Dottori ebrei.

Canto XVI. — Figura della regina Saba che andò da Salomone. I Magi entrano ad adorare et offerire a Christo.

Canto XVII. — Vanno in Gerusalemme alla purificazione di Madonna. Costumi di legge.

Canto XVIII. — Appresentasi il Salvatore al Tempio. Cantico e prophetia di Simeone.

FINE DEL SECONDO LIBRO

In questo Poema il Folengo tirò la narrazione più in là che non andava l'Atto della Pinta, e pare averla voluta lasciare all'incominciamento della vita pubblica o della predicazione di Gesù cui indi si sarebbe legata la *Passione*, materia allora frequentemente reputata ne' Mortorii di Cristo, che compivano può dirsi quell' atto celebratissimo della Creazione ed Incarnazione del Verbo, ed eran seguiti dalle rappresentazioni della *Resurrezione*; misteri che avevan luogo solamente ne' giorni della Settimana Santa, e spezialmente l'uno nel venerdì, e l'altro la mattina della domenica di Pasqua (1). Onde, abbiamo ezian-

(1) Si fa tuttavia in alcune parti dell'Isola, come in Salaparuta, ove un tempo pur si rappresentava il Mortorio di Cristo, il rito figurato della Resurrezione il sabato santo, e l'incontro di Cristo resuscitato e di sua madre la domenica di Pasqua per tempo. La *Passione* è oggi restata singolarmente in Palermo in una elegia popolare che si canta la sera de' venerdì, spezialmente in quaresima, ne' canti delle strade o dietro le porte delle Chiese, da povere donne, le quali dopo quel canto assai lamentevole accompagnato a ingenua poesia tutta piena di fede e di pio sentimento, ricevono la elemosina da popolani qualche volta più poveri di loro, ma credenti quanto i crociati e i pellegrini di Terra Santa.

dio in tanta abbondanza di Misteri che offre la letteratura siciliana, assai ricca più che non si crede di scrittori drammatici, sia sacri, sia profani, tre rappresentazioni sacre nel secolo XVII, cioè la *Passione di Cristo N. S.* di Girolamo Frassia, il *Funerale di Gesù* di Giuseppe Ricci, e la *Passione di nostro Signore* di Vincenzo Pandolfo con tredici *Prologhi d' invenzione*, le quali forse furono tra le rappresentate di quel tempo o per ordinamento del Senato palermitano, o per cura di confraternite, e sia nel teatro o monastero dello Spasimo, sia nella Chiesa stessa della real Compagnia della Pinta.

Ma, siccome in Francia la somma drammatica della *Passione*, conosciuta col nome dei Gresban e poi di Giovanni Michel, comprese in sè nel secolo XV, a sentenza dei critici, le più antiche rappresentazioni a solo della *Creazione*, dell' *Annunziazione*, della *Natività* (del sec. X.), della *Passione*, della *Resurrezione* (del sec. XII), e *Ascensione* di Cristo al cielo, così l'Atto della Pinta in Sicilia per lo sfarzo della sua esecuzione, e per la musica del Ciaula, levò fama alle altre speciali rappresentazioni, e si chiamò per eccellenza *la Palermitana*, come se fosse stato il solo atto celebrato nella Chiesa e per opera della Confraternita della Pinta; o il solo che di quel tempo era rappresentato in Palermo: quando si ricordano da' nostri scrittori in que' secoli XVI e XVII molte altre rappresentazioni, notate e dal Mongitore nella sua *Biblioteca Sicula* e dal Narbone nella *Bibliografia sicula sistematica* (tomo IV, da p. 98 a 140), ove si ha grande copia dal secolo XV al nostro, di rappresentazioni sacre, Tragedie, Commedie Tragicomedie, Melodrammi, di autori siciliani.

Pertanto, non potendo più assistere a una tanto famosa rappresentazione, della quale volle il Folengo pigliar titolo e materia pel suo poema *La Palermitana*, ci piace qui riferire per compenso alcuni de' versi, co' quali ci descrive il *Coliseo pastorale* (alludendo forse all'antico anfiteatro detto la *Sala Verde*, in cui potè essere rappresentato la prima volta quell' Atto che poi prese nome dalla Chiesa *della Pinta, S. Mariæ depictæ*), e l'incominciamento della rappresentazione, alla quale accorreva col popolo tutta la più eletta cittadinanza. Nè poi l' allusione a Palermo, o

meglio alla *conca d'oro*, poteva essere più chiara, leggendo questi versi:

Io lieto entrando alla ritonda scena,
Che su da mille e cento braccia gira,
Stetti per gran stupor ne' sensi appena.
Qui 'l ciel tutto verdeggia, e un fiato spira
D'odor d'aranci, cedri, e limoncelli,
Che fingon sparse stelle a chi ben mira.
Le sponde e le pareti d'arboscelli
E cespi sempre verdi d'ogni sorte,
Levan il vanto ad aghi et a pennelli.
Due son ond' entra il popolo le porte;
Et evvi homai entrato, e 'n cerchio assiso
Nel catafalco a gradi ordito e forte.
Lume di molte cere, a cui diviso
Sta l'alto tetto in un spiraglio tondo,
A tutti scopre chiaro il Paradiso.
Tutti e' Pastori, c'hanno il capo biondo
La maggior parte e d'una fascia cinto,
Trovansi all' atto di criar il mondo.
Dall' altro il sesso feminil distinto
Havvi per honestà, nè può vedersi
Chi d' esse ha volto vero, o pur dipinto.
Anzi più che leggiadri gli hanno e tersi,
Più le pudiche per honor e zelo,
In tele avvolti i tengon et immersi.
Io presso al gran Pastor del bianco pelo,
In un degli altri più levato scanno
Guatava fisso intorno e verso il cielo.
Tutti con gran silenzio intenti stanno,
Et ecco il finto cielo s' apre e seca,
E le due parti quinci e quindi vanno.
Una gran massa nebulosa e cieca
Di su calando tacita pian piano,
Alto stupore alli guardanti arreca.

E così, bastando questo per saggio, segue a narrare di tutta la rappresentazione, giusta le rubriche de' canti sopra riferite, benchè un po' diversamente dell'Atto in

dramma, sì che con un minuto studio si potrebber bene raccogliere le giunte o le accorciature che vi fece il Licco, in occasione pare della solenne rappresentazione del 1581, nelle feste tenute dal Senato palermitano al vicerè Marco Antonio Colonna.

II.

Tragedia di Santa Caterina

DI GASPARE LICCO

L' ampia chiesa dello Spasimo, onde aveva pigliato nome la famosa tavola di Raffaello, vedeva nel 1580 rappresentata sotto le sue antiche volte *l' Alessandria, Tragedia di S. Caterina composta da don Gaspare Licco palermitano, dottore in S. Teologia e canonico della Chiesa Maggiore di Palermo* (1), così come leggiamo nel cod. segn. 2 Qq. A. 5 della Biblioteca Comunale palermitana. Questa *tragedia* va sino a carte 80 del cod. ms. alle quali seguono alcune liriche, e indi la disposizione degli *intermedii* della tragedia, il vestito de' personaggi, le scene, siccome fu fatto *per cura di D. Fabritio Sicomo* nell'anno 1636; la seconda volta, quanto pare, che fu essa rappresentata solennemente, giusta l'avvertenza che si legge nell'altro cod. Qq. C. 19, carta I[a] *retro*, della stessa Biblioteca. E fu questa rappresentazione ripetuta per più volte, a testimonianza del Mongitore *magno cum civium plausu* (2). Il Licco mandò fuori nel 1584 in Palermo, e poi in Venezia nel 1597 e 1606, il *Martirio di S. Cristina;* ma non lasciò che in Mss. sparsi per le mani di molti questa *Tragedia di S. Caterina*, non diversa, secondo che credette il Mongitore, dell' *Alessan-*

(1) Di mano dell'Auria vi è aggiunto — *Parroco della Chiesa di S. Giacomo;* — e questa giunta fu fatta al ms. che è più antico, dopo il 1600, quando il Licco appunto fu parroco.

(2) V. *Biblioth. Sicul.* t. I. p. 252. Pan. 1708. In quell' edifizio stesso dello Spasimo era un teatro, dove, sotto il duca di Ossuna Vicerè, *furono rappresentati spesso*, dice il Palmeri, *i drammi di T. Tasso*, v. *Stor. di Sic. CXLV*.

dria, siccome si vede dal titolo di sopra; ed è andata forse perduta l'altra *Il Giorgio*, dalla quale niente più che il titolo ci è riuscito di sapere. Nato in Palermo, il Licco moriva nella stessa sua città natale ai 29 di luglio del 1619, di anni settanta, ed era sepolto nella Chiesa parrocchiale di S. Giacomo alla Marina, già messa a suolo nel 1864 dalla barbarie de' nostri tempi, che stima meglio un piano nudo che un edifizio, fosse anche di tempi gloriosi per la nostra storia, siccome questa Chiesa di S. Giacomo da Moschea mussulmana consacrata all'Apostolo sotto i Normanni, e poi rifatta due secoli addietro, e ornata di a freschi, di eccellenti quadri e di stucchi, di Gaspare Serenario, di Livio Sozzi, di Vincenzo Romano, dello Zoppo di Gangi (1). Onde, invano vorresti oggi rileggere la lapide sepolcrale che onorava la memoria dell' illustre uomo; anzi, nella spessa profanazione di sepolcri e dispersione degli ossami umani che ci è toccato vedere, le ossa del Licco (e così quelle del Serio) venner confuse co' terricci e co' rottami, e forse andarono a finire nella caldaia del gas, al tornio del bottonajo, o ad ingrassare gli orti suburbani (2).

(1) Questa chiesa era detta di S. Giacomo la-Marina perchè nel secolo XII *prope ad mare*, e perchè si distinguesse da S. Giacomo la *Mazarra* all'altra punta della città dentro terra e presso il r. Palazzo. Il Mongitore riferisce nel suo ms. (segn. A q. E. 4, nella Bibliot. Comunale palermitana) sulle *Parrocchie di Palermo* la donazione di una casa che faceva ad essa Chiesa nel 1169 Giordana moglie di Guglielmo Santofogone.

(2) In tempi più felici alle lettere, Filippo Paruta archeologo e letterato dottissimo, che era in quel tempo segretario del senato palermitano, negli Epigrammi agli uomini illustri siciliani, e specialmente Poeti, morti nel suo secolo, lasciava pel nostro Licco questi versi:

Hic tu, Licce, jaces; audito at nomini Licci
  En chorus assurgit nobilis Aonidum;
Quippe is, quem puerum semel aspexistis amice,
  O Musae, vobis cura perennis erit!

v. Cod. 2 Qq. C. 21, e Qq. C. 97, della Bibliot. Comunale di Palermo, col titolo *Philippi Parutae Elogia Sicul. Poetar. suo tempore defunctor.* ecc.

Ora, questa Rappresentazione di S. Caterina è distribuita in *cinque parti*, e ognuna in *cinque scene*. Il *Prologo* è sostenuto da un *Nunzio*, e mi piace riferirlo non potendo che solamente trascrivere di tutta la tragedia qualche luogo:

PROLOGO

Qual fera stella, o qual maligno fato,
Gente avvezza a veder trionfi e feste,
Spettacoli onorati e cose liete,
V'ha fatto che lasciando il bel paese
Del felice Palermo, siete giunti
Dentro le mura d'Alessandria, dove
Altro che pianto e crudeltà non regna?
Deh, fuggite, fuggite, se pietate
Alcuna è in voi, e del ben vostro calve!
Tornate ai vostri fortunati lidi:
Non siate spettatori oggi dell'empia
Scelerità che si prepara a noi
Miseri Alessandrini: a noi lasciate
Il veder lo spettacolo crudele.
A noi che usati siamo; a noi che tanti
N'abbiam veduti da che il rio tiranno
Da Costantin cacciato in Alessandria
Si fece albergo e Imperator di questa,
Morto il nostro Signor che fu sì pio.
Lasciate a noi veder arder nel foco
I giusti Savi da Messenzio iniquo
Chiamati a disputar con la figliuola
Di Costo re, d'alto sapere ornata,
Et da lei col favor del suo Dio vinti.
Potrete voi senza non chiuder gli occhi,
Senza mandare alte querele al cielo,
La giovane veder fra due gran ruote
Di taglienti rasoi piene et di chiodi,
Per non volere ai Dei bugiardi e vani
Far riverenza, horribilmente posta?
Ahimè! che l'aria piangerà d'intorno,
Griderà il cielo, s'aprirà la terra,

E per pietà si spezzeran le pietre.
Quando udirassi la crudel sentenza,
E si vedrà dell'alta Imperatrice,
E del nobile e giusto e generoso
Porfirio, farsi da un' indegna mano
De l'honorate teste i busti scemi,
Oltre l'indegno, scelerato e brutto
Atto da far venir pietoso un Scita!
Chi scorgerà, chi vi sarà presente,
Quando il petto di quella gran reina
Sarà de la medesma ingrata mano
Con istrumenti horribili trafitto,
E sarà del suo candido hornamento
Con spettacol crudel spogliato e privo?
Fuggite adunque le mal note mura,
Se non siete più ingiusti che Nerone,
Più spietati che Mario e Domiziano,
Più crudeli che Tantalo ed Atreo!
Chè s'avvien che per vostro rio destino
Segno alcun di dolor dell'altrui male
Dimostriate nel volto, vi potreste
L'ingiusto sdegno provocare incontro
Del re crudel che per fatal destino
Da i petti humani ha la pietà sbandita.
Deh! non tardate più, non aspettate
L'hore del pianto, che son già vicine.
Già son gionti i Filosofi, e fra poco
Al cospetto d'ognun compariranno;
Et hor si mettono in ordine per gire
A ritrovar l'Imperial corona.
Io già presago del futuro male,
M'allontano da questa ingrata terra,
E men vado a ripor nella più folta
Secreta selva, o nel più folto bosco
Che qui dintorno sia, per non sentire
Non che veder più segno, nè vestigio
De l'empietà.... che si prepara.
Se a voi per la vaghezza di sapere
L'altrui sventure avvien alcun oltraggio,
Non vi dolga d'altrui che di voi stessi.

Non vi lascio la pace, perchè quella,
Mercè del nostro Re, qui non alberga:
Ben prego chi governa il cielo e noi
Che l'influsso maligno ch'hoggi corre
In benigno destin per noi converta.

Il fine del Prologo.

Dopo questo Prologo, la cui scena è sul porto d'Alessandria mentre sta in sul pigliar terra una compagnia di naviganti siciliani, la prima e seconda scena dell'atto 1. (o *Parte* 1.ª) va tutta in aspettazione e in preparazione della pubblica disputa tra la giovinetta cristiana e i filosofi del paganesimo. I quali già nella terza scena vengono innanzi a Massenzio, e ricevono i comandamenti del loro Signore, così che alla scena quarta comparisce Caterina, e comincia la disputazione intorno alla natura di Dio e alle Sante Scritture, ed è vinto già il primo degli otto filosofi, e si sente rumore di popolo, onde resta sospeso il dibattimento; intanto che viene alla scena quinta un ministro di Massenzio, annunziandogli come i nuovi credenti tenesser congiura contro di lui, sì che Massenzio, giura prestamente lo sterminio di quell' empia e ribella parte di popolo. L'atto II. comincia col pianto e la desolazione della nutrice Faustina che cerca e richiede della regal giovinetta cristiana; poi la scena seconda porta Caterina e i suoi custodi; indi la terza Massenzio, i filosofi, i Satrapi e Porfirio, e segue la disputa, che è ben lunga, col rendersi alcuni de' filosofi alla fede della donzella, invitando Massenzio a farsi anch' egli cristiano:

Prencipe generoso, non vi doglia
Lasciar l'idoli vani come noi,
E dar la palma a questa giovanetta
Ch'a voi doppia corona porrà in capo.

La scena quarta passa tra Caterina e il resto de' filosofi, Massenzio, Porfirio e i Satrapi; e cedono altri de' disputanti, sì che Massenzio ordina fossero cacciati in prigione, mentre chiude l'ultima scena di quest'atto un coro di Ver-

gini Alessandrine, le quali dolorando la sorte di Caterina, maledicono all'iniquità di Massenzio contro la loro compagna, e finiscono:

Partiam: chè se dinanci agli occhi nostri
Fia calpestata la virtù di quella
Che è pur di sangue nobile e reale,
Che fia di noi se l'importune voglie
Volgerà contro noi l'empio tiranno?

L'Atto III comincia la prima scena con un discorso tra un ministro di Massenzio, un Mago e un convertito, sopra l'avvenimento che passava sotto i loro occhi; mentre alla seconda ritornano i filosofi convertiti, e Massenzio co' suoi cortigiani e il trombetta; e fanno i filosofi confessione di loro novella fede, rinfacciando nella terza scena a Belfegor demonio i suoi vani scaltrimenti, riusciti al trionfo della verità per la bocca di una donzella: la quale parte più lirica che drammatica è interrotta dal canto del coro:

Gloria, gloria alla santa Trinitate.

La scena quarta è poi tra la Imperatrice e Delia sua fante, ed è bellissimo l'angoscia della regale donna, il racconto de' suoi sogni, il dubbio pe' suoi Dii, l'affetto che sente per Caterina e verso il Dio de' Cristiani, e il disegno che si mette innanzi per liberare la martire, ajutando all' opera Porfirio principe dell' esercito. E questa pietà segue nella scena quinta, tenuta da Micandro, l'Imperatrice e Delia; quantunque finisca con l'esultanza di Belfegor, che vede preparare le ruote pel supplizio, e col canto, per l'opposto, di un coro di martiri che animano alla palma del martirio la invitta donzella.

L'atto IV apre la prima scena con Fuschetto e Talmodio, confidenti di Massenzio, i quali discorrono della ragion di Stato, e degli atti del loro signore, già trascinato da passione e da ira. Nella scena seconda si dispongono da Micandro, giusta l'imperiale comando, le ruote, e viene incontro a Fuschetto incaricato a recare altra volta Caterina al cospetto di Massenzio; il quale nella scena

terza resta a solo con Trebozio sacerdote degli Dei, da cui gli è riferito come pertutta la città si corra da popolani e nobili al battesimo de' cristiani, e tra' i convertiti essere già Trifonio, *il più vecch' huom di questa terra*, con tutta sua famiglia, e Crisogono de' banchieri il più ricco. Irato a queste novelle di conversioni a Cristo, Massenzio giura

costei fratanto
Punirò in guisa che il tormento suo
Sia a lei castigo, e a tutto il mondo esempio.

Onde, alla scena quarta comparisce Caterina, oltre a Fuschetto e al Talmodio e ai fanti del Palagio; e le lusinghe di Massenzio perchè la forte vergine rinunzii la sua fede, e la confessione ripetuta dalla invincibile donzella, sono assai bel tratto di questa scena che finisce col tormento delle ruote, e coll'uscirne salva la tormentata; sì che, ordinato nuovamente il carcere, Massenzio fa disporre, a vincere i creduti incantesimi, altri martirii, tanto che è ricondotta Caterina alla carcere, e frattanto un coro di fanciulli alessandrini canta che va a fuggire della città, ove non sono che atroci supplizii e flagelli da spietati.

L'atto V, infine, ha nella prima scena Porfirio e Delia tutti e due già impietositi di Caterina, e inchinevoli alla fede cristiana; e Porfirio prega il reggitore della terra e del cielo, qualunque si sia, di fargli grazia che il possa conoscere e convenientemente adorare. La scena seconda porta Caterina e il custode; la terza Massenzio, Caterina, Porfirio, l'Imperatrice, Delia, una dama; e Massenzio ripiglia le lusinghe, le preghiere a Caterina, sì che Porfirio gli nota che pur in tanto comando di terra non ha potenza già d'imperare sugli animi, e la gente contro suoi editti e supplizii corre a Cristo e alla fede de' martiri. E segue pertanto il racconto dell'avvenuto nel supplizio che s'era dato ai filosofi, convertiti nella disputa colla cristiana giovinetta:

Spento il gran foco dell'accesa pira,
Si videro i filosofi ristretti

Insieme senza offensione alcuna.
Era la faccia lor più che mai bella,
E risplendea come nascente sole.
Nei lembi pur de' vestimenti loro
Non appariva alcun segno di fiamma.
Mancava l'alma sola ai corpi morti,
La qual fece esalar felicemente
La smisurata forza dell'incendio.
A quest'alto spettacolo infinita
Gente ch'ivi concorsa era a vedere,
Si gettò in terra, e adorò Cristo Dio.

Nè qui Porfirio si resta, ma animoso invita Massenzio ad adorare il figliuolo di Dio,

Com'ha fatto il fedel vostro Porfirio.

E con Porfirio già si manifesta cristiana la Imperatrice; la quale è tosto condannata alla sorte di Porfirio e degli altri convertiti. Alla scena quarta, Massenzio fa gli ultimi tentamenti sulla costanza di Caterina, che torna sempre inespugnabile, sì che furioso esclama:

Fiamma del ciel sulla mia testa piova,
Anzi folgori ardenti a mille a mille:
Et aprasi la terra e m'inghiottisca
Se più ritardo al debito castigo.
. . . .
Hor mori, ingrata vergine et abiecta,
Poi che viver non puoi sposata e degna!
Micandro, lascio a te cura del tutto.

L'ultima scena adunque è del supplizio, e Caterina fa la estrema preghiera, dopo cui un Angelo fa sentire:

Vientene lieta in ciel diletta sposa,
Ch'al tuo voler il gran Motor s'inchina.

Ma in questo già il carnefice è pur cristiano, sì che Micandro da uffiziale la fa spietatamente da carnefice, e il banditore intima al popolo, compiuto il martirio:

Toccarla alcun di voi non sia ch'ardisca,
Sotto pena di perdere la grazia
Del suo Signore.

Però, un coro di angeli scende a pigliare il santo corpo fra questi canti:

I.

Vientene in pace, alma beata e bella
Priva del mortal stame,
A la superna sede
A goder del tuo splendido certame
La debita mercede.
O rara fra le rare
Alma che vestì mai terreno velo,
A l'alta tua vittoria
Trionfo in ciel si serba,
E in terra alto valor, alta memoria!

II.

(*Quando prendono il corpo*)

Quest'è la bella e santa vincitrice,
Che di tenace fede armato il petto,
Sprezzando ogni diletto
Del fral vivere amico,
Vinto ha il mondo, la carne, e il suo nemico.
Anima dunque in mezzo il divin coro
Godi lieta e felice
Il celeste tesoro,
Il ben di cui maggior bramar non lice!

III.

(*mentre lo posano sul monte*)

E voi, finchè l'estremo
Del gloríoso giorno
Horribil suon sentiate,
In questo alto e supremo

Luogo eccelso e felice
A voi sepolcro degno,
Riposatevi in pace, ossa beate!

—

Laus Deo.

Questa Tragedia si estende nel ms. in 12.° per 80 carte, ed ha presso a quaranta personaggi, oltre ai Ministri, paggi, guardie, littori, e ai cinque Cori che sono, 1.° coro di Eremiti, 2.° coro di Vergini alessandrine, 3.° coro di martiri, 4.° coro di fanciulli alessandrini, 5.° coro di angeli.

Infine sono poi riportati « gli ordini de' personaggi et Intermedii che furono fatti nello magazeno dello Spasimo per D. Fabritio Sicomo nell'anno 1636 »; e si dicono « copiati da un manoscritto della Tragedia di S. Caterina ». È questa una giunta al ms. in altra carta e altro carattere, e pare dell'Auria stesso che fece le giunte al titolo, come sopra si è avvertito; ed essa segue così:

PERSONE CHE INTERVENGONO NELLI INTERMEDII
E VESTITO.

Il Martirio fa il Prologo: Anderà vestito d'incarnatura tutta piena di ferite luminose con sopra veste rosata.

I. Intermedio.

Amor divino vestito d'oro sopra un carro tirato da due leocorni: starà detto Amore dentro una sfera di raggi d'oro, e sarà accompagnato da ventiquattro persone che rappresentano li sette doni dello Spirito Santo, li dodici frutti di quello, e cinque Virtù cristiane, cioè Giustizia, Humiltà, Virginità, Misericordia, Perseveranza. Andranno vestiti in questo modo.

DONI DELLO SPIRITO SANTO.

La *Sapienza* anderà vestita di color torchino, nella destra una lampa accesa, nella sinistra un libro.
Intelletto anderà vestito d'oro con una corona d'oro in capo, donde uscirà una fiamma.

Consiglio vestito di veste larga e di color rosso, con una collana d'oro, alla quale sia pendente un core a la destra, un libro chiuso con una cicogna sopra.

Fortezza armata di corazza ed elmo e scudo, vestita di leonato con un'hasta nella destra.

Scienza vestita di turchino tutto fregiato di oro, con ali in capo, nella destra uno specchio, nella sinistra una palla con un triangolo sopra.

Pietà vestita di color rosso, una fiamma nel capo, con l'ale alle spalle, e nella destra un cornucopia.

Timor di Dio vestito di giallo, in mano un corno, il capo coperto di celata dipintavi sopra una croce, e di sotto un fulmine, con un dardo tripartito.

I DODICI FRUTTI DI DETTO.

Carità vestita di color rosso, ed in capo una ghirlanda di hedera, nella destra un core ardente.

Gaudio vestito di bianco dipinto di foglie verdi e fiori rossi, in mano un ramo di palma e di oliva, in capo una ghirlanda di varii fiori.

Pace vestita d'incarnato, nella destra un ramo di ulivo.

Pazienza vestita di bardiglio con un giogo in spalla.

Longanimità vestita di color verde.

Bontà vestita di oro, in capo ghirlanda d'aneto, nella destra un pellicano con figli.

Benignità vestita di azzurro stellato d'oro, nella destra un ramo di pino con li frutti, in capo una corona con un sole.

Mansuetudine vestita di paonazzo coronata di ulivo.

Fede vestita di bianco con elmo in testa, nella destra un core con una candela accesa nella sinistra.

Modestia vestita di bianco, nella destra un scettro con un occhio in cima, cinta con un cinto d'oro.

Continenza vestita di bianco in mano un freno.

Castità vestita di bianco, in capo una ghirlanda di ruta, nella destra un ramo di alloro, nella sinistra una tortora.

Giustizia vestita di bianco con corona d'oro in testa, nella destra una spada nuda, nella sinistra una bilancia.

Humiltà vestita di bianco, nella destra un angelo.

Misericordia vestita di bianco, ghirlanda di ulivo in capo, nella destra un ramo di cedro con il frutto.

Virginità vestita di bianco, corona di fiori in capo, nella sinistra un leocorno.

Perseveranza vestita di turchino, ghirlanda di fiori di amaranto in capo, nella destra un ramo di alloro.

II. Intermedio.

Uscirà una nave dentro la quale sarà S. Pietro con altre cinque persone.

S. *Pietro* vestito di un sacco turchino, con una sopravveste gialla, con un paio di chiavi nelle mani.

S. Matteo vestito di rosso con sopravveste turchina.

Quattro Angeli sopra delfini vestiti di tela d'argento e d'oro.

III. Intermedio.

Si aprirà il cielo in tre parti e da quello usciranno 24 angioli, li quali anderanno tutti vestiti di tela d'oro e d'argento di diversi colori, con stivaletti argentati, capelliere d'oro ed ali alle spalle.

IV. Intermedio.

Si vederà salire un carro, sopra il quale saranno le anime de' filosofi in compagnia degli Angeli, e dal cielo calerà un altro carro tirato da quattro Aquile, dentro vi saranno sei Santi, cioè Abel primo justo, e Santo Stefano protomartire.

L'anime de' Filosofi in numero di sei vestite con incarnature e capelliere.

L'angioli vestiti d'oro e d'argento, ali, stivaletti e capelliere.

Abel vestito d'incarnatura, coperto con una pelle.

Moisè vestito di bianco, come è dipinto da Raffael d'Urbino a San Filippo.

Re David vestito con corona d'oro.

Sant'Andrea vestito da Apostolo con la croce.

San Marco vestito di bianco con un libro ed un leone.

Santo Stefano vestito con tonicella et pietre.

V. Intermedio.

Esciranno da palazzo due Angeli Custodi, et andatosene in Paradiso, s'aprirà l'Inferno, et uscirà una bocca d'Inferno dalla quale, aprendosi, uscirà Locifaro con le Furie ed altri demonii vestiti di negro, con fiamme rosse e pantaloni con code, e capelliere con serpi, seu mazzi in mano di fuoco.

VI. Intermedio.

Si aprirà la prospettiva e comparirà il Monte Sinai.

Altre rappresentazioni sacre vedeva Palermo in quella prima e seconda metà del secolo XVII: e diedero alla luce, dopo Girolamo Cariddi che nel 1592 pubblicava la *Rappresentazione di S. Placido*, un Matteo D'Anna nel 1624 la *Santa Margherita*, un Martino la Farina la *Sant'Agata* di Hortensio Scammacca nel 1633, un Michele Boa nel 1637 la *Santa Barbara*, un Tommaso d'Aversa il *San Bastiano* nel 1643, un Francesco Majorana la *Rappresentazione della Santissima Passione e morte di N. S. Gesù Cristo* nel 1644, un Cherubino Bello il *Martirio di S. Agata* nel 1646, e poi il *Nascimento del Bambino Gesù* nel 1652, un Giuseppe Riccardi il *Funerale di Giesù* nel 1647, un Giuseppe Ganguzza nel 1554 l'*Abramo*, un Antonio Cutrona nel 1657 la *Santa Cecilia*, un Anselmo Sansone nel 1673 la *Santa Giuliana*, un Alfio Urso nel 1681 il *Giuseppe Giusto*, un Giuseppe Riccio nel 1690 *l'Opera Tragica del glorioso S. Vito Martire*, un Andrea Peracci nel 1695 il *Martirio di Vito, Modesto e Crescenzia*. E qui avrei a dir molto di Hortensio Scammacca scrittore in su la metà di quel secolo di non poche rappresentazioni sacre, fra le quali *Il Cristo morto*, *Il Cristo resuscitato*, il *San Placido*, il *Giustino*, l'*Eutropia*, il *Giuseppe venduto*, il *Giuseppe riconosciuto* (1633-1644). Se non che, meglio che di queste edite e talune già notate dall'Allacci nella sua *Drammaturgia*, ci piace trattenerci di un'altra rappresentazione inedita (1), cioè del *Martirio di S. Caterina* di Bartolo Sirillo.

III.

Il Martirio di Santa Caterina

DI BARTOLO SIRILLO

Di Bartolo Sirillo, prete palermitano canonico della Chiesa Palatina, e segretario del Senato, sappiamo essere stato dal Comune di Palermo mandato a Madrid per ambasceria alla

(1) E inedite pur sono tre *Tragedie di S. Rosalia*, l'una del De Giudice, l'altra di Anonimo, e la terza del Tantillo, conservate nella Bibliot. Comunale di Palermo, e segnate, la prima 2 Qq. C 26, la seconda 2. Qq. C 36 la terza 2 Qq. B, 6.

Corte Spagnola circa il 1598, e ivi essere morto; nè più ce ne lasciò scritto il Mongitore, il quale, parlando di questa rappresentazione di S. Caterina, restata ms. e oggi esistente nella Comunale di Palermo segn. Qq. C. 19, ci fa sapere che « fu con grande magnificenza rappresentata a spese del senato palermitano negli anni 1580 e 1619 » Il titolo infatti del codice è: *MARTIRIO DI SANTA CATERINA, rappresentato in Palermo d'ordine del Senato l'anno* MDCXIX *del dott. BARTOLO SIRILLO palermitano segretario dell'illustrissimo Senato di Palermo*. E vi abbiamo in questo ms. tutta la scenografia e gl'intermezzi usati del tempo: di che diamo questo breve assaggio, trascrivendo qui tutto il Prologo, e qualche luogo qua e là degli atti. Si legge adunque dopo i nomi di più che venti personaggi:

Al cader della prima cortina se ritrovò nella parte della scena chiamata proscenio la marina della città di Palermo, ed in quella una barca sopra la quale era una persona in abito lugubre, che aveva le chiome disciolte, una real corona, uno scettro alla destra ed una maschera alla sinistra mano, e figurava quella donna la *Tragedia*, poema ritrovato in Sicilia, la qual si rallegrava d'esser venuta in certo modo a repatriarsi; e trascorrendo per lo mare disse i versi seguenti come per *Prologo:*

Quanto a me di conforto il vostro grato
Aspetto porge, o abitator felici
Dell'amene contrade, che con pure
Onde d'argento il bell'Oreto infiora,
Tant'io ben certa son che voi prendete
Or di mestizia in riguardando questo
Viso di pianto asperso, e questo bruno
Abito mio. Gran meraviglia insieme
Et di saper alto desio mostrate
Chi mi sia perch'io venga, e d'onde e come;
Delle quai cose tutte perchè sono
Di compiacervi desïosa in brevi
Detti havrete da me notizia piena.
E prima, quel che forse a creder duro
Parravvi anzi che no, saprete ch'io
Come che giovenil la faccia mostri
Sono antica di tempo: e ben ch'io tenga

Straniero portamento, in questa bella
Isola vostra nacqui, e Siracusa
È la mia patria, e col parlar che usava
Quella stagion da' miei parenti fui
Tragedia nominata. E ver che poco
Ci dimorai con essi; chè in Atene
Fanciulla me ne andai, dove raccolta
Cortesemente in grand'onor tenuta
Vissi poi lunga età, sempre avanzando
Nelle prosperità con gli anni mentre
Che a quell'almo terren propizio il cielo
Si volse, e si fiorio d'imperio e lingua
La dotta Grecia. Ma da poi che indegno
Giogo l'oppresse, e a favellar costretta
Fu servilmente, io per lo mondo attorno
Raminga son'andata; che fermarmi
Non ha lasciato infino ad hor nemico
Destino altrove, o in questo a Dio gradito
Paese ritornar, dove ha gran tempo
Che Natura ed Amor m'invita e chiama.
Lodato Dio, che alle bramate rive
Approdai pur della Sicilia e veggio
Il famoso Palermo assai maggiore
Della sua fama, ove risiede in vece
Del gran Filippo, unico e fermo appoggio
Di Santa Chiesa, il valoroso e giusto
E magnanimo Castro, inclita prole
Di generosi Re, degno consorte
D'alta Eroina, onde superbo....
Sen va il Sebeto, che d'eterni fregi
Cinse al natal di lei quel trasparente
Suo ricco ammanto; e ragionar mi è dato
Con questi cavalier celebri e chiari
Di vera cortesia, con queste Dame
Ch'han di somma beltà per tutto il vanto.
O fortunata gente! il ciel benigno
Sempre con occhi graziosi e lieti
Miri questa Città: con voi soggiorno
Son ora a far venuta. Rozza e vile
Stimarmi non vogliate, e però indegna

Del vostro conversar, che poco adorna
Son qui comparsa: per la molta fretta
C'ho avuta di vedervi, ancor le vesti
Ho da cammino. Un'altra volta forse
C'a questo luogo io torni, ogni mia possa
Pur metterò per comparirci ornata.
Nè immaginate ch'io la vostra gioja
Turbi col pianger mio. Porta diletto
Il nostro lutto, e men di lui si tiene
In pregio, e men si loda il viso e il gioco;
E verissimo è il detto che tal'hora
È dolce il pianto più ch'altri non crede.
E questa pur fra le gran cose e rare
Non è delle maggior che far'io soglia.
Io fo persone già mill'anni e mille
Morte e sepolte da' sepolcri fuori
Uscire, e, poi di haver un lungo oblio
Bevuto, rinnovar gli antichi lai.
Le città faccio e le provincie intere
Da luogo a luogo trasportar sovente
In poco d'ora. Or quanto è che ragiono
Con voi, senza avvedermene, varcato
Del mar tirreno una gran parte havete,
E del Jönio tutto e dell'Egeo
Scorrendo i larghi campi a vista omai
Siete arrivati d'Alessandria. Semo
Dalle sue guardie discoverti: entriamo
Nel porto; già grand'allegrezza fassi
Della vostra venuta, e grand'incontro
Vi s'apparecchia dentro. Ecco, sentite,
. . . . Gittar l'ancore io voglio ».

Dopo questo Prologo si ha l'avviso che segue:

« E finito che fu il Prologo, dopo l'altra cortina nella quale era dipinta la città di Palermo col suo contorno, si vidde nella scena ch'era la città d'Alessandria di Egitto, un carro quale aveva 24 persone che rappresentavano i sette doni dello Spirito Santo, i dodici frutti di quello e cinque virtù cristiane, quali erano la Giustizia, l'Humiltà, Virginità, Misericordia, e Perseveranza; ognun di loro con ornate vesti e insegne. Il carro era

tirato da due leocorni, ed havea l'Amor divino sopra, dentro una sfera di lucidissimi raggi d'oro, ed ai piedi l'Amor lascivo che poi si convertì in demonio con la fiamma in mano; ed al cantar dell'Amor divino il Madrigale, s'affondò e disparve. Così cantorno prima questo Madrigale tutte le Virtù:

Divino eccelso Amore,
Che con l'auree facelle
L'anime altiere e belle
Ardi e mantieni in sì suave ardore,
Senza cui langue e more
Ogni umana virtute,
Chè sol ne doni tu vita e salute;

poi quattro di quelle dissero il seguente:

Questo malvagio e rio
Spirito del ciel nemico,
Questo fanciullo antico
Ch'ingombra i cor d'abietto e il vil desio,
Acciò nè Amor, nè dio
Non sia creduto o detto,
Scopra il deforme suo nascoso aspetto!

E però l'Amore divino rivolto al lascivo, cantò questo:

Fallace, lusinghiero,
Spoglia il mentito volto,
Che inganna il mondo stolto,
E mostra ignudo a mortal' occhi il vero!

Al fine delle quali voci si trasformò il lascivo in demonio Le Virtù cantorno:

O cieco alato arciero,
U'son gli alti trofei?
Quanto diverso appar da quel che sei!

Onde di nuovo disse l'Amor divino:

Lascivi amanti, è un fier demonio quello,
Che un dio vi par sì bello:
E da l'inferno prende
La fiamma sua che vostri petti accende!

E qui s'affondò il demonio nell'inferno, e disparve. E le Virtù ripigliarono il loro già detto Madrigale *O cieco alato etc. etc.* ».

Intanto, comincia l'Atto I della Tragedia o *Martirio* con la scena tra un Andronico e Filone, gente di corte, ma onesta e amica alle antiche virtù. L'uno, Filone, fu tra i fedeli del buon re Costo (padre di Caterina), l'altro, Andronico, è nemico a quella che si dice scienza o ragione di Stato, i cui precetti sono:

Opprimasi chi giace, e chi tra due
Sta per cader o no, tosto s'atterri:
Habbiasi per nemica ogni altrui forza,
Ogni virtù in sospetto, e simulata
Religion sia di mal far ministra:
Quanto giova e non più fede si servi.

Onde, dal loro discorso si coglie quale si sia il governo di Alessandria sotto Massenzio, e come sotto colore di religione s'intenda spegnere in Caterina il seme degli antichi re alessandrini. E qui le lodi della mente e dell'animo della regale donzella, e il giuramento del vecchio Filone, a cui è fatto palese tutto il macchinamento di Massenzio, e l'ardire di Caterina a predicare al Tiranno il Dio de' Cristiani; e i fieri editti contro la novella fede, e la preghiera che rivolgono i due amici al cielo, perchè ajuti in tanta occorrenza la nobile vergine, alla quale già il resto de' Cristiani pregavan pur soccorso dell'evangelista Marco, sulla cui tomba stavano in umile orazione. Questa prima scena finisce col farci sapere la prigionia di Caterina, e così preparare l'animo all'azione di tutto il dramma. La seconda scena poi e la terza, rivelano per bocca di un Publio e di un Tito come Massenzio sia già preso di amore per la gentile donzella, contro cui, si dice nella scena quarta, son chiamati i più sapienti filosofi dell'Impero, perchè con filosofica disputazione vincano, e facciano ritornare in sè:

colei che i riti antichi
E 'l sacro degli Dei culto ha in dispregio;
E con la maestrevol sua favella.
E con l'acute sue false ragioni
I semplici intelletti aggira e inganna.

Nella scena quinta prepara all'insolito spettacolo un monologo di Tito, desideroso di scienza e di studi perchè ne avesse potuto trar profitto in quella occorrenza; e già la scena sesta reca innanzi i Filosofi, i quali nella settima sono presentati a Massenzio, e ricevono i comandi e gli ordini della disputa, in quello che viene pur innanzi Caterina, di cui dice Cloante parergli alla bellezza Minerva,

se l'elmo in testa
E in braccio il fiero suo Gorgone avesse.

La scena ottava è tra Massenzio, Caterina e i Filosofi, perocchè la disputa è cominciata; e dovrebbe tutta riferirsi ad avere presente l'estrema lotta del paganesimo contro il cristianesimo vittorioso per bocca di una donzella.

L'intermedio che seguiva è poi così notato:

« Finito il primo atto, si faceva veder nella scena un bel tempio tutto luminoso, e dentro una sepultura (preludio del martirio e della gloria della santa) e dodici donne cantano, uscendo da quel tempio per assistere non vedute al martirio, un Madrigale; mentre stando inginocchiate nel mezzo della scena compariva scendere dal cielo una colomba rappresentando lo Spirito Santo al suono di una dolcissima armonia; dopo che le donne, cantando altra volta questo Madrigale:

O suprema ed eterna
Sapienza increata ed infinita,
Ch'è da la bocca uscita
Dall'altissimo Re ch'il Ciel governa,
Da la stellata sua reggia soperna
A noi scendesti, e nostra inferma carne
Vestire e poi morir per noi ti piacque;
Piacciati ajuto darne,
Ajuta or lei che del tuo sangue nacque!

se ne introrno in una delle strade della scena ».

Nell'atto secondo si fa noto il secreto amore di Porfirio per una fanciulla cristiana, confidato all'amico Marcello; ed è raccontato questo sogno, a presagio della prossima

sorte di esso Porfirio, che in ultimo anch' egli è martire della fede di Cristo. Racconta adunque a Marcello:

Io avea già tutte del riposo l'ore
In soavi pensier vegghiando spese,
E già cedea la notte all'aurea luce,
Quando aggravò queste palpebre stanche
Un dolce sonno; ma d'amaro tosco
Cagion mi fu, che quasi agli occhi avanti
Una orribile immago mi s'offerse
Di donna, ch'al vestir lugubre e al viso
Dimesso e macro e di color di morte
E di pianto irrigato, in gran cordoglio
Mostrava ritrovarsi, e con la sua
Destra, qual neve fredda, la mia prese,
E strinse forte, e mi chiamò per nome;
E sì mi disse: Tu, Porfirio, invano
Goder dell'amor tuo quà in terra speri;
In ciel t'aspetto, ivi perpetue nozze
Celebrerai con la tua bella sposa.
E ciò detto ebbe appena, che in un punto
Chiuse le labbra ed allargò la mano,
Ed io rimasi attonito e confuso.

Al che Marcello rispondeva da interprete del sogno:

I sogni, a dirne il ver, benchè fallaci
Veggiamo il più, nè men di loro è vano
Chi a la lor vanità credenza dona,
Pur qualche volta (e le memorie antiche
Molti esempi ne dànno) i sommi Dei
Svelano in sogno agl'intelletti humani
Alti secreti, e scuoprono del fato
I più riposti alberghi, e aperte e chiare
Veder ne fanno le future cose.
E così, mio padron, mostra che fatto
Habbian oggi con noi. Bellezza è un raggio
Della divina Luce, il qual risplende
In questa parte e in quella, e più che altrove
Nell'aspetto gentil lustra e fiammeggia

D'Eutropia vostra. Or questo divin lume
Ch'accende i cor d'inestinguibil fiamma
È il sommo Giove; e per fruirlo in Cielo
È forza di poggiar, ch'ivi risiede,
Là dove a pochi è di salir concesso.
E fra que' pochi a voi tal grazia data
Sarà, e di quella il sogno annunzio reca.

Segue così il discorso sull'amore tra Porfirio e Marcello, e va continuato il racconto dell'amore di Porfirio nella seconda scena in un monologo di Pùblio; finchè viene la scena terza nella quale compariscono l'Imperatrice Faustina, Flaminia e Porzia sue ancelle, e un paggio; e si sente come già sieno state battezzate, e come Eutropia l'amante di Porfirio, pur cristiana, non vorrà sposare Porfirio se prima anch'egli non sarà lavato nelle acque del battesimo; tantochè spira per tutta la scena il soave sentimento della virtù cristiana e la freschezza di quella potentissima fede. Indi la scena quarta conduce Porfirio e Publio; e Porfirio ha già saputo il desiderio della sua Eutropia che unico Dio e una stessa fede santifichi il loro amore, e sente un po' di ripugnanza ad abbandonare pel solo Dio degli Ebrei e pel Crocifisso de' Cristiani il poetico e vago popolo de' suoi Iddii antichi, benchè invero nel cuore senta bisogno di una fede vigorosa e schietta. Onde, in questa interna tenzone egli prega:

O qualunque tu sii Rettor supremo,
Prima cagion del tutto, alta Bontade
Ch'aver degni di me continua cura,
Che curato non ho d'aver contezza
Del mio benefattor, l'oscura mente
Piacciati d'illustrar, sì ch'io ti possa
Adorar conosciuto, e il tuo gran nome
Chiamar ne' miei bisogni, e celebrarlo
Con sacri versi e di lui degne lodi!

E mentre nella persona di Porfirio si scorge come il Cristianesimo va conquistando i cuori, già alla scena sesta viene un Tito che fa sentire a Porfirio essere lui cristiano,

e in quella disputa tenuta al Teatro della Città tra la fanciulla Caterina e i Filosofi dell'Impero avere apparato più che in tutte le scuole della Grecia: e aggiunge:

Una femmina sola, una fanciulla,
Vinta ha una schiera di dottor sì grande!

Porfirio, preso dell'onor greco, esclama,

Son dunque i Greci perditor?

e Tito risponde:

Non sono
I Greci perditor, ch'han ritrovato
Ampio tesoro, onde possenti e ricchi
Viveran sempre.

E sino alla fine dell'atto, Tito fa il racconto della disputa, fra le maraviglie di Porfirio e la vittoria che va facendo della sua mente e del suo cuore la fede cristiana. Qui leggiamo nel ms. questo intermedio:

« Dopo il secondo atto, si aperse in cielo una gloria luminosissima, e si vede per l'aria venir volando una schiera d'Angioli con habiti di tele d'oro e d'argento indosso e con ghirlande di alloro in testa: ed arrivati su quella parte della scena che è più agli spettatori vicina, cantarono al suono di quegli stormenti una canzone in lode della vittoria conseguita dalla santa nella disputa, preponendola a quella di Davidde contra Golia, ed a quella di Giuditta contra Oloferne, ed altri gloriosi homini e donne del vecchio Testamento: sparso nel popolo e sopra la scena un nembo di fiori, sonando e cantando là donde erano venuti se ne tornarono a volo, facendo diversa strada.

Or ch'ai pregi e gli honor tutto risuona
Di Caterina il Cielo,
E con divoto zelo
Il basso mondo ancor lodi le dona;
Noi trionfal corona
Tessiam d'eterna fronde,

E del suo nome santo
Lieta l'aria facciam col nostro canto.

E ritornati là donde uscirono, seguì la recitazione dell'atto terzo ».

Al terzo atto Massenzio rampogna i Filosofi d'ignoranza, e d'esser *vinti e superati pur d'una feminella.* E i Filosofi rispondono:

Non feminella nò, ma Dio ci ha vinti!

e gli si annunziano cristiani; sì che sono subitamente da Massenzio condannati a morte, alla quale li incoraggia Caterina come a conquista del cielo e a vicina e vera libertà. La scena seconda è poi tra Massenzio e Porfirio, al quale commette di vigilare la città perchè non si levi a rumore in quell'occorrenza del supplizio de' filosofi e della vittoria di Caterina: e la scena terza è di lusinghe che fa Massenzio a Caterina, chiamandola vincitrice e dei filosofi e del suo cuore; aggiungendo:

come Dea
Saresti venerata; se conforme
Al divin volto, al favellar celeste
Tenessi l'alma, e non selvaggia e fiera.

Però, se, cedendo a lui, sarà sua amante, segue a dire:

. . . . . vo' che in bronzo e in oro
Scolpita il mondo ti contempli e ammiri,
E consacri al tuo nome allori e templi.

Ma Caterina risponde, salda come rupe:

Vana speranza il tuo pensier lusinga,
Imperador...

chè l'amante suo è lui che scese dai cieli a redentore delle anime umane. Dopo che, segue colla scena quarta

un monologo di Massenzio sopra il non corrisposto amore e la durezza della vergine cristiana; finchè, alla scena quinta trova di rivelare il tumulto del suo cuore a Torquato, cortigiano ma un po' franco; e finisce questo colloquio colla scena sesta, che è un canto lirico di Ersilia nutrice di Caterina, il quale è continuato nella scena settima da Andronico e da Filone, amici d'Ersilia; e si maledice alla crudeltà di Massenzio, benedicendo alla fortezza di Caterina. É Torquato a solo nella scena ottava che sente orrore delle inique arti di Corte, e pietà della donzella,

Nobil germoglio e generoso e degno
De' legittimi re di questa illustre
Terra, che il sacro Nil bagna e feconda.

E la scena nona è tra Torquato e altro cortigiano, Settimio, fedele ai comandi di Massenzio, e disapprovante i consigli che Torquato vorrebbe dare a Massenzio sul proposito. La scena decima è di due alessandrini di nobile sangue ed animo, Crisante e Flagillo, i quali censurano il fatto di Massenzio, e van dimostrando come la Città niente sia favorevole al suo tiranno; e però, quantunque pare non cristiani, ma discepoli di maestro cristiano, anch'essi all'esempio di Caterina sarebber pronti a sostenere il martirio. Così ha fine il terzo atto; e questo nota il ms. accennando allo intermedio:

« Aprendosi la prospettiva della scena, si vide uno sfondato di campagna, nella quale comparve un grandissimo foco, dal quale si sollevarono le anime de' Filosofi al Cielo, in compagnia degli Angeli, e furono incontrate ed accolte da un Carro che scendeva dal Cielo tirato da quattro Aquile: e portava dentro sei beati; cioè, tre del Testamento vecchio, Abel primo giusto ingiustamente ucciso; Mosè, nato in Egitto, Profeta e primo scrittore sacro; re David, come lo chiama Dante, cantore dello Spirito Santo; e tre del nuovo, Santo Andrea che patì in Achaja e però degno protettore della Grecia; Santo Marco primo Vescovo di Alessandria; e Santo Stefano prothomartire di Cristo Signor nostro. I quali cantando, come scesero dal cielo se ne tornarono con le anime e gli Angioli in una gloria luminosissima. Ciò che cantarono fu questo Madrigale:

Spiriti valorosi, alme fregiate
Di verace sapere,
Che volti in...... luminose sfere,
Sempre candidi e belli
Quasi nobili augelli
Fuggite il fango del terrestre suolo;
Or innalzando il volo
Sovra le stelle, in grembo a Dio poggiate,
Spiriti gloriosi, alme beate! »

L'atto quarto comincia con Porfirio, Publio e Tito, che si consolano a vicenda di essere stati battezzati e professare la fede di Cristo: e si trattengono di quanto avveniva in Città e massime di Caterina; discorso continuato nella scena seconda, in cui viene un altro battezzato, Marcello, il quale racconta a Porfirio come i compagni di milizia già stati deputati con lui ad assistere al supplizio de' Filosofi eran morti anch'essi al mondo, e cristiani. E qui entra un bell' episodio sopra questa conversione, raccontando di un leone che, perseguitato perocchè aveva preso un bambino a una madre cristiana mentre questa era intesa a seppellire con essi i corpi de' martiri, li aveva condotti a una spelonca, la quale, andando sotterra, finiva a una chiesa cristiana con l'imagine del Cristo risorto. Quivi, dice Marcello, a piè di quello altare:

. . . . . un huomo antico
Vedemmo starsi, il qual di panno ignudo,
Ha del suo proprio pel mirabil veste;
E co' suoi lunghi crin le spalle e il tergo
E l'anche si nasconde, e con la barba
Sopra ogni creder folta il petto e il ventre
Fin giù alle gambe....

Questo anacoreta li rivolse tutti a Cristo, e fece lì condurre le reliquie de' martiri sotto l'altare, e fu seguito nel deserto da que' buoni commilitoni dalla milizia di Massenzio passati a quella di Cristo. Il qual racconto viepiù infiamma Porfirio alla nuova fede. La scena terza è di donne, la Imperatrice, Porzia e Flaminia, cristiane, le

quali ragionano del martirio de' vecchi filosofi; finchè la scena terza e la quarta porta innanzi il Prefetto di Giustizia con la sua famiglia, e le ruote pel martirio, che si piantano in piazza, in quello che colla scena quinta segue il colloquio tra la Imperatrice e le sue donne con Torquato, da cui la Imperatrice sente come già era stato svelato a Massenzio ch' ella, e Porfirio, e le sue donne, e gli altri del Palagio fossero cristiani. La scena sesta è un soliloquio di Settimio che si augura la vista di quelle ruote dover mutare i proponimenti di Caterina, e renderla degna di miglior fortuna. Poi viene la scena settima che è del supplizio; e qui è avvertito:

« Al fine di questa scena s'apre il Cielo con gran fragore, e fra lampi e tuoni si vede calare con una spada ignuda alla destra un Angelo, che percuotendo le ruote ne fece mille pezzi, onde cadono a terra uccisi molti de' manigoldi, ed Eudosso (il Prefetto) è gravemente ferito ».

E così difatti avviene: Caterina prega il suo sposo celeste, chiude le orecchie alle lusinghe di Eudosso; e già alla scena ottava, nella quale si vede « Massenzio di su una loggia del palazzo, Caterina inginocchiata in mezzo le ruote, Eudosso ferito » si sente un grande rumore, che Massenzio crede e non crede di Giove, mentre Eudosso gli riferisce:

. . . . . vidi,
Con quest'occhi l'ho visto, un che splendente.
Vieppiù che il sole avea la faccia, e venne
L'aria fendendo con orribil rombo,
E le ruote percosse e in mille pezzi
Andar le fece; e co' pungenti ferri,
Con le schieggie al par de' ferri acute,
Ha me ferito, e tanta gente uccisa.

Caterina ringrazia il suo Dio con cantico amoroso; e Massenzio intanto la crede maliarda, bestemmia contro i suoi Dii stessi, e giura la più fiera vendetta che possa rendere ai suoi Numi offesi. Così si chiude l'atto quarto.

« E vedendo al fine l'atto quarto cominciò il quinto intermedio in questo modo. Uscirono dal Palagio dell'Imperatore due Angioli di lui custodi, uno nella vita, l'altro nell'imperio, e cantando questo Madrigale s'alzarono da terra:

Troppo ostinato e fiero
Custodii io nella vita, io nell'impero:
Da tanta ritrosia
Piace al Signor che alquanto ne scostiamo,
Non lasciandol però mentr'egli è in via.

Indi s'aprìo l'Inferno dimostrando Lucifero e suoi demonii, a' quali disse Lucifero la stanza seguente:

Nobilissimi spirti, a cui se tolto
Il regno fu del Ciel regno non manca,
Mentre a vendetta il vostro ardir rivolto
Mantiene ognor sua forza invitta e franca,
Deh! com'or feminella col suo volto
E le parole, ne danneggia e stanca,
Tante che nostre sono alme predando,
E quelle ai nostri già seggi innalzando?

Risposero i Demonii:

Con l'alme altrui tanto presume, e osa,
O Re del cieco mondo: il Ciel s'è mosso
A guerreggiar per essa; breve fora
Contra il nostro poter cosa terrestre!

E replicò Lucifero:

A lei tôr l'alma
Fie lauro e mirto,

Replicarono i demonii:

E terza palma
N'avrà lo spirto

Replicò Lucifero:

Che in morte si disperda
Forse avverrà.

E replicarono i Demonii:

A le superne sfere
Sen volerà.

Rispose Lucifero:

Vadan le furie — al cieco amante,
E si morrà.

E risposero i demonii:

Morir si faccia con infamia e scorno

Sì che uscirono dall'Inferno nella scena le tre furie dicendo:

Farem vittoriose a te ritorno,
Se il solito vigor non ci vien manco,
Che di far opre rie non è mai stanco.
E a ciò conforme al gran disegno effetto
Succeda immantinente,
Quell'amoroso, ardente
Desio, ch'avvampa del Tiranno il petto,
Volgeremo in disdegno, ira e furore,
E nuovo inferno diverrà il suo core!

Ed entrando nel Palagio imperiale, mentre i Demonii replicarono quel verso, *Morir si faccia con infamia e scorno*, le Furie dalle finestre del Palagio cantarono:

Morir farassi con infamia e scorno!

Il qual finito, si serrò il palco e disparve ogni cosa ».

L'atto quinto comincia col lamento di un Filone, il vecchio servo del padre di Caterina, e di Andronico suo amico: i quali vogliono a ogni costo esser presenti all'ultima ora della santa donzella; e la scena seconda e terza sono tra' personaggi Tito, Porzia, Publio che si trattengono del nuovo caso. Ma la scena seguente accelera la risoluzione della catastrofe coll'annunzio che fa Settimio a Porfirio della morte cui già è stato da Massenzio condannato, siccome era stato pur di Eutropia, promessa a

Porfirio e sorella del tiranno; della morte della quale Settimio stesso fa pietosissimo racconto. Nella scena quinta i nuovi condannati si confortano alla morte, e Porfirio nella sesta rampogna Massenzio di animo ingiusto ed ingrato, sì che nella settima già è pronto al martirio, quando nella ottava anche cristiana si confessa la Imperatrice con le sue donne, e Massenzio, non dandosi pace e infocato di rabbia, pur la condanna furiosamente a morire per mani del manigoldo come a morte infame. E i manigoldi torturano nella scena nona la Imperatrice, mentre dal cielo riceve a corona del martirio un giglio; e mentre nella scena decima Massenzio è agitato dalle furie, sgomentato dallo abbandono di tutti i suoi fidi, e disperato ora prega Giove e gli Dei, ora impreca alla sua miseranda fortuna. La scena undecima (1) è di un paggio dell'Imperatrice che pensa a sepellire il cadavere della sua padrona, riferendone le pietose lodi: e finalmente la scena duodecima finisce tutto il dramma tra i cantici della vecchia nutrice e del vecchio servo della casa di Caterina, la preghiera allo Sposo celeste della martire, le lacrime degli astanti, all'ultimo colpo che recide il bianco collo della regale donzella, e la conversione, in fine, di Eudosso al miracolo che dà il cielo in quel passaggio della martire, e dell'Araldo stesso che grida a tutti:

. . . . di Caterina il Trino ed uno
Dio, per unico Dio confesso e adoro.

E qui la chiusura eziandio delle comparse o intermedi così notata:

« Subito che finì l'atto quinto s'aprì nel cielo la Gloria della Santissima Trinità, accompagnata di molti angioli, dove si vide l'anima della Santa inginocchione dinnanzi al Trono della Santissima Trinità: a cui Dio nostro Signore disse:

(1) Questa scena nel ms. cit. è scritta di carattere di Filippo Paruta, uno de' più illustri letterati siciliani di quel tempo, scrittore di eleganti poesie italiane e di epigrammi latini da gareggiare col Veneziano, e archeologo di tanto onore alla Sicilia.

Vieni, o diletta mia,
Ricevi or la corona,
Che giusta man ti dona.

E rispose l'Angelo custode della Santa:

A te lode, a te gloria,
A te render le grazie, alto Signore,
O Padre, o Figlio, o sempre eterno Amore!

Poi quattro Angioli scesero sopra una nube di argento cantando il seguente:

L'alma beata in cielo
È con trionfo accolta;
E il bel terreno velo
Ond' Ella fu leggiadramente avvolta,
Or che già n' è disciolta,
Serbar si dee, finchè con gloria e festa
La se n'adorni e vesta,
Nel monte ove la legge
Diede a Moisè Colui che'l mondo regge.

Finchè scesi prendono il corpo della santa, e lo portano nel monte Sinai, che comparse anche nella scena, ed indi se ne ritornarono in cielo pur cantando il medesimo Madrigale. Ove arrivati che foro, il coro della Gloria cantò di nuovo il Madrigale:

A te lode, a te gloria, ecc.

e disparve ogni cosa ».

Il fondo di questa rappresentazione è proprio della *Leggenda di S. Caterina* scritta nel buon secolo di nostra lingua; sì che ci hai in qualche luogo quasi la stessa frase, non dico lo stesso andamento, siccome può vedere chi sia vago di simili raffronti. Che poi il Sirillo abbia avuta innanzi la composizione del Licco, ovvero tutti e due abbiano preso modello da una più antica rappresentazione, pare indubitato. Quel che resterebbe a domandare si è, perchè contemporaneamente può dirsi si abbiano in Palermo due rappresentazioni sacre di uno stesso soggetto, qual è il Martirio della Vergine Alessandrina? La Francia e l'Inghilterra ebbero una rappresentazione, o

Ludus, di S. Caterina sin dal secolo XII, attribuita dapprima all'abbate Ainard, poi a Geffroy di Saint-Alban, che la faceva rappresentare nella scuola del monastero innanzi al 1146, e può dirsi con certezza essere stata scritta tra il 1119 e il 1146, anni ne' quali il Geffroy fu abbate di Saint-Alban, e vi moriva assai compianto da' frati e dagli scolari di quell'illustre Abbazia. Nè sappiamo poi se questa rappresentazione abbia eziandio più antiche origini, a ragione che, siccome ha notato il Magnin, già la dotta Vergine e Martire Alessandrina era patrona delle scuole cristiane sin dal secolo sesto (1). Certo è intanto che la predilezione che troviamo per questo misterio di S. Caterina dovette restare dalle memorie de' pellegrinaggi in Terra Santa, ne' quali era il viaggio al Monte Sinai alla Chiesa di S. Caterina, siccome leggiamo ne' molti viaggi che ci lasciò il trecento; e d'altra parte dall'essere state le scuole sotto la protezione e il nome di essa Santa, cui era naturale aver voluto gli scrittori consacrare a preferenza i loro studi. Altra ragione poi è speciale alla Sicilia; e sta ne' commerci ch' ebbe l'isola di studi e di traffichi e di feste, con Alessandria, sin da' tempi de' Tolomei; di che abbiamo solenne ricordo nelle *Siracusane* di Teocrito: le quali relazioni o per guerra o per pace non venner meno ne' tempi seguenti, romani, bizantini, arabi, normanni; fin proprio al tempo ch'erano scritte queste due rappresentazioni del Licco e del Sirillo; quando l'ammiraglio siciliano Ottavio d'Aragona, combattute con otto galere dodici delle turchesche, trionfava con magnifica pompa in Palermo portando sette delle galee nemiche, secento cristiani liberati, e in catene prigioniero il bassà d'Alessandria. Ma, checchè sia di queste ragioni, ci è paruto esser meritevoli di ricordanza queste antiche rappresentazioni sacre inedite; e vorremmo che l'Italia avesse su' *Misteri* e sul suo antico Teatro la ricchezza di opere che hanno sul proposito la Francia e la Germania.

E qui secondo il nostro intendimento dovremmo restarci; se non che, durando tuttavia nel nostro popolo la

(1) V. De Douhet, *Dictionnaire des Mystères*, p. 727, 728. Paris 1854 (Collect. Migne).

lettura, e fino a ieri l'esecuzione, dell'*Azione Sacra* intitolata *La Conversione di S. Margherita da Cortona*, faremo fine col dir poche parole di quest'altra rappresentazione scritta nella seconda metà del secolo passato (1), e da un *Aci drepaneo pastore ereino*, nome arcade, che non saprei a chi de' nostri si convenne. La scena di questa Azione sacra è nelle campagne di Cortona, stantechè l'autore volle dare ad essa il carattere pastorale; e la composizione è in polimetro, con mischianza a quando a quando della parlata siciliana posta in bocca di un *servo sciocco, Nardo siciliano*, il quale è insieme il Tersite antico, il buffone del Shakspeare, e lo Stenterello della commedia toscana. Tranne questo personaggio posto, per imitazione spagnola, a sollazzare la plebe qualche volta con linguaggio furfantesco, dubbio o scurrile, tutta l'*Azione*, divisa in tre atti, è ben condotta, e massime desta pietà la povera Margherita che dopo l'infortunato caso di Olinto, il suo nobile amante, ripulsa dal padre, anzi cercata a morte, va a trovare asilo e pace all'anima combattuta, e riposo al disonore, nella quiete di un convento, ove santamente finisce la sua vita, riconciliata col padre e pregata di perdono da Idreno l'uccisore geloso di Olinto. Nè men bellamente è sostenuta la gara cominciata dalla scena quarta dell'atto primo tra l'angelo del bene e quello del male, chi ottenesse vittoria del cuore della giovane peccatrice; la quale infine pe' suoi pentimenti si rende all'angiolo del cielo, e questo chiude l'azione cacciando altra volta incatenato in inferno l'avversario di ogni bene. All'angelo che tira il suo nemico a confessare la grazia di Dio in Margherita, e il rampogna che non seppe a suo tempo anch'egli richiederla a Dio, il demone risponde:

Io non volli pietade e non la spero,
Lasciami nell'inganno;
Mi basta ch'ebbi di pugnar la gloria.

(1) Fu stampata la prima volta *in Palermo* pel Ferrer nel 1777. L'ultima ediz. che è l' 8ª è del 1862.

E l'angelo, additando la catena,

Vedi il frutto qual fu di tua vittoria!

Al che il Demonio fra le altre risposte soggiunge:

E ben; di mia possanza
Farò buon uso allora
Che sciolto dall'indegna
Vergognosa catena,
Ad infestar la terra
Pieno d'altro velen farò ritorno:
Verrà, verrà quel giorno
In cui vedrò precipitar le stelle,
Languire il sole, e in mezzo all'aria bruna
Insanguinata comparir la luna.
A allor come leone
Ch'esce ruggendo dall'alpestre cava,
Confonderò nel memorabil scempio,
Altari, Nume, Sacerdoti e Tempio!

Ma l'angelo:

Vanne all'Inferno,
Vil rifiuto del ciel, mostro superbo!

E il demonio conchiude, sparendo nell'abisso,

Il vero inferno è il mio dolore acerbo!

Innanzi a questa scena che sa del Milton, ne va intanto una tenerissima di religiosa compunzione innanzi l'altare col Crocifisso nel convento di Cortona. È Margherita che prega perdono ai suoi falli; e nell'estasi della convertita al Cristo si schiodano le braccia dalla Croce, mentre una voce celeste fa sentire, fra' suoni di dolcissima armonia:

Vieni, o mia fanciulla, al sen ti stringo;
Gia ti perdono i tuoi trascorsi errori,
E la rete sarai de' peccatori.

L'azione è mista di drammatico e di comico perocchè fatta pel popolo, e secondo gli usi delle composizioni spagnole; ma ci hai quella cura del buon volgare che le due Accademie palermitane del *Buon Gusto* (1718) e degli *Ereini* (1730) allora promovevano in Sicilia, rinnovando l'esempio del Veneziano, del Paruta, del Rau, dell'Heredia, del Sirillo, e degli altri illustri scrittori siciliani, non studiati, del sec. XVI e XVII. In questa Azione finalmente mancano gl'intermedii della severa rappresentazione sacra del medio evo durata sino al secolo XVI, e un po' più giù al XVII; ed essa è invero un'*Azione sacra*, ma per teatro moderno (1).

(1) Questo scritto fu pubblicato la prima volta dal periodico *Il Propugnatore* di Bologna, vol. 1°, 1868.

DI GASPARE LICCO

E DELLA TRAGEDIA DI SANTA CATERINA

LETTERA

AL CH. COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

Pregiatissimo signor Commendatore,

La lettera a Lei scritta dall'egregio signor Gazzino, pubblicata a pag. 730 e segg. del *Propugnatore* Vol. 1.°, mi fa ritornare sull'argomento della *Tragedia di Santa Caterina*, di cui dissi nel mio discorso sulle *Rappresentazioni sacre in Palermo ne' secoli XVI e XVII;* e massime sul palermitano Gaspare Licco, ora pel signor Gazzino in forza degli argomenti da lui messi avanti, dubbio autore di essa Tragedia, la quale in un'antica stampa di Forlì porta già il nome di un Livio Merenda. Nessun dubbio è da avere, o illustre signore, dopo i riscontri dati nella dispensa 6.ª del *Propugnatore*, che la *Tragedia di Santa Caterina* posseduta ms. dal Gazzino e stampata in Forlì nel 1620, non sia proprio quella stessa che si ha in questa Biblioteca Comunale, ms. sotto il nome di Gaspare Licco, e della quale io diedi conto nella dispensa 2.ª del nostro Periodico. Ma, se assai favorevole al Merenda è la stampa di Forlì, non leggieri argomenti restano tuttavia pel palermitano scrittore; più valevoli a mio credere del nome che porta nel frontespizio quella stampa, non fatta vivente il Merenda, ma, lui morto, da un Malatesta Soriani, il quale trovata forse la Tragedia fra gli scritti del Merenda, la credette opera del suo concittadino *teologo e poeta*, e così la diè fuori dedicata al Vescovo di Pesaro. Argo-

mento validissimo sarebbe stato certamente se la stampa fosse stata condotta vivente il Merenda, e non dopo la morte sì del Merenda e sì del Licco, il quale nel 1620 era già morto da un anno, siccome ci testimonia il Mongitore, e sino a pochi anni addietro si leggeva sulla lapide sepolcrale nella Chiesa di S. Giacomo in Palermo. Il ms. di questa Biblioteca Comunale è anteriore al 1600, stante vedersi nel frontespizio aggiunto di altra mano a quello di *Canonico della Chiesa Maggiore di Palermo* il titolo di *Parroco della Chiesa di S. Giacomo*, dignità ch' ebbe il Licco proprio nel 1600; sì che molti anni prima che uscisse la stampa di Forlì col nome del Merenda, qui fra noi si teneva da tutti autore della *Tragedia di Santa Caterina* il Licco, ed egli viveva quando questo Codice della Biblioteca Comunale portava il suo nome, e forse apparteneva a lui stesso, che vi aggiungeva altre poesie morali e religiose che vi si contengono. Il Licco era ben noto sin dal 1584 che pubblicava in Palermo la *Rappresentazione di Santa Caterina*, ristampata per due volte anche a Venezia innanzi al 1620 che venne fuori la stampa di Forlì: ma del Merenda non pare avere goduta fama ai suoi tempi di scrittore di sacre rappresentazioni; e però non mi è riuscito fra circa una ventina di Rappresentazioni, Tragedie, o Intermedii di Santa Caterina, notate dall' Alacci nella sua Drammaturgia (1), trovare il nome del Merenda, nè anche per altre composizioni drammatiche. Poi, nella faccia *retro* del frontespizio del Cod. Qq C. 19 di questa Biblioteca, nel quale si ha il *Martirio di Santa Caterina* di Bartolo Sirillo, si legge a note chiarissime quest' avvertenza: « Vi è un' altra Rappresentazione di Santa Caterina « a penna, recitata in Palermo l'anno 1580. La quale fu « composta da don Gaspare Licco, Palermitano, Canonico « della Chiesa Maggiore di Palermo; il quale pure fece la « Rappresentazione di Santa Christina stampata in Paler- « mo. » La quale avvertenza pare di mano dell'Auria, erudito siciliano, che moriva a 6 dicembre del 1710. Nè credo,

(1) v. *Indice primo*, p. 60, 61, 188, 336-37. Roma 1666. A p. 68 dell'*Indice primo* si legge il nome del Licco per la Rappresentazione, già edita, di Santa Cristina.

chiarissimo signore, esser men valida quest'altra testimonianza del Mongitore, il quale così scrisse del Licco nella sua *Bibliotheca Sicula*, t. 1. p. 151, 152:

« Gaspar Liccus Panormitanus Sacerdos, Sacræ Theologiæ Doctor, Pontificii ac Cæsarei Iuris cognitione insignis: vir non modo in gravioribus studiis doctissimus, verum etiam et in amoenioribus abunde versatus. Poesim tum Latinam, tum Etruscam egregie coluit magna cum laude. Præclarissima promerita primum ad Canonicatum Ecclesiæ Panormitanæ, inde anno 1600 ad Parochi munus Ecclesiæ S. Iacobi in eadem Panormitana urbe virum eximium evexere. Obiit Panormi 27 Iulii 1619 annum ætatis agens 70. In eadem S. Iacobi Ecclesia tumulatus jacet; ubi haec legitur inscriptio:

« D. Gaspare Licco Panormitano viro tum pietate in Deum, cui Sacerdos, Canonicus, Parochus se devovit, clarissimo, cum divini totius humani Iuris consultissimo; qui severioribus studiis tragicos quoq. sales etruscos Poeta admiscuit, ut hac etiam parte genus hominum docere, causam crede, quæ prima habetur, hoc amoris monumentum posuere. Vixit annos LXX, menses... dies... Obiit anno Domini die XXVII Iulii MDCXIX ».

Edidit Italice:

Rappresentazione del Martirio di Santa Christina V. Panormi instante Laurentio Pegolo 1584, in 8,° ecc.

Perfecit ac locupletavit opus P. D. Theophili Folengo Mantuani Monaci Casinensis inscript:

Rappresentazione della Creazione del Mondo e l'altre opere di N. S. fino all' Incarnazione, detta l' Atto della Pinta.

Scripsit etiam noster Gaspar italice, sed non edidit.

Il Martirio di Santa Caterina, Tragedia, pluries Panormi magno cum civium plausu in Spasimi Theatro exposita, ac multorum manibus teritur Ms.

Scripsit tandem

Il Giorgio }
L'Allessandra } *Tragedie Mss.* »

Il notarsi del Mongitore che la Tragedia ms. di Santa

Caterina già andava per le mani di molti, porge, secondo mio avviso, il filo onde *sbrogliare la matassa* trovata dal Gazzino. Conciossiachè, niente difficile che il Merenda fosse stato da gesuita in Palermo, o avesse avuta in Roma copia della Tragedia del Palermitano; e conservata questa fra le sue carte, uscisse poi col suo nome per buona fede dell' editore che ne curò la pubblicazione e la stampa del 1620. Senza altre testimonianze sincrone che valessero più della detta stampa, non credo, pregiatissimo signor Commendatore, starsi per ora la ragione più pel Merenda che pel Licco: e l'essersi la *Tragedia di Santa Caterina* rappresentata in Palermo col nome del Licco sin dal 1580, cioè quarant'anni innanzi alla stampa di Forlì che fu la prima e unica edizione di essa Tragedia, mi pare argomento che escluda anzi ogni dubbio di appartenersi essa al teologo palermitano, anzicchè al forlivese.

Ringrazio poi per mia parte l' egregio signor Gazzino di avermi fatto sapere cosa ch'io ignorava, e di cui non mi aveva dato sentore il libro dell' Allacci; e ringrazierò sempre Lei, mio rispettabilissimo Signore ed Amico, della squisita gentilezza con che accoglie le nostre chiaccherate.

Voglia intanto bene al suo

di Palermo, a' 16 di aprile 1869.

devotissimo e affezionatissimo

V. Di Giovanni.

BENEDETTO STAY

E TOMMASO CAMPAILLA

Si sa come l'abate Genest e il cardinale de Polignac, l'uno in francese, l'altro in latino, abbiano verseggiato in Francia la filosofia cartesiana, e composti due libri, dell'un dei quali fu detto non essere stato che prosa in rima; dell'altro essere riuscito la delizia delle dette conversazioni, finchè stette inedito, siccome fu di ammirazione ai dotti quando venne fuori quantunque non compito (1). I versi del Genest furono pubblicati nel 1716, ma *l'Antilucrezio* del Polignac non potè vedere la luce prima del 1748. Ora, la filosofia del Cartesio ebbe eziandio in Italia chi pensò esporla e trattarla pure in versi; e se la storia del cartesianismo in Europa ha notato il nome di Benedetto Stay, ragusino, pare incredibile come abbia potuto dimenticare quello assai più illustre, di Tommaso Campailla da Modica, autore di un poema filosofico cui diè nome *L' Adamo*, ammirato e lodato ai suoi tempi così in Italia che fuori, oggi dimenticato non so per quale infelice sorte delle cose siciliane (2). Benedetto Stay, nato nel 1714, e, segretario di tre papi, morto a Roma nel 1801, cantò della filosofia cartesiana in sei libri di buoni versi latini (3), senza sapere, siccome crede pure il Bouillier, del poema del Polignac; e pubblicava il suo libro innanzi che fosse stampato la prima volta l'altro del cardinale francese. Nel primo libro espose la parte metafisica, a cominciare dal dubbio metodico al *cogito ergo sum*, al criterio della verità, alla

(1) V. Bouillier, *Histoire de la Philosophie Cartésienne*, tom. II, pag. 382 e 582-84. Paris, 1854.

(2) Vedi ora sul proposito il nostro libretto *Della Filosofia moderna in Sicilia, Libri due*, p. 25-56. Pal. 1868.

(3) *Philosophiae a Benedetto Stay ragusino versibus traditae, libri sex*, edizione seconda. Roma 1747.

dimostrazione di Dio, alla natura e virtù propria dell'anima e dei corpi, alla creazione del mondo; nel secondo trattò della disposizione del mondo, del vacuo e del pieno, del moto, del corso delle sfere celesti, del sole, dei pianeti, della terra; nel terzo della materia del mondo, degli atomi, de' vortici, degli astri, delle comete, della conversione della terra sopra il suo asse, della proprietà dei corpi, caldi e freddi, liquidi o solidi, lucidi o opachi; nel quarto dell'acqua, del mare, dell'origine delle fonti, delle nubi, delle piogge, della neve, della grandine, della rugiada, dei venti, dei tuoni, del fulmine, del fuoco, dei tremuoti; nel quinto della natura dell'uomo, spirito e corpo, della sede dell'anima, dei sensi e delle sensazioni, degli affetti, della morte; nel sesto del sommo bene ed ultimo fine, delle azioni umane, della legge morale, del fine che debba essere proprio del sapiente. Così vanno assolute in 11225 versi la metafisica, la fisica e l'etica secondo i placiti cartesiani, e giusta il proposito dell'autore, che di questo modo mette innanzi il suo argomento ai dotti amici i quali avevanlo confortato all'opera:

Et jam, docta Cohors, tibi protinus ipse, quod instat,
Cunctarum incipiam rationem evolvere rerum,
Principio inquirens quae sensu et mente videntur
Esse in natura, num sint? tum quodque quid estat?
Quid Deus, atque animus, quid corpora? et unde coorta,
Et quibus a causis, et qua ratione? vacantes
Tu tamen his adhibe dictis aures animumque;
Dum maria et terras circumfusumque peragro
Aëra, sidereique vagor per moenia mundi.
Invenies etiam, teque hoc longe omnibus unum
Plus capiet, per quae felix consistere possit
Vita hominum, et rerum rectus quid flagitet usus,
Quae finis sit summa Boni, quo tendere oportet.
L. I, vers. 72-84.

Chi sarà poi vago di raffronti potrà vedere da sè in che si rassomiglino e in che si dipartano lo Stay e il Polignac, e quanta latinità ci sia ne' versi dell'uno e dell'altro. Tutti e due cominciano dall'invocare non la Venere

di Lucrezio, ma la Sapienza divina; e tutti e due fanno del loro Cartesio quello che di Epicuro il poeta romano.

Ma un mezzo secolo innanzi dello Stay nasceva in Modica, opulenta città di Sicilia, ai 7 di Aprile del 1668, Tommaso Campailla di patrizia famiglia; il quale, filosofo e poeta, pubblicava dapprima in Mazarino e poi in Catania nel 1709, la prima parte di un poema filosofico in ottava rima col titolo di *Adamo o il mondo creato*, e non sul fare meramente didascalico di Lucrezio, ma alla maniera epico-didascalica; sì che l'Angelo ammaestratore e il primo Uomo che è l'ammaestrato ti richiamano qualche volta innanzi il poema del Milton. Quest'*Adamo* del Campailla, dal ragusino forse non conosciuto, fu tosto assai lodato da' dotti del tempo, e n'ebbe l'autore congratulazioni da più illustri italiani, fra' quali dal Muratori, che augurando al nostro una cattedra nello Studio di Padova, lo chiamava, citandolo a proposito nelle sue opere, un nuovo *Lucrezio cristiano ed italiano* (1); *nella cui morte grande perdita fece la republica letteraria.* Dei dotti poi d'oltremonte basterebbero in favore di questo poema del nostro siciliano le testimonianze del Berkeley e del Fontenelle allora segretario dell'Accademia di Parigi (2). Nè il Campailla fu ammirato pel solo *Adamo*, ma per tutte le altre opere specialmente di cose naturali, fra cui la più nominata il *Discorso del moto interno degli animali*, argomento onde si era reso tanto celebre Gian Alfonso Borelli, col quale provossi pure il Campailla nell' altro discorso *Sull' incendio del monte Etna*, già materia di un libro tra' principali dell'illustre fisico matematico e filosofo messinese (3).

(1) « Egli è verissimo, a lui si conviene il titolo di Lucrezio cristiano ed italiano. Niuno aveva peranche occupato questo posto: egli l' ha empiuto con dignità, e l' empierà in avvenire con tutta giustizia ». Lettera del Muratori al signor D. Giuseppe Prescimone, regio consigliere. App. di lettere d' insigni personaggi all' *Adamo* dell'edizione di Siracusa 1783, p. XI.

(2) Ved. pag. XXXVI della vita del Campailla premessa all' *Adamo*, edizione citata, ed a pag. XLIV e XLV dello stesso volume.

(3) Dico il Borelli messinese, perchè, se forse non nato in Messina, pur egli, di padre messinese, si tenne sempre come tale,

L'*Adamo* fu ristampato nel secolo passato, sino alla edizione completa di tutte le opere del Campailla fatte per cura del torinese abate Secondo Sinesio in Siracusa nel 1783, per ben sei volte, e ce n'è una buona edizione di Milano del 1737. Esso poema va composto di venti canti: nel primo si tratta dei principj delle cose, tanto metafisicamente, che fisicamente; nel secondo del cielo; nel terzo dei pianeti; nel quarto degli elementi e delle qualità, nel quinto della sapienza umana; nel sesto della gravità; nel settimo della terra; nell'ottavo del mare; nel nono dell'aria; nel decimo del fuoco; nell'undicesimo delle piante; nel dodicesimo dei bruti; nel tredicesimo dell'uomo; nel quattordicesimo dell'economia animale; nel quindicesimo della generazione; nel sedicesimo dei sensi e dei sensibili; nel diciassettesimo dei morbi; nel diciottesimo del discorso umano, nel diciannovesimo delle passioni dell'anima e della sua immortalità; nel ventesimo di Dio (1). Il nostro poeta filosofo è sovratutto

anche nel titolo di sue opere stampate lui vivente; e dal comune di Messina ebbe provvisioni per gli studi e viaggi che fece nella prima gioventù, siccome poi un largo provvedimento e il titolo di patrizio, che godette insieme ai favori del principe Ruffo sino che come reo contro il governo spagnuolo dovette esulare e ripararsi a Roma, dove morì ospitato da' Padri delle Scuole pie. v. il nostro libretto cit. *Della Filosofia moderna in Sicilia*, p. 7-10.

(1) Il Prescimone, pur siciliano, voltò in latino gli argomenti de' 20 Canti dell'*Adamo*, e voleva così fare per tutto il poema; ma non ne abbiamo che le due prime stanze del canto 1, che qui riportiamo.

Canto de la Natura, e di Natura,
Opra del gran Fattor, l'opre e i portenti.
Spunta il tutto dal nulla. Han la struttura
D'atomi il mondo, e i vortici lucenti:
Prendon le stelle e il ciel moto e figura;
Siede in centro la terra a gli elementi;
Forma i misti, orto i germi, i bruti han vita,
E l'uomo alma incorporea al corpo unita.

Spirito Dio, nell'amor sommo intenso
Del *Padre Dio*, del *Figlio Dio*, produtto,
Che desti col tuo eterno essere immenso
L'essere all'universo in te costrutto,

cartesiano; ma siccome non tutto cartesiano, bensì spesso correggitore delle dottrine cartesiane, ci piace riferire sul proposito del sistema specialmente fisico del nostro, questo passo di una lettera scritta al Muratori ai 5 di marzo del 1730: Confesso esser verissimo, ch'io sia nelle opinioni at-« taccato a Cartesio, e che tutto il nerbo della mia filo-« sofia sia cartesiano, non dico però ch' io abbia forse da « lavorare tutto da maestro...... Tuttavia dove mi è stato « permesso, mi sono distaccato da Cartesio, come nell' am-« mettere gli atomi nella produzione della luce e dei co-« lori, nell' attrattiva della calamita, nel veicolo della sen-« sazione, nel luogo del senso comune ch' ei pose nella « glandula pineale, nel moto del cuore, ecc. » (1). Le « quali parole si riferivano a quelle del Muratori scritte al Prescimone: « Ha il signor Campailla ingegno e forza « da lavorare di sua testa, e d'essere capitano e non tenente; « perchè è ben vero che in alcune cose egli opera di suo « capo, pure tutto il nerbo della sua filosofia è cartesiano.

Che, incomprensibilmente in tutto estenso,
Non compreso da loco, avvivi il tutto;
L'ingegno desta, ad innalzarsi a tanto,
E dà forza allo spirito, e lena al canto!
Abdita Naturae miracula concino, et ingens
Naturae factoris opus, portentaque: Totum
E nihilo surgit: Mundusque Orbesque nitentes
Ex atomis constant: Coelum quoque et astra figuras
Motumque accipiunt: mediis librata elementis
Centrum Terra tenet; varias mixta omnia formas,
Germina habent ortum, vitamque animantia bruta,
Unitamque Homo carni animam, sine carne perennem.
Spiritus alme Deus, Dei ab alto Patris amantis
Atque Dei Geniti procedens Summo ab Amore;
Cujus ab immenso esse, uno te condita in ipso,
Esse suum novit cunctarum Machina rerum;
Qui incomprensibilis, per totum extensus, ab orbe
Toto haud comprensus, facis omnia vivere, mentem
Vivifica, sublime volans, tot ut ardua pandant,
Nostraque supremas transfunde in carmina vires.

(1) Ved. in append. all'*Adamo*, ed. cit., lettera del Campailla al Muratori, pag. XII-XIII.

« Gli uomini grandi, come il signor Campailla, hanno da « mettersi in maggior libertà di pensare; e certo che og- « gidì è caduta di pregio oltramonte la sì famosa scuola « cartesiana » (1).

Del Campailla poi quale poeta si è scritto da altri; sì che come poesia filosofica basterà qui l'esempio di queste poche stanze tirate dal canto primo, e contenenti la meditazione di Adamo sopra sè stesso:

Io che son? Chi son io? Sì, corpo io sono;
Ch' altro non veggio in me' ch' il corpo mio.
Ma se corpo son' io, come ragiono?
E son cosa che penso e che desio?
Pur, se di corpo in me le parti sono,
Come penso, che corpo or non son' io?
In me se corpo, e se pensiero aduno,
Come due non son' io? come son' uno?

Se penso dunque, e corpo esser pens' io,
Son corporeo pensier, corpo che penso:
Ma come se è corporeo il pensier mio,
Dal corpo astratto il mio pensier ripenso?
Nè corpo io son, che di pensar desio,
Perchè i pensier, solo in pensar, dispenso;
E se al pensare è il mio pensiero accinto,
Penso dal corpo il mio pensier distinto.
. . . .
. . . .

Se basta ad ingannarmi il mio pensiero,
Allor ch'al corpo i suoi pensier dispensa,
Deh, chi m' affida almen che più sincero,
Non s' inganni in pensar chi a ciò ripensa?
E di pensar, pensando al falso, al vero,
Non s' inganni il pensier pensar che pensa?
Ma m' inganni egli pur, se a ciò ripenso,
Pensando d' ingannarmi, al certo io penso.

(1) Ved. *loco citato*, pag. XI.

Io penso, dunque son: cosa che pensa
Son io, che mentre penso adunque sono.
Conosco il mio pensier, ch'a ciò ripensa,
E nego, affermo, dubito, e ragiono,
Intendo, voglio: ho di pensieri immensa
Turba, che del pensier più modi sono;
E mentre io sento, immagino ed apprendo,
Di queste varie forme idee comprendo.

. . . .

Ma quai son queste idee? Me stesso idea
Di me stesso l'immagine a me stesso.
Ho l'idea di un altro uom: ma questa crea
De la mia propria idea qualche riflesso.
Ho del corpo l'idea; ma questa idea
Di me sostanza è un simulacro impresso.
L'idea di quantità ch'ebb'io da' sensi,
Forse eminentemente in me contiensi.

Pur ne la mente ho il simulacro impresso
D'un ente perfettissimo, infinito:
E forse questo ancor vien da me stesso,
Da l'idea di me stesso in me scolpito:
Ma finito son io: nè può riflesso
Causar d'ente infinito ente finito;
Dunque infinita è fuor di me sostanza,
Se in me d'ente infinito è la sembianza (1).

Che non sia Dio per vera idea capito,
Dubitar non degg'io, mentre l'apprendo;
Nè che la chiara idea d' ente infinito
Sol per negazion di fine intendo:

(1) Questa stanza fu citata dal Bouillier nella sua storia della Filosofia Cartesiana, ma riportandola dal Gerdil, non seppe a qual poeta di quel tempo fosse a riferire. Ved. *Histoire de la Philosoph. Cartésienne,* t. II, ch. XXVIII. Intanto per lettera privata il dotto storico della filosofia Cartesiana mi ha scritto: « J'ai le regret de n'avoir pas connu Campailla et de l'avoir omis dans ma 3. edition de l'histoire de la Philosophie Cartésienne »: e però riparerà in altra edizione (n. di questa ed.)

Ne l'infinito più, che nel finito,
Chiaro che sia realità comprendo:
Anzi dell'infinito or ch'ho l'obbietto,
De le mancanze mie scorgo il difetto.

Per lume di natura or sì t'intendo,
Onnipotente ed infinito Dio,
L'attuale esistenza in te comprendo,
Somma perfezion se in te s'unìo.
Un monte senza valle io non apprendo,
Nè te senza esistenza, o Dio, Dio mio:
Perfettissimo t'offri al mio intelletto:
Nè v'è senza esistenza esser perfetto.
(*Stanze*, 49. 50. 55. 56. 61. 62. 63. 64.)

Ma non vogliamo d'altra parte lasciare che il lettore non abbia un qualche saggio d'altra poesia del nostro siciliano; e però riferiamo eziandio queste stanze appresso che fanno descrizione della Fata Morgana nello stretto di Messina:

Con la durata luce i matutini
Vapori in cielo intanto il Sol colora,
E ornata di crisoliti e rubini,
Chiara da l'oriente esce l'aurora;
E i sereni colà flutti marini,
Posti tra il Faro e la Calabria, indora:
Ricco ondeggiando, infra le due maremme,
Un pelago di gioje, un mar di gemme.

In lieta calma qui l'onda si spiana,
Immota in sen di cristallina ampiezza,
E sì sereni i molli campi appiana,
Che specchio fa di lucida chiarezza.
Lieve aura sol la superficie piana
Fa soave ondeggiar, ma non la spezza;
E l'acqua i piani suoi così comparte
Che in specchi innumerabili si parte.

Riguarda Adam su quei tranquilli umori
Ricchi campi, aurei lidi, e monti aurati;
Purpuree frutta, e preziosi fiori
Rendon l'erbette e gli alberi gemmati;

Di zaffir, di smeraldi e di ostri e di ori
Mille smaltate piaggie, e colli ornati,
Schiere di augelli, immensità di selve,
Classi di navi, eserciti di belve.

Apparenze a spiegar sì peregrine,
Così parlò l'abitator del cielo:
Elevate dal sol nebbie saline
Condensa in aria il mattutino gelo,
Stendendo in su le immote acque marine,
Quasi specchio a riflessi un terso velo,
Che rifrangendo i rai, forma e produce
Mille colori, in variar la luce.

E perchè di vapor tale atmosfera
Densa tra l'occhio anche frapponsi e il mare;
E di rifrazion per legge vera,
Più alto il raggio, e non dov'è traspare,
De' simulacri bei la varia schiera
Pensile in aria, e non su l'onde appare,
Così in vaso ripien d'umor chè è mondo,
Gemma su l'acque appar che posa al fondo.

Al soave spirar de' zefiretti,
Varia il marino specchio aspetto e sito:
Onde in innumerabili specchietti,
Con varia superficie è compartito;
Perciò vengono in lor gli esterni oggetti
Quasi a moltiplicarsi in infinito:
E ne' rifranti rai vie più s'affina
Co' suoi color quest'iride marina.
(St. 49-54, Canto VIII)

Oltre all'*Adamo*, aveva il Campailla sugli ultimi anni di sua vita messo mano a un poema sacro intitolato *L'apocalisse dell'Apostolo San Paolo;* del quale non potè lasciare che appena compita la prima parte, colpito, mentre attendeva al canto VII, di apoplessia, e morto in poche ore ai 7 di febbraio del 1740, in età di anni settantadue.

La raccolta, come dissi, più completa delle opere del

Campailla è quella in due volumi in 4° stampata in Siracusa nel 1783-84 per cura del Sinesio. Ma questo diligente e dotto editore non potè avere a mani per quante premure usasse un' operetta di filosofia e di fisica, che si sapeva avere il Campailla *scritta per uso de' Principi e de' Cavalieri;* nè la detta opera potè vedersi pubblicata prima del 1841, che vide la luce in Catania per cura di un nipote dell'autore, il cav. Giuseppe Campailla di Modica. Al quale si deve eziandio il monumento che pochi anni addietro, cioè nel 1858, fu fatto al Campailla nella chiesa parrocchiale di San Giorgio, ove era stato sepolto, nè sino all'anno suddetto v'era una iscrizione che ricordasse l'ingegnoso filosofo e poeta dell'*Adamo* (1). Lo Scinà parlò a lungo del Campailla nel suo *Prospetto della storia della Letteratura in Sicilia nel secolo XVIII;* ma l'Italia dimenticò tosto le parole del Muratori scritte al Ceva: « Merita il Poema del « signor Campailla d'essere ricercato e letto, essendo un « bel corso di Filosofia moderna, ed avendo noi in quel« l'Autore un nuovo Lucrezio, a cui gli Italiani tutti deb« bono far plauso e volere molto bene. »

Palermo, 25 di novembre 1867.

(1) Ora gli è stato innalzato nel Palazzo Comunale un busto in marmo scolpito dall'egr. scultore palermitano Benedetto De Lisi (n. di questa ediz.)

LA INCORONAZIONE

DI FRANCESCO POTENZANO

POETA E PITTORE DEL SEC. XVI.

Il più splendido governo che abbia avuto la Sicilia sotto i Vicerè fu certamente quello di Marco Antonio Colonna, principe romano, succeduto nel 1577 al Marchese di Pescara, e ricevuto in Palermo con quelle feste che restarono tanto memorabili per le scritture e le iscrizioni del tempo, quanto i monumenti pubblici che poi s' innalzarono per opera e munificenza di esso Vicerè (1). Antonio Veneziano ordinò e descrisse l' arco Trionfale sotto cui 'l Senato Palermitano ricevette il virtuoso principe,

(1) « Nell' anno 1581 fece egli (il Vicerè Colonna) tirare la strada dalla Chiesa di Porto Salvo sino a Porta Felice, onde il Cassaro per lui si dilungò sino a mare alla detta Porta Felice, aprendola egli il primo, e dandole il nome di *Felice*, dalla Signora Felice Orsina sua moglie, nell'anno 1583. E così anche drizzò al lido del mare una strada chiamata Colonna, che porge lieto passeggio alle carrozze per diporto nell'està; con una fontana che versa acqua da diversi mostri marini nella conca e dalla cima una bellissima Sirena artificiosamente scolpita che sparge acqua dalle mammelle...... Fece quella vaga e delitiosa strada per cui si va a Monreale da Palermo; tutta da ambidue i lati piena di pioppi ed alvani verdeggianti, che la rendono magnificamente amena. Ma in più d'ogn'altra cosa mostrò il Vicerè Colonna il suo grande ingegno, veramente romano, alzando in Palermo quella maestosa Porta, chiamata *Nova*, perchè sempre vi si rinnova la maraviglia dell' arte; alla quale diede il nome d' Austria, perchè v' entrò la Maestà dell' Imperator Carlo V quando venne in Palermo trionfante dall'Africa (3 dic. 1635); come si vede nelle Marmoree Tabelle, affisse a quella Porta nell' anno 1584. E nell' anno precedente gettò la prima pietra all'edificio del Seminario dei Chierici di Palermo. etc. » AURIA, *Istor. Cronol. de' Vicerè di Sicilia*. p. 61, Pal. 1697.

che sei anni innanzi, comandando le galee pontificie, aveva vinto con D. Giovanni d'Austria a Lepanto la formidabile armata Turchesca; e sappiamo dalle relazioni del tempo come le feste di Palermo vollero già emular quelle che il popolo Romano aveva fatte allora al suo gran cittadino portato trionfante in Campidoglio. Ora nella *Storia de' Vicerè* dell'Auria leggiamo che questo illustre Principe « lasciò in Palermo un'altra pur famosa memoria « che va notata in alcuni manoscritti di que' tempi; poi« chè fiorendovi nella pittura e nella poesia Francesco Po« tenzano nativo di Palermo, il Vicerè, che anco in ciò si « volle dimostrar da Principe romano, volle con pubblica « solennità coronar d'alloro quel Poeta (p. 62) » E riferendosi l'Auria specialmente ai mss. del tempo, abbiamo appunto estratto dal *Palermo restaurato* di Vincenzo Di Giovanni, testimonio di vista e promotore, a quanto narra in altra sua opera lo stesso Auria (1), di questa incoronazione del Potenzano, la narrazione e descrizione della solennità, siccome appunto si legge nel cod. Qq. E 58 della Bibliot. Comunale palermitana. La quale narrazione ci è sembrata curiosissima ed importante sì pe' costumi del tempo e sì pel conto in che è dimostrato si tenessero allora le virtù della mente e il merito dell'arte : ed è questa :

« *Francesco Potenzano* detto il *grand'uomo*, veramente grand' uomo per l' effetti susseguenti, fu Pittore, delle cui mani si veggono bellissime opere ; ma si diede poi alla Poesia, nella quale realmente riuscì miracoloso; poichè non essendo egli un uomo di molta dottrina, facendo l'opere in poesia che fece si può dir veramente essere stato un mostro di natura , egli a gara di qualunque , che di scienza dar si può vanto , per la sua naturalezza che aveva e singolare ingegno, sprovedutamente ascendeva in cattedra , e vi facea discorsi sopranaturali con tante digressioni che non l'avria saputo fare eccetto un dottissimo academico; osservando in quelle tutte le parti rettoriche e necessarie, parea aver in corpo l'anima di De-

(1) v. il cod. ms. *Teatro degli Uomini letterati Palermitani*, segn. Qq. D. 19, della Bibl. Comun. di Palermo.

mostene e di Cicerone. Per le belle esperienze che di lui si vedevano fu proposto un giorno dopo di una sua orazione da un poeta de' congregati ad udirlo, che si dovesse incoronare. Piacque il pensiero ed a lui ed agli altri; quando si procurò di unire all'effetto, si elesse per la coronazione il tocco (1) del laustro di San Giuliano, si appiccarono le bollette ai cantoni, nelle quali si dicea il giorno e l'ora della coronazione. Fu gran bisbiglio per tutta la città, aspettandosi di vedere quel nuovo spettacolo; si fece la corona di lauro e di edere fregiata d'oro; vennero paramenti di seta, e sedie in molta quantità, di bella verdura, a' quali si fece bellissimo apparato. Il Potenzano e tutti li Poeti della città dalla mattina si erano ridotti, onorandosi colui come quello per cui si preparava la sontuosa festa: ivi giocando il Potenzano festeggiava con bei motti e facezie, come se non avesse a far nulla, facendo passare il tempo agli altri Poeti in gran deporto. Incominciarono a venir le genti, quando si serrano le porte, come si suol fare nell'entrar delle Comedie: ma venne tanta quantità e concorso di gente che fu bisogno alfine aprir le porte. Si diede il luogo a tutti i Poeti e signori di conto: venuta l'ora deputata, ed essendo ogn'uno a suo luogo, si vidde uscir dal giardino un'altra quantità di Poeti che di due in due procedevano, e dopo veniva il Potenzano alla destra del Baron di Serravalle deputato a quella coronazione. Era il Potenzano vestito con una veste di damasco verde tutta guarnita d'oro, come anco era il cappello: egli se ne andò al suo seggio ben riccamente acconcio per fin con baldacchino; e ciascun degli altri Poeti se ne andò a suo luogo. Il barone che dovea coronarlo ebbe appo lui il primo luogo, da man sinistra ebbe egli il suo bidello, ed alla destra un tavolino con una coperta di velluto. Assegiato, egli per qualche spazio

(1) *Tocco* vale portico, loggia, specialmente delle Chiese. In Palermo si disse *toccu* la Loggia della Cappella della Incoronata, e *toccu* si dice tuttavia in Monreale il portico del Duomo, e in Erice quello della Chiesa Matrice. Il Pasqualino farebbe derivar questa voce dall'ebr. *toch*, medium, « per esser *medium* inter atrium et ipsum templum. »

stiede in qualche gravità; mirando gravemente ciascuno: quando fatto ogn' uno silenzio per segno che egli fece con la mano, incominciò, fatto prima il debito saluto ai circostanti, ove non mancavano e Titolati e Cavalieri ed ogni altra parte di gente onorata. Disse egli in onor della Poesia con tanta grazia e dottrina che fu di maraviglia a ciascuno come un uomo senza profondissima dottrina avesse potuto mostrare quelli effetti. Fu l'orazione in genere dimostrativa da un' ora incirca, senza che nessuno si fastidisse per i nuovi ed esquisiti concetti che colui andava portando: ultimamente finì ringraziando tutti quei che erano venuti ad onorarlo. Quando i Poeti, finita l'orazione, per ordine gli andarono presentando chi canzoni chi sonetti, e chi madrigali, i quali contenevano le sue lodi, e la lor volontà in dar consenso alla sua coronazione. Se gli presentavano con debita ceremonia, egli rendendoli grazie ricevea le composizioni, e le dava al bidello il qual le leggeva; quando egli se le prendeva, e postele nella man sinistra, con le medesime desinenze, con certa sua enfasi rispondeva all' impronto rendendoli grazie e lodando colui d'infinite virtù nelle medesime desinenze, che fu stupore e maraviglia a tutti. Rispose a più di 50 tra sonetti, canzoni e madrigali. Spedita questa cerimonia delle proposte e risposte, levatosi il Barone di Serravalle deputato alla Coronazione, gli porse il bidello la corona che era sul tavolino, e la porse al predetto Potenzano: nol permesse egli, ma quella ricevendo nelle mani fece un'altra breve orazione, ringraziando tutti dell' onor che gli facevano, la posa sopra il tavolino, e di nuovo assediatosi, disse per un altro breve spazio cose assai belle e poetiche: finì invitando tutti i Poeti a restarsene seco, dicendo d'aver di conferire con loro cose di non puoca considerazione.

« Si fece un grande applauso, e levandosi egli seco tutti i Poeti se ne entrarono nel giardino, quando degli altri ognuno se ne andò per suo cammino, ragionando ognuno delle gran cose fatte dal Potenzano. Si stiede egli con tutti i suoi Poeti sino alla sera, ragionando di cose poetiche, quando da tutti poi fu accompagnato a casa. Da quel giorno in poi si vedeva egli andare superbo e bal-

danzoso, accompagnato sempre da belli e curiosi ingegni, con i quali anco per le strade ragionando come forsennato, diceva egli esser pieno di furor Poetico: andava ad alta voce parlando e poetando, facendo alla spesso alle voci correre attorno a lui gran quantità di gente. Un giorno facendo il simile, tal'ora predicando le lodi di Apollo, tal'ora di Cerere e di Bacco, con fecondo e copioso trattare, gli sovragiunse il sig. Marco Antonio Colonna allor vicerè a cui aveva il suo Boffone riferita la festa della coronazione: lo fè chiamare., e gli domandò come avea fatto la coronazione senza di lui, che ci voleva intervenire. Rispose egli: Signore, io non era degno di tanto onore; pure se era servita di fargli grazia, proporrebbe un'altra festa da farsi coronare, come pittore. Al che rispose il sig. Marco Antonio, fatelo. Quando egli di nuovo fe preparare nuovo apparato, fè sopra due Bergantini fare un nuovo palco nella strada Colonna, e fè quello adornare di molti bei paramenti, vi fè porre la sua seggia di velluto cremesino con bei panni di seta alle spalle, fè sentire al Vicerè che l'ora era ad ore 22, all'ora che era il passeggio in detta Strada Colonna, essendo di està. Scese il Vicerè all'ora alla predetta Strada, ove erano secondo l'uso dame e cavalieri infiniti: era alla spalla del vicerè il duca di Terranova, il quale era venuto in Sicilia a riveder le cose sue per passarsene poi al Governo di Milano. Attendeva egli la sua venuta standosene a Piedigrotta con una sua feluga tutta adorna di varie banderole di seta, accompagnato da quanti Pittori erano in Palermo. Sentito, che scendeva il Vicerè, si partì egli e postosi in mare incontro la Porta Felice, fè sì che uscendo il Vicerè la Porta, egli scese in terra, ove erano preparati maschi in quantità: si diede il fuoco, che sentito lo strepito ne risonaron le campagne ed i monti; e dopo al suon degli oricalchi egli scese a terra non togato, ma con una veste di mezza taglia, non portò calzette alle gambe, ma erano quelle ignude con due ligacce di taffetà rosso ben fornite; ai piedi non avea scarpe, ma certe stravaganti sandole che egli chiamava costumi, dicendo che questo era l'abito che portò a suo tempo e Zeusi ed Apelle: in quest'abito scese portando un suo cappello in

mano, e così accompagnato dalla sua squadra se ne ascese al solio. N' ebbe gran gusto il Viceré, nè mancò di ridere il Duca di Terranova a' suoi tempi tanto severo. Accostatosi egli alla seggia non si assise altrimenti, ma tenendosi colla sinistra ad un braccio di quella, ed in certo modo appoggiatosi, girò la faccia al Viceré ed al Duca che a cavallo stavano con molti cavalieri, ed audacemente incominciò la sua orazione. La qual contenne prima le lodi della Casa Colonna, poi quelle della Casa Aragona, a cui ringraziava dell' onor che se gli faceva, poi disse molte grandezze della nostra Patria; e facendo *per transenna* menzione della Poesia e coronazione fatta, entrò nelle lodi della Pittura, portando la sua origine da quando e chi quella trovato avesse, chi fossero stati gli uomini più eccellenti in tal professione, che opere fossero state le più degne al Mondo e pregiate, che premii e lodi fossero stati dati ai degni professori di quella: si ridusse al fine che egli era il più degno di quanti pittori fossero stati al mondo, poichè era onorato da una coppia di sì famosi eroi, intendendo per il Colonna e l'Aragona, a cui ringraziò infinitamente con ogni riverenza. Poi giratosi ai Pittori, li disse: Orsù, faccia ognuno il suo ufficio. Quando di due in due accostandosi quelli insino ai suoi piedi, come a rendergli ubbidienza, gli ultimi che erano i più degni gli presentarono una bellissima ghirlanda di fronde e fiori finte con l'arte tramezzata d' oro; e l' offerse ognuno per dargli il primato quanti avevano di pennelli e colori, che se ne empì un gran canestro, quasi trofeo del riverito pittore. Tornò egli di nuovo ad altra breve orazione, quando in offerir l' opera sua e servitù a quei gran Principi, sonavano i pifari ed altri musici strumenti, e così finì la festa. Disse il sig. Marco Antonio al Duca: Costui veramente è grand' uomo. Il sentì il Potenzano e da indi in poi si fece chiamare il *Grand' Uomo*. Costui faceva bellissime composizioni d'ogni sorte, ma quel che fu sopramodo di meraviglia, che correndo a gara col Tasso, volle anch'egli comporre la Gerusalemme liberata: la riuscì in modo che se egli avesse avuto tanta dottrina quanta colui, l'averia avanzata di gran lunga. Del detto Poema che è restato in casa, ne vanno attorno tre canti da non far-

sene poco conto. Si mandò alle stampe il libro della sua coronazione con le proposte e risposte; si viddero di lui medaglie di rame venir da fuori, che dall'una parte avevano il suo ritratto coronato di lauro, e dall'altra un sole ombrato da una nube col motto: *Nubila solvit.* Le lettere attorno il suo ritratto dicevano: *Franciscus Potenzanus magnus siculus.* Gli venne finalmente voglia di andarsene fuori. Fu in Spagna, ed operò la pittura nel bel Tempio de' Scuriali; in Barcellona adoperò la Musa; il che anco fè in Roma ed in Napoli, ove s'infermò gravissimamente. Così s'imbarcò sopra una feluga per morire nella sua patria; arrivò in Palermo in tempo ch'egli stava quasi vicino a morte, fè testamento ed ordinò che si stampasse la sua Gerusalemme, lasciando danari per la spesa a' suoi fratelli, a cui lasciava anco alcune sue facultà; e con non poco dispiacere di persone curiose si morse. »

Questa narrazione lasciata dal Di Giovanni fu data fuori la prima volta dal p. Amato nelle note a una sua Orazione per studj letta nel 1703 innanzi il Senato di Palermo; e restò così rara che può bene riguardarsi come tuttavia inedita. I versi poi che furono fatte in quella occasione della incoronazione e da altri Poeti e dal Potenzano stesso furono allora raccolti in libretto, pur rarissimo, col titolo: *Rime di diversi eccellenti Autori in lingua siciliana all'illustre Pittore e Poeta signor Francesco Potenzano Palermitano, con le risposte meravigliose del medesimo. Napoli* 1582. Ma più che di queste *Rime* dovremmo intrattenerci del Poema del Potenzano *La destruttione di Gerusalemme dall' imp. Tito Vespasiano* (Nap. 1600), stampato, contemporaneamente al *San Giorgio* di Matteo Donia, dopo la morte dell'Autore. Se non che, come Poema *Heroico* (in otto canti), avrà suo luogo appunto in altro discorso sulla poesia epica in Sicilia ne' secoli XVI e XVII.

I PROSATORI SICILIANI

NE' DUE SECOLI XVI E XVII

Non ugualmente che la poesia fu coltivata in Sicilia la prosa volgare ne' due secoli XVI e XVII; ma non è tuttavia da dire che nessun pulito scrittore di prosa sia stato tra noi quando così splendidamente fiorivano illustri poeti lirici, nè ci mancavano epici e specialmente drammatici. Si può francamente dire che il più nominato dei nostri poeti del secolo XVI, cioè il Veneziano, sia stato eziandio il più valoroso prosatore del suo tempo, e con esso il Paruta, il Sirillo, il Ventimiglia, lo Spatafora, lo Heredia, il Bagolino, furono scrittori in prosa ed oratori da doversene quel secolo pregiare, e da essere da noi ammirati. L'arte dei nostri scrittori in que' due secoli esercitavasi specialmente in disegni d'imprese e in descrizioni di Archi, Ponti, e Trionfi, o *Feste* siccome le disse il Veneziano; e molte di queste descrizioni per venute o entrate trionfali di Vicerè, di Arcivescovi, di grandi personaggi, furono mandate a stampa, o andarono attorno allora quando erano queste feste la principale occupazione di una grande città. Frequentissime poi erano le Orazioni o per tornate Accademiche o per venute di Vicerè o morti d'illustri cittadini; e la dignità del Senato Palermitano chiamava a sè come segretari pel carteggio co' principi, i migliori scrittori del tempo, sì che si ebbero quest'ufficio, che un secolo innanzi aveva avuto Giovanni Naso, detto per antonomasia il *Siculo*, appunto in questi secoli XVI e XVII il Sirillo, il Branci, e il Paruta, poeti e prosatori in quel tempo eccellenti. Era intenzione del Caruso dopo la stampa delle Rime degli Accademici Accesi di Palermo dar fuori eziandio una raccolta di Orazioni e Prose di scrittori siciliani de' secoli migliori: ma

fu impedito di condurre a fine questo divisamento dallo stato debolissimo di sua salute, onde non gli fu più permesso negli ultimi anni di sua vita attendere alla lettura de' libri e allo scrivere (1). Prima intanto del Caruso, la Accademia della Fucina di Messina aveva raccolto in due volumi le *Prose degli Accademici*, comprendendo nel 1° vari *Discorsi raccolti dall'Immoto* (Bartolomeo Pisa), e nel 2° altri *Discorsi raccolti dal Sicuro* (Giovanni di Natale). I quali due volumi furono stampati l'uno in Monteleone nel 1667, e l'altro in Napoli nel 1669. Se non che, in questa raccolta messinese si sentono fortemente i vizi del tempo, e il meno che ne ha è il solo Giovanni Ventimiglia (detto nell'Accademia l'*Occulto*), tenuto eziandio in singolar conto fra gli Accademici Accesi di Palermo. La raccolta invece che sulla metà del secolo passato faceva e pubblicava in un volume, il barone Agostino Forno col titolo *Prose di diversi uomini illustri Siciliani* (Napoli, 1750) fu condotta con sano giudizio, e fra le dieci Orazioni che comprende ce n'ha che possono bene addimostrarsi di qual modo fosse stata lodevolmente ne' secoli XVI e XVII coltivata da' nostri la eloquenza italiana o nelle Orazioni accademiche o nelle civili o nelle funebri. Oltre poi delle Orazioni abbiamo pur come esempio di buona prosa di que' secoli e Lettere e Descrizioni e Imprese e Dialoghi; delle quali scritture daremo anche saggio, affinchè cogli Oratori si sappia come altri scrittori avessero allora maneggiata la buona lingua e conosciuta la prosa elegante e nobile che seppero tanto bene usare. E cominciando dalle Lettere, premetteremo una lettera di Pietro Grasso a Matteo Lo Crastone degli ultimi anni del sec. XV o primi del XVI, e seguiranno alcune lettere di Filippo Paruta scritte a nome del Senato palermitano, del quale, come si è detto era segretario. Alle Lettere terrà dietro un saggio di Descrizioni e di Dialoghi, e a questo alcuni brani di Orazioni diverse estratti

(1) V. *Relazione del carattere del fu ab. Gio. Battista Caruso, la quale fu mandata in Venezia ai continuatori del Giornale dei Letterati* etc. (senza data) nelle *Miscell. Sicil.* XLVI, G. 9 della Bibliot. Comunale di Palermo.

dalla raccolta del Forno. Che se invece di un saggio di studi si avesse da noi ordinata una raccolta di Poesie e Prose di scrittori siciliani de' secoli XVI e XVII, avremmo avuto molto a pubblicare: ma il disegno di questo studio è assai modesto, e rimandiamo ad altra occasione le dotte e lunghe lettere erudite del Paruta e del Sirillo intorno agli Archi trionfali che si fecero in Palermo con Iscrizioni e motti nella venuta de' Vicerè Conte di Olivares e Conte di Alba d'Alista.

Pietro Grasso *dottore di medicina*

Al nobile Matteo lo Crastone *palermitano*

suo concittadino

gli manda molti saluti (1).

Perchè in li prossimi di passati so che vi havete doluto della vostra natural debiltà della vista, per ciò mi havete richiesto grandemente che vi dovesse scrivere il governo che per conservare et insieme sanar la salute degli occhi vostri dovessivo tenere, ho giudicato esser cosa giusta contentarvi. Imperciocchè voi domandate cosa molto convenevole, perchè siete uno de' principal cavalieri di questa città per la salute delli cittadini di essa ho molti tempi travagliato. Perciocchè ho ordinato il presente consiglio con lo quale non tanto la salute del vedere ossia degli occhi vi potrete conservare, ma anco tutto il corpo. Io vi prego che se voi amate la vostra salute ingegniatevi pur quanto potete di osservare un per uno ciò che vi scrivo. Il che se farete vi sarà molto giovevole, et per questo non vi rincrescerà queste righe avervi scritto. State bene, et come fate seguitate in amarmi.

(1) Estratta dal Cod. ms. 2 Qq D. 18 della Bibliot. Comunale di Palermo. I precetti igienici che avrebbero dovuto seguire sono interrotti, nè ci è venuto fatto di trovarli per intero in altro codice.

Della necessità della Dieta etc.

Il governo o ver Dieta consiste nella debita aministratione di sei cose non naturali al corpo humano d'applicarsi ad esso in debita quantità, qualità, tempo et ordine. Quai sei cose sono queste. l'aria il cibo et bere, star troppo digiuno et la repletione, il moto et la quiete, il sonno et la vigilia, et gli accidenti dell'anima. et non tanto si deono osservare per conservare la sanità, ma anco per cacciarne la infermità si devono considerare. Avicenna nel 4 del sen. p. c.° p.° in fine.

Più deve sapere che non ogni repletione, non ogni malatia della complessione si medica col suo contrario . .
. . . .

—

Filippo Paruta

Dalle Lettere in nome del Senato di Palermo (1).

Filippo Paruta, nobile Palermitano, è de' più illustri personaggi che avessero onorato Palermo e la Sicilia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII. Gli eruditi conoscono abbastanza l'opera la *Sicilia descritta con Medaglie* lasciataci dal Paruta; e chi piglia compiacimento delle muse antiche sa bene delle traduzioni in latino, che si leggono col nome del nostro Palermitano, di non pochi versi di Antonio Veneziano, e specialmente della *Celia*, composta in siciliano dall'infelice poeta mentr'era in mano de' turchi in Barberia. Fu in molto onore il Paruta presso i Re e Vicerè ch'ebbe la Sicilia in quel tempo, senza dire di quanta stima si avesse goduta della nobiltà palermitana, allora, tuttochè niente vanitosa di spiriti democratici, assai inchinevole ad apprezzare le lettere e il merito degli

(1) Queste stesse Lettere con altre precedute dalle poche parole di prefazione qui riportate, furono da noi già pubblicate nel vol. di *Atti e Documenti inediti o rari raccolti e pubblicati per cura dell'Assemblea di Storia patria*. Palermo 1864.

studiosi, e a pregiarsene nelle sue più sfarzose conversazioni. Preso di tanti onori che si facevano all'illustre dotto, e alla fama della perizia che il Paruta s'era guadagnata nelle lettere greche, latine ed italiane, oltre alle scienze filosofiche e teologiche che l'adornavano, il Senato Palermitano il volle a suo Segretario; nel quale officio durò sempre finchè visse, cioè sinochè moriva, già vecchio, a' 15 di ottobre del 1629. Chi vorrà sapere delle molte opere scritte dal Paruta, de' suoi studi storici intorno alla Sicilia, alla città di Palermo e al suo Senato, potrà bene raccoglierlo da quanto ne lasciò notato il Mongitore (1). A noi basterà dire di queste Lettere, che si sono tirate dal Cod. ms. della Biblioteca Comunale di Palermo segn. Qq D. 162, il quale Codice è un registro di lettere autografe (2), che il Paruta scriveva in nome del

(1) v. *Biblioth. Sicula*, t. II, p. 173. Panor. MDCCXIV.

(2) Riferiamo quanto si legge sul proposito di questo registro nel *Catalogo de' MSS.* della Bibliot. Comunale di Palermo, a p. 89. « Questo registro di lettere, di carattere originale del Paruta, è molto importante per la nostra storia; giacchè si trovano in esse molte recondite e veridiche notizie che forse mancano in altri scrittori. Incominciano dal dì 7 settembre 1607, e vanno sino ai 17 febbraro 1610: il volume finisce con la pag. 134 (*doveva dire* 138). Queste lettere sono mancanti di alcune carte in fine; giacchè dovevano terminare alla pag. 159, come si scorge dall'avvertenza posta in principio del libro, e che per maggiore esattezza qui trascriviamo:

Anno VI Ind. 1607 *et* 1608 *D. Cesare Aragona Pretore.*
VII Ind. 1608 *et* 1609 *D. Antonino del Bosco Pretore.*
VIII Ind. 1609 *et* 1610 *il Conte di Comiso Pretore.*

Tavola de' nomi di coloro ai quali si scrivono le lettere.

Anno VI Ind. 1607 e 1608 a fog. 137
VII Ind. 1608 e 1609 a fog. 158
VIII Ind. 1609 e 1610 a fog. 159

Queste lettere sono dirette, per la maggior parte, al Pontefice Paolo V, al re Filippo II, ai Vicerè, ed ai Vescovi delle diocesi di Sicilia di quel tempo, alle Università di Catania e di Messina, ed a qualche illustre personaggio. »

Senato di Palermo, dall'anno 1607 al 1610, ed uno di quei diversi volumi di lettere del Paruta che non è andato disperso, siccome forse avvenne degli altri. La scelta si è fatta invero di poche lettere: ma queste ci son forse bastevoli a far conoscere quanto valesse in que' tempi, che si son detti di estrema tirannia, l'autorità e il nome di un Magistrato Municipale così illustre qual era il Senato palermitano, geloso de' suoi privilegi in faccia a chi fosse; liberissimo, benchè sotto forme cortigiane, a petto della prepotenza spagnuola, e di tal rispetto appresso tutti da raccomandare a Re e a Papi uomini che si erano meritata la pubblica stima, sia in virtuose opere civili, sia in servigio della Chiesa. Quando si legge che in presenza di quei Vicerè, un Pretore Palermitano era orgoglioso di tenere alta la testa e coperta del suo cappello; e che occorreva qualche volta cadere in mano dei Pretori della Città il comando della milizia anche spagnuola, noi non sappiamo come si possa da certuni irridere a quei tempi fanatici, come si dice, di frivolezze, quasi tutto stesse nella toga e nel cappello, e non nella civile dignità che per quei segni esteriori si manteneva nella illustre rappresentanza della Città che era Capo dell'Isola, e dava Corona ai suoi Re. Che se poi rispetto a quei Vicerè, leggiamo per altro verso essere stato qualcuno liberalissimo dei suoi argenti per provvedere prestamente lo Stato, non possiamo non avvertire la mutata condizione dei tempi, quando si predica con le labbra sagrificî e disinteresse, e si dà esempio coi fatti del più turpe egoismo. A ricordare adunque anche un pò certi diritti e certe grandezze dei tempi passati, son pubblicate queste Lettere, scritte da uno dei più illustri Segretarî che si ebbe l'antico Senato di Palermo, archeologo, poeta, e storico da far onore alla nostra letteratura.

—

All'ill.mo ed ecc.mo signor

IL SIG. MARCHESE DE VIGLIENA *Duca d'Escalona*,

Vicerè e capitan Generale per Sua Maestà.

Ill.mo ed Ecc.mo Signore,

Della benignità, che V. E. per la sua lettera di 24 Agosto passato dimostra verso questa Città, con l'affetto, che noi potemo più riverenti, ne baciamo a V. E. le mani, ed insieme per ubbidire il suo comandamento procureremo di giustificare quando le scrisse la Sedia passata nella lettera de' 6 dell' istesso mese, sopra il darsi il nome del Pretore Capitan d'armi, e non mai da altri, a tutta la gente di guerra, etiandio spagniuola, rimasa qui in absentia dell' Eccmo Sig. Vice Rè e Capitan Generale. Per prima chiarezza di ciò credemo, che V. E. sappia, che la Città non solo ha mero e misto impero, ma anco ha costituzione, e consuetudine antichissima scritta, e privilegio, che la conferma, che per niuna causa possano i suoi cittadini essere estratti. Donde procede, che partendosi di quà l' Eccellenza del Sig. Reggitore, e passato il triduo, rimane al solo Senato, ed al Capitano, e Giudici Pretoriani, la giurisdizione per tutto il compreso della Città e i suoi territori, e non ad altri mai, sotto qual si vogli titolo, o pretesto. E tale è stata sempre in tal caso l'osservanza, conservata e mantenuta da tutti i Serenissimi Re nostri Signori e dagli Eccmi Signori Vice Re: si è per tal modo, che non vi è ricordo, nè memoria in contrario. Fondato con tanta fermezza questo nella giurisdizione ordinaria, sopravenne la necessità delle cose della guerra. Nelle quali il Pretore per natura e dignità dell'istesso ufficio ha anche piena ed antichissima facoltà e giurisdizione, così nel provvedere d'armi, di guernimenti, di soldati; come nel dar loro il nome, e gli ordini necessari, e nel conoscere e determinare tutte le lor bisogne e cause; per esser egli il principale e supremo ufficiale della Città. Per le quali considerazioni, vedendo, che non doveva, nè poteva introdursi nella Città e suo territorio altro capo, conforme

alle parole, che dice S. M. nella Patente del Pretore, comandando, che egli solo, e niun altro possa fare tutto quello, che al pieno uso ed esercizio di quello ufficio appartiene; per vietare ogni pregiudizio, s'introdusse ab antico l'altra consuetudine ed osservanza sommamente necessaria, d'avere il Pretore e 'l Senato il carico di Capitan d'armi in absentia de' Eccmi Vice Rè; potestà tanto usata ed anticata, che si può dire omai non aggiunta, ma unita con l'ufficio loro; sì come si prova a pieno con testimoni di numero e di qualità sufficienti, i quali toccano precisamente il medesimo punto, il nome alla fanteria spagnuola, e sopratutto abbracciano il tempo dell'andata di V. E. a Trapani. Il che non solo è come si è detto appartenenza d'ufficio, e consuetudine ed osservanza, che ha valore di vera e potentissima legge; ma anche intera ed espedita possessione della Città, confermata di più da quei privilegi speciali che abbiamo; per li quali ampiamente si dispone, che ogni sua consuetudine ed osservanza habbia vigore e forza di certo ed espresso privilegio. Come il tutto si può vedere per la copia autentica delle Consuetudini, testimoni, scritture e privilegi poco innanzi ricordati. E il negare alla Città questa solita e sì continuata potestà, e però passata in termine di giustizia, sarebbe una novità, ed un atto molto lontano dalla santa mente di V. E. e dalla felicità del suo giustissimo governo. Maggiormente conoscendosi per lunghissima esperienza, che in questa guisa è stata sempre mai fedelissimamente servita la Maestà dei Rè nostri Signori, e con vigilantissima ed irreprensibile diligenza difesa e custodita la Città. Noi tanto prontamente possiamo in fatti dire a V. E., oltre alle innumerabili ragioni, che per disposizion di legge si possono addurre. Ma ciò non fa luogo con la magnanimità di V. E. e con quella Sovrana gentilezza che usa, quando riguarda e gradisce la divozione nostra e l'ardore e l'innata fedeltà, che servamo nel servizio di V. E. e di S. M. che son di vero senza niuna comparazione ed agguaglio. In virtù dei quali, e dei vivi e solennissimi servizi continuamente fatti alla Real Corona, habbiamo da quella impetrato in guiderdone, e per conseguente in forza ed efficacia di contratto e di pat-

tuita legge, quelle grazie e prerogative che sono i pregi e gli onori più cari e più riguardevoli degli antenati nostri, e di noi servidori affezionatissimi di V. E. E perciò per potersi ancora lasciare ai successori quali gli abbiamo ricevuti, la supplichiamo con ogni istanza, che degni quanto prima di consolare questa Città col suo favore di mercè tanta debita e tanta giusta : come all' incontro noi preghiamo che Dio guardi V. E. e sua Casa Eccma, con quella prosperità, ed esattamente, che si desidera.

Di Palermo a' 14 Settembre 1607.

Il Senato della Città di Palermo.

MARCELLO DE PINEDO *Mag. Not.*

—

A DON ANDREA MASTRILLI

che Dio guardi

Madrid

Con questa si risponde alla lettera di V. S. dei 23 gennajo passato, ed insieme la ringraziamo caramente di ciò che ha ella fatto appresso S. M. e con cotesti Signori. E le mandiamo autentichi i testimoni che domanda, i quali compiutamente provano il particolare del coprirsi il Pretore e i Giurati infin al tempo del Vice Re Conte d'Alba, e come poi cominciò la novità dello stare scoperti. Appresso procureremo l' informazione sopra ciò del signor Marchese di Vigliena Vice Re, conforme all' avviso di V. S.; e quanto prima l' invieremo con la piena dichiarazione e chiarezza del nome del Senato acciocchè V. S. largamente possa dimostrare per tutto con quanta irrepugnabil ragione e per antico e per novello si è usato e s'usa; e come la Patria nostra, la quale tuttavia cresce sempre di meriti e di servigi singolarmente, merita anche singolare accrescimento di grazie ed onori; e non già pur una menoma difficoltà od impedimento nelli

ricevuti. Il Signore intanto guardi e feliciti V. S. con ogni prosperità.

Di Palermo a' 3 di Maggio 1608.

Il Senato della Città di Palermo

MARCELLO DE PINEDO *Maestro Notaro*

—

AL RE NOSTRO SIGNORE

Signore,

Quella ardentissima prontezza che abbiamo sempre avuto al servigio di V. M. speriamo che ora ne farà nel suo glorioso cospetto degni di scusa; se in noi questa volta la debolezza non ha potuto secondare il debito e l'immenso desiderio di servire.

Il Vice Re Marchese di Vigliena, volendo con la sua molta provvidenza dar quanto prima qualche riparo alla miseria dei soldati, ne richiese ventimila scudi in prestanza.Noi che ne reputiamo anche obbligatissimi all'ottimo suo Governo, ed a dargli all'incontro in ogni cosa la soddisfazione, che più possiamo, siam rimasi confusi per la estrema ed incredibile strettezza della Città; ed attristati sopra modo, gli abbiamo fatto vedere e toccar con mani l'impossibilità nostra di avere così subito quei contanti com'era il bisogno; e gli offerimmo perciò tutto l'essere nostro privato per impegnarlo. Ma egli per più spedito rimedio ha voluto per tale effetto dar l'argento suo: sopra il quale noi pur a stento avemo procurato il danaro con la prestezza possibile.

Come a Re e Signore di zelo santissimo, umilmente rappresentiamo a V. M. l'afflizione e il dolore, che ne trafigge per non aver potuto far più di pura necessità. E preghiamo Dio che per l'avvenire ne dia la forza conforme all'animo, di servir sempre con la nostra usata efficacia come fin qui l'abbiamo fatto da veri e fedelissimi

vassalli e servi di V. M. mentre col cuore le baciamo la mano e il piè Reale.

Di Palermo a 9 di Gennajo 1609.

D. Antonio del Bosco Pretore
Cesare d'Afflitto Giurato
Alvaro Vernagalli Giurato
D. Benedetto Pasquale Giurato
Marc' Antonio Gasconi Giurato
D. Giovanni Algaria non firma per essere assente da Palermo

MARCELLO DE PINEDO *Maes. Not.*

—

Antonio Veneziano

Dalla Descrizione del Fonte Pretorio di Palermo

CERERE (1)

Venendo alle statue del primo giro, Cerere và con Trittolemo, poichè da lei fu nutrito col latte divino, da lei ebbe il carro tirato da serpenti, e da lei apprese la scienza di coltivare le biade nomata agricoltura, che secondo scrive Giovanni Tzetze grammatico sopra Esiodo, ha avuto nome Trittolemo quasi ὁ τριπτας τας οὐλας, cioè pesta orzo, poichè egli, per quanto riferisce Iginio, al tempo di Cornabuta Re de' Goti andava esercitando l'arte di lavorare la terra, e coltivare le biade.

Per questa istessa ragione Cornuto, ed Ovidio sì nelle Trasformazioni, come nei Fasti, mettono sempre Trittolemo con Cerere.

Cerere è quella statua in abito donnesco tenente nella mano diritta un mazzo di spighe, nella manca una Dovizia, a piedi un vase: in roversa di Giulia Pia si vede con la spiga

(1) Statua prima a destra di rimpetto la chiesa di S. Caterina.

nella destra ed appoggiata con la sinistra ad una picca, un cesto innanzi, e come qui a piedi un vase. Scrive M. Varrone nel primo *de re rustica*, e Seneca nel 2. delle quistioni naturali, e M. Manlio nel 2. degli astronomici, essere state appresso gli antichi due maniere di Dei Consenti: cioè di quell' intimi del consilio celeste, più fidati e più segreti, col consentimento de' quali le cose si disponevano. Una dei cittadini, o urbani: de' quali n' annovera XII, cioè Marte, Vesta, Giunone, Minerva, Diana, Venere, Cerere, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano, ed Apolline; signori de' dodici mesi dell'anno; Giunone di gennaro, Nettuno di febbraro, Minerva di marzo, Venere di aprile, Apolline di maggio, Mercurio di giugno, Giove di luglio, Cerere di agosto, Vulcano di settembre, Marte d' ottobre, Diana di novembre, e Vesta di dicembre.

Un' altra sorte vi era di Consenti, ma rustici, col favore de' quali coltivata la terra rende ai villani l'aspettato guadagno; e questi erano:

1. Giove, e la Tellure, chiamati i gran parenti, cioè Giove padre, e la Tellure madre.
2. Il Sole, e la Luna per cui s'osservano le vicende del tempo.
3. Cerere, e Libero con l'ajuto di cui vengono dal campo il mangiare ed il bere.
4. Robigo, e Flora col favore di cui non cade sopra le biade malume, che noi chiamamo resina, ed ai suoi tempi gli alberi floriscono.
5. Minerva, e Venere, delle quali quella degli olivi, questa degli orti ha cura.
6. La Linfa, ed il Buonevento, perciocchè senz' acqua, e senza buon successo vana e misera cosa fora l' agricoltura.

Quest' ultimi Consenti hanno lasciato scritto autori assai degni di fede, essere stati portati in Italia (giardino del mondo), ed in Pisa aver avuto un' altare a tutti dodici comune, detto dai greci δωδεκα θεων βωμὸς, cioè altare di dodici Dei. Da qui si toglie le statue di alcuni di questi Dei a gran ragione alle volte essere state poste nei giardini, ed altre volte nelle piazze delle città, come qui si vede di Cerere, e d'alcuni altri. Or questa Cerere è stata

tenuta per Dea, che ha cura delle biade, perchè Sicilia le fu molto grata, essendo il paese frumentario, e fertile, e Teodozio scrive essere moglie di Re Sicano, e di più dicono alcuni Cerere essere stata a lite con Vulcano per Sicilia, chi loro ne dovesse avere il possesso. Ma la sentenza fu data in favore di Cerere. Indi forse avvenne, che una statua la quale era in Sicilia assai grande (come riferisce Cicerone parlando contro Verre), teneva su la destra mano una picciola figura della Vittoria. Il che mostra Sicilia essere abbondevole di grano, di cui ha cura Cerere; onde da' naviganti nella loro carta Sicilia è significata un' Isola verde. E perciò questa statua tiene nella mano dritta le spighe, e se mi è lecito interpretare le favole, Proserpina figlia di Cerere essere stata rapita in Sicilia da Libero padre, significa esser venuto tempo che i campi Siciliani rendevano poca raccolta. Anzi a Cerere perciò se le sagrificava il porco, come che a questa Dea se le desse soddisfazione in farle vedere morire d' innanzi l' altare il suo nemico, che è il porco, il quale non solamente guasta le già nasciute biade, ma rivoltando ancora col grifo il rimanente de' campi, và a trovare fin sotterra il grano e lo divora.

Ha dippiù nella mano sinistra il corno della copia per significare abbondanza: il vase che tiene ai piedi denota che i sagrificii di costei purissimi si facevano senza vino: dico quei sagrificii, che si chiamavano le nozze dell' Orco, o veramente perchè in Achaja, secondo scrisse Autocrate era adorata Cerere detta ποτηφόρα, cioè portante del bere; del quale epiteto ne rende la ragione l'interprete dell'*Alexiph* di Nicandro, mentre ei racconta che dopo la perduta figlia Proserpina, già di cercarla stanca, fu alloggiata da Metanira, moglie di Ippotoonte, e ben servita con splendido, e real convito, il quale per il gran cordoglio della figlia a modo niuno gustar non volle; ma cantando Jambe servitrice di Metanira certi versi, poi chiamati Jambici dal nome di lei, raddolcì in parte l'amara pena della Dea, e la indusse a non sò che bevanda, purchè in quella non vi fosse vino. Queste cose tutte mostrano con quanta ragione la statua di Cerere sia posta in questa fontana.

I versi che a lei si sono accomodati sono questi:

Flava Ceres, mater frugum, et tutela Triquetrae,
Hoc aquae, et hoc regni gestit habere caput.

Che volendoli tradurre nella nostra lingua suonerebbero cioè:

Questo seggio per suo Cerere ha eletto
(È Cerere delle biade antica Madre,
E di Sicilia vera donna, e Dea)
Come capo di Regno, e capo d' acque.

Quasi dir volesse, che Cerere Dea nata in Sicilia, adorata in Sicilia, e patrocinale di Sicilia, volendo in essa dar luogo alla sua maestà convenevole, ha scelta Palermo capo del Regno; e cercando acque, come quella, che fu ritrovatrice del frumento, per adacquare le biade, ha fatta elezione di questa Fontana, capo di quante mai ritrovare belle se ne potessero.»

—

Sebastiano Bagolino

Dal Dialogo sopra la Piramide fatta in Alcamo nelle esequie di Filippo II l'anno 1598.

—

Antonio Tornamira e Lepido Spatafora interlocutori (1)

« *Lep.* Molto ringraziare dobbiamo noi prima il sommo Dio, poscia il buon Filippo per li cui meriti abbiamo sempre vissuto in somma pace et quiete. E se talvolta

(1) Estratto dal cod. Qq. C. 20 della Bibl. Comunale di Palermo, col titolo: *Dialogo di Sebastiano Bagolino istorico e poeta alcamese sopra la Piramide fatta in Alcamo nell'esequie di Filippo II, Re di Spagna e di Sicilia. Dedicato al Marchese di Geraci all'hora Viceré di Sicilia.* In nota vi si legge: « Dicono che sia originale dell'Autore. — Da' libri di Don Vincenzo Auria. »

la gente barbara, e nemica del verace culto di Dio, ci ha tentato di perturbarci questa pace, nulla di meno o con suo grave danno è stato preda di noi, o con suo gran scorno ignominiosamente ha voltato il tergo. Io già potrei hora contar quanto ha giovato alla repubblica Christiana la religione di questo invittissimo principe; e potrei narrare quella pugna navale ottenuta da lui contra il fiero Selim nella Isola dei Corzolari (1); là dove sì per la commodità del loco, sendo fra i regni turcheschi, come anco per la numerosità de le galere, poichè di gran numero l'armata dei turchi superava quella dei cristiani, come anco per l'opportunità dei venti che soffiavano contrarî alle nostre galere, dovea senza alcun dubbio l'armata turchesca restar vincitrice; e nulla di meno in ispazio men che di due hore si vidde miracolosamente la fautrice destra di Dio star da la nostra parte: e ecco ch' i venti che pria soffiavano contrarii, ubbidienti al cenno del Sommo Iddio si volgono fremendo contro i turchi; s'accresce il generoso orgoglio ne' petti de' soldati christiani; s'avvilisce la gente infedele; talchè in sì breve spazio (cosa mai non udita nelli annali antichi) resta perdente quella numerosa schiera de' legni, la qual poco innanti s'haveva promesso l' imperio di Roma e del mondo tutto. Allor si videro dechinando, spumar più di sangue che d'acque, mentre i scudi i morrioni l' haste e corpi d'infedeli andavano girandosi miseramente nelle vermiglie strade del mare ondoso. Tutto questo fu perchè il sommo Iddio risguardando i meriti di così santo et religioso prencipe, volse far che la vittoria cadesse dalla parte di cui meritava; e non solo volle dimostrare ch'al sonar de le trombe d'Austria dovessero accendersi le potenze terrene, come furo que' valorosi prencipi, e soldati ch'all'hora si ritrovaro in soccorso dell' invittissimo Giovan d' Austria, capitan generale di quella armata; ma anche le potenzie dell'aria e del Cielo; poichè dal cielo Iddio miracolosamente li mandò la Vittoria, et e l' aria et vento come s' havessero avuto riguardo di ragione, e come se fusser stati as-

(1) Vittoria nella Isola dei Corzolari di D. Giovanni d'Austria nella lega Santa (Nota del Cod.)

soldati a li stipendii del gran Filippo, si congiuraro fieramente contra la gente infedele. »

—

Lo stesso

Dall'opera Il Moncata (1).

« Fra l'altre gratie c' hebbe dal sommo Iddio Francesco Moncata, prencipe d'Adernò, fur queste due; haver havuto D.ª Aloysia Luna per madre e l'aver sortito D.ª Maria d'Aragona per moglie: da quella imparò l'arte di governar, da questa fu fatto padre di una bella e gentilissima prole. E felice lui tre e quattro volte, s' egli avesse vissuto in sin tanto ch'avesse visto nel suo Antonio, nel suo Cesare, e nella sua Aloisia, quel che egli tanto veder desiderava! ma perchè morte invidiosa nel fior de gli anni soi gli troncò il fil de la vita, ch'altro resta a noi di fare, se non ch'aver pietà di Sicilia, la qual nella morte di costui perdeo tutta quella speranza ch'aveva concepita da la maravigliosa indole di un così generoso Prencipe? Debbomi io ancora in gran modo lammentare, perchè morendo lui pur moriro le mie speranze: ma perche è officio di piatoso servitor tener memoria de' suoi signori, mai dal petto mio non uscìo o uscirà la memoria ed il nome di un tanto grand'huomo. Quinci avvenne ch'avendo io in un mio fascio raccolti alcuni disegni in penna, parte fatti di mano di quel signore, parte fatti da miei sudori, l'esposi un dì sopra una tavola del mio museo, compiacendomi in me stesso veder la mano del mio buon Francesco, e perchè ciascun disegno (tratto di quelli che fur fatti di mia mano) haveva di sotto un epigramma latino, per tanto mi godeva in aggiustar insieme li disegni e l'epigrammi, parendomi all'hora veder il proprio Moncata, come quando era con meco, e hor designava e hor componeva a competentia mia. Hor mentre sto io in questo piatoso officio,

(1) v. Cod. ms. 2 Qq. B. 25 della Bibl. Comunale di Palermo. In nota vi si legge: « Scritto di sua propria mano a' giorni 7 d'8bre 1596. *Ex museo Dom. Mariani De Ballis et Bononia.* »

successe che Luigi Trebone mio zio da parte materna, entrando nel mio Museo s'accorse di questi disegni, et insieme di questi epigrammi ch' io aveva innanzi alli occhi. E havuto che hebbe un lungo discorso co meco sopra questa materia, mi pregò anzi mi comandò che per non scancellarsi la memoria di quel grande eroe io ponessi in scrittura tutto il ragionamento ch' ebbimo insieme: io perche vidi che la domanda era giusta, feci quanto da lui mi venne chiesto. E così rinchiusi in alcuni fogli tutto quel discorso, il quale fu tessuto (in quanto ch' io mi ricordo) di questa maniera. »

—

Bartolomeo Sirillo

Dall' Orazione a Marcantonio Colonna
in nome del Senato Palermitano
detta pro rostris *nella Sala del Real Palazzo di Palermo*
l'anno 1591.

...... « Quanta allegrezza abbia a questi giorni sentita la nostra Città, Illust. ed Eccell. Principe, ed ora tuttavia senta del vostro cotanto desiderato ritorno, con molti e certi segni di non usata letizia si è a tutto suo potere ingegnata ella di dimostrare, ed halla, siccome io credo, in qualche parte dimostrata. Pure assai meglio, e forse compiutamente avrebbe il suo intendimento asseguito, se le Città nella maniera che sogliono alcuna fiata rapresentarsi da' Poeti, con lingua umana parlassero; e potesse una volta Palermo a bocca a bocca per se stesso favellar a V. E. Perciochè narrandovi egli allora affettuosamente la mestizia, e 'l dolore, in che Voi già partendo il lasciaste, e quasi l'un contrario accanto all'altro davanti agli occhi ponendovi, più espresso fuor di alcun dubbio e maggiore farebbe il piacere ed il giubilo apparire, il quale ora Voi tornando gli avete recato. Attissima per certo sopra ogni cosa è l'umana lingua ad esprimere le passioni dell'animo, nè per altra via migliore si può dentro penetrare negli occulti pensieri, che per quella delle

parole. Ma posciacchè Palermo altramente, che io creda, favellar non puote, che per bocca di un suo Cittadino; perocchè il dire, che da molti insieme si fa, rumore, e non favella propriamente si chiama; io che suo Cittadino pur sono, e non che io possa, a' comandamenti della mia Patria disubbidire, son tenuto di farmi loro incontro, anzi debbo coll' opera mia precorrere il desiderio di lei, essendone stato prima richiesto da un Cavaliere mio carissimo Amico, e Signore, ed appresso avendomelo l' istessa mia Patria comandato; tuttoche io vegga chiaro di sottentrare a peso di gran lunga più grave, che al mio debole ingegno non sarebbe di mestieri, e di molti ci conosca vieppiù di me possenti a così fatto carico sostenere; mi sono oggi condotto a parlar pubblicamente in questo luogo, nel cospetto di V. E; ascoltandomi la nobiltà di Sicilia; e vengo ora, ma vengo, a dirne il vero, non senza mio grande spavento, a far quell'uffizio in vece di questa Città, ch' ella medesima, come poco avanti dicemmo, quando avesse lingua, farebbe. E conciossiacchè le parole più facilmente acquistano fede, quando a quel, ch' altri dice, s'accompagna alcuna ragione, io dirò all' Eccellenza Vostra, onde avviene, che Palermo così amaramente della vostra assenza si rammarichi, e si dolga: il che conosciuto non sarà malagevole a comprendere, perch' egli tanto della vostra presenza si rallegri, e gioisca. Le quai ragioni mentre che io colla maggior brevità che sia possibile, mi sforzerò di riferire, prego umilmente V. E. per quel puro affetto, che a portar soma troppo, come dissi innanzi, alle mie forze disuguale mi ha indotto, voglia coll' aura della sua Benignità favorire il corso del mio ragionamento, e non por mente all' umiltà della mia persona, ma al merto della Città, che io rapresento; non alle mie parole, meno per avventura accomodate di quello, che a sì degna udienza sarebbe richiesto, ma alla grandezza e novità della cosa, che le parole in se conterranno.

Gran cosa di vero, e nuova, ma che dico nuova? innanzi a questi giorni inaudita, che una Città, che un Popolo, che tante, e tante migliaja di persone, di animi, siccome di volti fra se dissimili, e differenti in quest' una cosa tutte convengano, e sieno di accordo, che amano

sommamente V. E. L'amano? Non sono bastanti nè le voci antiche ed usate ad esprimere concetti sì nuovi, e tanto sopra l'uso ordinario; l'amano di maniera, che quando ella da loro si parte, benchè si parta per tosto ritornare, così ciascuno si contrista, e si affligge, come se il Sole per più non fare a noi ritorno facesse dal nostro emisfero partita. V'ama, Eccellentiss. Principe, questa Città per due principali rispetti: e perciocchè la Persona del suo Rè le rappresentate, e perciocchè Voi per Voi medesimo il valete. Come Vicerè non può ella in modo alcuno soffrire, che lungi da lei lungo tempo dimoriate, per altre due nel vero potenti ragioni; prima, perchè ella è di gran tempo usata ad esser la residenza de' Rè; appresso perchè gli stessi Rè si sono in certo modo a risedere in essa obbligati. Intorno alle quai cose, avvegnacchè per se più note sieno, che mestier faccia di ragionarne, spenderò io qualche parola, giacchè s'intende aver l'invidia di alcuni più volte di adombrare il vero con artifiziose calunnie tentato. Ed acciocchè nel nostro ragionamento alcun ordine osserviamo, dico, che fin di allora che questo Regno cominciò ad esser Regno, cominciò questa Città ad esser parimente il Seggio Reale. E dico il Seggio Reale, e non il Capo dell'Isola, conciosiachè Capo di Sicilia era ancor molto prima, che i Rè di Sicilia fossero. Fu il primo Rè, come può esser chiaro a ciascuno, Ruggiero figliuolo di quel famoso Ruggiero, il cui valore questa Provincia alla tirannide Saracena sottrasse, che quantunque gran tempo avanti, ed in Siracusa, ed in Agrigento avesson Rè, que' Rè tutta fiata non eran mica Rè di Sicilia, nè con tal nome alcun di loro si legge nelle antiche memorie onorato. Or molto prima, che Ruggier Secondo innalzasse quest'Isola di Contea, ch'ella era, a titolo di Reame, solevano i Signori, o Governatori di essa risedere in Palermo. In Palermo innanzi di lui risedette il Conte Ruggiero suo padre, ed innanzi il Conte Ruggiero, Roberto Guiscardo, e prima che da costoro fossero gli Agareni, o Saraceni, che dir li vogliamo, da questo Paese scacciati, Palermo si avevano essi eletta per loro Città principale. Fanno di ciò fede, e degna testimonianza oltre a ben mille autorevoli Scrittori, questi sontuosi edi-

fizj, e secondo che l'Architettura di que' rozzi tempi portava, bellissimi, ed ammirandi, che infino al presente gli antichi suoi nomi Saraceni conservano. E questo Real Palazzo, ch' or' abita V. E. non fù anch'esso edifizio de' Principi Saraceni? Egli è vero, che i Normanni poi l'ampliarono, ed adornaronlo in guisa, che ne divenne il maggiore, ed il più bel Palazzo, che si vedesse a que' tempi in tutta l' Europa, ed era ben ragione, che tale esso fosse. poichè in esso i maggiori, e più potenti Rè di tutta l'Europa a que' tempi abitavano; conciosiacchè tutta quest'Africa a noi vicina, e tutta quella parte d'Italia, ch'or sotto nome di Regno di Napoli si comprende, erano alla Corona di Sicilia soggette; e questa Città come Città Reale onoravano, e per suo Capo senza alcuna disputa riconoscevano. Succedette a' Normanni per l'affinità di Costanza Errico Sesto Imperatore, e ad Errico Federico Secondo; ed amendue questi Cesari in Palermo similmente, siccome i lor Predecessori avean fatto; il Solio del suo Regno fermarono; anzi di questo Secondo, il quale molto fanciullo senza Padre rimase, fù la Città di Palermo eletta Custode, e Tutrice. Non è questa certo la tua minor lode, o Palermo, che un Figliuolo di un Imperatore, che fu poi Imperatore anch'egli, alla tua fede, alla tua bontà fosse consegnato, e creduto. Ma che bisogna tutt' i Rè di Sicilia uno per uno andare annoverando? Di quanti ve n'ebbe mai dal primo Ruggiero facendomi infino a Martino, che fu l' ultimo Rè, che in Sicilia abitasse, fu sempre Palermo la propria abitazione, e la stanza; e stanza poi così gradita, che se per disavventura accadeva, che alcun di loro in altra parte del suo Regno ritrovandosi, che di rado, e non senza forte cagione quinci si dipartivano, ivi lungi dalle paterne case i suoi giorni finisse, lasciava espressamente ordinato, che il suo corpo in Palermo si dovesse portare; e voleva almeno, giacchè dura necessità veniva a privarlo di più mai rivedere il caro natio Cielo, che questa terra, la qual nascendo egli l'avea da prima in grembo raccolto, nelle sue viscere altresi dopo la morte il ricevesse ».......

Luigi D'Heredia

Dall' Orazione funebre pel Duca di Macqueda
Vicerè di Sicilia
morto l' anno 1601.

...... « Non istimò l'antichità cosa più degna per se medesima, o di maggior commendazione meritevole, che la nobiltà della patria; perciocchè siccome il fertile terreno è segno non oscuro della bontà delle piante, e de' frutti, ch'egli produce, così non meno rassembra, che sotto felicissimo, e fortunato Cielo maggior virtude, e più certo valore ne' Cittadini venga racchiuso, che altrove ei non si faccia; e Tebe, e Sparta, ed Atene, e Cartagine, e Roma riempirono d' invidia il mondo, ricchissime di Eroi, e gloriose nella pace, e nella guerra. Ma come il tempo per cotal sua natura rapidissimamente volga, e rivolga tutte le cose mondane, appena di sì fatte Repubbliche è rimasta la memoria del nome, nè l' Occidente oggi riconosce più gloriosa parte del Mondo, che la vincitrice Spagna, Donna delle provincie, madre d' ingegni fecondi, maravigliosa nell' arte della pace, e nelle imprese della guerra. Nel suo grembo adunque convenevolmente fu prodotto Don Bernardino di Cardenas, Duca di Macheda, chiaro per ragion della patria, e molto più per cagion della stirpe Regale, nel cui nascimento con perpetua, e nobilissima gara, e la natura, e la fortuna per arricchirlo aprirono il colmo de' più riposti, e maravigliosi tesori: perciocchè oltra i doni esterni del Cielo, ebbe egli le parti così ben disposte, e sì fatta grandezza di spirito, che nè l'anima potea desiderare corpo o strumento più proporzionevole alle operazioni, nè il corpo per esser governato mente, o spirito più candido e più puro. Quindi nacquero le tante virtù morali, e gli abiti dell' intelletto d' infinita bellezza ripieni: ma non di poco giovamento fugli, o di picciolo esempio tantosto ch'esso agli anni della discrezione pervenne, il riguardar pieno di maraviglia le imprese de' suoi maggiori: perciocchè siccome avviene, che alcuno di generoso animo fornito entrando all' improviso nella famosa Sala di Costantino, rimanga non men pieno d' in-

vidia, che di maraviglia, riguardando quelle azioni gloriose nella eccellenza della pittura; così egli tosto, che si accorse delle azioni chiare degli Avoli Regi, maraviglioso desiderio di fama all' istinto naturale accrebbe, il quale indi a non molto di maggior forza divenne, prendendo egli Real consorte, donna di estrema, e singolar bellezza, ma d'infinito valore, ed ingegno dotata, che avanza le moderne, che agguaglia le antiche; perciocchè da questo altro lato nella casa di Nasciara, e degl' Infanti dell'Ara, e di molti Re, e di Sovrani Duci per lunga serie di continuata discendenza lucidissima gloria risplende. Ma com' egli pur' anche riconoscesse, che l' intelletto nostro, benchè nobile da sè stesso, ravvolgendosi solamente nelle cose sensibili, perde non picciola parte della eccellenza della sua natura, volle vestir il suo di quelle ali, che per innalzarsi l'anima nostra richiede; e prima nelle lingue, e nella mattematica, e per le scienze trascorse, e negli abiti della prudenza volle ultimamente fermarsi, credendo, come diceva Zenone il Cittico, che in essa tutte le virtù si racchiudessero: a questa dunque appoggiossi giovane, ma disideroso oltremodo di gloria matura, ad imitazione dell' edera, che abbracciatasi ad un albero forte e fronzuto, sopra la sua natura s' innalza. Ma all' acquisto di così ricche gemme si avvide egli di che perfezione sia la Provvidenza Divina, come disponga i diversi movimenti de' corpi celesti in un' ordine medesimo, in quale amica pace raccolga gli elementi contrari per ragion di essenza, e di che maraviglioso governo sparga questa nostra macchina del mondo: onde a lui non punse maggior desiderio, che d' imitarlo, impiegandosi nel governo de' Popoli; perciocchè la giustizia, come disse Platone, non solamente è riguardevole per se stessa, ma come sembianza della Bellezza divina; e che egli saprebbe usarla, riconosceva in se stesso, perchè la sua prima virtude è, che le parti più basse dell' anima ubbidiscano le supreme; ben vero che si pregiò di tener questo suo pensiero celato, più vago di meritare le dignitadi e gli onori, che di conseguirgli. Ma chi nasconde purissima fiamma, s' ella non potendo star rinchiusa, discopre naturalmente la bellezza della sua luce? Tosto fu

conosciuta la grandezza dell'ingegno suo da Filippo invittissimo di felice memoria Secondo Re nostro di Spagna: egli adunque mandollo tosto nel Regno di Barcellona, governo di non picciola confidenza, e per esser frontiera del Regno di Francia, e non meno per la natura difficile de' Catalani; i quali tenacemente facendo professione di difender cotali lor privilegi, molte volte alle oneste voglie di un viceré prendono sicuro ardimento di opporsi. Quivi egli sparse molti semi di prudenza, e di giustizia, che produssero a suo tempo vaghissimi, ed utilissimi frutti; e destando maraviglia in que' Popoli delle sue azioni, quasi nuovo Numa Pompilio placò le nature indomite, e le rese pieghevoli alle sue voglie; e come quel Regno fosse notabilmente oppresso dalla insolenza de' Banditi, turba grande, e di fazione, e molto simile a quella de' Servi, o de' Gladiatori, che un tempo afflisse lo stato tranquillo di Roma; egli prendendo sicuri ed inaspettati partiti, in un subito gli disperse, e vinse, sì che appena ne rimase picciolissima l'aura del nome. Da quest'ordine di cose vidde il nostro Re prudentissimo non aver punto ingannate le sue speranze, e riconoscendo omai se stesso carico d'anni, e travagliato di gravi, e noiose infirmitadi, che gli minacciavano breve spazio di vita, il successore giovanetto e quasi fanciullo, conobbe ancora, che bisognava i Regni lontani fornire di ottimi e fedeli reggitori in accidente così grave; e perchè a questo di Sicilia rivolgeva particolarmente il pensiero, veggendolo esposto da un lato all'insidie de' corsari Africani, dall'altro alle forze dell'Oriente, che di già avean cominciato con grosso navilio a molestarlo, elesse a così importante carico il medesimo Duca di Macheda. Con quale applauso universale ei vi fosse ricevuto, e di che speranze di stato tranquillo riempisse tutta quest'Isola, sarebbe soverchio ch'io dispiegassi, ragionando con Voi, Siciliani, che il riceveste, e che l'onoraste: ma non tacerò di ricordarvi alcune delle cose più nobili, ch'ei fece nel suo governo, tutto che Voi le sappiate; perciocchè se ben veggiamo ciaschedun giorno il Sole, ed il cielo, non perciò ci lascia di esser dilettevole il vedergli dipinti nobilmente con alcuna vaghezza di colore. Diciamo adunque,

che siccome più volte avviene, che per intendere alcuno de' più secreti riposti della natura, consideriamo con certa somiglianza gli effetti dell'arte, così non meno e nelle cose artifiziali e nelle morali molte volte ci sforziamo di imitare l'ordine, che veggiamo aver serbato la medesima natura; e perchè nel corpo umano, siccome il Principe nella Repubblica, il core è fonte della vita, ed il membro principale, che agli altri comparte la sua maravigliosa virtude, volle la natura, perch' egli potesse esercitar più comodamente il suo vigore, che le parti interne più principali intorno a lui venissero ristrette, così a lui molto vicino si forma il sangue, ed egli lo rende puro, e per mezzo degli spiriti porge movimento e vivacità alle parti più lontane. Considerando adunque quest' ordine naturale, il Duca di Macheda volle, che tutt' i Ministri di Consiglio nel suo medesimo Palazzo si ristringessero, ove e della facoltà Regia, e delle parti della giustizia si prendessero i partiti necessari, facilitando oltremodo il corso de' negozi ugualmente uniti a ciascheduno, ed a se medesimo in particolare, per potergli indi disporre secondo le qualità de' tempi, e la necessità del Regno; fatto di molta lode ripieno, e degno del suo grandissimo, e vivace ingegno. Ma perchè ivi dimorassero i Ministri Regi nel tempo, che vi si raccolgono, con quella dignità convenevole a gradi loro, di smisurata grandezza riguardevole rese il medesimo Palazzo con maravigliosa architettura di vari cortili, di doppio ordine di colonne, di sale superbe, di loggie, di stanze reali, e magnifiche, onde non meno può rimanere attonito il pellegrino, volgendosi alla grandezza, e maestà dell' edifizio, che già si facesse il Greco, e l'Africano in riguardando la fabbrica Tarpeia, o quella di Diocleziano, o di Adriano, onde pur anche al di d'oggi non piccioli vestigi si conservano della grandezza dell' Imperio Romano. Ma nelle cose di guerra fu provido, ed invitto; perciocchè comparendo i Barbari dell'Oriente con assai convenevole quantità di legni, per danneggiare ove l'occasione si presentasse, egli non solo tenne munite e sicure le riviere di Sicilia, ma providde molte di quella opposta Calabria; sì che non fu di nuovo la città di Reggio preda dell' insolenza ostile, nè le sue

fiamme porsero a Sicilia compassionevole, e lagrimosa vista; anzi rimase tosto ogni lato sicuro, partendosi il Barbaro delle sue speranze ingannato, e delle nuove, e tante provisioni attonito, e confuso. Quindi si rivolse a pensare, come rendesse più magnifica questa Città di Palermo, e volle aprirvi nuova, e non immaginata strada, che per lunghezza, e per bellezza alla famosa di Toledo non paresse punto inferiore; ma sulla riva di un seno placidissimo di mare eresse alla Beata Vergine un nobilissimo, e superbo Tempio, di nuova architettura fornito, e somigliante molto al Panteone di Roma, che dall'antichità venne al nome di tutti gl'Iddii consacrato: così edificava e nel Cielo, e nella Terra, e si rendeva immortale per tutte le strade. Ma nelle parti della giustizia fu veramente maraviglioso, perciocchè destò negli uomini un timore così grande, che ciascheduno prese partito di viver secondo il convenevole, ed il giusto. Ebbe questa universal tema più tosto fondamento nella severità, che egli mostrava della sua natura, che in alcun'atto di crudeltà, ch' egli usasse; perciocchè qual madre pianse giammai il figliuolo da lui a morte condannato? O quale sposa il marito? Qual casa egli distrusse? O di che sangue fu vago? E pure con una certa dolcezza severa, con un rigore amico mantenne in pace ubbidientissimi questi Popoli, conservando l' opinione di se stesso colla eccellenza de' suoi costumi, e col modo lodevole della sua vita; parte molto necessaria in un Principe, che siccome una picciola margine, o una cicatrice del viso è di più bruttezza, che qualunque piaga del corpo, così nel reggitore qualsivoglia fatto non convenevole è degno di molto biasimo, e gli fa perdere non picciola parte della maestà dello stato, nel quale si ritrova. Rimproverò il Popolo Romano a Scipione il soverchio sonno, ed i suoi nemici a Pompeo, ch' egli si grattasse il capo con un dito; così sono sottoposti gli uomini grandi alla forza dell'invidia! Ma nè di morbidezza, nè di altro tale si può dar nota al nostro Duca, facilissimo nelle udienze, provido nelle risposte, copioso ne' partiti, vigilantissimo nel corso de' negozi, ed intendente oltremodo delle cose della politica, e de' governi di stato: da quest'abito riconosceva egli,

che siccome non è buona quella musica, che riceve molte dissonanze, così nè anco quel Magistrato, che per compiacere altrui si dimentica delle leggi; onde non volle mai stringersi in maniera con alcuno, chè gli affetti, che destasse l'amico, fossero cagione di farlo traviare dalla lodevole strada; ricordandosi forse di Cleone, e di Temistocle, i quali sull'entrar nel governo della Repubblica tutte le amicizie soverchie disciolsero, gelosi dell'onor proprio. Perciò diremo sicuramente, ch'egli fosse nato per governare, e che nella guisa, che scrivono i Filosofi, esser una egualissima proporzione tra la intelligenza operante per l'intelletto, e tra il Cielo mosso, che somigliante fosse quella dell'ingegno suo colla maniera, che egli tenne del governo di questo Regno. Fu adunque un simbolo di virtù, e di felicità tutto il corso della sua vita, parte concesso da' Cieli e dalla natura, parte fabbricatosi dalla prudenza propria ».

—

Berlinghiero Ventimiglia

Dall'Orazione in lode del Principe Emmanuele Filiberto Vicerè di Sicilia detta in nome degli Accademici Elevati di Palermo l'anno 1622.

..... « Ed appunto parmi rassomigliare l'Altezza vostra a quella famosa, e bella figura, che si sforzò di pingere Zeusi, il quale non contento di quella bellezza, ond'egli colla sua arte e col suo pennello potea adornarla, volle, che di mille bellezze, che sparse in mille belle donne si ritrovavano, la sua unica bellezza formata fosse: così mille virtù, ed eroiche, e morali, che sparse ne' vostri Maggiori si scorgeano, tutte nell'Altezza Vostra a gran bellezza rilucono. E tutto a felicità nostra, e del nostro felicissimo, e piucchè bello terreno; nè senza consentimento di Provvidenza Divina fu imposto nome a questa Città di Felice, e mi viene in talento di credere, che fosse preor-

dinato *ab aeterno*, ch'ella godesse di quella fortuna, e di quella felicità, che le augurava il suo felicissimo nome; conciosiachè non è ordinaria, anzi sovrumana quella, di che noi godiamo in questo bennato secolo, che l'Altezza Vostra si è degnata di onorarci, anzi renderci in certa maniera beati; ed era dovere, che dove si ritrovava felicità d'aria, felicità di sito, e felicità di nome ci si ritrovasse ancora felicità di governo. Felicissimo dunque, e ben degno del suo bel nome è questo nostro paese. Egli è dalla natura arricchito di questa bella pianura, che quasi ghirlanda circondano piacevolissimi colli, la quale riguardevole e vaga, anzi perpetuamente verde rendono gli alberi, che mai non perdon foglia, e gli altri che a sua stagione producono preziosi e dolcissimi frutti: ci si scorgono ancora freschi, e dolci rivi, e fiumicelli di cristalline e pure acque, che la fertilità di lei non poco accrescono col continuo rigarla; le cui preziose bellezze non che da noi, ma dagli antichi famosi furono ben conosciute, che da Callia, il quale scrisse già.... ducento e più anni sono de' fatti di antico, e famoso Re Siciliano, amenissimo giardino venne appellata. Pur celebrarono queste delizie della natura altri molti famosi scrittori, che io tralascio per non essere del mio soggetto proporzionata materia; ed oltre a questi elevati ingegni furono altresì conosciute le nostre non ordinarie vaghezze da que' tutti, che dopo la divisione dell'Imperio Romano fecero in queste parti dimora. E non solo i Normanni, i Svevi, e gli Aragonesi il Regno, ed il Solio dell'Imperio ci fermarono: ma prima di essi i Goti, e dopo questi fu la barbarie Saracena da queste eminentissime nostre bellezze superata, la quale avendo l'Isola tutta, e le Città di lei mandato affatto in rovina, serbata solo Palermo per loro Regia la stabilirono: e dopo estinta la discendenza de' nostri Re, e che la nostra colla Real Corona di Aragona si unì, tutti quei, che come Vicari ci hanno governati, si sono ingegnati dimorarci, e coll'arte accrescere le maravigliose bellezze della natura, ed hanno questa Real Città adornata, ed ingrandita di belle, ed artificiose porte di lunghe, e dritte strade, d'ampie e proporzionate piazze, di ricchi e sontuosi palagi, di venerande, e magnifiche

Chiese, di vaghe ed ornate fontane, e sopra ogni altra cosa di un maraviglioso, sicuro, e spazioso porto: e se la brevità del tempo non mi strignesse, quante, e che gran cose ci sariano da raccontare, e delle più degne, e maggiori, e di quelle, che alla parte più nobile si convengono? quanto della cortesia, della gentilezza, della nobiltà de' Cittadini? quanto di quelle eminentissime, e rare virtù, che tanto sovra l'altre s'innalzano, quanto più si avvicinano al Supremo e Sommo Fattore? quanto delle maraviglie degl' ingegni Palermitani, ne' quali l'Altezza Vostra ritroverà al suo servigio talenti non ordinari? sono essi bravi nell'armi, e nelle lettere, nelle meccaniche, e nell'arti liberali; e se la forza del vero non mi stringesse, non mi parrebbe dovere che in Palermo un Palermitano delle cose Palermitane favellasse. Or se cogli auspizj dell'Altezza Vostra la Congregazione de' Cavalieri, che per mancamento di protezione non si vede in quel punto, che si desidera, farà nell'esser suo ritorno, e' sarà, come speriamo questa tanto da noi desiderata Accademia stabilita, questa dico, che fu pochi mesi fa adombrata dal Signor Conte di Castro. Era egli di molto tempo desideroso stabilirla, ma non così tosto potè questo suo desiderio perfezionare; le diede bensì principio in questi ultimi tempi, quando l'Altezza Vostra già era dal Ciel benigno destinata a favorirne, ed a quel, che io mi creda, per forza di benigne stelle, le quali voleano, che quel lume, che infin' a questa giornata si è discoverto, fosse aurora di questo nostro emisfero, e ne rendesse un chiaro e felice giorno. E se l'Altezza Vostra siccome per sua benignità si è degnata favorir questa raunanza di luogo particolare in questo Real Palagio, ed onorarci tutti colla sua piacevolissima presenza, ne fa degni, che non possiamo sperarne meno, della sua altissima protezione; essendo proprio vostro il proteggere l' opere virtuose; che cose belle, e quanto grandi, quanto maravigliose usciranno dall' intelletti degli Accademici Palermitani? E se ora col solo grido della vostra venuta, e colla maestà della sola vostra presenza avete dato la favella ad un mutolo, e ravvivato cosa non viva, che tal'era io invero, indegno di favellare al cospetto di un sì gran Principe; che sarà,

quando l'Altezza Vostra frequenti, e si compiaccia de' nostri componimenti, e dia luogo, siccome il più debole, ed il da meno si è forzato di ragionare, che gli Eruditi, gli Eloquenti, e gli altri Accademici scienziati o ascendano sù queste cattedre, o faccin varj componimenti in lode del vostro glorioso nome, ed a nostro accrescimento, tanto che siano degni da farsi vedere nella luce del Mondo sotto la vostra protezione? Fiorirono negli anni andati le buone lettere in queste parti sotto la protezione dell'Imperatore Federico, e corre opinione, che quì fosse fondata la prima Accademia, o raunanza di lingua Italiana sotto gli auspizj di Enzo Re di Sardegna, e del Re Manfredi amendue suoi figli, e quinci fosse presa occasione di dar principio a questa sovra ogn'altra bella lingua, piena di maestà insieme, e di piacevolezza, nella quale al presente io m'ingegno di favellare. Or se le lettere Toscane ebbero quì principio, e se le Greche, e le Latine non ci furono in poco pregio, ed al presente a grand'eminenza ci dimorano, e la prima Accademia della Toscana favella ci dimorò lungo tempo, e fiorì di belli ed elevati ingegni, e di ornati e vaghi componimenti, de' quai sono alcuni frammenti, che vanno alle stampe citati, ed imitati da Dante, e Petrarca, ed in grandissima stima e pregio avuti; è ben dovere, che ci fioriscano oggi ne' nostri Secoli sotto la protezione di un tanto gran Signore, al quale e le buone lettere, e li dolci e preziosi frutti, che la cultura di esse ne' belli ed elevati ingegni producono, sono stati sempre assai cari, ed ora speriamo dovergli essere carissimi per riconoscersi il sollevamento della presente Accademia tutto opera della generosa sua grandezza. E parmi invero, che la Natura abbia imposto a Voi altri Principi di gran lignaggio non solo obbligo, ma necessità di esser fautori di coloro, che sono di scienze, e di buone lettere professori; conciosiachè non essendo voi altri necessitosi, anzi avendo dovizia delle cose, che il Mondo tutto vi somministra, e le onoranze degli egregj fatti alle vostre grandezze si attribuiscono; all'incontro solo bisognosi stimati siete, che queste vostre onorate operazioni e grandezze a' Secoli avvenire si faccin pa-

lesi: e queste non per altra via, che per lo mezzo delle dotte penne, e de' purgati inchiostri si conseguisce......»

—

Bartolomeo Spatafora

Dall'Orazione nell'elezione a Doge di Venezia del serenissimo Principe Francesco Veniero l'anno 1554.

..... « Parlerò adunque prima della vostra bellissima Città, appresso della vostra fortunatissima Repubblica, e finalmente di Voi, ottimo Principe, da Dio per favore, e benefizio particolare ora a noi donato. E benchè molti, e grandi Oratori abbiano delle medesime cose davanti a me ragionato, io nondimeno lasciato per loro l'onore dell'aver essi prima parlato, mi sforzerò di dir cose nella considerazione di alcun di loro non più cadute; e in maniera favellarne, che niuno di quelli fin ora fatto non l'abbia. Ma come potrò io parlare già mai di quel che ha, non dirò, stancati gl' ingegni, ma fatte mute le lingue di tutti i Filosofi del mondo? non pur degli antichi nell'investigare, ma de' moderni ancora nello spiegare i rari, anzi singolari, e maravigliosi ordini, leggi, e composizione di questa Repubblica perfettissima, e di questa stupenda e miracolosa Città? Qual' acutezza d' ingegno, qual profondità di prudenza, potrebbe mai intendere, non che discorrere, comprendere, non che esprimere gl' investigabili ordini del governo di questa prudentissima Repubblica? qual tuono di voce, qual forza di lingua, o di penna, qual veemenza di spirito, qual' aurea maniera di parlare potrebbe mai esser bastante a dire, a noverare le laudi, le comodità, le felicità di questa grandissima, nobilissima, e famosissima Città? se pur Città si dee chiamare, e non più tosto Provincia di molte Città in un medesimo luogo insieme composta; siccome e dalla forma moltiplice, per le molte Isole, con ponti innumerabili continuate; oltre ad infinite altre intorno abitate, le quali quasi raggi da questo gran Sole dispersi, da lungi a' vegnenti appariono, e dal nome antico di Venezia possiamo riputarla.

Debbo io dire quel che ognun vede, quel che tutti ammirano, della bellezza d' infiniti grandi, vaghi, e maravigliosi edifizj, e palagi su l'acqua fondati, nel mezzo del mare come nati, e cresciuti? talmente che se bene a' dì nostri fussero in piedi quei sette miracoli del mondo, di niun di quelli comparati alle fabriche della Città di Venezia oggi più non si parlerebbe? Debbo io pur ragionare del grand'agio di potere per terra, e per acqua di ogni tempo, e di ogni ora discorrere tutta la Città, e per tutto trovarsi? il verno senza bagnarsi, o infangarsi; l'estate senza scaldarsi, o impolverarsi? senza travaglio, senza sudore, senza periglio, anzi con ogni non solo comodità, ma voluttà. Perochè in barca non pur si possono tutte quelle gioconde compagnie di amici, che cotanto dilettano avere (il che all' uomo animal compagnevole apporta somma consolazione); ma tutte eziandio quelle, o virtuose conversazioni, come di lettere, e di musica, o dilettose, come di conviti, e altri solazzi, di cui la natura si gode se ne ricrea, e se ne diletta. Ove non solo quei, che vogliono felicemente vivere, ma quelli ancora che cercano sicuramente godere, concorrono. Debbo io dire ancora della temperatura, e sanità dell'aere, nel quale siccome i corpi più che altrove robusti, ben complessionati, e ben formati nascono, più lungamente sani vivono, ed invecchiano; così gli animi ancora più grandi, più maturi, e più generosi, gl'ingegni e più svegliati, e più riposati, e ad ogni arte, scienza, o esperienza più proporzionati, come per la riuscita di molti uomini in ogni professione eccellenti si può giudicare; dove la decrepità non pur che alcun mancamento, alcun difetto, o bruttezza, (come in altri luoghi) apportasse, ma vien più tosto piena di grazia, di venerazione e di dignità? Ma queste son cose così osservate da tutti, che mi par di soverchio essere da me raccontate. Debbo io però tacere la singolare, e quasi animata forma di questa vaghissima Città? la quale non come alcune delle primarie, per essere da un fiume divise, e bagnate, sono bellissime riputate; ma da infiniti rivi, e canali quasi altretante vene, ed arterie, col canal maggiore, che per mezzo la divide non altrimenti, che l'arteria magna, e vena cava il corpo umano, è disegnata, distinta, ed irrigata. Corpo veramente

ben' organizzato per dover' esser sedia, e ricettacolo dello spirito di quella dignissima Repubblica informato, la quale siccome la Città, niuna simile, non che migliore, avuto non ha giammai. Ma dove lascierò io il sito a niun'altro simile, e di ogni altro migliore, benchè o da antichi, o da moderni celebrato? non tanto per essere su 'l mare, dov'è difficile il fabbricare, il vivere, e l'abitare, e perciò tanto più mirabile; ma per esser egli in una tal contrada di mare, la quale senza che è quieta, e tranquilla, difesa da ogni impeto di venti per lo riparo, che ha de' liti, che tutte le fortune, e tutti gli assalti delle tempestose onde in se ricevono, e sostengono, è ancora sicurissima da tutti gli assedi, o assalti de' nemici, sì da terra come da mare; da terra per l' impedimento, che hanno di così largo fosso di acque, che non si può, nè con fascine empiere, nè con ponti passare; da mare, per essere nell' intima parte del Golfo, dove. quasi sotto l' ascella destra dell' Europa, da Dio collocata questa beata Patria tranquillissima se ne stà. Temperata è la ragion del Cielo, nella quale mai non estremi caldi, per vedersi più che altra città d' Italia elevata la tramontana, ed essere alle montagne vicina; mai non freddi eccessivi, essendo nelle acque salse, calde di sua natura. Posta nel mare, ma non profondo, e perciò siccome sicura di fortune, così di pesci feracissima; ove i pesci di tutto il mare Mediterraneo pian piano ingolfati, quasi in una rete, in questi seni, e ridotti di acque tranquille, come per riposare condotti, di leggieri e come spontaneamente agli uomini si rendono. Appresso della terra, perchè tutti gli abitanti d'intorno qui possono tutte le migliori cose, che hanno, leggiermente portare. Tutt'attorno campagne di frumento, bestiame, vino, e di ogni altra vittovaglia fecondissime, agli occhi de' riguardanti si spiegano. Non discosta da colli fruttiferi, ed ameni; non lungi da monti, sì di alberi carichi, per le fabbriche, e da terra, e da mare, come di cacciagione pieni agli casti esercizj accomodata, come ancora di miniere di ferro, e di piombo, e di argento gravidi, e copiosi; laddove non così agevolmente giudicar si potrebbe, che di fertilità gli altri ecceda, o il mare faccia più pesci, ovver le campagne producano più biade,

e pascano più animali: se i colli più vini, e frutti porgano, o veramente le montagne più fiere da caccia nudriscano. Benignissimi dunque non pure il mare, e la terra, ma i cieli concordevolmente a questa Città felice d'ogn'intorno si dimostrano. Che in vero cosa miracolosa è da vedere, e da considerare, in che modo questa Città su l'acque sterili sia la più feconda, su 'l mare di sua natura pericolosissimo, e turbulentissimo, sia la più sicura, e più tranquilla, senza mura la più forte, senz'arme la più valorosa. Oltre a ciò, siccome da ogni male è difesa, così di ogni bene si può provedere, per aver ella da terra una tal confluenza di tutt'i fiumi della Romagna, Frioli, e Lombardia, che tutta l'abbondanza, la fertilità, la grassezza del monte Apennino, e dell'Alpe, sì di Francia, come di Alemagna, e delle città, e campagne, che tra loro rinchiudono, a Venezia senza molta fatica agevolissimamente si conduce. Dove e maggior copia, e miglior mercato di tutte le cose al vivere non pur necessarie, ma dilettevoli si ritrovano, che negl'istessi luoghi, dove si raccolgono; anzi quel, che in altri paesi per ciascuna di loro si può avere, quindi tutto si può distribuire, ed in così gran copia, che ne fa creder gli alberi ignudi essere stati lasciati, le ville e le altre città, vote di ogni sorta di frutti, di biade, e di mercanzie, in tanto, che a quei medesimi popoli, che le fanno, fa di mestieri mandar quà per provedersene: di sorte che in Venezia e coloro, che non hanno facoltà, agevolmente le si acquistano, e quei che ne hanno, allegramente se le godono; onde nè agli avventurati di comodità, nè di riparo manca agli sventurati, ma quegli ogni piacevole diporto, e questi ogni sicuro rifugio vi ritrovano. Lascio stare la entrata del mare aperta, dove ne' porti, e intorno alla Città una selva nel mare di alberi di navi, e navigli trafficchevoli a chi vi entra si rapresenta, che pare un'armata continua. Come nè caracche, o navi armate entrar vi possano, nè galee, se non per una sola stretta entrata, ed in certi tempi, nè senza essere dall'Ammiraglio guidate, il quale intende le ore, i tempi, e i corsi delle acque; laonde siccome niun male, niun assalto, niuna inondazione, o naufragio non si può patire, così di ogni sorta di mercanzia,

di ogni comodità, di ogni ricchezza si può fornire, non solamente per se, e per li luoghi circonvicini, ma per tutta l'Europa, e parti marittime e dell'Asia, e dell'Africa; talmente che si può Venezia chiamare Emporio, e mercato non dell'Italia, non dell'Europa, ma del Mondo universo, senza che gli altri mercati, e fiere del mondo di rado si fanno, e tosto si disfanno, ma la nostra Città in ogni tempo fiera continua, e perpetua, nella quale tutte cose l'uomo può vedere, le quali appena girando tutto il mondo veder potrebbe. Che dirò io delle arti così liberali, come meccaniche, che in questa Città con somma laude, e utilità non picciola si esercitano? non solamente in Padoa, che come un rivo, anzi come un fiume grossissimo piantato intorno degli alberi, non della scienza del bene e del male, ma di tutte le buone arti, e scienze, da questo fonte si deriva, ma nell'istessa Venezia. Quanti nel numero de' vostri nobili Filosofi eccellentissimi, nelle cose umane, e divine peritissimi? quanti cittadini, e forestieri, nelle leggi comuni, e canoniche consultissimi? quanti medici, mattematici, musici, corografi, geografi, e cosmografi si ritrovano? quanti nel vostro Senato, e nel Palazzo prestantissimi Oratori? quanti nella Città in tutte le lingue di Levante, e di Ponente praticissimi? quanti finalmente eccellentissimi, e maravigliosi dipintori, architetti, ingegnieri, e in ogni altra sorte di arti, sì da guerra, come da pace, sì utili, come opportune, sì necessarie, come ancora dilettevoli, intorno ad ogni maniera d'invenzioni, sottilissimi, e rarissimi? onde e per lei, e per le altre Città sostentamento, ed ornamento grandissimo si ha procacciato; di maniera che Venezia delle antiche Città Atene, e Roma; e delle moderne ogni altra di gran lunga ha trapassato. Io in vero pensando al governo dell'inperscrutabile Sapienza di Dio mi confondo talvolta, quando considero, come avendo un così bello, e così ornato mondo creato, abbia quello tante migliaia di anni senza una tal Città lasciato, e come amato abbia noi più di tutti gli uomini, avendoci una tal Città, anzi un tal paradiso per cara patria donato. Città felice, e beata, la quale benchè su l'acque salse, sterili, ed amare fondata, se' piena tuttavia di ogni dovizia, di ogni dol-

cezza, di ogni dilettazione da Dio creata, e che dagli uomini possa essere desiderata! Non voglio, perchè giammai non potrei raccontare le tue felicità, ma dirò bene in una parola, che se nella immaginazion degli uomini può cadere un paradiso di delizie in terra, tu veramente lo metti loro avanti gli occhi, e fallo per esperienza provare. Tu sei madre di grandi Uomini, tu di begli ingegni produttrice, tu nodrice delle buone arti, tu nido di letterati, tu rifugio di libertà, tu tempio di religione, tu albergo di comodità, tu mare di delettazioni, tu porto di tranquillità, tu teatro del mondo, tu mondo di felicità! Fingansi i Poeti Orti Esperidi, Palazzi di Ninfe, Isole fortunate, conviti di Dei, Campi Elisi. Tu di gran lunga avanzi tutti quei luoghi fortunati, felici, e deliziosi che quelli non solamente non seppero trovare, ma nè fingere, nè immaginare. Sii tu da Dio eternamente benedetta, madre di Eroi, abitazion di Angeli, ospizio di Corpi santi, e di spiriti beati, terra di promissione inondata di rivi di latte, e di mele, paradiso terrestre non da quattro fiumi inaffiato, ma sommerso in un mare di grazie, e di benedizioni, e finalmente modello in terra della celeste Gerusalemme, le cui porte, nè di giorno, nè di notte, mai serrate sono! Questo è quanto mi è stato possibile esprimere di questa singolar Città, ma veggo ben che le parole non possono a' concetti uguagliarsi....... » (1)

(1) Fu Bartolomeo Spatafora di Messina, e fiori intorno alla metà del sec. XVI « essendoci il giorno del suo nascimento e della morte affatto ignoto. » Il Forno nelle notizie degli Oratori di cui raccolse sette Orazioni, ci fa sapere che il nostro Bartolomeo, della nobile famiglia siciliana de' Spatafora, fu onorato dalla Repubblica Veneziana « della dignità di Gentiluomo « Veneziano, la quale una è delle maggiori, che dar si possa « in mostra di sua beneficenza ai meritevoli Personaggi; ed è « stata Ella si gradevole e riconoscente ai meriti del nostro Si- « ciliano, che ha voluto conservarne la memoria sino al dì di « oggi, conferendo sempre e non mai interrotta la mentovata « Dignità a' di lui discendenti. » *Prose di diversi Uomini ill. Siciliani*, p. 180. Nap. 1750.

UNA NOTA

ALLA

STORIA DELLA LETTERATURA GRECA

compilata da Cesare Cantu'

Nella *Storia della Letteratura greca compilata da Cesare Cantù*, e recentemente pubblicata dal Lemonnier (1863), si ha un capitolo nel quale l'egregio autore si trattiene sul medio evo della letteratura greca e del suo risorgimento, della trasformazione della lingua e del greco moderno. In quel capo, che è il XXVI, ho trovato farsi parola di Teodoro Studita, di Metafraste, di Teodoro Prodromo, di Niccola Eugeniano; poeti e prosatori di pochissimo valore, ma pur tali da doverne far parola, attesa la fama che si ebbero in quella pochezza di scrittori di que' secoli IX, X e XI. Ma io non so come l'illustre storico ebbe a dimenticare alcuni nomi che valsero assai più de' nominati, e hanno occupato lo studio de' critici più che non tutti insieme i sovracitati. Intendo dire a ragion di esempio de' due siciliani, ma greci per cultura e lingua, San Giuseppe l'Innografo, e Teofane Cerameo, arcivescovo di Taormina. Non parlo di Giulio Firmico Materno che lasciava l'esame critico delle antiche religioni nel suo libro sugli errori delle religioni profane indirizzato agli imperatori Costanzo e Costante; nè di Citerio di Siracusa del sec. IV, grammatico insigne e giudicato da stare a pari di Aristarco e di Zenodoto, e pe' suoi Epigrammi degno di essere nominato co' più eccellenti degli antichi; nè di S. Gregorio vescovo di Agrigento, che viveva circa l'anno 288, di cui essendosi perduti i sermoni catechistici e i panegirici, resta ancor oggi il Commentario sul libro dell'Ecclesiaste, pubblicato dai Morcelli in Venezia

fin dal 1791, e giudicato dall'editore di non dover andare ultimo fra le opere degli antichi padri della Chiesa; nè di S. Metodio patriarca di Costantinopoli (1), i cui encomii e canoni sono sino a noi arrivati; nè di Pietro detto il *Siculo*, cui si deve la storia sull'origine, progresso e caduta de' Manichei; nè de' monaci Sergio e Arsenio, scrittori di Inni che si cantavano nelle feste religiose di quel secolo IX in Sicilia; e di altri non pochi. Ma, non si può mica tacere dell'Innografo che ancor vive ne' canti della chiesa greca, e del Cerameo autore di molte omelie sopra i vangeli delle domeniche e delle feste dell'anno; di cui molto si è dovuto parlare dopo la stampa fattane dal palermitano Scorso nel 1644 a Parigi. San Giuseppe, chiamato pur semplicemente l'*Innografo*, ebbe come Metodio non poca parte nel combattere l'eresia degli Iconoclasti, la quale trovò sempre nemica la chiesa siciliana; e fu poeta, secondo il suo biografo, per grazia di S. Bartolommeo, in onore di cui fondò in Tessaglia un monastero, e scrisse un carme de' più belli tra' suoi inni. I quali, aggiunge il biografo, furono voltati in tutte le lingue, e già ancor se ne contano più di 300, di tale gusto e bella poesia che fu creduto ai suoi tempi egli solo bastare per tutti i poeti che c'erano stati. Il sig. M. Amari crede che fu una necessità degli *Iconolatri* (sic) il ricorrere alla poesia, perchè così coll'arte de' classici pagani facesser proseliti alle immagini, quando gl'*Iconoclasti* cercavano armi nella filosofia e negl'insegnamenti dell'Accademia del Palagio o della Magnaura; e se il poeta degl'*Iconolatri* fu un siciliano, avvenne « perchè nell'isola, più caldamente e forse con minor pericolo si parteggiava. » E giudica di più, che quelle idee e quei sentimenti che allora avean virtù di beare gli ascoltatori, or ci promuovono il sonno; nè altro che lo studio di parte, il pessimo gusto del secolo e forse la novità ch'ei recava in quelle composizioni, procacciarono al nostro Innografo sì *gran fama* (2). Ma,

(1) Questo siciliano fu il campione degli Ortodossi contro gli Iconoclasti, e la sua esaltazione alla sede di Costantinopoli pose allora fine, dopo la morte di Teofilo, all'eresia.

(2) V. *Storia de' Musulmani di Sicilia*, t. I, p. 502 e segg.

comunque si voglia pigliare il giudizio dell'Amari, *sì gran fama* dell'Innografo non dovette essere a caso, nè perchè *si provò a far versi con un po' d'orecchio, invece d'estro:* in quel tempo, già a detta pur dell'Amari, c'era un certo fervore letterario (e fosse *reminiscenza di gioventù d'una società decrepita)*, e sotto Michele Terzo avveniva la istituzione dell'Accademia imperiale, ove s'insegnava filosofia, geometria, astronomia, grammatica greca (cioè letteratura e filologia), nè mancava la musica. Come si potrà venir facilmente in tanta fama quanta n'ebbe il nostro siciliano tra' suoi contemporanei, col saper solo far versi a misura, e non esser poeta? Il dotto ellenista monsignor G. Crispi giudicava altrimenti degni inni, in buona lingua e con frase *tirata dagli antichi*, del nostro (1); e il Sanfilippo ebbe a dire che quegli inni, da lui *studiati con ispeciale attenzione*, gli sembrarono *bellissimi e meritevoli di una versione italiana* (2). I quali inni furono stampati in Roma l'anno 1661, in 8.° con questo titolo: *S. Josephi Hymnographi, siculi, Syracusani, Ordinis D. Basilii monachi Mariale, quo ejusdem S. Josephi de augustissima coeli terraeque Regina Deipara V. Maria, opera omnia, quae reperiri potuerunt, ex grecis ms. Codicibus collecta, latine reddita notisque illustrata nunc primum pubblicantur studio ac labore P. Hippoliti Marracii e congr. Cler. Reg. Matr. Dei.* E chi vorrà darsi briga di vedere o l'edizione romana o quegli Inni che a proposito il Gaetani riferiva nelle sue *Vite de' Santi Siciliani*, troverà per es. che l'Inno per S. Pancrazio, che è nei Menei greci, e fu riferito in latino dal Gaetani, sia un tal inno epicolirico da non far venir il sonno a chi il legga. Nè diversamente troverà nell'altro inno diviso in nove odi per S. Euplio martire catanese, riferito nelle *Vite* citate a p. 110, e nel secondo per lo stesso santo, a p. 412, ove si legge per es: *Augustam tui pie celebrantes memoriam serva, celeberrime Eu-*

(1) V. *Discorso intorno ai dialetti greci parlati e scritti in Sicilia*, nelle *Effemer. Scientif. e Letter. per la Sicilia*, T. III, 1832, p. 38-39.

(2) V. nelle *Note e Illustraz.* alla *Somma della stor. di Sicilia di N. Palmeri*, n. XXXIII, Pal. 1856.

pli, patriam tuam protege, defende, custodi: in te enim gloriamur, teque obtestamur, ora quaesumus pro grege tuo, a gentium incursu gloriosam tui memoriam cum studio celebrantes libera, celeberrime Martyr! (1) Pensieri e poesia non dispregevoli in qualsisia tempo e cultura, se pur non saranno ai nostri tempi eziandio dispregevoli gl'Inni sacri del Mamiani.

La biografia che si legge del nostro presso il Gaetani, il quale la diede secondo un antico testo greco corretto sopra un ms. vaticano, e forse fu scritta da un Giovanni diacono sulla testimonianza di un tal Teofane discepolo dell'Innografo, si tiene solamente a dire che il nostro *patria Sicilia fuit*, ed ebbe parenti Plotino ed Agata, e viveva circa l'883, nel qual anno si dice morto a' 3 di Aprile. Il Mongitore lo crede di Siracusa, e lo fa uscire di Sicilia, *cum Agareni Syracusas occupassent*: nè soli 300 ma di più porta gl' inni lasciati alla greca letteratura cristiana del nostro Innografo, e già numerati dal Gaetani di questo modo: « in *Paracletio* 90, in *Triodio* 35, in *Pentecostario* 5; in *Horologio* 1; in *Menaeis* 168; qui omnes sunt canones 305 » (2).

Di Teofane Cerameo si è scritto poi più che abbastanza, e molto ne discorsero il Mongitore nella *Biblioteca Sicula* e il Di Giovanni nella *Storia Ecclesiastica di Sicilia*, nel secolo passato; come non poco ai nostri tempi il Buscemi e il Sanfilippo, e l'Amari; i primi due in scritture spe-

(1) Dello stesso tenore epicolirico è quello per S. Fantino trovato in un cod. greco del monastero di S. Filippo di Fragalà, e riferito pure dal Gaetani, T. I, p. 161.

(2) Quilibet autem Canon, sive Hymnus qui certis diebus de more caneretur, in partes novem quas *odas* appellant distributus est. Ode vero in 4 *Troparia*, ut plurimum. » V. CAIETANI *V. Sanct. Siculorum*, t. II, p. 43 e segg. *Panor.* MDCLVII. E il Mongitore aggiunge « addit et ipse Marracius in notis, p. 423 (dell'ed. romana): Hymnos multos reperiri in ms. codicibus Bibliot. Barberinae, qui in editis Graecorum Menaeis desiderantur; et p. 488-449: ait quod in Triodio ms. greco ejusdem Biblioth. n. 118 Hymni extant nonnulli, qui in impresso Triodio non reperiuntur. » V. *Biblioth. Sicula seu de script. Sicul.* ec., t. I, p. 384 e segg. *Pan.* MDCCVIII.

ciali col titolo di *Teofane Cerameo*, e l'ultimo nel vol. I, della sua *Storia de' Musulmani di Sicilia*. Come per l'Innografo, nemmeno per Teofane si sa quale sia stata con certezza la città di Sicilia che gli abbia dati i natali: e il soprannome di *Cerameo* non si è punto ritenuto come patronimico, ma solamente come del casato cui appartenne. L'Amari credè che potrebbe essere stato così chiamato anche per la patria, come pensò il Pirri da buon tempo addietro; ma il Buscemi (1), dopo lo stesso Scorso, nol vuol riferire, per le ragioni che porta, a Cerami, come altri sospettò, bensì alla famiglia del nostro, che potè averlo, secondo lo Scorso dal mestiere esercitato, essendo il *figulus* de' latini Κεραμευς in greco; e il Sanfilippo, anzichè in Cerami, fa il nostro Teofane probabilmente nato in Mascali tra Catania e Taormina, ed educato nel vicino monastero di S. Andrea (del qual luogo Teofane parla con molto affetto nel principio dell' Omelia recitata nella festa di S. Andrea), dove poi professò vita monastica (2), e donde fu chiamato al seggio vescovile di Taormina. Francesco Scorso gesuita Palermitano, come sopra si è detto, pubblicava del nostro 62 Omelie in quella edizione *in folio* greco-latina, fatta in Parigi nel 1644: e fu la prima raccolta che se ne vide, dopo i saggi dati dal Turriano, dal Baronio, dal Gretsero, dal Petavio, dal Gaetani, di talune delle dette Omelie: ma, il Buscemi fece sapere dando larga notizia di molti codici (al quale numero altri ne ha aggiunti l'Amari esistenti oltre i citati nella Biblioteca reale di Parigi) che oltre le 62 dello Scorso, oltre 29 inedite se ne trovano in un ms. di Madrid, secondo il catalogo d'Iriarte; le quali tutte il nostro erudito pose in raffronto di ordine e di titoli, con emendazione di qualche luogo in certo *Indice* o *Quadro Sinottico*, che fece seguire alla sua *Memoria* (v. p. 36-47). Del pregio poi di esse Omelie l'Amari ebbe a dire che « da qualunque

(1) v. *Sopra il Siciliano scrittore Teofane Cerameo*. Memoria, p. 26, p. 31, n. 28. Pal. 1832, nella *Biblioteca Sacra*, Giornale Eccles. per la Sicilia, t. I.

(2) v. *Teofane Cerameo, Arcivesc. di Taormina*, nella Rivista scientif. letter. artist. ec., fasc. di Maggio 1855, n. 13, 14, 15,

lato si voglia si dovran tenere come uno de' migliori esempi della eloquenza sacra appo i Greci de' bassi tempi (1): e il Sanfilippo che in esse « è facile ravvisare pregi siffatti, che chi ben li consideri trarrà Teofane a buon dritto fuori della schiera degli scrittori volgari, e gli darà seggio tra i pochi eccellenti, che negli studi sacri illustrarono quella età. » Più che su' pregi del nostro Teofane, si è fatta piuttosto questione per difficoltà date dai titoli stessi de' mss. e da' luoghi dove furono alcune di queste Omelie recitate, se uno o due fossero stati i Ceramei Arcivescovi di Taormina; e se uno, se mai vissuto nel nono secolo come portano a credere talune Omelie, ovvero se nel duodecimo come fanno altre argomentare. Lo Scorso volle che fosse un solo l'autore delle Omelie che pubblicava, e lo riferì al secolo nono; Guglielmo Cave credette la raccolta essere del secolo undecimo (l'Amari corregge, voleva dire dodicesimo), e in tal tempo avere parlato e scritto il nostro Teofane. Giovanni Di Giovanni ritiene essere stati due autori e Arcivescovi distinti, l'uno del secolo nono, l'altro veramente dell'undecimo; il primo, Gregorio, vissuto innanzi alla conquista musulmana, il secondo, Teofane, vissuto dopo la conquista; la quale opinione, seguita in parte dall'Amari, sarebbe raffermata dal trovarsi questi due nomi *Teofane* e *Gregorio* ugualmente sopra taluni esemplari de' circa 50 mss. che si hanno sotto il nome del Cerameo nelle diverse biblioteche d'Europa. Ma, il Buscemi, e indi il Sanfilippo, non vogliono che un solo Teofane; nè altra che una stessa persona, prima da semplice chierico col nome di Filippo (*amante di cavalli*), poi da monaco col nome di Filagato (*amante del buono*), poi da arcivescovo con quello di Teofane (*apparizione divina*), e di Gregorio (*vigilante*), volle trovare il Buscemi sotto questi quattro nomi che si leggono in diversi mss. tutti attribuiti al Cerameo (2). Dal

(1) v. *Storia de' Musulmani di Sicilia*, t. I, p. 496. Il quale giudizio è pure del Cave e del Fabricio.

(2) Degli altri due nomi *Giovanni* e *Niceforo* il Buscemi crede un errore dell'amanuense, o un bizzarro piacere, sia dello stesso amanuense, sia dello autore. Vedi *Mem.* cit., p. 19.

più importante codice che è il palimsesto della Biblioteca di Madrid, descritto nel catalogo di Iriarte, e nel quale si leggono sino a 91 Omelie, il Buscemi tirò poi argomento stando al luogo, al tempo e alle persone, che vi si trovano notate, che Teofane non sia punto del sec. IX, ma che fosse vissuto ai tempi di re Ruggero; e non in Costantinopoli; ma in Palermo, in Messina e in Taormina, è il luogo dove molte di quelle Omelie furono recitate. Vi è chiarissima la descrizione della cappella del regio palazzo di Palermo; vi si dice chiaramente della metropolitana di questa città, come del monistero del S. Salvadore ch'era in Messina; e il *Re*, che si nomina cogli accenni al piccolo Guglielmo chiamato a parte del governo, non potrebbe essere che re Ruggero (1). Nè altrimenti vuole il Sanfilippo, il quale si accorda per tutto col Buscemi, e, senza stare per niente col Di Giovanni, col Crispi, e coll'Amari, ritiene secondo l'Allacci, il Bollando e l'Oudin che « Teofane Cerameo sia vissuto verso la metà del secolo XII ».

Che che sia intanto di queste dispute, uno o due, e sia del nono o dell'undicesimo o del dodicesimo secolo, l'autore delle Omelie sotto nome del Cerameo; certo è che Teofane fu siciliano, di linguaggio greco, e appartenente a quella letteratura greca cristiana, che il Cantù chiama del medio evo, e nella quale la Sicilia allora bizantina non poteva avere l'ultima parte. Chè, come fu florido prima del conquisto, nè sotto gli Arabi il cristianesimo si spense, nè la sua letteratura venne meno nella nostra Isola: anzi non mancarono del tutto i Vescovi alle loro sedi fino alla venuta del conte Ruggero, che trovò essere ancora in Palermo un arcivescovo, quel Nicodemo che

(1) Nella *Storia Ecclesiastica di Taormina*, già inedita, e testè pubblicata (Pal. 1870), il Di Giovanni pone il nostro Teofane come l'*ultimo Arcivescovo di Taormina*, e fiorito sotto il Rugiero *Conte*, non sotto il Rugiero *Re*, « essendo abbastanza certo che prima di essere assunto al trono Rugiero figlio, il vescovado di Taormina aveva cessato di esistere. Ciò addimostrano svariati documenti importantissimi e per nulla sospetti » v. p. 213-217.

richiamato dalla chiesotta suburbana di Santa Ciriaca, ribenedisse la metropolitana già stata convertita in moschea, e fu di anello tra i pastori della chiesa palermitana anteceduti alla liberazione normanna, e quelli seguiti sotto il nuovo regno cristiano; la cui potenza doveva andar a far tremare i capi musulmani sin ne' loro nidi di Africa e di Asia, e doveva dar tosto alla religione cristiana quello splendore di arti e di pubblico culto, di cui restano a far testimonianza soprattutto la Santa Maria dell'Ammiraglio, il San Pietro del Real Palazzo, e lo stupendo Duomo di Monreale.

Che se da' tempi bizantini si verrà ai più recenti, e specialmente a quelli detti del rinascimento classico, non saprei nemmeno come dall'egr. storico furono dimenticati fra i propagatori della greca letteratura in Italia ne' secoli XV e XVI i due siciliani Antonio Casserino e Giovanni Aurispa, del qual ultimo il Valla che gli fu discepolo diceva essere il *dio delle lettere greche*. Antonio Casserino, di Noto, insegnò retorica in molte città con grandissima fama; e fu pubblico maestro dapprima in Palermo a spese del Comune, poi stette dieci anni a Costantinopoli, ove lesse eziandio rettorica in greco e in latino *magna auditorum frequentia, massimoque civium et Imperatoris plausu.* Tornato in Italia tenne pubblico insegnamento in Pavia, in Milano, in Genova, ove ebbe a morire nel 1444 in un tumulto popolare, volendo sfuggire la plebe che accorreva al saccheggio delle case vicine alla sua, e cadendo da alto a terra nel passare per una finestra dalla sua in altra casa. Scrisse quattro libri di Epistole, lasciò due Orazioni, una a Filippo Maria, altra al senato di Genova, tradusse in latino i libri *de Republica* di Platone, che dedicava al re Alfonso, oltre altre cose dello stesso Platone e di Plutarco (1). Giovanni Aurispa, insignito del titolo di *poeta laureato*, segretario di papa Eugenio IV e di Niccola V, fu pur di Noto, come il Casserino; e negli *Elogi di scrittori Siciliani* (Pal. 1765-67) si porta nato circa il 1369, e morto nell' età più di novanta anni, presso il

(1) V. MONGITORE, *Biblioth. Sicula*, t. I. *Ant. Casserinus*, p. 58-59 ed. cit.

1459. Si recò in Costantinopoli intorno il 1418 per ragione d'apprendervi il greco, e farvi gli studi che allora vi fiorivano. Poi da Costantinopoli ritornò in Italia, e fu a Venezia, indi a Bologna ove professò lettere classiche, poscia a Firenze, donde a Ferrara alla corte dei signori d'Este, e finalmente a Roma alla corte di Niccolò V. Ebbe amici che assai il riverivano, Antonio Panormita da cui fu invitato perchè si recasse in Napoli alla corte di Alfonso, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, e sopratutto Ambrogio Camaldolese (1); nomi nella storia letteraria italiana chiarissimi. Dalla sua peregrinazione in Grecia, raccolse l'Aurispa tanti codici, indi portati in Italia, che fu pur accusato al Paleologo di spogliare Costantinopoli de' migliori codici sacri: nè il Paleologo per questo riteneva il siciliano raccoglitore, che anzi il regalava, siccome l'Aurispa stesso ricorda, di un bel *Senofonte* e del *Procopio*. Molti de' manoscritti greci che l'Aurispa portava in Italia furono mandati in Sicilia, ed erano i codici di scrittori ecclesiastici; altri portava con sè in Venezia; ed erano gli scrittori profani, cioè le opere di *Platone*, di *Proclo*, di *Plotino*, di *Senofonte*, di *Luciano*, le storie di *Dione*, di *Diodoro Siculo*, di *Procopio*, la geografia di *Strabone*, le poesie di *Callimaco*, di *Pindaro*, di *Oppiano*, e le credute d'*Orfeo* (2). Si sa di 238 mss. di autori profani che per debiti era costretto l'Aurispa dover lasciare in Venezia, e furono parte ricattati per denaro fatto pagare da Lorenzo de' Medici, pigliandone in pegno tanti che fossero in valore il doppio del prestito. Fu l'Aurispa in tanta stima dell' imperatore Giovanni Paleologo, il quale già il conobbe in Costantinopoli, che il volle seco in Ferrara e in Firenze nel tempo del Concilio per la riunione delle due Chiese; e Francesco Barbaro si raccomandava al nostro per procacciargli buona grazia presso il greco Imperatore. Pertanto, non furono

(1) Ambrogio Camaldolese aiutava il nostro Aurispa anche di denaro nel raccogliere que' molti codici che di Costantinopoli portò poi in Italia.

(2) V. CORNIANI, *I Secoli della Lett. Ital.* Vol. I, p. 302, Torino, 1854.

immeritate le medaglie che allora si coniarono al dotto siciliano (1), a cui forse l'Italia deve quanto al Boccaccio e al Petrarca per quell'ardore agli studi classici, che fece può dirsi dimenticare le nostre lettere in quel secolo XV: nè ebbe torto il Mazzucchelli a dire che l'Aurispa « fu uno di quelli per i quali nel secolo XV rifiorirono le buone lettere in Italia (2). » L'Aurispa lasciò - *Epigrammata, Epistolarum opus*, *Philisci consolatoriam M. T. Ciceronis dum in Macedoniam exularet e greco in latinum traductam* (Paris, 1510). *Hieroclis librum in Pythagores aurea carmina latinitate donatum* (Basil. 1543). *Opuscula*, citati dal Collenuccio nella *Ist. Napol.* a proposito dell'onore che presso re Alfonso godeva il nostro Siciliano; e tradusse eziandio *Xenophontis Liber qui Oeconomicus inscribitur* (1). Il Filelfo pur ci dice che molta cura aveva posta l'Aurispa anco nelle emendazioni della *Storia naturale* di Plinio. Più larghe notizie infine di questo dotto siciliano si potrebbero raccogliere e dagli *Elogi di scrittori siciliani*, e dal Mongitore, e dal Fabricio, e dal Mazzucchelli, e dal Corniani, e fin dal Dizionario del Bayle. Oltre le traduzioni dei classici greci l'Aurispa lasciò eziandio poesie sue proprie latine e greche, come si trova notato nella storia dei poeti greci di Niccolò Crasso; nè gli mancarono critici, siccome per es., il Giraldi, che avvisarono nel latino del nostro qualche speciale carattere che ritenesse di certe forme tutte proprie del volgare siciliano. Ma a noi sarebbe bastato il mentovarlo insieme col suo concittadino il Casserino fra i ristoratori degli studi classici greci in Italia; e non levargli il posto che il Betti gli dava nella sua *Italia illustre* tra Pomponio Leto, il Platina, e il Merula, il Filelfo, il Bracciolini e il Valla: siccome d'altra parte con Giovanni di Damasco avremmo voluto trovare il nostro Teofane Cerameo, e con lo Stu-

(1) Ne trovi una nel *Museo Mazzucchelliano*, T. I, Tav. X, n. VI.

(2) V. *Scrittori Italiani*, v. I, P. II, p. 1277 e segg. Brescia 1773. Il Mazzucchelli pur riferisce che Lorenzo Valla, discepolo del nostro, non scriveva cosa « che con esso lui non comunicasse. »

dita e Leone VI il nostro *Innografo*, che certo fece servire quanto di poesia allora restasse a miglior canto che non fecero Teodoro Podromo e Niceta Eugeniano.

Questa Nota non sarà presa, e ne son sicuro, in mala parte dall'illustre storico, il cui nome onorato da tutta Europa è oramai una gloria per l'Italia; e a buon diritto ha luogo tra' più degni che fossero stati chiamati nel Parlamento della Nazione (1).

Palermo, 10 maggio 1864.

(1) Questa Nota fu pubblicata dalla *Gioventù* di Firenze, anno III, vol. VI, p. 74 e seg., 1864.

DEGLI SCRITTORI SICILIANI

OMESSI

NELLA STORIA DELLA LETTERATURA LATINA

DI CESARE CANTU'

La *Storia della Letteratura latina* di Cesare Cantù, pubblicata non è guari co' tipi del Lemonnier (1864), è stata giudicata dal chiar. Salvatore Betti, *bello, bellissimo libro, e da onorarsene il nostro senno, il nostro buon gusto, e le nostre lettere* (1): onde, parrebbe soverchio il tornare sullo stesso argomento, sì per riverenza a tanto giudice, e sì per la fama di che gode l'autore del libro. Riverenza e fama che atteso l'amichevole ossequio che professo al primo, e la squisita gentilezza con che accolse il secondo l'altra mia *Nota* alla sua *Storia della letteratura greca* (2), vogliono specialmente da me il massimo rispetto, nè saprei, come già faccio, pubblicamente non confessarlo. Ma, il buon viso che il Cantù fece a quella *Nota*, e il darmi gentilmente libertà di potere altro notare che credessi in proposito; e d'altra parte l'avere il Betti non più guardato che al libro in generale, non alla speciale considerazione sotto cui l'ho voluto io riguardare; mi dànno animo a questa *Nota*: la quale, sulle rime stesse di quella per la *Storia della Letteratura greca*, avviserà un poco qualche mancanza che nel libro s'offre rispetto a Scrittori siciliani, e più de' bassi tempi e de' moderni, che degli antichi romani, quando più che latina, la letteratura in Sicilia fu massimamente greca. Chè, sino ai Normanni, e anche dopo, per lo più non s'incontrano che scrittori in greco, tranne gli arabi;

(1) v. la *Gioventù* di Firenze an. III, p. 443.
(2) v. il giornale suddetto la *Gioventù*, anno III, p. 74 e seg.

e grecamente scrisse per es. quell'Isaac monaco benedettino dell'XI secolo, nativo di Agira, i cui computi sulla celebrazione della Pasqua furono inseriti dal Petavio nella sua opera *De Doctrina temporum*, e i cui trattati di geologia, di astronomia, di matematica, di liturgia, di teologia, e di monastica, sono dal Mongitore assommati a più di trenta, sparsi mss. nelle varie Biblioteche d'Europa, e tutti dettati in greco. Ma, ebbe pur la Sicilia nel secolo V una poetessa, che il Cantù non so com'abbia dimenticata, essendo non poco illustre e per se stessa, e per le sventure del marito, il quale fu detto a ragione l'*ultimo de' Romani*; e fu la Elpide moglie a Severino Boezio fatto crudelmente morire da Teodorico. Elpide è stata tenuta come Messinese e figlia di Tito Annio Placido, uomo consolare, e sorella di Faustina moglie di Tertullo e madre di s. Placido. Premorì Elpide all' invitto marito nel 504; poichè quando Boezio venne in disgrazia di Teodorico aveva in seconda moglie Rusticiana figlia di Simmaco, sopravvissuta al marito e morta mendicando circa al 540 (v. Procop. *de bello Gothico* L. 3). Secondo la testimonianza di Giorgio Gualterio (*Tabul. Sicil.* p. 73), riferita dal Mongitore, si leggeva sotto il portico di S. Pietro in Roma questo epitafio, che si credeva dettato dalla stessa Elpide:

Elpis dicta fui, Siculae regionis a'umna,
Quam procul a patria conjugis egit amor.
Quo sine moesta dies, nox anxia, flebilis hora,
Cumque viro solum spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est; tali remanente marito
Majorique animae parte superstes ero.
Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco,
Judicii aeterni testificata thronum.
Neve manus bustum violet, ne forte jugalis
Haec iterum cupiat jungere membra cinis.

Di Elpide restano tuttora gl'Inni in lode di S. Pietro e di S. Paolo, distribuiti e cantati dalla Chiesa latina nelle feste di questi due Apostoli a 18 e 25 di gennaro, 22 di febbraro, 29 di giugno, 1 di agosto, secondo la riforma del Breviario; nel quale anticamente si leggevano interi,

cominciando l'uno dal primo verso *Aurea luce*, e un altro dal *Doctor egregie* (1). E degli stessi tempi era da notare un Porfirio filosofo, a quanto pare altro del Porfirio greco, e però detto *Siculo*, del quale parla S. Agostino; e quel Probo filosofo lilibetano, o ericino come vogliono taluni, amico di Porfirio il greco, e notissimo a quei tempi ultimi dell'antica filosofia. Nè Pascasino Vescovo di Lilibeo, legato pontificio al Concilio Calcidonese che condannava Eutiche e Dioscoro (an. 451), era eziandio da scordare, per le sue Epistole a papa Leone I *(De Quaestione Paschali, De Captivitate Vandalica*, e l'altra *De Damnatione Dioscori Alexandrini quondam Episcopi*), e la tanta parte ch'ebbe, attesa la sua dottrina, in quella quistione della Pasqua tra la Chiesa Orientale e la Occidentale. Nei tempi poi aurei della letteratura latina era in Roma un Sesto Clodio Siciliano che fu maestro al triumviro M. Antonio, oratore di professione, e maestro di greca e latina eloquenza, contato da Svetonio tra gl'illustri Oratori e autore di libri in greco e in latino, fra quali l'*Index Temporum* citato da Plutarco, e confermato al nostro Clodio dal Vostio e dal Glandorpio; e siciliano si vuole quel Sesto Giulio Frontino si conosciuto nella storia della latina letteratura; siccome non v'ha dubbio essere stati siciliani quel Lupo poeta de' tempi di Augusto, autore del poema *de Elena et Menelao* lodato da Ovidio (2); quel Cecilio da Calacte che fioriva in Roma pur sotto Augusto, oratore e retore, maestro di lettere latine e greche, e autore di vari libri d'argomento oratorio, critico, ed etimologico; quel

(1) V. Mongitore *Biblioth. sic.* t. 1, p. 171-174. Pan. 1708; e i MSS. della Bibliot. comun. di Palermo seg. Qq C. 16, n. 11 — Qq. C. 78, n. 2.
Scavandosi le fondamenta in Palermo pel Collegio gesuitico, fu trovato un antico Medaglione in marmo con l'effigie di Elpide, che la città di Messina domandò con pubblica istanza, ed ottenne, collocandolo nel palazzo del Comune l'anno 1643, con bella ed onorevole Iscrizione.

(2) Trinacriusque suae Perseidos auctor, et actor
Tantalidae reducis, Tindaridosque Lupus.
Ovid. *De Ponto* Lib. IV. eleg. 16.

Giunio Calpurnio che è dopo Virgilio il primo tra' poeti bucolici latini, e quel Flavio Vopisco, siracusano, uno de' più ordinati scrittori della Storia Augusta (1).

I tempi bizantini ed arabi dànno sovratutto nomi che appartengono alla storia della letteratura greca; come per es. Citerio e Giunio, il primo poeta, l'altro gramatico e panegirista, e Leone di Centuripe, dotto oratore sacro del secolo VIII, Epifanio di Catania ch'ebbe l'onore di chiudere con sua orazione il II Concilio Niceno, e Teodosio siracusano autore degli inni Τροπάρια della liturgia greca. Ma al cadere della cultura araba torna co' Normanni l'uso del latino; e dell'epoca normanna non pochi scrittori latini poteva contare il Cantù appartenere a Sicilia. Nè dico che, tranne di Guglielmo Apulo, nè manco è fatta menzione di Goffredo Malaterra, di origine normanna, che scriveva per volontà del conte Rugero i cinque libri *De Acquisitione Regni Siciliae, Calabriae, Apuliae et Insulae Siciliae*, pubblicati la prima volta sopra mss. siciliani dal Surita nel 1555, poi nel 1606, e indi dal Caruso nella Biblioteca istorica per la terza volta (2); di Alessandro Celesino autore de' quattro libri *Rogerii Siciliae Regis rerum gestarum*, scritti per impulso della contessa Matilde sorella del re Ruggiero, e moglie del conte Ranulfo; di Falcone Beneventano, notaro e secretario del Sacro Palazzo sotto papa Innocenzo II, autore di una Cronaca, secondo che ora resta, dal 1102 al 1140, dettata con cultura e vivezza non comune, e con tale accuratezza da essere a ragione tra' primi cronisti de' suoi tempi; di Lupo Protospata autore del *Breve Cronicon ab anno* 860 *usque ad* 1102, pubblicato la prima volta in Napoli nel 1626 e 1644, e poi in Messina, e in Palermo dal Caruso nella Biblioteca citata; di Tommaso di Ceccano scrittore della Cronica detta di *Fossanuova* o di *Ceccano*, la quale comincia dall'anno 1 dell'era cristiana e giunge al 1217, poichè pare l'autore poco essere forse vissuto al di là di quest'anno, e fu essa pubblicata per prima volta in Roma nel 1644, nel primo

(1) Di Giunio Calpurnio, e di Vopisco il Cantù fece onorevole menzione a p. 340, 371; e di Frontino a p. 296.

(2) V. *Bibliotheca Historica Regni Siciliae etc.* t. I. Pan. 1723.

volume dell' *Italia sacra*, come poi dal Caruso nel 2° vol. della sua Biblioteca; di Ugone Falcando continuatore di Falcone Beneventano con le storie de' due Guglielmi, nelle quali c'è la viva dipintura degli infelicissimi tempi di Guglielmo il *malo*, e delle tante scelleratezze de' ministri, si da fare intitolare queste storie del Falcando *De calamitate Siciliae*, o *de tyramnide Siculorum ec.*; e di Pietro Blesense, educatore e ministro di re Guglielmo II, del quale restano alcune lettere, che il Caruso fece seguire alla storia del Falcando, come di un testimonio di veduta delle cose narrate di que' tempi. I quali scrittori, non siciliani, se pure Ugone Falcando non sia di Palermo come molti il credono, trattano di cose di Sicilia, e sono le fonti donde attingere tutta la storia di questa bassa Italia sotto la conquista e il Regno Normanno sino al cadere di Tancredi. Sotto i quali ultimi Normanni un tale Alano Siculo scriveva un *Comento* sulla Retorica di Cicerone; mentre forse Gualtieri II, maestro di Guglielmo il *buono*, e poi Arcivescovo di Palermo (di origine non siciliana), componeva un trattato di *Gramatica* pel regio allievo, ricco eziandio delle regole della versificazione; come già poco dopo Alcadino o Alcadimo siciliano, della scuola di Salerno, e poi medico di Enrico VI e di Federico II, a cui istanza scrisse *de Balneis Puteolanis* in versi latini, per compiacere al giovane Imperatore che tanto si dilettava nella poesia, poneva mano a' libri de' *Trionfi di Enrico Imperatore*, e delle *Gesta di Federico*. Il nome di Alcadino richiama, benchè siciliano, la sua origine da famiglia araba; e però non fa maraviglia che il medico imperiale avesse potuto scrivere de' trionfi di Enrico in tanto lutto e desolazione di Sicilia. E Federico e Manfredi furono pure scrittori latini, come primi verseggiatori in volgare; avendo lasciato, a parte delle *Epistole*, il libro *De arte venandi cum avibus, Friderici II Imper. cum addictionibus Manfredi Regis* (Aug. Vindelic. 1676). De' tempi indi angioini, senza dire di Saba Malaspina che, romano e della corte papale, scriveva in Sicilia delle cose del Vespro, è fra Corrado domenicano e palermitano, di cui si ha un' Epistola al Vescovo catanese Boccamazza, la quale è meglio una Cronaca di quanto era avvenuto in Sicilia

da quarant'anni innanzi l'arrivo de' Normanni sino al 1283, oltre cui il buon frate non volle passare quasi infastidito da quelle fierissime turbolenze cominciate dal 1282, e alle quali non vedeva prospero fine. Bartolomeo di Neocastro messinese, oratore per Giacomo di Aragona a papa Onorio IV, scriveva sulla fine del secolo XIII un poema in versi esametri de' fatti avvenuti in Sicilia dopo la strage dei Vespri, indi ridotto in prosa latina nella *Historia sui temporis a morte Friderici II Imper. et Siciliae Regis ann.* 1250 *usque ad ann.* 1294. La quale *Historia* fa ora parte della Biblioteca degli Scrittori delle cose avvenute in Sicilia sotto il regno degli Aragonesi, raccolta dal Di Gregorio; nella quàle si hanno pure i libri di Nicolò Speciale, e di Michele da Piazza, scrittori, testimoni, e attori in quella lunga e fortunosa guerra ch'ebbe nome dal Vespro. Nicolò Speciale (della cui famiglia fu quel Viceré del 1423-1433) fu ambasciatore di re Federico Aragonese a papa Benedetto XII nel 1334, e scriveva l' *Historia de rebus gestis Siculorum ab expulsione Gallorum sub Friderico Rege;* cioè quell' Istoria appunto della guerra del Vespro, nella quale aveva avuta la sua parte, pubblicata la prima volta nella *Marca Hispanica etc.*, in Parigi nel 1688, e poi nella detta Biblioteca del Di Gregorio in Palermo nel 1791. Michele di Piazza che fioriva sotto Federico *il Semplice*, ci lasciava un' *Historia Sicula ab excessu Friderici Aragonii hujus nominis II Regis Siciliae, usque ad annum* 1361 *more siculo*, *et* 1362 *more romano;* continuazione della storia dello Speciale; come è una giunta, che narra del mal governo Angioino, quella di Saba Malaspina, pubblicata la prima volta dal Di Gregorio sopra un codice di casa Settimo. E dopo la stanchezza succeduta alla lunga guerra e alle discordie intestine, in quel po' di quiete che si vide in Sicilia col secolo XV, cominciarono a fiorir nell'Isola altri storici, e antiquari e letterati, fra quali taluni degnissimi di onorevole ricordanza.

De' letterati non sappiamo come l'egregio Cantù abbia dimenticato quel Tomaso Caloira, messinese, amicissimo del Petrarca (1), come si vede delle *Epistole* di quest'ultimo,

(1) Il Petrarca lo chiamava *Thomam meum*, e soggiungeva a

e da cui ebbe consiglio di accettare la corona poetica in Roma anzichè a Parigi, e pel quale nel *Trionfo d' amore* cantava:

Volsimi ai nostri, e vidi il buon Tomasso
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua;
O fugace dolcezza, o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza il qual non sapea mover un passo?

Il Caloira lasciò *Carmi* ed *Epistole* bastevoli a dargli un posto fra gl'illustri restauratori del latino nel secolo XIV. E ci ha fatto pur maraviglia il non vedere ricordati eziandio come restauratori delle lettere latine, e scrittori di latino, i nomi di Giovanni Aurispa, e di Antonio Casserino, da Noto; il primo de' quali maestro del Valla, e tanto caro a papa Eugenio IV e a Nicolò V, di cui fu segretario, poeta laureato, e il primo raccoglitore che avesse avuto per allora l'Italia di codici greci, pei quali percorse tutta la Grecia e spese somme ingenti; e il secondo pubblico professore di lettere latine e greche a Pavia, in Milano e in Genova, ove moriva nel 1444, dopo avere insegnato per cinque anni retorica a Costantinopoli, e dati all'Italia in latino i libri *de Republica* di Platone, dedicati a re Alfonso, oltre altri scritti che faceva pur latini di esso Platone e di Plutarco, giusta la testimonianza del Fazello. E sa ognuno poi che un Antonio Panormita, della famiglia dei Bologna o Beccadelli (nato nel 1393-1471), fu de' più illustri coltivatori delle lettere latine in quel secolo XV, emulato dal Pontano e dal Sannazzaro, e lodatissimo da Filippo M. Visconti e da Enea Silvio Piccolomini; nè dico quanto stimato da re Alfonso, e dall'Imperatore Sigismondo, che il volle coronare poeta di sue mani, circa il 1433. Fu da Alfonso inviato ambasciatore a Venezia, a Genova, a Padova, dal cui Senato ottenne l'osso di un braccio di Tito Livio per portarlo in dono ad Alfonso; e visse ono-

proposito della morte del Caloira « cujus immaturo obitu, ipse mihi fateor, mortalia cuncta viluerunt.... Unum eramus.... unus etiam finis esset! » *Epist. ad Peregrin. Messanensem.*

rato, e carissimo a tutti, Principi e dotti di quel tempo. Lasciava *De dictis et factis Alphonsi Regis Aragonum Libri quatuor*, *Epistole* e *Carmi*, l'Orazione *ad Fridericum III Imperat.* e le altre alla repubblica Genovese e Veneziana; oltre il libro *De rebus gestis Ferdinandi Regis*, e i *Commentaria ad Plautum*, ed altri minori scritti come versi ed epigrammi, fra quali i perduti contro il Valla, con cui ebbe molta ed aspra lite. Lucio Marineo, professore di oratoria e di poetica nello studio di Salamanca circa il 1486 ebbe tanta parte a far tornare ivi in onore le buone lettere e il gusto classico, che di lui fu scritto, aver egli fatto in Salamanca e per tutta Spagna quanto in Roma, e per Italia Lorenzo Valla (1). Scrisse il Marineo *De Laudibus Hispaniae ecc. Lib. VIII*, *De Aragoniae Regibus Libri V*, *De Foeminis Hispaniae Illustribus*, *De Parcis liber*, *Epistolarum Familiar. Lib. XVII ad Alphons. Aragon. Ferdin. Regis filium*, *Oratio ad Ferdin. Regem de Laudibus Historiae*, *Oratio ad Reges Catholicos de Rebus Siculis*, ed altre opere, fra quali *Carminum libri duo*, ed altro che restò inedito. Maestro al Marineo era stato in Sicilia un Giovanni Naso da Corleone, Segretario del Senato Palermitano, editore delle *Consuetudini di Palermo* nell'anno 1477, e autore, oltre del Supplimento allo Scobar, *De Rebus praeclaris Syracusanis*, di un poemetto eroico *De Spectaculis a Panormitanis in Aragonei regis laudem editis*, *Barchinonia in fidem recepta* (1473), tanto commendato da Alfonso Seguritano, nell'elogio di Lucio Marineo: nè meno caro era stato allo stesso Marineo l'Antonio Flaminio di Mineo, dal quale era stato incitato ai buoni studi, rinomato per la sua coltura nelle lettere greche e latine, e morto in Roma circa il 1500. Col quale Marineo fu pure professore in quello studio Salmaticense Lucio Flaminio, che in sulla fine del 400 insegnava storia naturale interpetrando Plinio, su cui scrisse un comento, oltre ad *Orazioni*, *Carmi* ed *Epistole* che si pubblicarono nella stessa Salamanca nel 1603 e 1514. Nè erano da dimenticare Gandolfo detto *il Siculo*, e Giberto Pisauro palermitano, dei quali presso alla metà di quel secolo XV il primo scriveva da Com-

(1) V. Mongitore, *Biblioth. Sicula*, t. 2, p. 16.

missario apostolico dell'India, di Egitto, dell'Etiopia e di Palestina, una relazione *De Statu rerum Orientalium*, citata dal Wadingo; e il secondo una *Grammatica* e *Orazioni* e *Carmi* in lingua latina; siccome Francesco Maurolico (1494-1575), celebratissimo matematico, si faceva pur conoscere poeta latino ed oratore egregio; e senza dire delle sue molte opere di argomento matematico ed astronomico, sia originali, sia traduzioni o compendii degli antichi scrittori, lasciava come storico un *Compendium Sicanicorum Regum*, una *Chronologia ab Adamo ec.*, un *Itinerarium Syriacum ec.*, come scienziato un trattato *de Piscibus Siculis*, e altro *de Placitis Philosophorum;* e come letterato, sei *libri Gramaticali*, uno d'*Inni* ecclesiastici, due di *Carmi* ed *Epigrammi*, la *Genealogia Deorum Joan. Boccaccii adaucta ec.*, gli *Scolii in Asinum Lucii Apulei*, e molte *Epistole*, e un *Breviario* di varii argomenti non poco importanti (1). Scriveva pure a que' tempi assai latinamente *Epistole*, *Orazioni* e *Poemi*, un Pietro Gravina, nobile palermitano (m. 1527), di cui scrisse la vita Paolo Giovio e fece le lodi il Pontano e il Sannazzaro, e della cui amicizia s'onoravano Agostino Nifo e Marcantonio Zimara (2); e ricreava coi suoi studi re Alfonso, allora che fu in Mazara nel 1454, un Tomaso Schifaldo, che insegnava in quella città e fu maestro di Giovan Giacomo Adria; autore lodatissimo di una *Buccolica*, di un' *Arte metrica*, di *Elegie* e *Comenti* sopra Giovenale, Persio, Orazio, e di *Epigrammi* in risposta all'Albino poeta di corte di re Alfonso. Il quale Giovan Giacomo Adria pur di Mazara non ebbe minor fama del maestro per l'opera specialmente *De situ Vallis Mazariae*: studiò con lo Schifaldo lettere umane, la Filosofia e Medicina, nella quale fu dottore in Salerno nel 1510, con Agostino Ninfo in Napoli. Medico Imperiale e Cavaliere di Carlo V, fu per di più storico e poeta non volgare. Nel qual tempo stesso fioriva eziandio in Mazara Giuseppe Anello autore di un libro *De arte poetica Christiana*, e di Epigrammi latini e Carmi diversi.

(1) In questo *Breviarium* c'è fra gli altri lo scritto *Ad Petrum Bembum de Ætnae incendio.*

(2) V. Mongitore, *Biblioth. cit.* t. 2, p. 140.

Nè si poteva lasciare Giano o Giovanni Vitale di Palermo (m. circa il 1560), caro a Leon X da cui ebbe l'onore di conte Palatino, al Giraldi, e al Giovio che ne volle il ritratto fra i celebratissimi in quel tempo, come il Bembo, il Sadoleto, il Fracastoro, il Flaminio, il Vida e l'Alciato. Lasciava il Vitale presso a LXXX *Epigrammi*, *Elogi* ed *Inni*, un *Epithalamium Christi et Ecclesiae*, e la storia della guerra d'Africa ai suoi tempi (*Bellum Africae* quae coepta fuit a Siciliae Prorege Joanne Vega): il quale argomento fu pure poetato in versi latini da Vincenzo Colocasio di Marsala nel poema *De IV Bello Punico* (1552). Gli *Inni* poi *de Divina Trinitate* (1) pubblicati in Roma nel 1521, furono così accolti a papa Leone da scriverne egli il pontefice all'autore una lettera che il commendasse di proposito. E col Vitale era da ricordare Sebastiano Bagolino di Alcamo, poeta egregio, oratore, pittore e musico (n. 1560, m. 1604), autore di assai Epigrammi ed Elegie latine, che gli diedero bella fama fra' contemporanei, e lo fanno ancora vivere nella storia delle nostre lettere (2); tanto da desiderare che fossero pubblicate le cose che restano di lui tuttavia inedite.

(1) Quest' *Inni* furono ristampati nel vol. XIII degli *Opuscoli di Autori Siciliani,* con illustrazioni intorno alla vita del Vitale di Salvat. Di Blasi cassinese. Palermo 1758-1778. Una edizione completa delle cose del Vitale fu fatta poi in Palermo nel 1816 per cura di Gregorio Speciale, con note e prefazione del raccoglitore. E il poema del Colocasio è stato pure ristampato in Messina nel 1869, e dedicato dal Municipio di Messina alla città di Marsala.

(2) V. MONGIT. *Bibl. cit.* t. II, p. 213, e la *Vita* che ne scrisse l'Amato nel cod. ms. della Bibliot. Comun. di Palermo, segn. Qq. F. 131, n. 20. Quando il Bagolino fu colpito dalla morte stava stampando in Palermo un volume di *Carmi* latini, fra' quali taluni degli Epigrammi pubblicati in una scelta nell' anno 1656 in Palermo presso gli Eredi Maringhi.

Gli Epigrammi che il Bagolino aveva composti erano in numero di 700, e le Elegie 100. Lasciò molti mss. fra' quali tre libri di Elegie, e cinque libri di Epigrammi, che ai tempi del Mongitore erano presso il p. Amato della Compagnia di Gesù; e un *Discorso historico della Città di Alcamo,* citato da Vincenzo Auria, e da Pietro Tornamira.

Fu assai dotto nelle lingue greca, ebraica, siriaca e latina nel secolo XVI un Mariano Valguarnera di Palermo (1564-1634), il quale per istanza di Papa Urbano VIII voltava in latino Anacreonte (*Anacreontis Teij antiquissimi Poetae melici convivalia Carmina semjambica etc.)*; era stimato da' migliori letterati e poeti dell'età sua non poco, e fu molto amico al Chiabrera. Così Gio. Domenico Bevilacqua traduceva nel 1586 il *Ratto di Proserpina* di Claudiano con argomenti e allegorie di Antonio Cingali, egregio poeta latino e italiano; siccome pochi anni innanzi Paolo Abbadessa messinese aveva pur tradotti i libri dell' *Iliade*, la quale Francesco Velez Bonanno palermitano circa un secolo dopo (1661) dava volgarizzata per intero *in verso italiano*. Filippo Paruta (m. 1629) segretario del Senato palermitano, autore della *Sicilia Numismatica* (1) lasciò un volume di cose latine, *Carmina*, e fu traduttore in eleganti versi delle *Elegie*, degli *Epigrammi* e della *Celia* di Antonio Veneziano, oltre a' molti epigrammi (più di 100), ne' quali elogiò i letterati siciliani fioriti ai suoi tempi (2). E la *Celia* del Veneziano col Paruta pur traduceva latinamente ed elegantemente Francesco Barone Manfredi (m. 1654), concittadino del poeta Monrealese, scrittore di *Epigrammi* e *Carmi* latini lodevolissimi, e autore dell'opera *De Majestate Panormitana*, oltre ad altre in latino ed in volgare riguardanti Palermo, o nobili famiglie, o cose ecclesiastiche. Giovanni Antonio Viperano messinese (m. 1610), fu oratore, poeta, ed erudito insigne, senza dire delle cognizioni filosofiche e teologiche che come prete e poi vescovo, il facevano de' più illustri personaggi che fossero alla Corte di Filippo II; il quale il volle a suo Cappellano e Regio storiografo. Scrisse il Viperano oltre a V libri *De Summo Bono*, a una Storia *De obtentu Portugallia a rege Catholico Philippo*, a tre Libri *De Divina Providentia*, quattro *De Rege et Regno ad Philipp.*

(1) A quest' opera del Paruta lasciava un *Appendice* di 300 medaglie Giovanni Maria Amato de' Principi di Galati, autore della *Sicilia Numismatica, seu de re nummaria Siculorum Libri quinque etc.* v. MONGITORE, *Biblioth. Sicula*, t. 1, p. 348. Pan. 1707.

(2) V. il Cod. ms. segn. 2 Qq C, 21 della Bibl. Comun.

Caroli V Imper. filium, molte altre opere di letteratura, come i tre libri *De Poetica*, il sermone *De scribendis Virorum illustrium Vitis*, il Comento *in M. T. Ciceronis de optimo genere Oratorum*, i libri *De componenda Oratione*, *De scribenda historia*, *De ratione docendi*, sei Orazioni di argomento filosofico morale, e le *Laudationis tres* in morte di Carlo V, di Filippo II, e della Regina Isabella. Nel qual tempo istesso Ottavio Gaetani (1560-1620) scriveva le *Vitae Sanctorum siculorum ex antiquis graecis latinisque monumentis, et ut plurimum ex mss. codicibus nondum editis collectae etc.* opera di grande studio e tirata con instancabile pazienza dagli archivii di antichi Monasteri, e specialmente di quello del S. Salvatore di Messina, e dell'altro di S. Filippo di Demenna o *di Fragalà*, siccome più comunemente va inteso; e Placido Spadafora palermitano, poco dopo la metà del secolo diciassettesimo, pubblicava una *Patronymica Graeca et Latina*, e poi una *Phraseologia seu Lugdodœlalus utriusque linguae Latinae et Romanae, adolescentibus Rethoricae candidatis facem praebens, Pars 1 et 2;* oltre a *poemi* vari e *Orazioni* di svariato argomento (1). Se non che, non solo letterati, scienziati e storici, di cui più sotto, ma ebbe la Sicilia pur in quel secolo XVII non pochi orientalisti, fra quali, come continuatore di Gandolfo *il Siculo*, Prospero Intorcetta da Piazza, gesuita, che sin dal 1654 imprendeva il viaggio e la missione della Cina, e portava in latino una delle opere di Confucio con questo titolo: *Sinarum Scientia Politica-Moralis cum caracteribus Sinensibus et latinis, recognita et edita Goae* 1667. E fece poi lo stesso Intorcetta una compiuta traduzione delle cose di Confucio, sì che nel 1687 si pubblicava a Parigi il suo *Confucius Sinarum*

(1) Altre opere, in volgare, dello Spadafora erano: la *Prosodia italiana, ovvero l'Arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia: colla giunta di tre brevi trattati; l'un della Z e sua varietà; l'altro dell'E ed O chiusi ed aperti; il terzo della buona e rea pronunzia nelle due lingue italiana e latina.* Parte I e II. Palermo 1682; e i *Precetti Gramaticali sopra le parti più difficili e principali dell' Oratione Latina.* Palermo 1691. Aveva promesso, e restò inedito, un *Ditionario siciliano e Toscano.*

Philosophus, sive Scientia Sinensis latine exposita (1); oltre il *Testimonium de Cultu Sinensi* già stampato nel 1668, e la *Narrazione dello stato della missione cinese* dall'anno 1581 al 1669, pubblicata in Roma in italiano nel 1672. Prima intanto dell' Intorcetta, Nicolò Longobardo, pur gesuita siciliano (1565-1655), morto a Pechino, aveva eziandio scritto e pubblicato un trattato *De Confucio ejusque doctrina*, oltre un libro *dell' Anima e sue facoltà* scritto in cinese, e le *Annuae literae e Sinis anni* 1598, pubblicate a Magonza nel 1601; siccome Giordano Ansalone, di Santostefano, pur morto in Cina (1634), aveva scritto *De Idolis, Sectis et Superstitionibus Sinensium cum eorum confutatione*, e Giovan Battista Giattino palermitano (1600-1672), professore di Retorica nel Collegio gesuitico, e poi in Roma nel Collegio Romano di letteratura greca, di matematiche, di filosofia e di teologia, fu de' primi poliglotti che avesse avuto il secolo XVII, peritissimo com'era nel greco, nell' ebraico, nel caldeo, nel siriaco e nell'arabo, sì che interpretava col Kircherio le iscrizioni arabiche trovate ai suoi tempi in Spagna, e attendeva alla versione arabica della Bibbia, alla latina della Storia del Concilio di

(1) Quest' opera del nostro Intorcetta è la più antica di tutte le opere intorno alla Filosofia cinese, citate dal Tennemann nel suo *Manuale di storia della Filosofia*, t. 1, p. 59, § 69. Milano 1855. In questa traduzione del Tennemann, che cito, invece di *Intorcetta* si legge *Prospero Iuonetta*; ma l' edizione del *Confucius ec.* è la stessa di Parigi del 1687. Il Cousin volle dire nella sua *Hist. général. de la Philosoph.*, Lec. V « c'est un « Francais, un père jésuite, le P. Couplet, qui le premier a fait « connaître à l'Europe Confucius dans le grand et bel ouvrage: « *Confucius Sinarum philosophus, sive Scientia Sinensis*, in fol. « Paris 1687 (p. 120). » Ora questo *Confucius* è la traduzione del nostro Intorcetta, e il P. Couplet è solamente uno dei quattro, delle fatiche de' quali intorno alla filosofia Cinese fu composto quel volume in foglio pubblicato in Parigi presso Daniele Horthemels nel 1687. Il nostro Intorcetta aveva pubblicato il primo libro della sua *Scientia Sinensis* già nella stessa Cina l' anno 1667, e in Roma non compì che tutta la sua traduzione. Nella Bibliot. Nazionale di Palermo, che fu de' padri Gesuiti, si ha appunto la *Scientia Sinensis*, in caratteri cinesi.

Trento scritta dal cardinal Pallavicino; e a quella in fine di tutte le opere di Aristotile, non potuta compire per la morte sopravvenuta. Fra gli scrittori poi di cose giuridiche vi fu quell'Andrea *Siculo* di Bartolomeo, detto il *Barbazza* (m. 1476), soprannominato ai suoi tempi *re delle leggi*, *lucerna del Diritto*, *padre de' Canoni*, professore nell' Università di Bologna, dopo che l'era stato nello studio di Ferrara; e uno de' più illustri dottori che furono al Concilio di Basilea. Il Barbazza lasciò tale fama di sè, che avendo dato il Cantù un capo ai *Giureconsulti*, doveva avere tra questi suo posto; siccome non poteva andare dimenticato nè manco Matteo Selvaggio, che circa la metà del cinquecento esponeva in una *Lectura*, come la intitolava, i libri della Fisica di Aristotile, e dava nel libro *de tribus peregrinis* una raccolta di teologia, filosofia, storia, geografia, filologia, da farlo assai importante per le molte cognizioni che vi si trovano.

Ma, gli scrittori di Storia sovratutto, che latinamente scrissero dal 1400 in qua, sono più numerosi e forse più illustri, fra quanti di Sicilia il Cantù scordava nel Capitolo XXI della sua *Storia*, che è sopra *il Latino nei tempi moderni.* Pietro Ranzano palermitano, de' frati Predicatori (m. 1492), onoratissimo in corte di Ferdinando I d' Aragona ed educatore del principe Alfonso, scrisse un libro *De Origine Antiquitate*, *Primordiis et progressu felicis Urbis Panormi*, da farlo sedere a lato del suo confratello di religione Tommaso Fazello di Sciacca (m. 1498-1570), scrittore celebratissimo delle Decadi *de Rebus Siculis*, volgarizzate da Fra Remigio Fiorentino; e per le quali, attesa la sua arte storica e il suo modo di scrivere, fu detto il *Livio di Sicilia.* Diceva poi il Cluverio, non aver trovato alcuno degli scrittori di altre nazioni da lui letti che gli potesse stare a pari. Nè Rocco Pirri (1577-1651) va tra gli scrittori delle cose di Sicilia men celebrato del Fazzello, per la sua *Sicilia Sacra*, che è una enciclopedia storica non solo ecclesiastica, ma civile e letteraria, a cui si fa capo da quanti attendono allo studio delle cose nostre. Fu il Pirri regio storiografo, (ufficio durato in Sicilia sino al 1860, e poi con altre istituzioni tutte speciali cancellato), e a 15 anni si era occupato di Filologia

col suo libretto de' *Sinonimi*, che fu più volte ristampato. Altro regio storiografo, cioè Antonino D'Amico (m. 1641) fu diligentissimo ricercatore delle cose siciliane, sulle quali lasciava in latino diverse opere, sia intorno agli *antichi Ammiragli* di Sicilia, sia sulle Chiese Vescovili di Siracusa e di Messina, sia sugli ordini de' Frati Ospitalieri, de' Templari, e di quelli di S. Maria *de Valle Josaphat*; oltre i tanti mss. che restavano inediti sino ai tempi del Mongitore, fra quali gli *Annales* de' re siciliani dalla cacciata de' Mussulmani sino ai suoi tempi, i *Monumenta Northmannica et Gallica* depositati nella Lucchesiana di Girgenti, e le *Notizie* delle Magistrature, de' Conti, Marchesi e Baroni del Regno, co' diritti e privilegi che loro s'appartenevano. Vincenzo Littara di Noto (1550-1602), filologo latino e storico lasciava con bella rinomanza un libro *de Literis et Accentibus* seguito da vari *Carmi*; i dialoghi latini intorno alla Gramatica, oltre i *Donati Majoris Rudimenta ec.*; e l' opera *De Rebus Netinis*, per la quale va fra' più lodati de' nostri storici. Ci sono poi di esso Littara riportati presso il Mongitore altra ventina di libri, che rimasero inediti, di argomento gramaticale, filologico, retorico, filosofico e teologico. Tra i filosofici c'è un comento sopra le *Summole* di Pietro Ispano, altro su' *Predicabili* di Porfirio, e quattro su taluni de' libri logici e fisici di Aristotile. Un *poema heroicum de Sicilia liberata a Comite Rogerio*, e altro *poema tragicum de destructione Trojae*, scriveva Vito Sorba trapanese (1624), autore dell' opera *De Rebus Drepanitanis*, e di non pochi *Epigrammi* e latine *Elegie*; nel tempo stesso che Agostino Inveges, concittadino del Fazello, scriveva l'Apparato *ad Annales Regni Siciliae*, e gli *Annali* stessi, oltre le altre opere non poche in volgare di storia pur siciliana. E scrivevano di storia letteraria siciliana sin dagli ultimi anni del socolo XVIII, Girolamo Ragusa nell' opera *Elogia Siculorum, qui veteri memoria literis floruerunt (*1690), e Antonino Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula sive de Scriptoribus Siculis ec.* (1707-1714), *fonte*, dalla quale, secondo le parole dello Scinà, *cominciarono ad attignere e nazio-*

nali e stranieri le notizie de' nostri letterati (1). Giovan Battista Caruso (1673-1724) ci dava una *Bibliotheca historica* degli scrittori che avessero trattato di cose siciliane, cominciando dagli Arabi sino agli Aragonesi, (e non arrivò che agli Svevi); impresa gloriosa per la Sicilia, come dice lo Scinà citato, perocchè « mentre l'Italia non « potea vantare che la storia de' principi Longobardi del « Pellegrini; mentre il Muratori si apprestava soltanto a « pubblicare i suoi annali, e i Burmanni facevano sconce « e disordinate raccolte, la Sicilia rischiarava e conduceva « a perfezione le epoche più importanti della sua storia coi « più belli monumenti, e pubblicava opere non ancora e- « dite (2). » Il Muratori chiamava il nostro Caruso *vir multiplici eruditione clarissimus:* nè altrimenti avrebbe pur detto per il Gregorio, se gli fosse giunta a mani l'altra *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, non meno importante della prima, e tanto oggi apprezzata per gli studi storici di quell'epoca Aragonese. E chi non sa di Francesco Testa, di Vito Amico, di Giovanni Di Giovanni? Il Testa, arcivescovo di Monreale (m. 1773) scrisse elegantemente e con molta storica erudizione e sapienza del dritto pubblico siciliano. *De Vita et rebus gestis Guilielmi II Siciliae Regis ec.*, e *De Vita et rebus gestis Federici II Siciliae Regis ec.*, oltre la raccolta dei *Capitoli del Regno*, ed altre opere che del dotto Arcivescovo restarono; Vito Amico (m. 1697) abbate Cassinese e regio storiografo, come il fu eziandio il Gregorio, diede alla Sicilia un *Lexicon topographicum Siculum*, nel quale raccolse archeologia, storia civile, letteraria, e artistica, storia sacra, statistiche e tutto che riguardasse le città siciliane antiche e moderne, e i luoghi conosciuti nella storia, e illustri per municipali tradizioni e particolari fatti; Giovanni Di Giovanni (m. 1699-1753) illustrò la storia siciliana de' tempi bizantini con quel suo *Codex Diplomaticus*, che per isventura restò al primo volume, ed arricchì la nostra storia ecclesiastica di opere importan-

(1) v. *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII.* introd.

(2) v. Op. cit. v. I, cap. II.

tissime, come il libro *De Divinis siculorum Officiis*, l'altro dell' *Ebraismo in Sicilia*, le due Storie *ecclesiastica* e *civile* di Taormina, la *Storia de' Seminarii*, e la *Storia ecclesiastica di Sicilia* che rimasta pur inedita, come le due storie di Taormina, fu finalmente negli ultimi tempi pubblicata per cura di Salvatore Lanza dell' Oratorio.

Ricorda il Cantù fra i latinisti del secolo passato e dei principii del presente i nostri monrealesi Giuseppe Zerbo e Saverio Guardì, e meritamente; ma andarono dimenticati, se ben ricordo, Vincenzo Raimondi valente traduttore latino del Meli; Francesco Nascè professore di eloquenza latina e italiana nella Università di Palermo, e scrittore di Orazioni latine, Inscrizioni ed Elegie molto lodevoli; e Alessio Narbone autore di una dotta ed accurata Gramatica latina, e di belle Iscrizioni. Nè qui voglio parlare de' viventi siciliani, che pur potevano bene entrare nella pagina de' *latinisti ultimi.* Avrei poi desiderato che parlando d' Iscrizioni l'illustre autore avesse condotta la materia come per gli altri argomenti; e però si fosse anco trovata nel libro una parte per le Iscrizioni dei tempi di mezzo, e de' tempi moderni, a proposito de' quali nomina appunto il Ferrucci, il Cavedoni, il Liverani ec. Molti degli storici e cronisti del medio evo sparsero le loro scritture d' Iscrizioni in versi; e la raccolta di queste verrebbe a colmare « un voto che rimane a riempire », come diceva il Narbone (1); tentando egli darne una piccola raccolta tirata dagli scrittori e da' monumenti siciliani (2), ne' quali sono frequentissime. E qui mi resto, benchè altri non pochi nomi si potrebbero ancora aggiun-

(1) V. *Storia Letter. di Sicilia*, t. VII, pag. 171 e segg. Pal. 1858.

(2) Nella Chiesa di S. Cataldo fu posta nel 1161 questa Iscrizione per la principessa Matilde, nipote del Conte Ruggero:

Egregii Comitis Sylvestri nata Mathildis,
Nata die Martis, Martis adempta die:
Vivens ter ternos habuit menses, obiitque
Dans animam coelis, corpus inane solo.
Haec annis Domini centum undecies simul uno
Et decies senis, hac requiescit humo.

gere a questi che si sono notati; non senza intanto prima fare questa ultima considerazione. Di tutta Italia la sola Sicilia potè dare alla storia dell'antica Letteratura greca tanti nomi quanti forse non più, nè più illustri ne diede la Grecia propriamente detta (1); e però se ne' tempi floridi della Letteratura latina non rispose è vero come nei tempi greci, questo fu perchè la greca letteratura e favella era fatta tanto propria dell'Isola, che difficilmente poteva usarsi qualche volta il latino anche nel linguaggio del governo. Sopravvenendo poi i tempi bizantini, arabi e normanni (nè dico della breve signoria de' Goti), fu necessità usare negli atti pubblici tre lingue, fra le quali il greco sempre; e così necessario da scrivere in esso anche molti de' Diplomi de' re Normanni. Co' quali a mano a mano al greco andò succedendo il latino, siccome si fece eziandio per l'arabo, scrivendosi dapprima in caratteri greci voci latine, e talune del nuovo volgare che per le plebi già si sentiva parlato; finchè caratteri e voci furono tutti latini, e quel volgare plebeo che solamente entrava nei regii diplomi per la designazione de' luoghi e dei confini in quelle concessioni ecclesiastiche o baronali, fu assunto a lingua aulica e nobile alla corte dello svevo Federico, per opera de' rimatori, che da tutte parti dell'Isola sin dal regno de' Guglielmi e forse di Ruggiero re, cantavano nella popolare favella gli amori e le belle gare ispirate dalle cavalleresche imprese, che in Oriente e in Africa compivano i nostri navilii, portando il nome Siciliano fin là dove giungeva quello degli arditi repubblicani di Pisa, di Genova, di Venezia. La coltura Normanna, che pur durava sino ai tempi del Vespro, benchè in modo che sempre più andasse spegnendosi sotto la mala signoria dell'Angioino, abbondò di scrittori di storia in latino, come di versi in volgare; ma quelle storie di raro sono colte e pulite, nè ci puoi trovare che quella vivacità solamente del dipingere, e quella ardenza di spirito propria de' tempi, e durata sino agli scrittori delle cose del Vespro; taluni de' quali ebbero gran parte in

(1) v. Scinà, *Storia della Letteratura in Sicilia nei tempi greci* — Narbone, *Storia della Letterat. Siciliana*, epoca greca.

quelle fortunose vicende che per circa mezzo secolo agitarono le città di Sicilia e Casa Aragonese venuta fra noi a pigliarsi la corona di Manfredi. Indi le turbolenze civili che travagliarono l'Isola sotto gli stessi Aragonesi già fatti deboli contro i Baroni; e poi, sotto i Castigliani, il non sempre amoroso governo de' Vicerè, non potevano far prosperare lettere e scienze; e fu miracolo se pur l'ingegno siciliano non s'addormì del tutto, ma di tanto in tanto singolarmente ne' due secoli XV e XVI, diede tali lampi da far ricordare le sue più belle glorie; e mantenere onorato il nome nostro fuori a Costantinopoli e a Salamanca, e dentro Italia, a Napoli, a Roma, nello Studio di Padova, e di Bologna. Dalla Cina portavano i nostri fra' primi in Europa, traducendoli nel latino, i libri di Confucio, e le notizie di que' popoli e di quelle religioni allora ignorate, e subbietto di mille favole; come fra i primi furono i siciliani a tentare gli studî arabici, nello stesso tempo degli orientali, per opera di Francesco Maria Maggio (1), che avendo percorso da Missionario l'Arabia, la Persia, l'Armenia e le regioni Caucasee, dava a stampare in Roma nel 1643 una Gramatica di lingua araba, ed una Ortografia della stessa, oltre le Istituzioni pur gramaticali della lingua Georgiana, edite anche in Roma in quell'anno medesimo 1643. Il cinquecento e seicento non ci furono scarsi di buoni scrittori in latino, quanto forse in italiano, se ne eccettui pochissimi; e il settecento poi ha la gloria tra noi delle due scuole de' Seminarii di Catania e di Monreale; nel primo de' quali

(1) v. *Syntagmata linguarum Orientalium, quae in Georgiae Regionibus audiuntur. Liber primus, complectens Georgianae, seu Ibericae vulgaris linguae Institutiones Grammaticales.* Romae 1643 — *Syntagmata* etc. *Liber secundus, complectens Arabum et Turcharum Ortographiam, et Turcicae linguae Institutiones.* Ibid, 1643. Una seconda edizione se ne fece nel 1670. L'Amari dice di questi studi del Maggio: « La più estesa è la grammatica georgiana, a scriver la quale il Maggio fu il primo, o tra i primi, in Europa. La turca e l'arabica, accompagnate dai riscontri in caratteri siriaci ed ebraici, mostrano anche buoni studii e molta pratica. » *Stor. de' Musulm. in Sicilia,* t. 1, p. X. Fir. 1854.

Monsignor Ventimiglia pensò anche a fondare per gli studi classici che tanto vi erano in onore una propria stamperia, dalla quale uscirono le due Gramatiche greca e latina che s'insegnavano in quel Seminario, il Nuovo Testamento greco, e classici dell'una e dell'altra letteratura; come nel secondo Mons. Francesco Testa, tanto illustre per le opere lasciate seppe così eccellenti maestri chiamarvi, e fra' primi il Murena, da lodarsi quel Seminario Monrealese de' bei nomi di Nicolò Lipari, Giuseppe Zerbo, Saverio Guardi, Biagio Caruso, e de' discepoli di questi il Nascè, il Raimondi, il Petralia. Nè mancò allora al Seminario di Monreale una stamperia pur sua, com'era nell'altro di Catania (1). È stato vezzo può dirsi comune agli storici della Letteratura, sia antica, sia moderna, in Italia, (tranne il Crescimbeni e l'Allacci), siccome a quelli che pur delle Arti italiane hanno scritto storie e libri, il dimenticare quanta parte la Sicilia avrebbe dovuto avere in quelle memorie; e a stento nelle giunte ai Secoli della Letteratura Italiana del Corniani compariscono una dozzina di scrittori siciliani dal secolo passato in qua. È bella lode pertanto che in una recente Storia della Letteratura in Italia scritta in Sicilia (2) hanno avuto oramai luogo in essa (e vel dovevano avere sin dalla Storia dell'Emiliani Giudici pur siciliano, e consapevole della Storia letteraria del suo paese) molti de' nostri indegnamente trascurati; siccome in un altro libro che discorre delle Arti in Sicilia, e massime di Antonio Gagini e della sua scuola, (3) molti altri siciliani vi sono illustrati, e la Sicilia non appare essere stata di meno nel secolo XV e XVI delle altre parti d'Italia.

L'illustre storico adunque, che sapeva dedicare all' Ita-

(1) Abbiamo con data di Monreale, oltre a testi classici, un Sinodo Diocesano, con parte del Rituale in volgare del 400, stampato ne' principj del sec. XVI, ora esistente nella Biblioteca Nazionale di Palermo, e già ignoto ai Bibliografi che si sono occupati fra noi de' primi libri stampati in Sicilia.

(2) *Storia della Letteratura Italiana del can.* PIETRO SANFILIPPO vol. 3. Pal. 1863.

(3) *Preliminari alla storia di Antonio Gagini scultor siciliano. del sec. XVI, e della sua Scuola per* MELCHIOR GALEOTTI. Pal. 1860

lia la sua prima edizione della *Storia Universale*, tanto oggi apprezzata pur dalle altre nazioni, accoglierà son certo questa *Nota* non con diverso animo che accolse l'altra alla sua *Storia della Letteratura Greca* (**A**); e vorrà credere non essere da altra mossa che da pietosa *carità del patrio luogo* (1).

Palermo, nel dicembre del 1861.

(1) Questo scritto fu pubblicato la prima volta dal periodico *La Sicilia* di Palermo, anno I, n. 1, 2, 1865.

NOTA

(**A**) Il Cantù rispondeva a questa Nota con lettera che usciva fuori nel *Conciliatore* di Napoli, 8 giugno 1865; la quale lettera qui trascriviamo per intero:

AL SIG. PROF. V. DI GIOVANNI

a PALERMO.

Illustre sig. Professore

Tutt'altro che sgradita doveva riuscirmi la nota, ch'Ella inserì nel giornale *La Sicilia* sopra la mia *Storia della Letteratura Latina*. Ho sempre professato gratitudine a chi mi riconvenne di errori o mi mostrò ignoranze: quanto più, quando l'avviso viene da persona tanto lodevole quanto l'autore del *Miceli*, e viene con tanta cortesia?

Ma l'amor proprio è vivo negli autori: in parte è anche dovere; giacchè chi rinunziasse a un'opinione o condannasse un suo fatto perchè altri lo disapprovi, darebbe argomento di non avere meditato il suo lavoro quanto richiede la riverenza verso il pubblico. Mi lasci dunque mendicare scuse.

Ella mi appone d'aver dimenticato moltissimi siciliani in essa mia storia.

Per chi non l'avesse veduta, mi lasci dire che, a differenza delle anteriori, volli trarre la mia fin a' tempi nostri, e dopo un capitolo *sul latino dell'età barbara*, ove principalmente seguii la trasformazione del latino nell'italiano, ne soggiunsi un altro *sul latino nei tempi moderni*: non sono più di 18 facciate, dove in conseguenza io non potea, non dovea notare tutti coloro che scrissero latino, ma quei soli che lo fecero in modo distinto, sia pel tempo, sia per la materia. In Sicilia, come nel resto del mondo colto, il latino fu gran tempo la lingua scritta: molti la usarono fin a jeri per le scienze, per la teologia, per la storia. Doveva io noverarli? No: non faceano storia nella letteratura latina, bensì nel sapere universale. De' tanti autori di cronache o di storie ch'Ella annovera, forse neppur uno ho io dimenticato in lavori dove trattavo degli storici: non credetti dovessi giudicarli nè nominarli qui, dove indicavo di volo quei che fecero progredire il ristauramento del latino e la conoscenza de' classici. Ella m'insegna,

che latinisti insigni ebbe l'Olanda: ma non credo si lagnerebbe perchè io nominai pochi altri che Grozio ed Erasmo. Ansio da Viterbo è un meschino latinista, ma gli diedi posto pei famosi frammenti di antichi che credette o finse aver trovati. Albertino Mussato non iscriveva meglio di Tommaso Caloira, di Giovanni Aurispa e d'altri siciliani; ma lo produssi pel bizzarro commento di Felice Osio, da cui argomenti quali autori fossero più conosciuti in quel tempo. Così via via potrei addurre i motivi perchè, fra tanti, trascelsi alcuni pochissimi.

Ciò forse mi scagiona d'aver taciuti tanti siciliani: ma quando leggo la sua nota, la trovo un bello e rapido compendio della letteratura sicula, piuttosto che una lista di latinisti; e non c'è per avventura regione d'Italia, che non potesse farmi altrettanti supplementi.

Oltre però il piacere di legger cose sue e di vederla animata di tanto patrio amore, io le devo d'avermi suggerito alcuni nomi, di cui terrò conto in altra edizione, se oggi fosse a credere che un libro si ristampi, e un libro che tratta di letteratura. Pochi hanno la sapiente pazienza ch'Ella usò col mio, e la benevolenza che mostra per l'autore, il quale gliene ripete i ringraziamenti, pregando a perdonargli, se le troppe fatiche del Parlamento l'obbligarono a tanto ritardarla.

Milano, 1 giugno 1865.

CESARE CANTU'

P. S. Il celebre professore Brändis di Bonn, autore d'una storia della filosofia, fu a trovarmi questi giorni, e informandolo su quel che da noi si fa intorno alla filosofia, gli parlai a lungo de' suoi lavori, e principalmente del suo *Miceli*. E poichè questo gli interessava, gli cedetti l'esemplare ch'Ella m'aveva donato; e francamente gliene domando un altro, che ricambierò alla meglio χρυσεα χαλκω.

C.

ROSARIO GREGORIO

E LE SUE OPERE (1).

La metà del secolo XVIII portava in Italia col trattato di Aquisgrana la più lunga pace che i tempi moderni ricordassero: gli Stati italiani di allora retti a monarchia si ebbero tutti, tranne il Milanese, Principi propri; Genova vide assicurata, benchè sentisse già di vecchiaja, la sua libertà e indipendenza, e Venezia riposò tranquilla con un *beato far niente* sulle glorie della sua potenza. Mancata la vita pubblica pe' cittadini, e la guerresca o la diplomatica pe' governi, non si attese per tutto che al riordinamento amministrativo della cosa pubblica da una parte, e alla occupazione degli studi e delle arti dall'altra: principi e privati intesero o con leggi o con libri a riforme interne, a prosperità materiali, al comodo vivere che si fa unica cura quando o le nazioni sono stanche di lunghi travagli, ovvero van perdendo loro posto principale nella famiglia de' popoli e degli Stati. Il Piemonte attese col suo codice carolino ad una legislazione uniforme; studiò alle finanze, alle armi; ordinò meglio gli studi, corresse abusi feudali in Savoja, protesse l'agricoltura e l'insegnamento in Sardegna, riformò la moneta, si giovò prima del marchese d'Ormea, poi del conte Bogino, illustri uomini di Stato, a far che bene prosperasse, benchè tuttavia *anfibio* come il disse l'Alfieri, quel paese che da natura era posto a propugnacolo d'Italia; ed ebbe allora, a detta del Balbo, regno *più buono che grande* (2).

(1) Questo Discorso fu letto in occasione della festa letteraria del Liceo di Palermo, il 17 marzo di quest' anno; e corredato di molti documenti, fu pubblicato in libretto di pag. 75 in-8°, dall' editore L. Pedone Lauriel. Qui si ristampa il solo testo del Discorso senza i documenti e le note.

(2) v. *Sommario della Storia d'Italia.* Età VII. § 30.

La Lombardia era tutta in novità per opera di Giuseppe II, che reggevala insieme alla sapiente Maria Teresa; e solcata da canali, corsa da strade, riformate le scuole, protetta l'industria, dava alle scienze Scarpa e Spallanzani, Mascheroni, Fontana, e indi il Volta; e affidava al Carli la presidenza del consiglio supremo di commercio e di economia pubblica. Riforme e buoni ordinamenti godevano eziandio Parma, Modena, Piacenza; mentre Toscana colle sue tradizioni e coi suoi costumi italianizzava una casa straniera, la Lorenese, e si ordinava a Stato che fu detto modello perenne a qualunque principato assoluto. Roma vedeva succedere a papa Lambertini, il Rezzonico, a questo il Ganganelli, dotti, severi, virtuosi pontefici; e al Ganganelli il Braschi, principe splendido per opere che intraprese da antico romano, protettore magnifico di lettere e di arti, e inchinevole a una confederazione o lega italiana; venerando sempre nelle durezze dell'esilio per santità di vita e fermezza di propositi. Nel Regno entrava Carlo di Spagna, e con lui nuova vita pigliava Napoli che si adornava materialmente di fastosi edifizi, siccome moralmente di savie leggi era provveduta, di nuove e salutari istituzioni civili, economiche, militari; tantochè dovette soccorrere l'oro di America alle splendide larghezze di un principe, il quale, nato straniero, sentì la gloria di farsi il ristoratore di un grande Stato italiano, che, chiamato a succedere alla corona di Spagna, lasciava florido e ricco di commerci, di arti e di studi, di teatri, di Regie più che sontuose per principi, e di Alberghi assai magnifici per poveri; studiato dagli archeologi per città disseppellite da sotto l'antica lava e il lapillo del monte Vesevo. Il Ministro Tanucci in Napoli precorreva il Caracciolo in Sicilia, tutti e due riformatori secondo i tempi più che liberali; nè da maggiori ardimenti potevano esser superati, se non fosse sopravvenuta in Europa la strepitosa rivoluzione del 1789. La Sicilia sentì pure i benefici effetti del regno di Carlo III, specialmente dopo il mal governo di Filippo IV, di Vittorio Amedeo e di Carlo VI di Austria. Ne furono confuse le forme politiche onde antichissimamente si reggeva la Sicilia col governo di Napoli; sì che durarono fra noi gli antichi ordini co-

stituiti sin dai tempi Normanni; tra principe e popolo stava l'aristocrazia, e il governo era temperato da' tre *bracci* del Parlamento, il demaniale, il baronale e l'ecclesiastico. Aggiungi quel corpo speciale che si chiamava *Deputazione del Regno*, esistente sin da' tempi di re Alfonso, e ordinato siccome volle il Parlamento del 1474 *ad tuenda et defendenda Capitula Regni* (1). I re giuravano ancora i *Capitoli*, *le Costituzioni*, *i Privilegi*, *le immunità e libertà del Regno* (2); e pareva che lungamente avesser dovuto durare questi ordinamenti, quando a poco a poco andò mutandosi per violenza di potere l'antica costituzione a governo deliberativo in governo consultivo e poi assoluto, mentre baroni e principi, che protestavano e combattevano il regio arbitrio contro le leggi dello Stato, erano imprigionati o banditi per debolezza di Ferdinando e prepotente volontà di Carolina di Austria. E tutto questo avveniva, in Italia e in Sicilia, tra il 1750 e il 1812; tempo che nasceva e finiva di vivere l'illustre Siciliano che da noi oggi è celebrato, Rosario Gregorio, ne' cui studi molto poterono i tempi e le condizioni del suo paese.

Nasceva dunque il Gregorio in Palermo nell'ottobre del 1753 di famiglia popolana; e quantunque avesse perduto in età assai tenera il padre, fu dalla buona madre educato agli studi coll'intendimento di riuscire a prete; ed ebbe la bella fortuna di avere a maestri i migliori ingegni del tempo, come Saverio Romano per le lettere greche, Giuseppe Nicchia per la filosofia, e Francesco Carì per le discipline teologiche. E il giovinetto colse prestissimo tanta fama, che compiuti gli studj letterarii e teologici, e presi, dopo ottenuto a concorso un patrimonio

(1) V. PALMERI, *Saggio storico sulla costituz. del Regno di Sicilia*, c. IV, Pal. 1848. p. 50.

(2) La statua in bronzo di Carlo V sulla piazza Bologni in Palermo rappresenta l'imperatore in atto di giurare la Costituzione del Regno; e a ricordanza del solenne atto vi si legge il verso: *felice tantum Cæsar juravit in Urbe.* E vedi il giuramento di esso Carlo V fatto nel 1535, e l'altro di Filippo II nel 1556, nel v. ms. miscell. segn. Qq. E. 16 della Biblioteca Comunale di Palermo.

ecclesiastico, gli ordini sacri, fu subito maestro e trovato degno di succedere al Di Blasi e al Zerilli nella cattedra di teologia dommatica nel seminario Arcivescovile (1). Indi, protetto da illustri personaggi che ne conobbero lo ingegno, quali il dotto Monsignor Airoldi, l' arcivescovo Sanseverino, e il marchese Caracciolo vicerè, a trentun anno fu canonico del Duomo, e a trentasei anni primo professore di Diritto pubblico siciliano nell'Accademia degli Studj che poi si disse Università palermitana.

Il sec. XVIII continuava fra noi le belle tradizioni degli Studj storici del XVII; del quale ebbe a dire il Tiraboschi che a paragone delle altre parti d'Italia « più felice nella sceltezza e nel valor de' suoi storici fu in questo secolo la Sicilia.... E forse non vi ebbe regno o provincia in cui tanto s'ingegnassero i dotti in ricercare e in illustrare le loro antichità e le loro storie, quanto in quell'Isola (2) ». Prima che il padre della storia italiana dèsse all'Italia la sua maravigliosa Raccolta degli Scrittori delle cose Italiche, l'ab. Giambattista Caruso tanto onorato dalle lodi del Muratori stesso, dava alla Sicilia, mettendo in fatto il grande disegno che un secolo innanzi aveva concepito il canonico Antonino Amico, e poi vagheggiato assai il benedettino Michele del Giudice (3), la *Biblioteca istorica*, ovvero la Collezione degli Scrittori che trattarono delle cose Siciliane a cominciare dall'invasione Saracenica sino al regno degli Aragonesi cioè, de' tempi Arabi, Normanni, Svevi, Angioini; e la morte lo impedì che non continuasse i tempi Aragonesi, lasciati a illustrare per fortuna de' nostri studj al sommo Gregorio. De' quali tempi tutti il Caruso intanto trattava come storico nelle sue *Memorie* di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primi abitatori fino alla coronazione del Re Vittorio Amedeo

(1) Sui primi studî del Gregorio vedi la *Notizia* scrittane dal cav. Palermo nella sua *Guida della città di Palermo*, Giorn. IV. p. 351 Pal. 1816.

(2) V. *Storia della Letterat. Ital.* t. VIII. Parte II, L. III, p. 588-89. Milano, Class. Ital. 1824.

(3) V. Scinà, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII.* Cap. 2, p. 31 (ed. del 1859).

(Pal. 1716-1737-1744). Storia e diplomatica camminarono allora fra noi in bella compagnia, finchè ad essa soccorse eziandio con l'antiquaria la filologia, e quello che non potè prima l'Inveges e poi il Caruso pe' testi arabi, fu fatto indi a poco dal Tardia, dal Gregorio, dal Morso, siccome è stato continuato oggi dagl'illustratori viventi della numismatica e delle iscrizioni che si dicono arabo-sicule. Sin dalla metà del secolo precedente, dopo che Tommaso Fazello aveva data alla Sicilia nel secolo XVI una storia tanto classica e così *romanamente* scritta, siccome fu detto, che il Cluverio ebbe a dire nessuna nazione fino allora fra le moderne aversi avuta una storia pari alle Deche Siciliane del frate domenicano di Sciacca, e Francesco Maurolico aveva compendiate con antica eleganza di latino scrittore le cose di Sicilia; Giovan Luca Barbieri dando nel suo *Capibrevio* i diplomi delle investiture feudali; Antonino Amico divisando una raccolta che comprendesse gli scrittori inediti di cose Siciliane, per la quale ricercava gli Archivî Siciliani, Napoletani, Spagnoli, e fino i Vaticani trascrivendo diplomi, cronache, storie che risguardassero il dominio Musulmano nell'Isola, il regno Normanno Svevo, Angioino, Aragonese; Rocco Pirro raccogliendo la storia delle Chiese Siciliane e fornendo quanto più diplomi e scritture de' tempi di mezzo, sì che la sua *Sicilia Sacra* può essere ben detta una copiosa raccolta diplomatica assai giovevole alla notizia di alcune ragioni del nostro diritto pubblico; Agostino Inveges co' suoi *Annali* abbondantissimi di memorie originali; precedevano tutti il Muratori; e preparavano in Sicilia quello che i dotti benedettini d'Achery, Martene e Durand, Mabillon e De La Barre poco appresso facevano in Francia (1655-1723). A questo indirizzo ch'era stato dato nel secolo XVII a' nostri studi storici si dovette oltre alla Biblioteca del Caruso, il *Codice diplomatico siculo* di Giovanni Di Giovanni, opera, la quale, a detta del Gregorio, « comechè abbracci un piano assai ristretto, e non riguardi che la sola epoca bizantina, nientedimeno dee reputarsi come la prima e l'unica in cui siano stati posti i veri fondamenti della storia e del diritto di Sicilia de' bassi tempi. Ivi è raccolta e con buon ordine disposta, ed ove al bisogno si richiedeva, e nelle note il-

lustrata ogni maniera di monumenti di quella età (1) ». Nè per altro impulso si ebbero la raccolta de' *Capitoli del Regno* ordinata da Francesco Testa, il dotto ed elegante autore delle Vite di Guglielmo il Buono e di Federico II Aragonese, e accompagnata da due celebrate Dissertazioni sull'origine e progresso del diritto Siculo, e su' Magistrati di Sicilia; « primo saggio del nostro diritto pubblico, i cui primi tratti, benchè leggermente, ivi sono adombrati (2) »: i *Diplomi* della Cappella Palatina, della Metropolitana e della Chiesa della Magione di Palermo, dati fuori da Antonino Mongitore, a cui dobbiamo dopo il saggio del Renda Ragusa e le biografie inedite dell'Auria la prima storia letteraria di Sicilia in ordine alfabetico, sotto nome di *Biblioteca degli Scrittori Siciliani* antichi e moderni; il *Lessico topografico Siculo* di Vito Amico, opera laboriosissima, in cui ci hai geografia, storia civile e letteraria, archeologia, diplomatica, statistica, privilegi di città e terre dell'Isola, di feudi, di Chiese, di Monasteri, di case principesche; e infine la *Sicilia Nobile* del Villabianca, « lungo e penoso travaglio diplomatico » siccome fu detto dallo Scinà (3).

E questi studi nutrivano appunto in sulla metà del secolo passato due periodici assai rinomati dentro e fuori dell'Isola, voglio dire gli *Opuscoli di Autori Siciliani* editi da Salvatore Di Blasi, dotto benedettino, autore della storia de' Principi Longobardi di Salerno, e le *Memorie per servire alla storia di Sicilia* compilate con l'ajuto di Evangelista Di Blasi, lo storico del Regno di Sicilia, da quell'eruditissimo ed istancabile uomo che fu Domenico Schiavo, fondatore della pubblica Biblioteca del Senato, oggi Comunale, di Palermo, e « in que' tempi il duce, al dir dello Scinà, e dirò così l'anima della letteratura non che di Palermo, ma di tutta la Sicilia »; col quale carteggiavano per le cose dell'Isola dotti Italiani e stra-

(1) V. *Introduzione allo studio del diritto pubblico Siciliano*, p. 16 nelle *Opere*. Pal. 1858.
(2) V. Gregorio, *Op. cit.*, p. 17, ed. cit.
(3) V. *Op. cit.*, p. 233.

nieri, come il Gori, l'Assemani, il Paciaudi, il Lami, il Passeri, il Bandini, il Barthélemy, il Mallet (1).

Nè di antichi interpreti delle nostre Costituzioni e Capitoli ci fu difetto tra noi, dalla Magna Curia de' Re Normanni e Svevi alla Gran Corte degli Aragonesi e Castigliani; tanto che già nel secolo XV Re Alfonso in un suo Capitolo (1443) si loda della molta copia di Dottori e Giurisperiti che offrivano le città di Palermo, Messina, Catania, Siracusa e Trapani: nè saran mai dimentichi nella storia della Giurisprudenza siciliana il patrizio siracusano Guglielmo De Perno, il più profondo interprete del diritto feudale Siciliano, e il catanese Mario Cutelli, il commentatore filosofo e politico delle leggi di Re Giacomo, Federico, Pietro, e Martino.

Ma venne poi tempo che il D'Aguirre, il Pensabene, l'Apary, l'Osorio, dotti giurisperiti che seguirono in Torino re Vittorio Amedeo partito da Sicilia, e furono in Piemonte e in Lombardia maneggiatori della politica di allora, e riformatori di leggi e di studj (2), già mettevano in alto stato i Consultori, fra quali fu molto illustre l'amico del Muratori e del Campailla, Nicolò Giuseppe Prescimone. Pertanto, si videro raccolte dal Gervasi in cinque volumi per ordine del vicerè Fogliani le Sicule Sanzioni, e il nostro diritto pubblico faceva sentire necessità di essere composto in un corpo; siccome tosto fu fatto pel diritto feudale da Francesco Rossi, e per l'ecclesiastico dal Marullo (3), e poi dal Di Chiara. Ai quali raccoglitori fornì larghissima materia la *Sicilia Sacra* del Pirro; così come i diplomi della Chiesa di Monreale, o della cappella palatina, di S. Maria dell'Ammiraglio, della Magione e del Duomo di Palermo, ovvero gli altri delle Chiese di Catania, di Cefalù e di Messina, non sono stati di poca luce agli storici del nostro paese, trattando di tempi quando la Religione era tanta parte della costituzione degli Stati, e i nostri Re con una mano stendevano i confini del Re-

(1) v. *Op. cit.*, p. 202, 203.

(2) v. Cordova, *I Siciliani in Piemonte nel secolo* XVIII. Pal. 1864, (3. ediz.)

(3) v. Scina', *Op. cit.*, p. 500.

gno Siciliano da Tripoli a Tunisi, da' deserti di Garbia al Cairwan, coll'altra innalzavano le storiate mura di oro della Cattedrale di Monreale, o le moresche torri aeree del Duomo di Palermo.

Ritirato il nostro Gregorio, con tanti stupendi esempi innanzi agli occhi, e caldo di emulazione, nel presbiterio della Chiesa di S. Matteo, nella cura della quale era succeduto al Tardìa; si diede tutto alla nuova opera che addomandavano i tempi, cioè allo studio del nostro diritto pubblico, il quale avevano già preparato le fatiche di tanti illustri uomini per quasi due secoli. E però dagli studj letterati e teologici (1) passava agli studj geniali del paese, alla storia e alla diplomatica, onde doveva giungere allo studio dell'arabo, e aver la prima parte insieme a dotti tedeschi nello scovrire la famosa impostura del Vella. Giovanissimo fu dell'Accademia che nel 1777 si fondava nella Biblioteca del Senato col titolo di Società per la storia di Sicilia; ed uomini nominati allora e provetti nello studio delle cose patrie, ammirarono i discorsi che il Nostro vi leggeva sopra argomenti di antica storia di Sicilia; (2) e tutti accoglievano intanto con plauso che ogni dì più cresceva quello che il Gregorio pubblicava di storia, di erudizione, di letteratura e di arti, a prefazione dell'*Almanacco* o *Notiziario* di Corte che allora usciva in Palermo sotto gli auspicii del viceré Caracciolo e poi del Caramanico. In que' discorsi e in quelle notizie scrisse della geografia di Sicilia e delle piccole isole sparse nel nostro mare con mente di storico; trattò la storia naturale del paese con sagacia di profondo osservatore; si occupò delle tasse, de' traffichi, delle derrate, de' commerci dell'Isola, con abilità di economista; parlò di monumenti, di artisti, di letterati siciliani, con penna di artista e di

(1) Fra' Mss. del Gregorio conservati nella Biblioteca Comunale di Palermo, il vol. segnato Qq F. 62, è appunto di dissertazioni e di trattati teologici in latino.

(2) Sono quattro discorsi, oltre l'orazione preliminare, cioè 1. *Tempi anteriori all'epoca greca*, ec. 2. *Letteratura siciliana nell'epoca greca*, 3. *Il Pitagorismo*, 4. *Il secolo di Gerone*. Vedi Cod. Ms. Qq F. 66, n. 8, della Bibliot. Comun. di Palermo.

letterato; e da filologo pazientissimo, dopo l'Allacci e il Crescimbeni, riprodusse per la prima volta fra noi nel suo discorso sulla Corte de' Re Svevi in Sicilia i nostri antichi Rimatori, dolente che per difetto di codici non poteva in più corretta forma dar fuori que' vecchi poeti del secolo XII e XIII; siccome faceva pel volgarizzamento delle Odi di Anacreonte fatto da Mariano Valguarnera in Palermo innanzi che il Salvini pubblicasse il suo in Firenze; volgarizzamento che il nostro dottamente annotò raffrontando sempre il testo greco con la interpretazione del siciliano e del toscano volgarizzatore, e notando come il Valguarnera avesse quasi sempre colto meglio che il Salvini il senso del greco poeta.

Fra' quali discorsi, che sono le cose minori del nostro, troverà chiunque importantissimi, più che gli scritti che si riferiscono all'antica Sicilia, quelli che discorrono dei tempi di mezzo, sia che trattino di arti o di mestieri che allora fiorissero tra noi, sia che delle milizie feudali o pur delle fogge di vestire e del lusso di que' secoli, i quali da noi superbamente si dicon barbari, e pur in molte cose assai più furono civili e culti de' nostri. E del modo poi diligentissimo come raccoglieva tanta erudizione e così svariate materie, dànno testimonianza gli undici volumi di suoi mss. che ora si conservano nella Biblioteca Comunale palermitana.

Se non che, mentre il Gregorio si pasceva avidamente nelle storie siciliane, grande rumore levava in Palermo sotto la protezione d'illustri magnati, e del governo stesso, un Giuseppe Vella, maltese; il quale si faceva editore di due Codici diplomatici, il *Consiglio di Sicilia* e il *Consiglio di Egitto*, ne' quali si dava il carteggio degli emiri di Sicilia co' principi Aglabiti e Fatimiti di Africa, e poi de' principi Normanni co' califfi di Egitto: tutta invenzione di testa dello scaltro Maltese, che, conoscendo, morto il Tardìa, non esserci persona da scovrire la sua impostura, adulterava a capriccio e guastava codici e monete, creando racconti, descrizioni, storie, genealogie che giovassero a mantenerlo in stato, a fargli godere il favore del re e della nobiltà siciliana, onorificenze, pensioni ed abbazie. Il Gregorio, tuttochè ignorasse l'arabico,

fu primo ad avvisare la impostura del Vella, o come cantò il Meli, la *minsogna Saracina;* condotto a ciò da' dati storici niente dal Vella rispettati, e massime dal disordine che l'editore de' falsi codici portava nella computazione degli anni secondo l'uso musulmano: la critica storica il condusse a smascherare una scaltrissima impostura, che già uscendo di Sicilia era giunta ad ingannare eziandio dotti stranieri come Olao Gerardo Tychsen (1), o almeno far dubitare il Barthelemy e i dotti di Oxford. Allora il Nostro mandò fuori dapprima, senza osteggiare di fronte il supposto e protetto arabista, un suo studio sul computo degli anni secondo gli Arabi di Sicilia; studio che diè avviso al Vella muoverglisi incontro un grande avversario; e indi incoraggiato che i suoi giudizi sulle interpretazioni del Vella venivan sorretti dal De Guignes e dall'Assemani, si diede a studiare l'arabico tanto da poter mandar fuori nel 1790 l'*ampia Collezione delle cose Arabiche* riguardanti la storia siciliana, correggendo testi già pubblicati e pubblicando per la prima volta il Nowairi, o molte iscrizioni cufico-sicule, e qualche diploma. Della quale opera è stato detto da giudice troppo severo: « secondo i tempi e le condizioni in cui fu compilata, la dobbiam riconoscere maraviglioso sforzo d'ingegno e di volontà (2). » Nella prefazione è notato quello che fino allora si era fatto in Sicilia in materia di studi orientali; e ricorda il Nostro con molta lode (tacendo del Vella) da una parte Francesco Maria Maggio pel suo libro *Syntagmata Linguarum Orientalium* stampato a Roma sin dal 1643, dopo il ritorno di quel nostro siciliano da lunghe peregrinazioni ne' paesi di Oriente; e dall'altra Francesco Tardia, a cui oltre la illustrazione inedita di diplomi e greci e arabo-normanni, e di non poche iscrizioni (3), si

(1) Vedi il vol. di *Mescolanze sicule* XLVI, G. 87 della Biblioteca Comunale di Palermo e il cod. ms. Qq, F. 60, che è il *Carteggio* del Gregorio, nella stessa Biblioteca.

(2) V. Amari, *Storia de' Musulm. di Sicilia*, vol. I, p. XIV. Firenze 1854.

(3) V. i vol. mss. segn. Qq. E 159-160-161 della Bibliot. Comunale di Palermo, composti di diplomi latini, greci e arabici, raccolti e illustrati dal Tardia.

era dovuta la parte della Geografia detta Nubiense riguardante la Sicilia, volgarizzata nel 1632 dal p. Macrì, e pubblicata nel 1764 con dotta prefazione e copiose annotazioni del Tardia nel tomo VIII degli *Opuscoli di Autori siciliani.*

Nè lascia l'Autore di farci sapere come a quegli studi si era rivolto per consigli del marchese Caracciolo ministro, siccome alla stampa della Collezione aveva contribuito con l'Airoldi il vicerè Caramanico, che gli aveva dato, assentendo il re, l'incarico di raccogliere in un corpo tutti i monumenti storici dell'epoca Araba in Sicilia, provvedendo alla stampa con danaro del real patrimonio (1). E per vero, in questa raccolta, *nuova e pregevole*, come la disse lo Scinà, la geografia arabica dell'Isola massimemente è riscontrata con diplomi, cronache e storie che la confermano; e nelle note c'è tutta una storia delle città e de' luoghi dell'Isola nelle sue fonti originali. Che anzi a compimento dell'opera, ci hai la dissertazione citata sulla cronologia degli Arabo-siculi, e due altre, la prima sulla geografia di Sicilia ai tempi Arabi, e la seconda sugli Arabi Siciliani che ebber nome e in scienze e in lettere.

Pertanto, acquistatasi non senza dispiaceri e scoraggiamenti bella fama di storico e di critico, vide il Nostro il suo giudizio sulle cose del Vella essere confortato da quello di dotti orientalisti, quali il tedesco Hager e l'arcivescovo di Aleppo monsignor Adami, greco melchita; il primo chiamato da Vienna, e l'altro da Firenze ove trovavasi, a Palermo perchè giudicassero de' Codici arabi editi e interpretati dal Vella (2): e potè così per quanto fu in lui vendicare la verità storica che uno scaltrito avventuriere di fortuna letteraria aveva di quel modo ma-

(1) Vedi nel vol. ms. del *Carteggio* cit. del Gregorio, i Dispacci del Marchese Caracciolo, e del Principe di Caramanico, allora vicerè di Sicilia.

(2) Vedi le due Relazioni dell'Hager e di mons. Adami nel vol. di *Mescol. Sicule*, XLVI. G. 87, della Bibliot. Comun. palermitana.

liziosamente corrotta (1). Le congratulazioni e gli applausi che i dotti facevano al Gregorio lo levarono prestamente a capo de' letterati di allora, e con lui e col Torremuzza carteggiavano d'Italia, di Francia, di Germania, eruditi ed archeologi, come l'Assemani, il Marini, l'Andres, il Barthélemy, il Tychsen, l'Adler, il Neumann, l'Eckhel, il Rasche, il Bùrnann, il Séguier, il Wright (2). La raccolta arabica del Gregorio colmava così il voto che si aveva tra il Codice diplomatico Siculo del Di Giovanni, contenente documenti de' tempi gotici e bizantini, e la Biblioteca Sicula del Caruso che comprendeva i Normanni e gli Svevi sino agli Angioini. Dopo i quali restava non confortata da diplomi e scritture sincrone, sopra cui si avesse potuto meglio studiare, l'epoca che cominciando col Vespro si stende sino ai Castigliani. Però, eccoti il Gregorio dopo appena un anno che aveva data fuori la Raccolta Arabica, venirti innanzi con due grossi volumi che ti davano la *Biblioteca degli scrittori de' tempi Aragonesi:* nella quale Biblioteca si lesse la prima volta l'antica Cronaca volgare del *Ribellamentu di Sicilia* contra re Carlo, e l'*Historia Sicula* latina di Michele da Piazza con l'altra in volgare dell'Anonimo e il *Chronicon* di Simon da Lentini, e la continuazione della storia di Saba Malaspina, e le Storie di Bartolomeo di Neocastro e di Nicolò Speciale, e il *Chronicon Siculum* anonimo; con dotte ed erudite prefazioni e con giunta di diplomi che riguardassero il diritto pubblico siciliano sotto il regno degli Aragonesi. Fu grave danno che non tenner dietro a questa Biblioteca i Trattati internazionali e i diplomi che il Gregorio era inteso pure a raccogliere, prima che da quest'opera si astenesse per delicato ossequio al venerando Monsignor Airoldi, che seppe occupato allo stesso studio, e da cui appena si poterono avere le Carte di geografia comparata della Sici-

(1) Vedi nel vol. cit. di *Mescolanze Sicule* copia autenticata delle *Subitiones Rev. ab. D. Joseph Vella,*, sotto a cui si legge la condanna.

(2) v. il *Carteggio* cit. del Gregorio, e l'altro volume di *Carteggio di Gabriele Lancillotto Castelli, Principe di Torremuzza,* segn. Qq. E. 136, nella stessa Biblioteca.

lia antica sino ai Normanni. Tuttavia per opera del Gregorio ci abbiamo intera la serie di scrittori e di documenti che da' Bizantini giungono agli Aragonesi; e non mancherebbe che la raccolta de' tempi di Alfonso e di Martino, alla quale il Gregorio pur pensava (1), acciò i monumenti della nostra storia giungessero ai tempi prossimi al Fazello e al Maurolico, i due luminari massimi de' nostri storici dal secolo XVI al presente.

Era il Gregorio nel fiore degli anni, e, non stanco dei lavori che gli erano costate le due raccolte, l'arabica e l'aragonese, edite dal 1790 al 1792, già si accingeva due anni dopo alla sua opera maggiore, nella quale all'erudito si univa il giurista, allo storico il filosofo; voglio dire agli studi sul *Diritto Pubblico Siciliano*, così come nei suoi manoscritti si trova intitolata l'opera che nella stampa per volontà del magistrato censorio portò poi l'altro titolo di *Considerazioni sulla Storia di Sicilia*. I tempi che spingevano pur lontano il soffio della francese Rivoluzione tanto da aver fatto allora scrivere all'ardito apologista siciliano Nicolò Spedalieri l'opera che restò famosa de' Diritti dell'uomo, facevano rivolgere le menti da' diritti dell'uomo eziandio ai diritti del cittadino. E però si diede a raccogliere il Nostro da' suoi studi storici e critici un vasto sistema di diritto pubblico siciliano, di cui era stato nel 1789 posto la prima volta a maestro nella R. Accademia con soddisfazione della Corte e della culta cittadinanza; la quale avidamente accorreva alle sue lezioni « che ei rendea, dice lo Scinà, più gravi e piacevoli colla dignità della sua persona, colla urbanità delle maniere, e colla eleganza del bello e pulito dire (2) ». Rivolgendosi indietro sino alle origini della monarchia Siciliana, cioè sino alla conquista e al regno de' primi Normanni, si presentavano al Nostro schiatte e lingue diverse, abitanti e parlate dentro gli stessi confini, greci, latini, musulmani, ebrei, franchi, lombardi, con leggi e istituzioni romane, bizantine, longobardiche, francesche; sì che col municipio romano stava il feudo, colla decima la gesia, collo stratigoto e il gaito

(1) v. la Prefazione al t. II, della *Bibliot. Aragonese* p. IV.
(2) v. *Opera cit.*, p. 405.

il conte e il marchese, coll'allodio il villano, colla città il castello, colla Magna Curia il mero e misto impero; della guisa stessa che nella coltura delle lettere e delle arti si aveva il virgiliano poema di Guglielmo Apulo con la pomposa istoria palatina del Malaterra, e le rimate lamentazioni di Riccardo da San Germano con la nuda cronica di Falcone di Benevento; la prosa grammaticale latina di Ugone Falcando, e lo scorretto volgare che si apponeva per leggenda agli scompartimenti figurati delle porte di bronzo di Monreale; il chiostro della Badia benedettina di S. Maria la Nuova, e la torre di S. Maria dell'Ammiraglio; gli archi del Duomo di Palermo e la loggia della Cappella dell'Incoronata; la Cattedrale di Cefalù e la Zisa di Palermo; i musaici della Palatina e la miniatura di S.ª Maria Neopactitense; gli Epitaffi di Enrico e di Federico di Svevia, e la canzone novella di Ciullo di Alcamo. Si avvide pertanto il Gregorio che un sistema del nostro diritto pubblico, fino allora disperso in Capitoli, Costituzioni e Consuetudini, in Allegazioni e Consulte; o dimenticato in pergamene, in registri, in diplomi ignorati negli archivi o pubblici o privati, di Chiese, di Monasteri, di Municipi e di Baroni; era tutto a creare: e con animo fermissimo si mise all'opera.

Dopo cinque anni d'insegnamento, mandò fuori per primo quasi a saggio, una Introduzione allo studio del Diritto pubblico siciliano (1794); lavoro nel quale già tosto ti avvedi di uno scrittore che raccoglie in uno, per acutezza di senso filosofico e per pratica di senso storico, la mente del Montesquieu e lo studio del Muratori, non restando intanto inferiore al Giannone, bensì superandolo per l'armonia di questi due sensi che non fu nello storico di Napoli, critico della storia, ma non ricercatore ed interprete dei documenti che fanno la storia; partigiano di un potere più sfrenato che no, e non creduto liberale se non per la persecuzione sofferta prima in Napoli e poi in Torino. Che se uno storico vivente della letteratura italiana ha detto che colla sua opera sul diritto pubblico siciliano « il Gregorio intendeva fare ciò che il Giannone avea fatto per il regno di Napoli » dovette pur dire che il Nostro « riuscì più accurato nelle date, più positivo nel ragionamento,

più lucido nella esposizione, più pulito nello stile. La sua opera adombra il perfetto modello di una storia civile (1) ».

Ora, innanzi a tutto, dà l'Autore in questa Introduzione il concetto generale del diritto pubblico, come fatto dalla speciale costituzione della *pubblica autorità*, dagli *ordini de' magistrati*, dallo *stabilimento e progresso delle leggi*, dalla *pubblica economia*, dagli *ordini civili*, dagli *usi pubblici*, dagli *studi*, dalle *arti*, dai *commerci;* e pone la ragione perchè ad essere utile studio il suo, e ad intendere perchè ai suoi tempi si viveva in quella forma di ordini e modi civili, si cominciava esso studio dall'epoca normanna, epoca che dice, *fondamentale e direttiva*. Indi mette avanti lo stato e i progressi di esso studio presso i nostri scrittori storici, eruditi, giureconsulti; e nota i pregi e i difetti de' principali tra' detti scrittori; avvisa dello stato della diplomatica siciliana, della numismatica e della epigrafica; nè dimentica la cronologia, la geografia, la storia letteraria; fermandosi più di tutto sugli antichi Codici delle nostre Leggi normanne e sveve, considerati come monumenti storici e come *principj di dimostrare nello studio del diritto pubblico;* così come sui Capitoli del Regno, ossia sulle leggi de' re Aragonesi; sulle Prammatiche; sulle Consuetudini e loro compilazioni, e sulle regole fondamentali come interpretarle. Le quali cose premesse, con mano sicura ed esperta ti ordina innanzi il disegno dell'opera, cui si accingeva, e che doveva riuscire, siccome la giudicò il Leo, « una delle più profonde che in questi ultimi tempi sia stata scritta in Italia (2) ». La semplice narrazione de' fatti di un popolo, quale si ha per le storie volgari, non porta, a parere del Nostro, che le *vuote apparenze di una nazione* (Introd., p. 1.): ma la vita reale per opposto di un popolo si ha in quella che si può dire storia ideale o vita morale de' popoli; e però questa, dice il Gregorio, « non sarà mai intimamente conosciuta se non si ponga uno studio diligentissimo a ricercare qual sia stata nelle diverse sue epoche la costituzione della pubblica autorità e gli ordini de' magistrati, lo stabilimento e il progresso

(1) v. Emiliani Giudici, *Storia della Letterat. ital.*, lez. XXII.
(2) v. *Storia d' Italia nel medio evo,* L. X, c. L. IV. c. IV.

delle leggi, la pubblica economia, gli ordini civili, gli usi pubblici, le arti, il commercio. Dalle quali considerazioni e ricerche messe insieme risulta il diritto pubblico di una nazione ». Onde, spiegandosi innanzi, a materiale e a base di tanto studio, leggi, consuetudini, diplomi, monumenti, colla scorta di senso siffatto filosofico intendeva trarne un sistema, rilevarne un compiuto edificio, tenendo da una parte nel filosofare su' fatti storici all'esempio del Montesquieu e dell'Hume, e dall'altra, giudicando e scrutando diplomi e monumenti, a quello dell'immenso Muratori. Di questo modo pensava potersi ottenere « la intelligenza di quelle maniere e forme morali da cui risulta in diversi tempi la costituzione politica di una nazione ». E a colorire tanto disegno premetteva la critica delle fonti onde avrebbe attinto tanta materia (esempio frescamente ripetuto per più ampio lavoro da un illustre scrittore vivente nelle sue Lezioni di Storia, che va pubblicando); e storici e giureconsulti, e archivii e numismatica ed epigrafica, e Costituzioni, Capitoli, Consuetudini, cronologia e geografia di Sicilia, sono con tanto senno e imparziale giudizio messi in esame, raffrontati, ordinati, da vederci tosto in questo primo studio la mente straordinaria che già doveva risplendere senza pari nelle Considerazioni sopra la storia di Sicilia, o meglio nello studio del *Diritto pubblico Siciliano*, secondo il titolo vero che dava al suo libro l'autore.

In conformità poi al disegno che avvisava il metodo che pigliava a seguire era il comprensivo, senza cui non si avrebbe potuta avere la compiuta intelligenza del diritto pubblico della Nazione, nè però tutta, come egli stesso il Nostro dice, « la composizione politica di una nazione rappresentata in unico aspetto. » A raccogliere il quale è necessità avere innanzi l' ordinata tela di tutte le fortune e permutazioni, onde si svolge pe' fatti esteriori il dramma vivo che si dice storia della figura prosperosa o miseranda de' popoli.

Atteso adunque a siffatto metodo di legamenti, e sempre ordinato e logico, il Gregorio volle dividere tutta la materia che si vedeva per le mani in sette epoche principali, le quali così per lo appunto fermava: « La prima riguarda lo stato dell' Isola sin dal tempo che venne in potestà de' Nor-

manni e sotto la signoria del conte Ruggieri, e comprende ancora tutto quel tempo, in cui il suo figliuolo Ruggieri fu solamente Conte di Sicilia e di Calabria. Dee ripetersi la seconda da che il re Ruggieri fondò la Monarchia siciliana e procede per tutti i re Normanni, e sino ai primi tempi degli Svevi, in cui ebbe luogo la costituzione Normanna. La terza, che è l'epoca Sveva propriamente detta, è dall'anno 1231 quando l'imperator Federico pubblicò il suo Codice, e termina colla dominazione Angioina. La quarta è da riferirsi alla costituzione Aragonese sotto i re Giacomo e Federico sino al 1337. La desolazione dell' ordine politico indi avvenuta riguarda la quinta. La sesta comprende i tempi di Martino e di Alfonso, e i susseguenti; finchè nella settima epoca perverremo agli stabilimenti di Filippo II. » Nè questa divisione era mai senza una buona e soda ragione: dall'una all'altra di esse epoche è un passare a nuova manifestazione della vita politica della nazione, e con essa della vita morale ed economica.

Se non che, queste sette epoche, tranne speciali distinzioni, due periodi principalissimi veramente rappresentano del nostro diritto pubblico; e pertanto il Gregorio stesso indi porgeva nelle sette epoche già descritte non più che due principali divisioni, notando che: « La prima racchiude un periodo dai tempi del conte Ruggieri sino a Federico il primo tra' re Aragonesi; e da quel tempo in poi comincia la seconda sino agli stabilimenti di Filippo II. » E dandosi poi a tanta larga copia di fatti e di documenti, perchè ne tirasse le fila sopra cui comporre il diritto pubblico siciliano, avvisava l' illustre pubblicista non sarebbe andato speculando di fantasia, e creando a suo modo ordinamenti, o fatti non dati dalla storia. Intendeva la filosofia della storia non romanzescamente siccome non pochi de' moderni, ma all'antica: sicchè faceva sapere conchiudendo la sua Introduzione, che « siccome il vero studio del diritto pubblico di una Nazione non è che una storia, non debbono in conseguenza aver qui luogo nè sottili argomenti, nè speculazioni ingegnose, ma puri fatti solamente e schiette memorie di cose con certo filosofico senso messe insieme e ordinate. » E di questo

modo il Gregorio si trovava a far parte della scuola giuridica che fu detta *storica*, e precorreva nella storia degli ordini rappresentativi in Europa il più illustre e onorando fra gli scrittori francesi contemporanei (1).

La storia moderna di Europa, opposta all' antica, pel Gregorio cominciò dal secolo XI, quando pigliò forza regolare la società europea al ricomporsi nuovamente dopo lo sfasciamento dell' Impero Romano e le invasioni de' Barbari in stati e ordini pubblici, onde poi vennero la civiltà e i reggimenti moderni: e però non credette dover cominciare i suoi studi del dritto pubblico Siciliano più in là della conquista Normanna, con la quale ebbe la Sicilia novello ordinamento e novella legislazione; che durati per otto secoli, non finirono se non prima per violenza di re, e indi per necessità di fatti, onde con gli antichi ordini scomparve eziandio lo stato che sostenevano. E da' Normanni sino all'austriaco Carlo, cioè dal secolo XI al XVIII, nulla è lasciato nelle Considerazioni del Nostro della condizione morale, economica, politica dell' Isola, delle istituzioni e leggi e magistrati e forme giudiziarie, e sistemi di contribuzioni, e servizi e diritti e giurisdizioni feudali, e consigli pubblici, e collette, e regalie de' Principi, e grandi Uffici della Corona, e Camere regie, e donativi, e diritto pubblico ecclesiastico, e forze dello Stato, e imprese e conquiste in Oriente e in Africa

(1) Pare che al Guizot fosse stata ignota l'opera del nostro Gregorio: chè altrimenti non avrebbe ristretta la sua Storia delle origini del Governo rappresentativo in Europa ai soli Anglosassoni, Franchi e Visigoti per le origini, e a Inghilterra e Francia pe' tempi successivi sino alle due grandi rivoluzioni del 1688 e del 1789, pelle quali dice aver avuto già ordine il governo rappresentativo in Europa. Se avesse conosciuta la costituzione Siciliana non meno antica della inglese, avrebbe fatto come già fece il Gregorio, de' raffronti tra il diritto pubblico inglese e il Siciliano; e avrebbe data all'Italia anche la sua parte nella storia splendidamente trattata delle origini del governo rappresentativo in Europa. I quali riscontri sarebbero stati specialmente utilissimi a proposito del sistema elettorale e della divisione del Parlamento, quali furono in Inghilterra e in Sicilia nel secolo XIV e XV.

e trattati internazionali, e commerci e privilegi, e regie giurisdizioni, e disciplina interna de' Parlamenti, e milizia del Regno: ma tutto è notato con ordine e in modo da uscirne un sistema che è appunto il diritto pubblico siciliano, cui l'Autore intendeva. Nel quale sistema del nostro diritto pubblico tratto fuori dal Gregorio è specialmente da avvertire, non potendo noi tutto ritrarre l'immenso studio di tanto maestro, quello che vi è raccolto intorno agli ordini con che si reggeva l'Isola prima che fossero questi diffusi in Europa, anzi prima che fossero ordinatamente composti gli stessi reggimenti a popolo de' Comuni italiani di terraferma.

Lo studio delle Costituzioni, de' Capitoli, delle Consuetudini, delle Prammatiche, de' diplomi e de' monumenti, degli ordini civili e politici della Sicilia, doveva dare secondo gli intendimenti del Gregorio la intelligenza delle forme civili e politiche di reggimento quali restavano ai suoi tempi; e dalla scorza dei fatti storici doveva venir fuori l'anima del diritto pubblico siciliano co' suoi progredimenti e mutamenti, colle sue corse e le sue fermate. Era quest' Isola Nostra tra il 1794 e il 1805, anni che il Gregorio insegnava diritto pubblico nella R. Accademia, e scriveva e pubblicava la sua opera, retta tuttavia ad ordini di governo misto, siccome era nata l'antica Monarchia; e fra questi ordini principalissimo era quello della *Deputazione del Regno*, di cui appunto il Gregorio allora faceva parte. Fu detto che egli il Nostro avesse voluto dar troppo diritto all'autorità regia (1), infiammato forse alle belle e gloriose imprese dal regno Normanno, Svevo e Aragonese: ma a chi studia ben addentro le Considerazioni del Gregorio trova che la Maestà regia non offende l'altezza de' Baroni, de' Vescovi, de' Sindachi, de' Parlamenti siciliani di Catania, di Palermo, di Melfi; che il regio *appannaggio* non tocca i feudi e gli allodii; e baiuli, stratigoti, giustizieri, camerarii, ognuno con giurisdizione civile o criminale sua propria, non confondono tutto in unico potere, il quale fosse legislativo ed esecu-

(1) Scinà *Op. cit.* p. 147 — Palmeri, *Saggio sulla Costituzione del regno di Sicilia etc.* prefaz. p. LXVIII. Pal. 1848.

tivo nel tempo medesimo. Che anzi la Magna Curia istituita dallo stesso Ruggiero re, fu appunto tribunale sovrano innanzi a cui cedeva ogni privilegio; e il Barone e il Prelato si trovavano a pari col borgese e col *rustico*, il quale non doveva ricercarla sino alla sede del re, ma la trovava ambulante pel Regno, e sovente alle porte della sua Città o nella piazza della sua borgata: e il grande Consiglio della Corona o del Palazzo, nel quale il Re stesso infine giudicava negli affari assai rilevanti, non procedeva senza delicato esame della cosa; nè, a quanto testimonia Ugone Falcando, il Re dava sentenza che non fosse sorretta da ragioni. E quando fu necessità che si ordinassero pel Regno le collette, o straordinarie siccome nacquero ovvero ordinarie siccome restarono, esse corrisposero tanto le terre demaniali quanto i vassallaggi; e se gli allodii erano tassati particolarmente, quest' era perocchè i feudi erano tenuti al servizio militare. Da che, dopo il Parlamento di Salerno di Baroni e Vescovi, veniva convocata in Palermo da Ruggiero l'Assemblea che gli diè titolo di Re, nella quale furono chiamati oltre ai nobili e ai prelati come feudatarii, *buoni uomini e intendenti* che dessero il loro consiglio, sì che si trovarono insieme, come dice il Cronista (1) grandi e piccoli *de populis;* la Costituzione siciliana inchinò sin da principio, e più in que' tempi fosse conceduto a spiriti democratici: e quando Federico Imperatore un secolo dopo chiamava nel 1232 al Parlamento di Foggia due *buoni uomini* di ciascuna città e castello, o sia delle comunità già costituite in rappresentanza civile e amministrativa con *Palazzo* e *sugello del Comune, per bene ed utilità generale*; e poi nel 1240 convocava a Generale Consiglio e *Colloquio*, giusta il linguaggio del tempo, pure i Sindachi (o procuratori del pubblico) delle terre del demanio, colla rappresentanza de' feudi si trovava insieme la rappresentanza de' Comuni, quantunque detta demaniale; anzi pare che i Comuni avesser voluto dar segni di troppa libertà nello eleggere i loro sindachi o procuratori per gli affari del-

(1) V. *Monach. Telesinus* etc. nella *Bibliot. storica* del Caruso, t. I, p. 266.

l' Università; se sappiamo che Federico stesso proibì severamente sotto pena di *desolazione* ai nostri Comuni il poter nominarsi Magistrati municipali che si chiamassero *podestà*, *console* o *rettori*, e chi un tal ufficio ricevesse sarebbe stato punito di morte (1).

Minaccie che poco o nulla ottennero, poichè i nuovi spiriti ebber agio di manifestarsi apertamente alla morte di Federico e di Corrado, e prima Palermo gridò il reggimento a comune e creò il suo podestà, seguita da Messina e da altre principali città dell'Isola,che si confederarono e come poterono difesero il loro nuovo stato contro Manfredi. Perlochè, liberatasi poi l' Isola degli Angioini, meglio che Baroni e Vescovi, hanno in mano i consigli dei generali Parlamenti sotto Pietro e Federico di Aragona i Sindachi, ossia « i deputati del corpo de' borgesi della più parte delle popolazioni dell' Isola (2) »: anzi qualche volta essi soli sono convocati, senza i feudatarii e i Prelati (p. 306), e fin entrano nelle Corti generali di giustizia ad eligere i Pari che dovesser giudicare nelle cause criminali de' nobili. E questi Sindachi erano eletti da' consigli dei Comuni, da cui ricevevano la loro deputazione (p. 312).

Dal che è a considerare che se è vero per tutt' altre parti di Europa quello che fu notato da Cesare Balbo, cioè che gli antichi ordinamenti politici del medio evo sino alla rivoluzione francese del 1789 fossero stati solamente deliberativi, non mai rappresentativi, questo non può egualmente dirsi per la Costituzione politica Siciliana; la quale precedendo ed avanzando in larghezza la Magna Carta d' Inghilterra, concedeva ai Sindachi e ai Municipi quella certa rappresentanza che era altra cosa del dritto de' Vescovi e de' Baroni di sedere e deliberare in Parlamento per ragione de' benefizii e delle investiture. I Sindachi non sedevano ne' Comizi della Nazione per diritto di nascita o di possessioni; bensì perchè rappresentavano il Comune o la Università come si diceva, onde erano chiamati ed eletti, e della quale esponevano i richiami o

(1) V. *Constitut.* L. I, t. L. p. 49-50, e GREGORIO, *Consideraz.* L. III, c. s. p. 254.

(2) V. *Consideraz. sulla St. di Sicil.* L. IV. c. 3, p. 305 e seg.

i bisogni, ovvero portavano l' ossequio agli ordinamenti de' generali Colloqui dello Stato (1). Nè solamente il Gregorio co' suoi studì raffermava più di quanto forse egli stesso credeva questa rappresentanza, alla quale l' Europa ha poi generalmente inteso; ma mettendo in rilievo quella istituzione sapientissima che si diceva Deputazione del Regno, dava eziandio ricordo di quanto temperamento fosse stato ne' nostri vecchi ordini politici, e di quanto freno Re e Ministri si avessero avuto in quel nobilissimo corpo, che difficilmente si piegava alle voglie di chi reggeva, geloso custode de' Capitoli giurati da re e popolo, e fermo ne' suoi doveri tanto da far cedere al diritto del paese la superba volontà di re Spagnuoli. Si volle per alcuno de' nostri scrittori che, anzichè de' tempi di re Alfonso, questo corpo de' Deputati del Regno fosse stato costituito sin da' tempi di re Federico l' Aragonese: ma qualunque sia il suo cominciamento, è certo che questa magistratura politica era già compiutamente ordinata, siccome avvisa il Gregorio, sotto Carlo V; e indi meglio sotto il regno di Filippo II (2); e tal si mantenne, sino a tanto che i Vicerè dandole sede e officio nel regio Palazzo, ne restrinsero a poco a poco la libertà, per la quale solamente, siccome negl' intendimenti di sua prima istituzione, poteva bene custodire e difendere i Capitoli del Regno. La Deputazione del Regno aveva da una convocazione all' altra la rappresentanza del Parlamento; e benchè non potesse far leggi, ad essa intanto ne era affidata la esecuzione e la inviolabilità, insieme all' amministrazione dei *donativi*, pe' quali i Re stessi sottostavano alle disposizioni de' Dodici Deputati.

Con tanta saviezza di moderazione di poteri e gelosia de' dritti della Nazione, si governava in Sicilia la cosa pubblica sino che durarono gli antichi ordinamenti, che, scossi di quando in quando dall' arbitrio viceregio, erano già

(1) V. Gregorio *Mescolanze di cose siciliane* ms. segn. Qq T, 57, nella Bibliot. Comun. di Palermo.

(2) V. ms. Qq F. 23 della Bibliot. Com. di Palermo, ove si legge una Relazione sulla Deputazione del Regno fatta dal Duca di Terranova Vicerè al re Filippo II, l' anno 1575.

per venir meno proprio in quegli anni che il Gregorio ricordava alla Sicilia, ritraendolo in un corpo, il suo diritto pubblico, l'antico vivere a reggimento temperato, a governo misto, a quella forma propria che più compiuta oggi si dice rappresentativa. E mi passo poi della parte del dritto pubblico riguardante i modi della partizione de' donativi e la loro qualità; così come delle ragioni della polizia ecclesiastica del Regno, e degli ordini delle milizie feudali e demaniali, sino alla levata della *nuova milizia*, onde gli eserciti stanziali che si vollero tra noi fermati per insistenza de' vicerè, fra il secolo XVI e il XVII.

Ora, restringendo quanto si è potuto notare sulle condizioni in che era la Sicilia, e fra le quali visse l' autore quando intese l'animo a dare raccolto in sistema il diritto pubblico siciliano, a chiunque apparirà chiaramente di quanta importanza sieno stati pel nostro diritto pubblico gli studî del Gregorio; pe' quali noi avemmo delineata maestrevolmente la veneranda imagine delle nostre antiche istituzioni: i cui ordinamenti fecero della Sicilia, benchè ristretto regno uno degli Stati più potenti del medio evo, floridissimo di commerci, di arti, di lettere, agognato da tutti, spesso sostegno, spesso pericolo, all' Italia; temuto sempre o nella fortuna buona o nella rea. Il Gregorio raccolse in sè, dall' Amico a lui, due secoli di lavori, che la Sicilia aveva veduti preparare perché in fine da tanta materia diseppellita, raccolta, ordinata, uscisse il suo diritto pubblico, in tempi che l' esagerazione di novità doveva in breve rivolgere pur contro di esso i sospetti di un re che ne istituiva allora la cattedra nel Regio studio, si congratulava coll' Autore della sua opera che tanto lustro recava alla Sicilia , e poi venti anni appresso ne sospendeva o alterava gli ordini antichissimi.

Dopo il Gregorio che tirò luce e vita dall' oscura e morta materia che detter fuori gli archivii, non resta che compire e perfezionare la sua opera e i suoi disegni. « Potranno al più, lasciò scritto lo Scinà, quei che dopo verranno ridurre in breve le cose dal Gregorio dettate, regolarne qualche ingegnosa congettura, aggiungervi qualche annotazione, ma non mai il vanto cogliere di formare

il diritto pubblico di Sicilia, che già è stato dal Gregorio finito e dichiarato (1) ».

Tanta vita spesa tutta ad illustrare la sua Sicilia mancava al Gregorio prima che dèsse l'ultima mano alla sua opera principale, e pubblicandola, ne sentisse il giudizio de' dotti. Tra il 1805 e il 1807 potè il Nostro dar fuori la parte delle *Considerazioni* da' Normanni agli Aragonesi, cioè i primi IV libri; chè su' 56 anni finiva di vivere qui in Palermo ove sempre visse; e gli altri III libri, V, VI e VII, imperfetti come sono venner pubblicati postumi, il V nel 1810, e gli altri in anni appresso, sino al 1840, sì a parte, e sì nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, dal quale periodico furono raccolti nel volume di tutte le opere quale ora l'abbiamo.

Fu il Gregorio di attraente e maestosa persona, di modi urbanissimi, di sincera amicizia, di costumi integerrimi, della religione osservantissimo. Fra' canonici del Duomo di Palermo la sua effigie ebbe posto tra il Di Giovanni e il Testa, e fece onorata compagnia ai due Scavo, all'Amico, al Mongitore; tutti dotti scrittori di cose siciliane e preti e cittadini venerandi. Morì abbate di S. Maria di Roccadia, regio Economo ecclesiastico, Giudice ecclesiastico della G. C. criminale, e regio storiografo; e nella Chiesa di S. Matteo ebbe dagli amici e da' confrati di essa Chiesa un modestissimo monumento con busto in marmo, e iscrizione dettata dal De Cosmi. Ai funerali ne disse l'elogio il Nascè, professore di lettere italiane nella R. Accademia degli Studi.

Quanto a sensi politici, il Gregorio, Deputato del Regno, e maestro di diritto pubblico Siciliano, fu per l'antica costituzione della Sicilia: ma non vide mai di mal animo che sotto una stessa corona si stringessero i confini dell'antico stato Normanno, cioè Napoli e Palermo, e così qual nacque si continuasse la siciliana Monarchia; la quale fra' titoli del suo fondatore portò eziandio quello di *rex Italiæ*. Quanto poi ad uomo di studi, io ripeto le parole stesse dello Scinà, cioè, che, « quando ti porge la raccolta delle cose Arabiche, ti trascrive diplomi, e ti for-

(1) v. *Op. cit.* p. 480.

nisce la Biblioteca degli scrittori delle cose Aragonesi, ti pare Martene o uno de' padri Maurini; quando ti dà l'Introduzione al Diritto pubblico e le Considerazioni sulla storia di Sicilia, lieto l'accogli pel nostro Giannone e pel nostro Mably. Se cerchi gentilezza e leggiadria la trovi ne' suoi discorsetti; e se vuoi miracoli di fatica, guardalo in età avanzata, in mezzo a gravi e moltiplici occupazioni, che apprende senza l'ajuto di maestro una lingua assai difficile e da' nostri modi lontana, qual'è l'arabica ». Quanto, infine, al rispetto ch' ebbe da' suoi contemporanei, n'è bella prova il carteggio che di lui si conserva fra' volumi mss., e la fresca tradizione che il dice presso tutti finchè visse in riverenza ed onore; siccome non altrimenti è stato dopo morto, nè diversamente sarà per l'avvenire: chè fino a tanto che la Sicilia non scorderà la sua storia, a cima dei più illustri Siciliani dell'età moderna starà sempre l'Autore delle *Considerazioni sulla Storia di Sicilia.*

Fine della Parte seconda ed ultima.

AUTORI E TESTI SICILIANI

DEI QUALI SI PORTANO GLI ESEMPI O IN PROSA O IN VERSO IN QUESTI DUE VOLUMI.

(I numeri romani indicano il vol.: gli arabici le pagine)

INDICE

DI QUESTO SECONDO ED ULTIMO VOLUME

CORREGGI

p. 25 l. 34 le *Historiae*	e con le *Historiae*
88 Nota (3). cioè finzione,	cioè finzione, o meglio *nugia* o *nuzie (minuzie)* dal *nugae* latino, che ben risponderebbe al luogo del Villani: « lo re « Carlo non è garzone che si « movesse per lieva lieva » c. LXX.
98 — 2 e della	e le navate della
108 — 3 invece d'Helicona	invece e d'Helicona
— — 20 lice	lece
109 — 3 *da Borga*	*da Barga*
111 — 34 Borgeo	Bargeo
126 — 4 L'ombra	L'ombre
— — 12 viso	riso
141 — 30 dispri	diaspri
142 — 8 scrittori	scrittor
209 — 33 1536	1546
223 — 32 nomini	nomine

Pubblicato il 16 di agosto del 1871.

40

nutm,





